

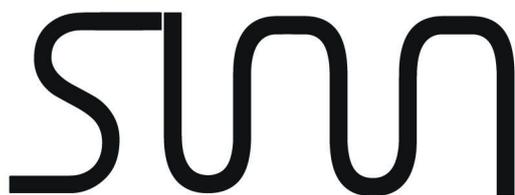
Fare (in) tempo

Cosa dicono gli antropologi sulle società dell'incertezza

VIII CONVEGNO NAZIONALE

Società Italiana di Antropologia Applicata

20
20



SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

Book_{of} Abstract

ENTE PROMOTORE

Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

COORDINATORI

Martina Giuffrè, Selenia Marabello, Mario Turci

COMITATO SCIENTIFICO

Mara Benadusi, Roberta Bonetti, Massimo Bressan, Sebastiano Ceschi, Antonino Colajanni, Cecilia Gallotti, Lia Giancristofaro, Leonardo Piasere, Giovanni Pizza, Bruno Riccio, Massimo Tommasoli, Sabrina Tosi Cambini

COMITATO ORGANIZZATIVO

Tiffany Bernuzzi, Francesca De Angelis, Anna Giulia Della Puppa, Marco Deriu, Ferdinando Fava, Filippo Fontana, Francesco Garbasi, Chiara Marchetti, Maria Molinari, Anna Painsi, Vincenza Pellegrino, Luca Rimoldi, Elisabetta Zanardi

TEMPISTICHE

Apertura della Call for workshop, presentazioni, panel: 20 Aprile 2020

Chiusura della Call for workshop, presentazioni, panel: 30 Maggio 2020

Conferma di accettazione delle proposte: 18 Giugno 2020

Apertura della Call for paper: 05 Luglio 2020

Chiusura della Call for paper: 24 Agosto 2020

Conferma di accettazione delle proposte: 10 Settembre 2020

Pubblicazione del programma generale: 12 Ottobre 2020

Apertura della registrazione al convegno: 15 Ottobre 2020

Chiusura della registrazione al convegno: 15 Novembre 2020

PARTNER E COLLABORATORI

Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali; Comune di Parma; Museo Guatelli; CIRS (Centro Interdipartimentale per la Ricerca Sociale); Centro Studi Movimenti; ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia); Cosa dicono oggi gli antropologi?

/INDICE

/ INTRODUZIONE **8**

| | |
|----------------------------|----|
| Il Convegno SIAA 2020 | 8 |
| Obiettivo | 9 |
| Organizzazione e logistica | 10 |
| Modalità di iscrizione | 10 |
| Tipologie d'azione | 11 |

/ PLENARIE **12**

| | |
|----------------------------------------------------|----|
| Saluti Istituzionali | 12 |
| Premio Fotografico, SIAA 2020 | 12 |
| Premio alla carriera, SIAA 2020 | 13 |
| Antropologia Pubblica. Presentazione della rivista | 13 |
| Proiezione "Atlante dell'ora di cena" | 14 |
| Mostra "I volti dell'Atlante" | 14 |

/ KEYNOTE LECTURE **15**

| | |
|------------------------------------------------------------------|-----------|
| KEYNOTE LECTURE N. 1 | 15 |
| Il tempo e la vita. Considerazioni di antropologia medica | |
| KEYNOTE LECTURE N. 2 | 16 |
| Synchronisation and de-synchronisation at the time of smartphone | |

| | |
|--------------------------------|-----------|
| KEYNOTE LECTURE N. 3 | 17 |
| Premio alla carriera SIAA 2020 | |

/ TAVOLE ROTONDE **18**

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| TAVOLA ROTONDA N. 1 | 18 |
| Pensare e trasformare la vulnerabilità della vita nel mondo contemporaneo. Quali orizzonti possibili per i saperi sociali? | |
| TAVOLA ROTONDA N. 2 | 20 |
| Il tempo "altro" del teatro. Nei cantieri liminali delle arti performative: riflessività, generatività, processi di trasformazione | |
| TAVOLA ROTONDA N. 3 | 21 |
| Ripensare l'accelerazione: ambienti e tempi dopo il Covid-19 | |
| TAVOLA ROTONDA N. 4 | 22 |
| Epidemia COVID-19: le lezioni apprese | |
| TAVOLA ROTONDA N. 5 | 23 |
| Tempi maturi: le sfide per/dell'antropologia professionale nel confronto internazionale / The time is ripe: the challenges of/for professional anthropology: an international discussion | |
| TAVOLA ROTONDA N. 6 | 25 |
| Comunicazione e supporto delle professionalità antropologiche in tempi incerti | |
| TAVOLA ROTONDA N. 7 | 26 |
| È finito il tempo della città? Esperienze territoriali e riflessioni verso un'antropologia applicata ai futuri urbani | |

/ PANEL **27**

| | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| PANEL N. 1 | 27 |
| Costruire storie. Narrazioni del patrimonio e pratiche del tempo | |
| PRIMA SESSIONE | 28 |
| SECONDA SESSIONE | 33 |
| PANEL N. 2 | 37 |
| Apocalissi e rigenerazioni culturali. Nutrire l'immaginario del cambiamento nella crisi globale | |
| PRIMA SESSIONE | 38 |
| SECONDA SESSIONE | 42 |
| PANEL N. 3 | 46 |
| (Ri)fare casa ai tempi del coronavirus e oltre | |
| PANEL N. 4 | 52 |

Nuovi tempi dell'insegnare, nuovi tempi dell'apprendere. La didattica a distanza

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| PANEL N. 5 | 58 |
| "Il tempo della frontiera": prospettive per la ricerca-intervento nel campo delle migrazioni | |
| PANEL N. 6 | 63 |
| (Re)thinking, Acting, and Inhabiting the Border-Temporality Nexus | |
| FIRST SESSION | 64 |
| SECOND SESSION | 69 |
| PANEL N. 7 | 75 |
| La città nella pandemia: assenze, presenze e visioni di cambiamento | |
| PANEL N. 8 | 83 |
| NarrAzioni Smart. Antropologia e immaginari urbani tra passato e futuro della città | |
| PANEL N. 10 | 87 |
| I riti nell'incertezza generata dal Covid19: l'antropologia applicata al "tempo sospeso" | |
| PANEL N. 11 | 96 |
| Rappresentare la genealogia nei tempi di crisi | |
| PANEL N. 12 | 102 |
| I tempi della riproduzione | |
| PANEL N. 13 | 108 |
| Ripensare la relazione umani-animali ai tempi dell'Antropocene | |
| PANEL N. 14 | 115 |
| La lunga durata delle emergenze. Prospettive di ricerca, dimensioni applicative e temporalità delle crisi | |
| PANEL N. 15 | 123 |
| I tempi digitali del rito | |
| PANEL N. 17 | 129 |
| Il "tempo giusto": ripensare l'intervento antropologico nei servizi in epoca di pandemia | |
| PANEL N. 18 | 136 |
| Slowdown. Progettare tempi sostenibili o cedere alle "alternative infernali"? | |

/ WORKSHOP

141

WORKSHOP N. 1

141

"Il loro futuro non è il mio". Per un'esplorazione della percezione pubblica sulla migrazione attraverso strumenti etnografici collaborativi e "digitali" / "Their Future is not Mine": Exploring public understandings of mobility and migration through digital ethnographies

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| WORKSHOP N. 2 | 144 |
| Narrazione auto-biografica. "Fare memoria collettiva ai tempi di covid 19" | |
| WORKSHOP N. 3 | 146 |
| Hot in my backyard. Laboratorio su percezioni, pratiche e desideri culturali nel clima che cambia | |
| WORKSHOP N. 4 | 148 |
| L'importanza del rito in un tempo straordinario. Laboratorio di scrittura collettiva | |
| WORKSHOP N. 5 | 150 |
| In tempi di crisi. Strumenti digitali per il lavoro sociale | |
| WORKSHOP N. 6 | 152 |
| Nascite con(tempo)ranee: la salute sessuale e riproduttiva in tempi di crisi | |
| WORKSHOP N. 7 | 154 |
| Tempi Patrimoniali | |
| WORKSHOP N. 8 | 156 |
| I tempi istituzionali e biografici della tratta ai tempi del covid-19 e oltre | |
| WORKSHOP N. 9 | 158 |
| Punto Antenna. Un open(web)space per raccogliere l'esperienza dell'antenna di prossimità della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) | |
| WORKSHOP N. 10 | 160 |
| Improvvis-azioni | |

/ PRESENTAZIONI LIBRI

162

/INTRODUZIONE

Il Convegno SIAA 2020

Alla sua ottava edizione, il Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata del 2020 vuole essere un'occasione di confronto sul tema del tempo nell'antropocene: il tempo che percepiamo, il tempo che ci diamo, il tempo che ci resta, il tempo misurato con scale di valori difformi, il tempo che plasma la nostra vita quotidiana in rapporto con i mutamenti climatici, con l'ambiente, con la salute pubblica e la crisi; più in generale una riflessione sulla temporalità capace di ridefinire i nostri spazi di pensiero e azione etico-sociale nel presente e di immaginare progettualità future.

Durante le giornate di convegno rifletteremo insieme sull'incertezza, sulla precarietà, la caducità e l'insieme di forze "fuori controllo" che oggi comprimono gli ambienti di vita e gli spazi professionali con cui, come antropologi e antropologhe, entriamo in contatto e interagiamo. L'incertezza, però, almeno potenzialmente, può far emergere anche nuovi bisogni, nuove idee e pratiche sociali. Può stimolare l'esigenza di ritrovare tempo, per esempio e, soprattutto, di fare in tempo: in tempo per intervenire, per incidere sul reale, per anticipare quello che verrà; un'occasione quindi per ripensarlo, riformarlo e perfino rivoluzionarlo radicalmente il nostro tempo, se saremo in grado di sviluppare riflessività sullo scorrere delle cose e sui nessi tra presente e futuro. Confrontarsi con il tema del tempo, per un'antropologia impegnata nella società, significa non solo provare a rimodulare le forme di relazione sociale, ma anche interrogarsi sui tempi trasformati dalla mobilità e dalle migrazioni, sui tempi dilatati dall'austerità e dalla crisi e ancora sui tempi rinegoziati del lavoro, dell'intervento sociale e delle pratiche di solidarietà e aiuto. Pensiamo questo convegno anche come uno spazio/tempo per interrogarci sul senso della ricerca etnografica e della professione antropologica in un'epoca contraddittoria in cui, assieme al "distanziamento sociale", vediamo profilarsi nuove forme di relazionalità, che continuano a chiamare in causa i saperi e le pratiche di un'antropologia a lavoro.

L'irruzione dell'epidemia COVID-19 rende ancora più urgente il bisogno di ripensare, assieme alla relazione tra tempo e ambienti di vita, anche quella (a noi prossima) tra antropologia

e applicazione. L'attuale pandemia non ha solo reso più evidenti le contraddizioni della globalizzazione, le aporie del tardo capitalismo, le forme di disegualianza legate all'accesso ai sistemi sanitari e l'implosione degli spazi politici a livello nazionale e transnazionale, sta anche sfidando le relazioni tra saperi, le gerarchie professionali, i criteri di attribuzione di utilità sociale nel mondo della ricerca e in quello del lavoro. La nostra capacità di posizionarci come antropologi nella società in tempi di acutizzazione della crisi e di riassetto delle sue basi strutturali non si può improvvisare. Dobbiamo prenderci il tempo per pensare, per confrontarci, per agire responsabilmente.

Nel claim di Parma 2020/2021, "la cultura batte il tempo", il convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata del 2020 intende proporre un cantiere di lavoro e discussione che stia al passo con i tempi senza cannibalizzare l'attualità, senza nutrirsi delle retoriche dell'emergenza e dell'azione prima di tutto. Nel clima di incertezza sociale, ambientale e politica a cui siamo esposti, in concerto con altre discipline e pratiche professionali, l'antropologia dovrebbe riuscire a "battere il tempo" in modo diverso, per reinventare lo spazio della relazione nei luoghi di lavoro, nei rapporti di genere, nei legami inter-specie, nelle forme assunte dalla mobilità, nel confronto tra generazioni, negli spazi della cura così come nel mondo della produzione culturale e dell'intervento sociale.

Obiettivo

È innegabile che le preoccupazioni legate alle limitate risorse naturali, all'accelerato cambiamento climatico, alle attuali traiettorie di sviluppo stiano costringendo l'umanità a porre l'accento sugli orizzonti temporali dei nostri ambienti di vita. Ne è prova l'enfasi crescente con cui anche l'antropologia guarda alla dimensione del futuro – i futuri ambientali, tecnologici, energetici, i futuri politici e quelli sanitari – e l'urgenza con cui si interroga sulle pratiche orientate a creare futuro, compreso il futuro della nostra disciplina. Tra le sfide che come antropologi e antropologhe consideriamo prioritarie, al primo posto compare proprio l'intervento (critico ma fattivo) nelle zone controverse in cui si dà forma al futuro, ma anche la forza di contaminazione dell'antropologia, la capacità di decentramento dall'umano in chiave multi-ecologica, l'attenzione verso il pluralismo morale e civile, la creatività metodologica, l'abitudine a "sporcarsi le mani" assumendo la responsabilità etica e politica del lavoro sociale, la tendenza ad immergersi nelle dimensioni performative, pratiche, materiali dell'esistenza con impegno attivo, riflessivamente, spesso in modo indisciplinato e provocatorio, ma in ogni caso perseguendo un intento trasformativo sul reale.

In tempi di crisi come quello che viviamo, l'ottava edizione del Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata sarà un'occasione per impegnarci su questi diversi fronti, interrogando ancora una volta la nostra missione applicativa, potenziando quanto messo in campo finora, aprendosi allo scambio con i territori, con le istituzioni, con le altre professioni, per approfondire, con un taglio applicativo, come l'antropologia possa contribuire alla comprensione e ridefinizione delle modalità di gestione ed organizzazione del tempo e dei tempi della vita. Le domande da cui muove il convegno sono disparate.

In che modo l'antropologia può nutrire il dibattito pubblico sul governo dell'incertezza e sull'attuale crisi sociale, ambientale ed economica? Come pandemie ed emergenze, in quanto drammi sociali, disegnano e (ri)producono i confini e le forme di distanziamento sociale (zone rosse, confini nazionali, barriere geografiche e interruzione della mobilità, politiche di quarantena e securitizzazione)? Quando tutto è dilatato e al tempo stesso compresso, cosa succede alle relazioni? Cosa viene raccontato? Come si ridefiniscono i tempi in "tempo di crisi"?

Quali rapporti cambiano e/o si modificano nei tempi dilatati della sospensione, dell'austerità, della precarietà lavorativa? Quali futuri e nuovi scenari sono immaginabili? In che modo l'incertezza può portare a immaginare tempi diversi? Come le relazioni sociali, educative, culturali, economiche si modificano a distanza? È possibile immaginare diverse forme di relazione e avvicinamento in simili frangenti (pratiche educative on-line, disponibilità di banche dati, risorse bibliotecarie ad accesso libero, relazioni di mutualismo tramite web, etc.)? In che modo la mobilità umana e quella delle merci divengono potenziali ambiti di interesse per leggere gli attuali processi di interconnessione, l'espressione di nuovi bisogni e la conformazione delle infrastrutture capitalistiche in chiave antropologica? E ancora in che modo l'analisi della crisi sociale, invece che terreno di spettacolarizzazione mediatica e parossismo comunicativo, può divenire un campo per tracciare i punti di frattura e i significati che cittadini, istituzioni e servizi hanno elaborato in passato, sollecitando una riflessione sulle trasformazioni, le opportunità, gli snodi e i vicoli ciechi che si stanno dispiegando? Che ruolo assume l'applicazione dei nostri saperi in questi scenari? I panel e workshop del Convegno SIAA 2020 esploreranno queste questioni per trovare risposte e immaginare possibili vie di uscita dalla crisi.

Organizzazione e logistica

In considerazione della situazione epidemiologica che coinvolge tutto il territorio italiano si è ritenuto di trasferire il convegno su piattaforma online per garantire la piena partecipazione di tutti. Questa prevalente comunicazione digitale ha comportato cambiamenti importanti. A questo riguardo, le giornate di convegno sono state estese in modo da cadenzare i singoli eventi in un arco di tempo più lungo dei soli tre giorni inizialmente previsti. Nell'organizzare i singoli eventi raccomandiamo di tenere conto dell'affaticamento prodotto dal medium digitale.

Modalità di iscrizione

L'iscrizione al convegno per i partecipanti è obbligatoria e sarà possibile a partire dal 15 ottobre fino al 15 novembre 2020. Per i docenti e ricercatori strutturati e per professionisti con reddito l'iscrizione è di 37 euro (22 euro per i soci SIAA e ANPIA). Per studenti, assegnisti, dottorandi, precari che desiderano portare al convegno la loro esperienza professionale l'iscrizione è a donazione libera. Apriremo un'iscrizione anche per i semplici uditori. Dopo la chiusura della deadline le quote di iscrizione al convegno saranno rincarate.

Tipologie di azione

Panel Sessioni tematiche

Costituiscono la forma tradizionale del confronto scientifico in sede congressuale nonché una modalità di comunicazione adatta all'organizzazione di dibattiti approfonditi su tematiche specifiche. Invitiamo i soci a presentare le loro proposte in modo da valorizzare il momento del confronto tra i partecipanti, prevedendo quindi un numero limitato di interventi e un'adeguata gestione dei tempi in modo da non soffocare il dibattito. Ogni panel potrà avere una durata di 2 oppure 3 ore (a seconda delle necessità degli organizzatori). Le diverse sessioni potranno essere consecutive oppure collocate in momenti diversi del convegno.

Workshop Seminari, laboratori, cantieri aperti nel territorio

I workshop sono una delle modalità organizzative privilegiate nei Convegni della SIAA. I soci sono invitati a formulare le loro proposte prendendo in considerazione le molteplici possibilità offerte da questo strumento. Ogni laboratorio potrà avere una durata di 2 oppure 4 ore (a seconda delle necessità degli organizzatori) e l'adesione dei partecipanti avverrà per iscrizione fino ad esaurimento dei posti disponibili, secondo le modalità di selezione decise dagli organizzatori del singolo laboratorio.

Coloro che desiderano iscriversi dovranno quindi scrivere direttamente ai coordinatori dei workshop. Se una persona invia la richiesta di adesione a più di un workshop, in caso di esubero dei posti dovrà necessariamente optare per un solo laboratorio.

Presentazioni, eventi, dibattiti pubblici Presentazioni di libri, film, forme alternative di restituzione

La presentazione di prodotti della ricerca antropologica in grado di coinvolgere anche un pubblico di non specialisti e di aprirsi alla cittadinanza costituisce un momento fondamentale per l'antropologia applicata. A questo genere di presentazioni saranno dedicati spazi specifici durante il Convegno. Nel fare le loro proposte, invitiamo i soci a confrontarsi con temi di interesse generale, a presentare libri, film, progetti, siti web e qualsiasi altra forma mediale e multimediale possa contribuire alla diffusione presso il grande pubblico dei saperi e delle pratiche dell'antropologia applicata.

/ PLENARIE

Saluti Istituzionali

Mercoledì 2 dicembre 9.30 – 10.00

Paolo Andrei, Rettore dell'Università di Parma
Diego Saglia, Direttore del DUSIC, Università di Parma
Michele Guerra, Assessore alla Cultura, Comune di Parma
Mara Benadusi, Presidente SIAA
Martina Giuffrè, Università di Parma

Premio Fotografico, SIAA 2020

Mercoledì 2 dicembre 12.30 – 13.00

“L'orchidea e la primula” di Gianluca Ceccarini

Coordina

Chiara Scardozi

Lo spazio che occupiamo è uno stato dove ogni fenomeno, compresa la percezione di noi e della nostra identità, è un prodotto storico, mutante nel tempo, comunicante infiniti e metamorfici significati. Il progetto “L'orchidea e la primula” mostra come la quarantena inneschi modalità del vivere che, nonostante l'obbligata staticità, aprono all'esperienza del mutevole. I giorni uguali agli altri, sospesi e monolitici, la realtà che si fa indecifrabile, la perdita di sicurezza, concorrono a farci sentire sulla pelle quanto tutto, nonostante i nostri sforzi, sia incontrollabile e mutevole.

Gianluca Ceccarini è laureato in Antropologia alla Sapienza di Roma. Si occupa di ricerca demoetnoantropologica, con un particolare interesse per il visuale e per l'Antropologia del Paesaggio e del Corpo. Socio fondatore dell'ARSDEA - Associazione di ricerca e studi demoetnoantropologici. In tutte le sue ricerche ha sempre usato la macchina fotografica perché convinto che le immagini hanno la forza di raccontare la complessità del reale spesso più delle parole. È anche vincitore di una borsa di studio presso il Centro Romano di Fotografia e Cinema di Roma. Nel 2018 ha fondato il collettivo SARAB che si occupa di progetti fotografici, con una partico-

lare attenzione ai temi dell'identità, della memoria e del paesaggio come processo culturale.
www.sarabcollective@gmail.com

Premio alla carriera, SIAA 2020

Venerdì 4 dicembre 9.00 – 9.30

Coordina

Massimo Tommasoli (IDEA)

Nel 2017 la SIAA ha istituito un premio che intende riconoscere i risultati di ricerche applicate nell'ampio campo dell'antropologia italiana. Il premio ha un ciclo triennale. Quest'anno è attribuito alla carriera, ovvero come riconoscimento a Patrizio Warren, antropologo e consulente indipendente, per le esperienze e i risultati raggiunti nella produzione di un sapere utile per la società, capace di determinare cambiamenti particolarmente significativi in un contesto, come quello latinoamericano, dove l'antropologia ha avuto una influenza rilevante nell'ambito delle politiche pubbliche e negli approcci di cooperazione internazionale. Nel corso della cerimonia il vincitore verrà insignito del premio e terrà una lectio magistralis sui temi del suo lavoro antropologico.

Antropologia Pubblica. Presentazione della rivista

Venerdì 4 dicembre 11.30 – 13.00

Coordina

Roberta Altin, capo-redattore di AP

Intervengono

Mara Benadusi e Bruno Riccio (co-direttori della rivista), i curatori degli ultimi numeri di AP Pietro Meloni (Università di Siena), Francesco Zanutelli (Università di Messina) e Selenia Marabello (Università di Bologna) e gli autori che hanno preso parte al Forum lanciato nel fascicolo 2/2020 Antonino Colajanni (Presidente Onorario SIAA) Alessandro Simonicca (Università di Roma "La Sapienza"), Ferdinando Mirizzi (Università della Basilicata), Leonardo Piasere (SIAA) e Giovanni Pizza (Università di Perugia).

Antropologia Pubblica, la rivista della Società Italiana di Antropologia Applicata, è nata dalla comune convinzione che come antropologi possiamo avere una voce sulle decisioni e politiche che riguardano il sociale; che possiamo fornire risposte su questioni cruciali legate alla contemporaneità, questioni che riguardano la totalità dei cittadini, non un gruppo ristretto e più o meno settoriale di accademici. L'aggettivo "pubblica" enfatizza proprio questo impegno verso la collettività e una selezione attenta dei temi e problemi trattati. Dopo sei anni di lavoro, l'occasione di presentare gli ultimi due numeri della rivista, è un modo per tornare a ragionare sulla nostra presenza nel campo delle scienze sociali (in Italia e a livello internazionale) e sulle sfide che ci aspettano in un momento in cui il senso dell'applicazione e dell'uso pubblico dell'antropologia va assunto con rinnovata responsabilità.

Atlante dell'ora di cena **Proiezione "Atlante dell'ora di cena"**

Venerdì 4 dicembre, ore 20.30 | Casa madre dei missionari Saveriani, viale San Martino 8

Documentario (75')

di Giovanna Poldi Allai e Andreina Garella, produzione di CIAC Parma

Fotografie di Cristiano Freschi | Riscatto Fotografico

Mostra "I volti dell'Atlante"

Lunedì 30 novembre, domenica 6 dicembre 15.30 – 19.30 | Casa Wonderful World, viale Rustici 36

Nel cambiamento globale ogni città è un laboratorio che sperimenta nuove forme di convivenza. Come possiamo vivere tutti insieme?

Questa la domanda che ha animato il progetto di documentario, web doc e mostra fotografica "L'Atlante dell'ora di cena | Dinnertime Atlas", prodotto dal Centro immigrazione asilo e cooperazione internazionale (CIAC) di Parma, con la regia di Giovanna Poldi Allai e Andreina Garella, e fotografie di Cristiano Freschi | Riscatto Fotografico, che racconta relazioni interculturali significative tra vecchi e nuovi cittadini che vedono la luce attraverso progetti di accoglienza come lo SPRAR, in diversi contesti urbani e di piccoli paesi di pianura e montagna, o in forme innovative di co-housing tra giovani italiani e giovani rifugiati come Tandem, o ancora all'interno di famiglie che decidono di aprire le loro porte, in controtendenza con il clima d'odio che da tante parti si respira, e accogliere una mamma con il suo bambino. Quale momento migliore per raccontare questa quotidianità – ordinaria e straordinaria insieme – se non l'ora di cena, un momento intimo e allo stesso tempo gesto sociale per eccellenza. Luogo di confidenza, di parola, di sguardi, di intrecci di cibi e di storie.

10 cene, 45 protagonisti provenienti da 21 paesi diversi, tanti diversi status giuridici e progetti da raccontare, 10 cibi e altrettante ricette che si sveleranno a chi, navigando il web doc, risponderà a un quiz che altro non è se non un dialogo a distanza con i tanti migranti e cittadini che avrà conosciuto attraverso le storie dell'Atlante.

/ KEYNOTE LECTURE

KEYNOTE LECTURE N° 1

Mercoledì 2 dicembre 17.30 - 19.00

Il tempo e la vita. Considerazioni di antropologia medica

Giovanni Pizza, Università di Perugia

Introduce

Leonardo Piasere, SIAA

A conclusione di una lettera dal carcere indirizzata a sua cognata Tatiana Schucht il 2 luglio 1933, Antonio Gramsci scrive la seguente frase: «[I]l tempo è la cosa più importante: esso è un semplice pseudonimo della vita stessa». Si tratta di una concezione importante qualora contestualizzata nella pratica teorica del politico sardo. Inquadrando il nesso tra tempo e vita in una lettura antropologica delle eterocronie gramsciane e facendo riferimento a etnografie comparate dei tempi corporei in campo clinico, l'Autore cercherà di svolgere alcune considerazioni per un'antropologia medica gramsciana, non senza evocare lo scenario epidemico contemporaneo in riferimento al carattere plurale dell'esperienza temporale.

Giovanni Pizza è professore associato di Antropologia Culturale e Medica all'Università di Perugia, dove dirige la scuola di specializzazione in Beni demo-etno-antropologici e la rivista "AM" della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM). Tra le numerose pubblicazioni il volume *Antropologia Medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo* (Carocci 2019 17a ristampa) *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura* (Carocci 2017, 4a ristampa 2017) e *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione* (2020).

KEYNOTE LECTURE N° 2

Giovedì 3 dicembre 17.30 - 19.00

Synchronisation and de-synchronisation at the time of smartphone

Thomas Hylland Eriksen, University of Oslo

Introduce

Bruno Riccio, Università di Bologna

It just took a little over a decade for the smartphone to conquer the world following its introduction on the world market in 2007. Just thirteen years later, this ubiquitous device has virtually become an extension of the body for hundreds of millions of people. This lecture explores some of the ways in which temporality has been affected by the penetration of the smartphone into people's life-worlds. There are very substantial variations, and the lecture takes on both the variations and the generic, structural features of the smartphone, which apply in comparable ways everywhere, although they are expressed in specific, locally embedded ways in different societies. The smartphone has affected the rhythms of everyday life. Formerly, appointments would typically be made days or weeks ahead. No micro-adjustment was possible, whereas it is now common, and has entered into everyday routines in European cities, to send a text if one is a little late for an encounter. Before this possibility existed, there was a need for greater flexibility. Conversely, you were free when you were not in and available, and allowed to fill the temporal gaps with anything or nothing. The temporal flexibility was, in other words, greater before the mobile internet, while the spatial flexibility has increased.

In the lecture, the clash between the immediacy, miniaturisation and compression of the smartphone, on the one hand, and the other, often slower rhythms characteristic of other domains, will be explored, along with the paradoxes of simultaneous synchronisation and de-synchronisation.

Thomas Hylland Eriksen is Professor of Social Anthropology at the University of Oslo. His textbooks in anthropology are widely used and translated, and his research has dealt with social and cultural dimensions of globalisation, ranging from nationalism and identity politics to accelerated change and environmental crisis. Two of his books have been translated into Italian, namely *Tempo Tiranno. Velocità e lentezza nell'era informatica* and *Fuori Controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*. His latest book in English is *Boomtown: Runaway Globalisation on the Queensland Coast* (2018).

KEYNOTE LECTURE N° 3

Venerdì 4 dicembre 9.30 - 11.00

Fuori dalle Antropologie Applicate Ufficiali

Patrizio Warren, antropologo e consulente indipendente

Introduce

Antonino Colajanni

Patrizio Warren vanta una lunga carriera di consulente antropologo all'interno di Organizzazioni Non Governative (ONG), dell'Istituto Superiore di Sanità e, soprattutto, di organismi internazionali quali la FAO, dove ha lavorato intensamente per ventidue anni, l'ILO, l'UNICEF, l'IUCN, l'Unione Europea e altre istituzioni della cooperazione internazionale. Tutta la sua carriera è stata impostata nei termini di una antropologia applicativa, anche se ha sempre avuto un atteggiamento disincantato nei confronti delle "Antropologie Applicate Ufficiali". Warren ha scritto vari libri e una ventina di rapporti, contributi di consulenza, saggi diversi, soprattutto nel contesto della FAO, con una assoluta originalità rispetto ai normali consulenti antropologi. Una caratteristica costante dei suoi rapporti consiste nel fatto che essi sono in grande maggioranza dei veri saggi di ricerca analitica, con contributi teorici originali. Un esempio particolarmente significativo del suo contributo originale all'applicazione del sapere antropologico è stata la promozione di un'iniziativa, il progetto della FAO "R.O.A. Research on Agriculture Project", nel cui ambito è stato l'autore di ottimi contributi di ricerca e di proposta operativa sugli aspetti sociali e culturali dell'agricoltura. Warren ha anche scritto un "racconto antropologico" sulle sue ricerche ed esperienze nell'Amazzonia peruviana *Aints. Novela ethnohistorica* (Abya Yala 2017) che contiene stimolanti riflessioni sul tema dell'applicazione dell'antropologia in un contesto di cooperazione internazionale.

/ TAVOLE ROTONDE

TAVOLA ROTONDA N°1

Sabato 5 dicembre 9.00 - 12.00

Pensare e trasformare la vulnerabilità della vita nel mondo contemporaneo. Quali orizzonti possibili per i saperi sociali?

Coordinatore

Alessandro Lutri, Università di Catania, membro del comitato di redazione di "CAMBIO. Rivista sulle trasformazioni sociali"

Partecipanti

Enzo Alliegro (Università di Napoli Federico II); Roberto Brigati (Università di Bologna); Carlo Capello (Università di Torino); Fabio Dei (Università di Pisa); Caterina Di Pasquale (Università di Pisa); Alessandra Gribaldo (Università di Roma Tre); Angela Perulli (Università di Firenze); Giuseppe Scandurra (Università di Ferrara); Rocco Sciarrone (Università di Torino); Francesco Zanutelli (Università di Messina); Filippo Zerilli (Università di Cagliari).

Negli anni Cinquanta le rapide trasformazioni economiche e sociali che interessarono soprattutto la vita delle classi popolari dell'Italia meridionale (abbandono delle campagne e trasferimento nelle città industrializzate del nord Italia ed Europa), daranno vita alla proficua e sperimentale stagione di ricerche etnografiche e di riflessioni antropologiche inaugurata da Ernesto De Martino intorno alla vulnerabilità del rapporto di sicurezza che abbiamo con noi stessi, con il nostro vissuto e con i nostri corpi, la vulnerabilità delle relazioni e del nostro rapporto con il mondo. Le ricerche etnografiche multidisciplinari andranno a focalizzare la loro attenzione intorno al sistema magico-rituale del tarantismo, mentre le riflessioni antropologiche di De Martino sulla vulnerabilità del vivere umano nel mondo (la demartiniana "crisi della presenza") attingeranno alle riflessioni filosofiche e psichiatriche di orientamento fenomenologico di Martin Heidegger e Karl Jaspers.

Tra i più proficui esiti a cui darà vita quella stagione segnata da convergenze intellettuali e inte-

grazioni interdisciplinari, è la partecipazione di alcuni degli allievi di De Martino (Amalia Signorelli e Tullio Seppilli) al primo convegno della nascente Associazione Italiana di Scienze sociali (1959), sul tema “città e campagna”, su sollecitazione di alcuni eminenti e futuri sociologi (Franco Ferrarotti, Luciano Gallino), che presentarono insieme a Tullio Tentori il testo programmatico dal titolo *L’antropologia culturale. Appunti per un memorandum*. Esaurita quella breve stagione di aperture e collaborazioni, anche per merito di ideologici fraintendimenti, le discipline filosofiche e sociali sono andate per lo più a ripiegarsi su stesse, enfatizzando, da una parte, la vocazione teorico-speculativa (lo studio del pensare il mondo e dell’agire umano nella vita ordinaria, e dei modelli economico-politico-sociali), dall’altra parte quella empirista (lo studio dei fatti culturali e delle relazioni sociali), mettendo fine a certe proficue sperimentazioni disciplinari.

Gli ultimi decenni hanno visto un incremento incredibile nelle moderniste società industrializzate occidentali dell’arco di possibilità dell’azione umana particolarmente vulnerabili per l’intero vivere umano nel mondo (l’Antropocene e il Capitalocene con i disastri di Chernobyl e Fukushima) che, da una parte, hanno significativamente incrinato il comune (non universale) senso di fede nel primato ideologico riconosciuto al paradigma progressista. Dall’altra parte, osserviamo quanto l’inizio del nuovo millennio è segnato da un aumento della precarietà globale della vita economica e sociale dei lavoratori a seguito delle scelte politico-economiche neo-liberiste; dalle politiche nazionaliste degli Stati europei ed occidentali volte a contrastare la vulnerabilità delle democrazie mediante dispositivi autoritari orientati all’esclusione dei migranti; dalle politiche internazionali volte a aumentare il controllo securitario dei vari scenari d’azione conflittuale, e più recentemente anche i diversi episodi di epidemie e pandemie sanitarie che hanno ulteriormente aumentato la vulnerabilità della salute dei nostri corpi, delle relazioni tra gli individui, del nostro vissuto e del rapporto con il mondo industrializzato.

Queste diverse situazioni inerenti la crescente vulnerabilità del vivere umano nel mondo in cui abitiamo, e di questo stesso, mettono in questione il tema delle condizioni e possibilità della vita ordinaria come è stato affrontato nella modernità. Facendo tesoro dell’osservazione di come le costruzioni moderniste intellettuali, morali, politiche, economiche hanno minacciato dal di dentro le forme di vita umane (in termini di disastri ambientali industriali, crescita delle disuguaglianze economiche e sociali, esclusione di forme di vita, etc.), dove si ritiene che i momenti di crisi aprono nuovi spazi di possibilità per il pensare e l’agire (in cui si può essere inventivi e compiere delle svolte), si intende riflettere con alcuni dei responsabili di riviste e di collane editoriali:

1. come si ritiene che le conoscenze attente alla vita ordinaria (filosofiche e sociali), attraverso l’immaginazione e l’esperienza, possano agire nei legami con gli altri e il mondo, per trasformare, oltre che le varie coesistenze che danno un senso alla propria esistenza ed alla forma di vita in cui agiamo (con gli altri animali, con quegli umani che disponiamo ai margini dell’umanità, le tecnologie, le reti di relazioni in cui si è coinvolti), anche a noi stessi;
2. quanto si è disposti a impegnarsi in una nuova collaborazione tra i saperi ritenuti speculativi (filosofici) e quelli empirici (sociali), per una più efficace trasformazione delle condizioni e possibilità che hanno incrementato la vulnerabilità del vivere umano nel mondo.

TAVOLA ROTONDA N° 2

Giovedì 3 dicembre 15.00 - 17.00

Il tempo “altro” del teatro. Nei cantieri liminali delle arti performative: riflessività, generatività, processi di trasformazione

Coordinatori

Fabrizio Deriu, Università di Teramo

Roberta Gandolfi, Università di Parma

Sabrina Tosi Cambini, Università di Firenze

Partecipanti

Mario Biagini, Workcenter of Jerzy Grotowski and Thomas Richards

Pietro Clemente, Università di Firenze

Andrea De Magistris, Dynamis, Roma

Andrea Mochi Sismondi, AtelierSi, Bologna

Elisabetta Zanardi, Università di Torino

Mara Verbano, Accademia di Carrara

Le dimensioni del workshop e del laboratorio sono un costitutivo *modus operandi* delle arti performative. Se ciò è vero per il campo del professionismo artistico – durante quella processualità che attraverso il momento delle prove procede verso la costruzione/allestimento dello spettacolo – è senza dubbio fondamentale per quell’ampio spettro del cosiddetto “teatro applicato”, che porta le proprie prassi operative nei territori più svariati del tessuto socio-culturale: scuole e carceri, periferie e ospedali, residenze per anziani e centri di accoglienza....

In queste situazioni che possiamo definire “cantieri” performativi, si ritaglia un “tempo altro” liminale, estremamente operativo, che sospende temporaneamente il tempo lineare e cronologico della quotidianità e della produttività lavorativa, a vantaggio di un tempo simbolico, insieme dilatato e intensificato, che favorisce la riflessività e predispone l’insorgenza - come Turner insegna nei suoi studi sui rituali di passaggio - di condizioni generative e trasformative.

Le etnografie di questi cantieri performativi (e del “tempo altro” che essi attivano, come le trasformazioni di contesto alle quali aprono) non costituiscono un “ambito disciplinare” evidente e nascono in maniera imprevista e a-sistematica fra competenze di confine (antropologia da un lato, discipline dello spettacolo dall’altro), per esigenze di documentazione e, a volte, di valutazione del processo, restando spesso nascoste fra le pieghe di studi e report.

La tavola rotonda si propone di farle emergere, pensandosi come momento di dialogo e ricognizione di queste etnografie e delle loro sfide e domande; una riflessione che include anche il coinvolgimento di chi, in prima persona (artisti e formatori) predispone oggi, nei più diversi contesti socio-culturali, le drammaturgie e le pedagogie dei laboratori performativi.

TAVOLA ROTONDA N° 3

Sabato 5 dicembre 17.00 - 19.00

Ripensare l'accelerazione: ambienti e tempi dopo il Covid-19

Coordinatori

Greca N. Meloni, ÖAW Doc-fellow, Universität Wien

Partecipanti

Francesco Panella, Bee-life. European Beekeeping Coordination

Francesca Riolo, Parma Sostenibile

Eric Franc, attivista, Fruttorti Parma

Tiziana Benassi, Assessore alle politiche di sostenibilità ambientale

“Quelle rinunce che oggi vi sembrano un passo indietro, domani ci consentiranno di prendere la rincorsa e ritornare presto nelle nostre fabbriche, nei nostri uffici, nelle nostre piazze [...]” Con questa frase il presidente del consiglio Giuseppe Conte chiude la conferenza stampa del 22 marzo 2020 con la quale comunica ai cittadini italiani le ulteriori restrizioni messe in campo dal governo durante la pandemia da Covid-19. Un'emergenza, quella del nuovo coronavirus, che sembra aver paralizzato il mondo intero imponendo ovunque benché nelle forme più diverse, un nuovo regime di immobilità. “Stare a casa” è così diventato un gesto eroico per salvare l'umanità dalla catastrofe dello spillover o “salto della specie” come comunemente definito dai mass-media. La preoccupazione per la ripresa economica ha però da subito caratterizzato il dibattito politico in Italia e altrove, alimentando le tensioni tra i sostenitori della ripartenza a tutti i costi e coloro che invece auspicano per ripresa più lenta e cauta.

In questo clima di incertezza politica e sociale, i discorsi sulla ripartenza sembrano caratterizzati da una forte tendenza alla accelerazione, quasi una volontà di “riprendere il tempo perduto” nel settore produttivo e nella crescita. Questa tendenza sembra prodursi attraverso lo “snellimento” della macchina burocratica, iniezione di liquidità verso le imprese, e informatizzazione e smaterializzazione delle forme di lavoro. Se il rallentamento dell'attività prodotto dall'emergenza sembrava aver modificato la relazione interspecie negli spazi urbani e rurali, le logiche di fondo del discorso pubblico attorno alla ripartenza sembrano orientate a recuperare rapidamente il terreno perduto da parte della specie umana.

Se già prima della pandemia lo sfruttamento delle risorse naturali aveva mostrato i limiti e le contraddizioni della cosiddetta “economia verde”, il dopo Covid-19 potrebbe esacerbare gli aspetti negativi di questa forma economica. Le esigenze produttive, infatti, sembrano non tenere conto del tempo biologico necessario per garantire la rigenerazione delle risorse naturali utilizzate, per esempio, nella produzione di energia da fonti rinnovabili. Si cercherà riflettere sui possibili nuovi modi di costruire il rapporto tra umani e non umani nell'era del post Covid-19 a partire da alcuni concetti chiave che hanno caratterizzato il dibattito “pre-Covid-19” sui temi del cambiamento climatico e sull'era della “antropocene”. Infine, la tavola rotonda ha l'obiettivo di interrogare in che modo il bagaglio teorico dell'antropologia può fornire strumenti riformulazione di pratiche e processi che contrastino o negozino la nozione di tempo implicita nei discorsi sulla ripartenza.

TAVOLA ROTONDA N° 4

Mercoledì 2 dicembre 10.00 - 12.30

Epidemia COVID-19: le lezioni apprese

Coordinatori

Ivo Quaranta, Università di Bologna

Selenia Marabello, Università di Bologna

Partecipanti

Cristina Fontana, responsabile UOSD Medicina Penitenziaria Azienda USL – Piacenza e Progetto di Promozione della Salute in Area Carcere Emilia Romagna

Chiara Milani, medica specializzanda in Igiene e medicina preventiva (Firenze), Campagna “2018 Primary Health Care Now or Never”

Maria Luisa Parisi, coordinatrice CIDAS servizi accoglienza migranti e salute.

Umberto Pellecchia, Qualitative Research Advisor Médecines Sans Frontières.

Giulia Occhini, medica con formazione specifica in Medicina Generale (Firenze), Campagna “2018 Primary Health Care Now or Never”

Nel dibattito antropologico internazionale, segnato dagli studi che hanno già rilevato come le epidemie acuiscano le ineguaglianze socio-economiche (Lindebaum 2001, Singer 2009, Abramovitz 2017), la pandemia in atto è interpretata come un evento propizio per ripensare le riforme sanitarie (Nichter 2020). Nel contesto italiano, dove le competenze e le risorse del servizio sanitario nazionale prevedono un ruolo centrale delle regioni, l'attenzione di questa tavola rotonda è posta sul contesto Emiliano-Romagnolo che ha attivato diverse sperimentazioni e strategie d'intervento nelle città che hanno registrato effetti epidemiologici eterogenei.

A distanza di qualche mese dal propagarsi epidemico di COVID-19, che ha duramente colpito il territorio parmense, questa tavola rotonda mira a favorire il dialogo tra antropologi e professionisti che operano nel campo della salute, medici, decisori politici/amministratori. Valorizzando il punto di vista specifico dei partecipanti, che con diverse esperienze, prospettive di analisi e responsabilità hanno attraversato la fase emergenziale, si mira a creare uno spazio in cui ri-articolare criticamente la lettura di processi d'ineguaglianza emersi, le prassi quotidiane di gestione dell'evento epidemico e le istanze di cambiamento che incidono sulla rappresentazione del rischio e sulla salute e il benessere delle persone.

TAVOLA ROTONDA N° 5

Giovedì 3 dicembre 14.00 - 16.00

Tempi maturi: le sfide per/dell'antropologia professionale nel confronto internazionale

The time is ripe: the challenges of/for professional anthropology: an international discussion

Coordinatori

Ivan Severi, ANPIA

Francesco Zanotelli, ANPIA

Partecipanti

Esponenti delle associazioni di antropologia professionale di Portogallo, Spagna, Inghilterra e Italia.

Andrea Conrwall (SOAS London)

Laura Korculanin (EASA Network of Applied Anthropology, Portogallo)

Pablo Mondragón e Verónica Reyero (Antropologia 2.0, Spagna)

Alessandro Pintucci (Confederazione Italiana Archeologi)

Joan Seguí Seguí (Comisión Profesional de ASAAE, Spagna)

L'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA) nasce nel 2016, a seguito di un percorso lungo e difficoltoso ma inclusivo, che ha tentato di intercettare il maggior numero possibile di professionisti e aspiranti tali, oltre che di realtà associative organizzate a livello locale. Negli altri contesti nazionali, l'antropologia professionale si è affermata con modalità differenti, sia per gli orizzonti di applicabilità che per le modalità organizzative. L'ANPIA vuole approfittare delle potenzialità offerte dai molteplici strumenti di comunicazione online per organizzare un tavolo di confronto tra queste realtà. Per questo motivo proponiamo una Tavola rotonda online con lo scopo di far sedere attorno allo stesso tavolo virtuale rappresentanti di associazioni estere, gruppi più o meno formalizzati e professionisti che possano condividere prospettive, risultati e criticità nella costruzione di offerte e opportunità lavorative per i professionisti della disciplina.

Differenti contesti legislativi e diversi mercati hanno dato vita a peculiarità che si traducono in varie forme di tutela del lavoro, di gestione contrattuale e fiscale, oltre che al depositarsi di prassi di riferimento in merito a compensi e tariffari. L'antropologia italiana sta iniziando con passi ancora incerti a dotarsi di strumenti che siano all'altezza della sfida di affermarsi nel mondo del lavoro. Immaginiamo quindi di articolare la discussione attorno ad alcuni interrogativi che riteniamo di interesse prioritario per condividere le conoscenze e le strategie operanti nei diversi contesti internazionali: Quali condizioni professionali e in quale mercato del lavoro opera l'antropologo/a professionista? Quali percorsi di legittimazione più o meno formalizzati e istituzionalizzati dei profili professionali si stanno intraprendendo?

Al di là della condizione lavorativa specifica degli antropologi/e, riteniamo di grande interesse la raccolta delle esperienze di altre associazioni professionali, che hanno saputo articolarsi e offrire un supporto reale, in termini di consulenza e servizi, ai professionisti iscritti, così come riteniamo fondamentale che la professionalità antropologica si organizzi nell'ottica di creare spazi di lavoro condivisi con altre discipline e professioni, per questo motivo intendiamo rivolgere le medesime domande anche a rappresentanti di associazioni professionali italiane operanti in ambiti che vedono una costante espansione della presenza di antropologi. Crediamo infatti che la collaborazione tra diversi professionisti operanti negli stessi ambiti possa tradursi nella

condivisione di battaglie per l'accesso a posizioni lavorative e per l'innalzamento della qualità dei trattamenti economici e dell'acquisizione di diritti.

Approfittando della tematica portante del convegno SIAA 2020, crediamo che i tempi siano maturi per la nascita di reti internazionali che sappiano mettere a frutto le esperienze sviluppate nei vari territori per il bene collettivo della variegata comunità degli antropologi professionisti.

The topic of the discussion will be around two main questions: Which professional conditions and in which labour market does the anthropologist work? Which more or less formalized and institutionalized paths of legitimation of professional profiles are being undertaken? The convenors will answer these questions taking account of the different legislative contexts and of the different markets that, all around the world, have given rise to peculiarities that translate into various forms of employment protection, contractual and fiscal management, as well as compensation and rates. We would like to move this discussion to an international level, comparing the job market situation in different national contexts and discussing the political actions that national and international associations of anthropologist have been following since now to affirm the role of professional anthropology in the job market. The round-table will permit to share perspectives, results and critical issues and possibly it will help to found mutual collaboration at an international level. Taking advantage of the main theme of the SIAA2020 conference ("In time. What anthropologists say about the society of uncertainty"), we believe that the time is ripe for the birth of international networks that are able to exploit the experiences developed in the various territories for the collective good of the diverse communities of practitioner anthropologists.

TAVOLA ROTONDA N° 6

Venerdì 4 dicembre 17.00 - 19.00

Comunicazione e supporto delle professionalità antropologiche in tempi incerti

Coordinatori

Vanessa Vidano, Redazione ANPIA, Giornalista

Fabio Malfatti, Redazione ANPIA

Partecipanti

Stefano Allovio, Università di Milano

Ivan Bargna, Università di Milano-Bicocca

Dario Basile, Università di Torino

Duccio Canestrini, Libero Professionista

Francesco Fanoli (Redazione ANPIA)

Caterina Morbiato, Giornalista free lance

Giuseppe Mazzarino, Libero professionista

Come influisce l'attuale congiuntura socio-culturale, economica e politica sulle professionalità antropologiche? Quali sono le criticità e le nuove opportunità di intervento e di impiego? Come rinnovare stili, modalità e strumenti comunicativi al fine di valorizzare l'impatto dei saperi e delle competenze antropologiche?

Nella prima parte della tavola rotonda, le/i partecipanti saranno invitate/i a narrare gli effetti sulle loro attività lavorative dei cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni: da quelli connessi ai sistemi politici ed economici, alle misure legate alla gestione delle "situazioni di emergenza" (come, ad esempio, la recente pandemia o gli effetti locali delle trasformazioni ambientali globali). L'obiettivo è di mettere a confronto diverse esperienze per riflettere su criticità e opportunità della congiuntura attuale, oltre ad evidenziare, attraverso esempi concreti, il possibile apporto delle competenze nel settore della comunicazione a supporto delle pratiche antropologiche. La seconda parte della tavola rotonda, partendo dalle esperienze narrate, sarà dedicata a una riflessione sulle strategie di comunicazione per promuovere l'importanza e le potenzialità delle competenze antropologiche nell'attuale fase storica segnata da incertezze e precarietà ma anche nuove opportunità. La dimensione della comunicazione, per l'antropologia professionale, è fondamentale. L'antropologia dispone di molti strumenti per inserirsi nel dibattito pubblico – nei social, nei giornali, nelle reti televisive, nelle radio o nel cinema – ma, perlomeno in Italia, stenta ad affermarsi nello spazio pubblico. Riteniamo quindi importante dare continuità alla riflessione su come calibrare, in funzione dei diversi obiettivi e dei diversi tipi di pubblico, gli stili, i tempi e le modalità di comunicazione, al fine di elaborare strategie efficaci per supportare e rilanciare le professionalità antropologiche nei diversi ambiti lavorativi.

La tavola rotonda sarà guidata dalla Redazione di ANPIA e intende coinvolgere diverse figure chiave (5/6 persone al massimo) che operano all'interno della pratica etnoantropologica, preferibilmente in ambito professionale e docenti universitari che abbiano affrontato ricerche affini ai temi sopra esposti.

TAVOLA ROTONDA N° 7

Venerdì 4 dicembre 15.00 - 17.30

È finito il tempo della città? Esperienze territoriali e riflessioni verso un'antropologia applicata ai futuri urbani

Coordinatori

Giacomo Pozzi, Università di Milano-Bicocca

Giuseppe Scandurra, Università di Ferrara

Partecipanti

Tiziana Benassi, Assessore alle Politiche di sostenibilità ambientale di Parma

Sandro Coccoi, Ass. Kwa Dunia, Migrantour Parma

Dario Costi, Architetto, Università di Parma

Ferdinando Fava, Università di Padova

Paolo Giandebiaggi, Associazione culturale Il Borgo, Università di Parma

Chiara Marchetti, Ciac Onlus

Sabrina Tosi Cambini, Università di Firenze

*«Ho una tale sfiducia nel futuro,
che faccio progetti solo per il passato»*

Ennio Flaiano

La maggior parte della popolazione mondiale vive in un contesto urbano. Il ritmo dei flussi finanziari è dettato dalle città globali. In queste vengono prodotti i modelli culturali predominanti che circolano nell'ecumene globale. Le politiche turistiche, culturali e ambientali riguardano principalmente contesti urbani. In sintesi, il tempo presente dell'umanità, come quello del passato più recente, è rivolto all'urbano.

La crisi provocata dalla pandemia di Covid19 ha però colpito soprattutto tali realtà. Questo evento ha di fatto reso problematica l'idea di un tempo futuro esclusivamente urbano. Nei giorni della crisi, architetti, urbanisti, economisti e demografi hanno profetizzato l'abbandono e lo spopolamento delle aree urbane. È dunque finito non solo il tempo presente, ma anche quello futuro della città?

In quanto antropologi interessati all'urbano, crediamo che la riflessione sul futuro dello stesso riguardi fortemente la disciplina. Storicamente l'antropologia, almeno in una prima fase, ha dedicato gran parte delle proprie energie per indagare il passato (principalmente quello degli "altri"); in seguito si è impegnata per comprendere il tempo presente; oggi, la sfida maggiore sembra quella di indagare il futuro – sempre più incerto – e di promuovere nuove forme di immaginazione dello stesso.

Questa sfida riguarda in primis l'antropologia applicata. Nello specifico, le numerose progettualità di carattere antropologico – ma non solo – che quotidianamente promuovono pratiche e politiche per rendere i contesti urbani più giusti, sostenibili e inclusivi possono rappresentare importanti spunti di riflessione e di intervento per immaginare e sostenere il tempo futuro della vita urbana, senza rigettare in toto un modello di insediamento che, per quanto denso di criticità, ha anche rappresentato uno spazio di possibilità, di conflitto creativo, di incontro culturale. Grazie alle testimonianze di attori del territorio che hanno posto in essere progettualità capaci di mettere a valore il valore della vita cittadina, nei suoi aspetti più eterogenei, e alle riflessioni di antropologhe e antropologi impegnati nel campo dell'antropologia applicata in contesti urbani, la tavola rotonda intende promuovere un dialogo tra esperienze innovative – direttamente o indirettamente connesse all'antropologia applicata – che permettano di delineare e immaginare, in forma collettiva, il tempo futuro dell'urbano.

/ PANEL

PANEL N° 1

Sabato 5 dicembre **11.00 - 13.00 (prima sessione)**

Sabato 5 dicembre **14.00 - 16.00 (seconda sessione)**

Costruire storie. Narrazioni del patrimonio e pratiche del tempo

Coordinatori

Valentina Lusini, Università di Siena

Daniele Parbuono, Università di Perugia

Quali campi di osservazione, consulenza e progettazione si configurano per l'antropologia applicata nell'ambito dei processi di patrimonializzazione del tempo? Come e in quali condizioni l'antropologo può intervenire nell'indirizzare le politiche di selezione delle vicende storiche da valorizzare per il presente, rispettando la vocazione disciplinare di impegno culturale e critico? Come si individuano, nei diversi contesti, gli eventi in grado di raccontare il passato e la contemporaneità?

Il panel si propone di raccogliere contributi su uno dei temi classici degli studi storici e antropologici, quello del rapporto tra retoriche del tempo e processi di patrimonializzazione, privilegiando gli approcci applicativi che partono dall'analisi degli usi politici che si fanno del tempo (Rutz 1992) nel contesto delle società dell'incertezza e della mobilità.

Il concetto di eredità culturale, che s'inscrive in un orizzonte a più dimensioni temporali, si presta a configurare contesti variamente posizionati di rappresentazione, trasmissione e restituzione del rapporto tra Storia e storie, tra storia e memoria, tra storia e passato, tra storia e contemporaneità, tra storia e futuro. Per questo motivo, la nozione di eredità culturale è persuasivo argomento di fondazione di comunità simboliche e si connette direttamente ai processi di invenzione e produzione della tradizione, della tradizionalità e dell'autenticità (Hobsbawm-Ranger 1983; Palumbo 2003), allo sviluppo economico e alla spendibilità turistica, alle forme di immaginazione di prospettive future alimentate dalle proiezioni degli attori sociali (Appadurai 2013).

I relatori sono invitati a presentare progetti e casi etnografici per comprendere come l'antropologia possa offrire un contributo alla realizzazione di scenari in cui il patrimonio ci aiuti a ripensare e a ridefinire le politiche del tempo. Potranno essere discusse esperienze di ricerca-azione, realtà imprenditoriali, associative e cooperative che portino spunti di riflessione attorno alle seguenti domande: come si definiscono, nei diversi contesti, le tattiche di valorizzazione del tempo? In che modo e in quali scenari il tempo presente diventa oggetto di patrimonializzazione? Come si negoziano e trasformano le eredità contestate collegate a circostanze storiche tragiche o conflittuali? Quali azioni creative e artistiche della contemporaneità s'inscrivono nei processi di patrimonializzazione del tempo?

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano
 Hobsbawm E., Ranger T. (eds), 1983, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge
 Palumbo B., 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma
 Rutz H. J. (ed), 1992, "The Politics of Time", *American Ethnological Society Monograph, Series no. 4*, American Anthropological Association, Washington

Prima sessione

Il tempo del dramma. Comunità patrimoniali in scena non/ostante la pandemia

Paolo De Simonis, Simbdea
 Costanza Lanzara, Università di Firenze

La 'crisi della presenza' generata dalla pandemia ha incrementato differimenti e differenze. Nello specifico teatrale, fondato sul 'qui e ora' dell'incontro attore-spettatore, il distanziamento sociale ha prodotto paralisi ma anche rilanci. Come nel caso di due realtà toscane: "Tovaglia a quadri" (Anghiari, Ar) e "Chille de la balanza" (San Salvi, Fi), entrambe radicate da decenni sul territorio, con pratiche drammaturgiche generatrici di 'comunità performative' attente a connettere con il mondo i propri campanili.

Ad Anghiari ogni anno una storia viene scritta da cittadini "stretti, vicini. Ascoltare, parlare, ridere. Condividere". Altrettanto nella rappresentazione del testo: attori e regista si muovono in una piazzetta attorno a una tavolata di 120 spettatori impegnati da un menu 'tipico'. I decreti vietano tanta vicinanza performativa? Si cambia codice girando un film, *Pan de' mia*, ossia 'pan dei miei': "della mia famiglia e della mia storia. E se il fuoco bruciasse i simboli dell'egoismo?".

A San Salvi (Firenze) i Chille de la balanza contribuiscono a conservare le memorie dell'ex-manicomio traducendole in materia viva di riflessione e di 'apertura'. Un teatro sociale che vive di scambi. I laboratori continuano, ma nella incorporeità del "remoto". Gli spettacoli riverberano di riflessioni sull'attuale pandemia. L'affabulazione riporta il passato in questo presente di segregazione forzata. Cura, potere, resistenza, resilienza, ieri come oggi per affrontare il domani.

È in questo quadro che riprendiamo la collaborazione di ricerca, iniziata anni fa, per un'etnografia di 'postproduzione riflessiva' attorno al senso delle reazioni creative messe in opera dalle comunità patrimoniali di Anghiari e Firenze. L'interpretazione e la disseminazione delle loro pratiche metacomunicative possono contribuire a cogliere i meccanismi di patrimonializzazione della pandemia stessa, terreno di vissuto che, gioco forza, affronta lo scompaginarsi di tempi e spazi e inventa nuovi percorsi. Le risorse messe in atto sono, o saranno, trama identitaria ed eredità culturale su cui investire nel prossimo futuro?

Bibliografia

De Martino E., 2019, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino
 Lanzara C., 2007 *Teatro comunque. L'universo creativo dei Chille de la balanza da Napoli al "mondo" di San Salvi*. Morgana Edizioni, Firenze
 Merendelli A, Pennacchini P., 2009, *Tovaglia a quadri. Tutte le storie*, Regione Toscana, Provincia di Arezzo, Comune di Anghiari
 Turner V., 1993, *Antropologia della performance*. Il Mulino, Bologna

Paolo De Simonis ha realizzato musei DEA e insegnato Antropologia nelle Università di Pisa e Firenze. Tra i suoi scritti: *Luoghi comuni e singolari. Fratture antropologiche nel paesaggio* (2009); *Cornici fiorentine attorno*

al primo museo di etnografia italiana, (2014); *Posti distinti attorno al piazzale. Visioni e rappresentazioni del teatro a Castelfiorentino* (2017).

Costanza Lanzara dottore in Scienze etnoantropologiche, specializzata in Beni DEA. Insegna Antropologia culturale ed Etnologia europea (Università di Firenze). Vicepresidente IDAST e membro del comitato redazionale di *Lares*. Ha condotto ricerche sul patrimonio culturale e su realtà museali. Ha diretto laboratori di Antropologia teatrale presso vari istituti in Toscana.

Memorie di fabbrica e retorica della crisi nei dialoghi di comunità del Valdilana Festival

Manuela Vinai, Università di Torino

Lavoro da diversi anni come ricercatrice sociale in un territorio prealpino del Piemonte, dove la dinamica demografica è in continua diminuzione e dove si sta consolidando la percezione della fragilità della vocazione industriale. Nel maggio 2019, nella zona orientale della provincia di Biella, quella dove alcune frazioni hanno nomi di grandi gruppi come Fila, Zegna, Cerruti e Sella, avviene la fusione di quattro municipalità, dalla quale prende vita il nuovo comune di Valdilana. Un nome a dir poco evocativo, che testimonia la volontà di restituire un'unitarietà ai vari 'campanili' della zona. L'amministrazione mi contatta per trovare delle modalità di confronto con i cittadini che possano portare nella direzione di una nuova "identità valdilanese". La collaborazione con il comune, avviata attraverso riunioni con consiglieri, associazioni e alcuni cittadini attivi, si arricchisce grazie all'incontro con il progetto "Montagne in Movimento" dell'Università di Torino. L'esigenza di avviare un dialogo con la comunità porta alla realizzazione nel febbraio 2020 del Valdilana Festival. Tre giorni per iniziare a prendere contatto in modo più esplicito con coloro che hanno voglia di raccontare, di condividere la propria esperienza di abitante. L'espedito per facilitare questi "dialoghi di comunità", sottotitolo scelto per l'iniziativa, è stato quello di portare a Valdilana degli interlocutori esterni a cui narrare memorie e vita presente della valle. Chi meglio di un gruppo di antropologi? Grazie infatti alla collaborazione con "Montagne in Movimento" è stato possibile coinvolgere venti antropologi tra studenti e ricercatori che sono stati accolti attraverso un sistema di ospitalità gratuita e diffusa, che ha reso possibile un contatto diretto con le famiglie del territorio.

L'elaborazione dei materiali raccolti durante il festival mette in evidenza il tema dell'eredità culturale del distretto tessile: una memoria di vita di fabbrica, che ancora connota i racconti degli anziani, si intreccia con un processo di retorica della crisi del settore manifatturiero, molto evidente negli incontri con i più giovani e con alcuni imprenditori.

L'obiettivo di una "visione di futuro", espresso dall'amministrazione, sollecita il lavoro dell'antropologo nel costruire occasioni di riflessione e di stimolo in grado di far emergere "strategie e pratiche quotidiane per fare futuro" proprie degli abitanti (Appadurai 2013, p. 298). La formula del festival ha avuto lo scopo di sollecitare quella "collettiva espressione della propria personalità" e quel "certo spirito comunitario" che sono alla base di questo tipo di manifestazioni (Hobsbawm 2013).

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano
Hobsbawm E., 2013, *La fine della cultura. Saggi su un secolo in crisi di identità*, Rizzoli, Milano

Manuela Vinai, laureata in sociologia all'Università di Trento e in Etnologia all'Università di Nizza Sophia Antipolis, è attualmente PhD fellow in Scienze Psicologiche, Antropologiche e dell'Educazione presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di ricerca applicata ai servizi socio-sanitari, con particolare riferimento alle marginalità sociali e ai processi di impoverimento.

"Ti rivedrò con gli occhi della memoria". Una via alternativa al Vajont

Chiara Calzana Università di Milano-Bicocca

Disastro, catastrofe, genocidio, strage. Tanti sono i termini utilizzati per definire quanto avvenuto il 9 ottobre 1963 nell'area del Vajont, così come tanti sono i modi di ricordare e raccontare questa storia. Dopo anni di silenzio e oblio, dalla fine degli anni '90 si è (ri)costituita attorno a questa vicenda una comunità mnemonica. È anche grazie a una distanza temporale dagli eventi che è stato possibile avviare processi di memorializzazione, legati soprattutto alla volontà dei superstiti di trasmettere le loro storie alle generazioni che non hanno vissuto né il tempo del Vajont né tantomeno quello che ha preceduto questa "cesura temporale". L'intervento prende spunto da una ricerca etnografica in corso. Si intende porre a confronto differenti strategie e retoriche della memoria messe in atto da istituzioni e superstiti, partendo dai risvolti più pratici, ovvero quelli legati alla gestione del turismo della

memoria. Il fine è quello di portare uno sguardo critico sui progetti in corso, utile a pensare buone pratiche legate alla fruizione turistica di territori colpiti da eventi distruttivi. "Ti rivedrò con gli occhi della memoria" è un progetto dell'Ecomuseo Vajont che vuole creare un percorso alternativo per chi si avvicina al territorio: distogliere lo sguardo dalla diga (principale attrazione turistica dell'area) per inoltrarsi tra i resti dei borghi distrutti dall'onda, dove sono stati collocati pannelli con immagini e storie dei luoghi e delle persone che li abitavano. Le narrazioni riportate sono memorie in prima persona dei superstiti, raccolte principalmente da altri membri della comunità. Una strada diversa da quella sinora intrapresa dalla Fondazione Vajont, ente che si occupa della formazione degli "Informatori della Memoria". La Fondazione presenta la sua ultima pubblicazione Vajont. Una storia da raccontare (2019) come strumento per poter fornire una "narrazione sostenuta da sequenze logiche", basata su "fatti documentati con assoluto rigore e adeguata oggettività", tralasciando le memorie in prima persona e operando una precisa selezione dei fatti. Questa pubblicazione, "guida ufficiale" per informatori e turisti, parte proprio dalla diga, considerata principale luogo della memoria. Sguardi diversi che portano a indicare cammini differenti per chi si reca nella Valle alla scoperta del suo passato. Quella del Vajont è "una storia da raccontare" o sono "tante storie" con voci differenti? Come può essere declinato il rapporto tra storia, memoria di gruppo e ricordo personale nella costruzione di itinerari didattici e turistici? Quali sono le vie possibili per "patrimonializzare" un evento distruttivo di tale portata? Ma soprattutto, qual è oggi il valore politico di queste memorie, e perché sono ancora terreno di contrasto?

Bibliografia

Cappelletto F., 2010, *Dall'autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, Pacini, Pisa
 Fabietti U. e Matera V., 2018, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Milano
 Merlin T., 1983, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe: il caso del Vajont*, Cierre, Verona
 Mugnano S. e Carnelli F., 2017, "A 'New Normality' for Residents and Tourists: How Can a Disaster Become a Tourist Resource?", Bellini N. e Pasquinelli C. (eds), *Tourism in the city. Towards an Integrative Agenda on Urban Tourism*, Springer International Publishing, pp. 321-332

Chiara Calzana è dottoranda in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università di Milano-Bicocca. Una laurea in Storia e una in Scienze Antropologiche, cerca di combinare metodi e campi delle due discipline. Precedentemente ha condotto ricerche sull'uso delle fonti orali per lo studio della storia della Resistenza presso l'ISREC di Bergamo.

Raccontare il passato facendo pulizia. Pratiche di narrazione e rimozione nella città vecchia di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re, Università di Roma La Sapienza

Nei progetti di riuso di spazi urbani abbandonati la mobilitazione di valori, di pratiche e di progettualità esprime le forme diverse di incorporazione dello spazio (Low 2017). La città costituisce l'esito di una costruzione sociale e di una rappresentazione del passato basata sul ricordo e l'oblio (Fabietti, Matera 2018). Un processo che appare sempre situato, in quanto gli spazi urbani fungono da tracce di memoria e sono in grado di assicurare continuità ad una rappresentazione condivisa di un sé collettivo o di una specifica progettualità trasformativa. Questi spazi "colmi di tempi" permettono che certe proprietà narrative intervengano nella vita quotidiana, proponendo immaginari e interventi fisici di modificazione. L'analisi del rapporto tra la narrazione del passato e le trasformazioni urbane riguarda il contesto della Città vecchia di Taranto interessata sia da processi di abbandono e di degrado fisico, e sia dalle ipotesi di recupero che rispondono alle "crisi" del modello industriale della fabbrica siderurgica (ex Ilva). La ricerca etnografica ha focalizzato l'attenzione sulle pratiche di narrazione di associazioni, comitati e abitanti che raccontando le memorie del passato promuovono azioni performative e trasformative negli spazi pubblici della Città vecchia. La narrazione del passato rende necessari interventi di riuso degli spazi affinché possano essere fruibili e valorizzati. La rimozione dal tempo diventa rimozione dallo spazio. Gli spazi interessati dalla narrazione (strade, vicoli, piazze, palazzi, ipogei) diventano oggetto di interventi di pulizia dagli scarti con il fine di rimuovere i rifiuti e correggere i "cattivi" comportamenti. Questo processo di patrimonializzazione rafforza l'esclusione (Herzfeld 2010) e la rimozione di abitanti, di pratiche e di oggetti che vengono definiti come scarto, quindi non inclusi nelle proposte di riuso. Questo lavoro etnografico, condividendo l'analisi di Fassin (2017) sul ruolo pubblico dell'antropologia, assume una posizione implicata nei confronti della narrazione della/nella Città vecchia. Se da un lato la decostruzione delle rappresentazioni del passato può offrire un punto di vista critico rispetto all'identificazione di un patrimonio, dall'altro si rende necessario utilizzare le narrazioni per rafforzare le relazioni di prossimità e l'agency delle persone escluse dagli spazi e dalle memorie sociali della Città vecchia.

Bibliografia

Fabietti U., Matera V., 2018, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Milano
 Fassin D., 2017, *If truth be told. The Politics of public ethnography*, Duke University Press, Durham
 Herzfeld M., 2010, "Engagement, Gentrification, and the Neoliberal Hijacking of History", *Current Anthropology*, 51 S2
 Low S. M., 2017, *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*, Routledge, New York

Vincenzo Luca Lo Re Ph.D. Student in Urban Studies DICEA, Engineering-based Architecture and Urban Planning Università La Sapienza di Roma. Collabora con enti pubblici e privati in progetti di attivazione sociale e animazione territoriale di aree urbane marginalizzate. Ha condotto esperienze di ricerca-azione sul rapporto tra pratiche e politiche di rigenerazione urbana. Attualmente svolge una ricerca sulle pratiche di riuso e di scarico nel percorso di riconversione economica della città di Taranto.

Fare ricerca nel tempo sospeso: etnografia dello spazio pubblico

Rosa Anna Di Lella, Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale
 Riccardo Putti, Università di Siena
 Valeria Roberto, Università di Siena

Il contributo che proponiamo si inserisce nell'ambito delle attività di ricerca avviate dall'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, con il progetto Italia dalle Molte Culture, incentrato sul tema delle migrazioni contemporanee e finalizzato a indagare, documentare e valorizzare le espressioni culturali di alcune "comunità migranti" presenti sul territorio nazionale come patrimonio materiale e immateriale comune.

Le attività di ricerca si affiancano a un processo partecipativo che ha come finalità principale quella di coinvolgere migranti e realtà associative nel processo di patrimonializzazione di elementi espressivi propri delle "comunità" coinvolte. Questa scelta si muove nella direzione di sviluppare pratiche di rappresentazione culturale e valorizzazione dei patrimoni in una prospettiva collaborativa e pluralista che favorisca l'inclusione culturale, attraverso un percorso che superi la dicotomia tra "vecchi" e "nuovi" cittadini.

Il punto di partenza della ricerca sono le relazioni tra le persone e lo spazio, pubblico e privato, con un'attenzione particolare ai processi di rilettura e domesticazione dei luoghi da parte di cittadini di recente migrazione, al fine di indagare e fare emergere forme di costruzione della socialità all'interno del tessuto territoriale di alcuni contesti nazionali. Il tema scelto permette quindi di documentare e interpretare il modo in cui gli attori sociali interagiscono con uno spazio spesso riorganizzato con nuovi significati, scandendo il tempo del quotidiano, delle feste e dei riti tutti nuovi.

A partire dal 2019, sono stati avviati tre campi di ricerca: il primo tema "donne e imprenditoria migrante" nel territorio del quartiere di Torpignattara a Roma, in collaborazione con l'Ecomuseo Casilino "Ad duas lauros"; un secondo dedicato al ruolo dei gurdwara (templi) sikh nel territorio della Provincia di Latina, attraverso una rete di relazioni che includono i comuni e le realtà associative della popolazione di religione sikh dei territori interessati. Campi di ricerca, questi, interrotti e "sospesi" con il sopraggiungere dell'emergenza sanitaria. Un terzo campo di ricerca, invece, è stato avviato a partire da maggio 2020, proprio durante la pandemia, nel territorio del Monte Amiata e di Siena, in collaborazione con l'Università degli Studi di Siena.

La narrazione patrimoniale si focalizza sulla ricerca realizzata in tempo di Covid-19. Centrali sono il "Babylon Rojava-bar", locale a Castel del Piano (GR) e il centro culturale di Isola d'Arbia, nella periferia senese, spazi che scandiscono anche il nuovo tempo dell'emergenza sanitaria e della crisi del lavoro. Con lo sguardo rivolto soprattutto ai giovani e alle giovani verrà evidenziata come la migrazione curda, che nel tempo ha assunto forme strutturate, rappresenta ancora oggi un progetto collettivo di comunità.

Bibliografia

Appadurai A., 2012, *Modernità in polvere*, Raffaello Cortina, Milano
 Herzfeld M., 2003, *Intimità culturale, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli

Rosa Anna Di Lella, Antropologa culturale specializzata in museografia e antropologia del patrimonio. Dal 2017 è funzionario demoetnoantropologo all'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, dove è coordinatrice del progetto "Italia dalle Molte culture". Per il Museo delle Civiltà cura le collezioni del Museo Italo Africano "Ilaria Alpi".

Riccardo Putti, Insegna antropologia Visiva all'Università di Siena e alla SSBDEA dell'Università di Perugia.

Dirige anche il laboratorio di Antropologia visiva ARS VIDENDI del Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive – Università di Siena. Recentemente (autunno 2019) è stato professor visitante internacional alla Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas USP.

Valeria Roberto, laureata in “Antropologia e Linguaggi dell’Immagine” all’Università degli Studi di Siena, con tesi sperimentale sui temi della pittura urbana e dello spazio pubblico in Messico. Incaricata dal MiBACT e dal DiSPOC dell’Università senese come documentarista nel progetto Italia dalle Molte Culture per la parte dedicata alla comunità curda.

Muri resistenti, temporalità pericolanti: tra espropri, demolizioni ed etnografia di salvataggio alla periferia di Taipei

Valentina Gamberi, Institute of Ethnology, Academia Sinica

La ricerca qui presentata cerca di interrogarsi sulle pratiche messe in atto di fronte ad una materialità che non ha chiara temporalità: le rovine, le case abbandonate o pericolanti di insediamenti urbani e peri-urbani della Taiwan contemporanea. Come sostiene Valentina Napolitano (2015), nelle tracce urbane si hanno nodi nei quali una pluralità di versioni di mondo e di temporalità si condensano. Rovine architettoniche di quello che Edmund Husserl (1970) avrebbe chiamato proiezioni e ritenzioni temporali.

La circoscrizione amministrativa di Wencaizhun, alla periferia del distretto di Xinzhuang, a Nuova Taipei, è un esempio di queste contraddizioni, incontri e scontri temporali. Nato come insediamento rurale a seguito di una campagna di compensazione politica alle frange contadine durante il regime del Kuomintang, Wencaizhun, un ampio fazzoletto di terra che si estende lungo la linea della metropolitana che collega l’aeroporto a Taipei, ha conosciuto un rapido popolamento con l’avviamento industriale mettendo così, fianco a fianco, mondo rurale e realtà operaia con due distinte condizioni di vita. L’edilizia spontanea, letteralmente creata dalle mani delle classi lavoratrici, si è estesa contando sulla relazione commerciale tra contadini-possidenti terrieri e impresari di fabbriche di piccole e medie dimensioni che hanno costituito, e tutt’ora costituiscono, un ecosistema di produzione che influenza l’intero made in Taiwan. La commistione di case “tradizionali” a ferro di cavallo e case a più piani in cemento armato o in lamiera, tuttavia, è stata a più riprese attaccata dal governo taiwanese, alla ricerca di un’immagine “legale,” “ecologica” e “moderna,” specie di fronte agli stranieri che potrebbero notare il “degrado” dal finestrino del vagone della metro. A queste narrative, si sommano i tentativi di più templi religiosi, pubblici o privati, di crearsi una nicchia di legittimità e di protezione dei residenti scesi a protestare contro le misure di espropri forzati e demolizioni, tracciando, quindi, un contro-altare storico dettato dalle divinità per mezzo dei medium.

Questi grumi di molteplicità temporali, tuttavia, vengono resi omogenei ed appianati da attivisti sociali e culturali venuti da fuori con l’intenzione di creare reti solidali tra residenti e, al contempo, di documentare “la cultura dell’industria” e la “tradizione” delle case contadine. Imbattendosi in lavori risalenti alla fine degli anni Ottanta e dei Novanta sulla progressiva sparizione dei villaggi contadini per fare posto ad autostrade e moderne infrastrutture (Hu 1984; Hu 1997), questo intervento si interroga sul risvolto applicativo di quella che può essere chiamata a tutti gli effetti etnografia di salvataggio. Può l’etnografia trovare una ricomposizione delle diverse sfumature di resistenza, decelerazioni e pause nonostante le retoriche patrimonialiste sostenute dagli attivisti culturali e servire come strumento auto-riflessivo sulle pratiche di memorializzazione?

Bibliografia

Hu T. L., 1984, *My Mother-in-law’s Village: Rural Industrialization and Change in Taiwan*, Institute of Ethnology, Academia Sinica, Monograph Series, Taipei

Husserl E., 1970, *The Crisis of European Sciences and Transcendental Phenomenology*, Northwestern University Press, Evanston

Mona L., 2018, “The Politics and Temporalities in Foucault’s Theorisation of Resistance: Ruptures, Time-Lags and Decelerations”, *Journal of Political Power*, vol. 11, no. 3: 419-432

Napolitano V., 2015, “Anthropology and Traces”, *Anthropological Theory*, vol. 15, no. 1: 47-67

Valentina Gamberi è una ricercatrice post-doc presso l’Istituto di Etnologia dell’Academia Sinica, a Taipei. La sua ricerca si incentra sulla cultura materiale, l’antropologia museale e l’antropologia religiosa in particolare in Asia. Ha co-editato con Roberto Brigati *Metamorfosi* presso Quodlibet e la sua prima monografia in inglese uscirà per Berghahn nel 2021.

Seconda sessione

“Lights on the sea”: eredità patrimoniali della gente di mare. Il caso del faro di Torre Canne

Michele Claudio Domenico Masciopinto, Università della Basilicata

Il presente contributo si inserisce all'interno del campo di ricerca inerente la “narrazione generativa” del paesaggio costiero e del patrimonio marittimo, con un'attenzione specifica per il ruolo e la percezione del tempo nei processi di patrimonializzazione dei luoghi e di costruzione delle eredità culturali.

Gli elementi identitari che contraddistinguono un paesaggio si manifestano agli occhi dell'osservatore come luoghi capaci di dare vita a processi di invenzione e produzione dell'autenticità, della tradizione e di prospettive future legate alla fruizione turistica e allo sviluppo economico. Ciò vale anche per i luoghi di interazione tra l'uomo e il mare, quali i fari, costruzioni in grado di evocare un tempo diverso, lontano da ogni immaginario contemporaneo e capaci di costruire una serie di narrazioni che legano la Storia alle storie di vita della comunità marittima.

Tema affrontato nell'esperienza di ricerca sul campo condotta presso la frazione di Torre Canne di Fasano, un piccolo borgo marinaro della provincia di Brindisi, che ha portato alla realizzazione, nell'estate 2020, di una mostra sui fari e la marineria allestita all'interno degli ambienti del faro.

La mostra, intitolata “Lights on the sea”, è un percorso di ricerca, un laboratorio di costruzione della memoria del paesaggio marittimo, un allestimento che mira a raccontare l'identità della frazione di Torre Canne attraverso la riappropriazione degli spazi del faro, al fine di connettere il tempo del faro al presente incerto della comunità per generare una nuova “visione interna” della vita in mare e nuove narrazioni di saperi ed esperienze evocate dagli oggetti e dagli attrezzi legati alla pesca e alla navigazione.

L'allestimento mira dunque a sperimentare una metodologia di indagine che ha l'obiettivo di tutelare la memoria collettiva della comunità marittima attraverso il faro. Si tratta di sperimentare il processo di costruzione del faro come patrimonio contemporaneo con l'obiettivo di raccontare di “coloro che vivono del mare”, condividendo la ricerca in loro presenza, in una dimensione temporale che offre nuove opportunità di ripensare e re-inventare i modi con i quali ci rapportiamo con gli altri, con i luoghi e con l'ambiente, ripensando a nuove modalità di vivere il presente in modo sostenibile, nella prospettiva che lega lo sguardo collettivo a quello di un guardiano del faro che, osservando l'orizzonte, assiste al regolare scorrere del tempo immobile, in uno spazio altro tra la terra e il mare, come il comandante di una nave in balia dell'oceano.

Bibliografia

Braudel F., 1987, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani

Corbin A., 1990, *L'invenzione del mare. L'occidente e il fascino della spiaggia*, Marsilio, Venezia

Mondardini Morelli G. (eds) 1985, *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Gangemi, Roma

Smith M. E. (ed), 1977, *Those who live from the sea. A Study in Maritime Anthropology*, West Publishing Co., New York

Michele Claudio Domenico Masciopinto, antropologo culturale. Ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia e linguaggi dell'immagine (LM-1) presso l'Università di Siena e il Diploma di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici presso l'Università di Perugia. Attualmente è dottorando in Cities and Landscapes - XXXIV ciclo presso l'Università della Basilicata.

Costruire “TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno”, il tempo della collaborazione

Cinzia Marchesini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

“TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno” è un articolato progetto che dal 2014 vede cooperare ricercatori universitari, professionisti del patrimonio culturale, artigiani, artisti, operatori socio-sanitari, abitanti e amministratori locali. Con la collaborazione tra il Comune di Paciano e l'Università degli Studi di Perugia- con la Scuola di Specializzazione in Beni demoetnoantropologici- è stata costituita una equipe di ricerca che, grazie ad una densa etnografia, ha coagulato attenzioni attorno al patrimonio culturale locale, considerato nella sua declinazione di ICH. Da allora ad oggi gli esiti sono stati: un archivio web (www.trasimemo.it), un museo collocato nel centro storico del paese, nel quale sono ospitati: spazi espositivi, workshop e conferenze, una piccola biblioteca e un giardino pensile, utilizzato per seminari, laboratori e incontri. Inoltre sono nate attività specifiche per le scuole del territorio e per l'accoglienza turistica e numerose partnership con altre istituzioni e associazioni.

Il processo generativo e creativo di TrasiMemo poggia su riferimenti epistemologici che riflettono sul concetto di “cultural heritage”, sulla teoria ecomuseale e sulla riflessione sui “saper fare” con particolare riferimento all’artigianato (Giacomelli-Parbuono-Marchesini 2020). Fin dall’avvio il progetto si propone di sperimentare l’uso sociale della ricerca, partendo dalla lezione di Seppilli il quale «nel 1977, aveva già precisato strategie e metodologie di lavoro [...] inquadrando in una politica democratica in grado di riflettere sull’uso sociale dei beni culturali». (Minelli-Pizza 2019 p.15).

Fra le varie attività, nel 2015, è partita una sperimentazione per verificare se TrasiMemo e il patrimonio artigianale potessero collaborare alle terapie del Centro di Salute Mentale (CSM) locale. Partendo dalla volontà, come afferma lo psichiatra responsabile del Centro, di provare a «lavorare con i tempi dell’artigiano con un suo tempo anche umano. In questo ambiente bello [parlando di TrasiMemo], umano, dedicato allo studio, un museo accogliente nel quale c’è una comunità attiva». Quella che è nata come una sperimentazione, anno dopo anno, è divenuta uno spazio-tempo di dialogo, nel quale si svolgono incontri fra artigiani, antropologi, pazienti del CSM, altri abitanti e operatori della cooperativa Frontiera Lavoro, la quale ha in carico i finanziamenti. Dopo questo quinquennio è necessario ridefinire come possono dialogare con TrasiMemo i tempi della terapia individuale e i tempi delle risposte del sistema sanitario; a cui vanno aggiunte le considerazioni sul tempo della progettazione da cui trarre finanziamenti e i tempi della negoziazione dei processi patrimoniali ai livelli politici.

Bibliografia

De Varine H., 2005, *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna
 Giacomelli M. M., Marchesini C., Parbuono D., 2020, “TrasiMemo. Banca della memoria del Trasimeno. Dialoghi”, Ballacchino K., Bindi L., Broccolini A. (eds), in corso di stampa, *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Patròn, Bologna
 Ingold T., 2019, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Raffaello Cortina, Milano
 Minelli M, Pizza M., 2019, “Usi sociali dell’antropologia medica”, *AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 47-48, pp.13-30

Cinzia Marchesini, antropologa, funzionario demotnoantropologo del Ministero per i beni e le attività culturali e per il Turismo, è diplomata presso la Scuola di specializzazione in Beni DEA (Unipg). Come componente della Giunta comunale di Paciano (Umbria) ha seguito fin dal principio “TrasiMemo”, contribuendo alla partecipazione attiva delle persone interessate.

Usi del patrimonio in tempi di incertezza. Un caso toscano

Emanuela Rossi, Università di Firenze

Partendo da un’indagine etnografica in un’area umida in provincia di Pistoia e sul gruppo di persone che intorno a questa gravita, prenderò in esame quelle che definisco «tecnologie patrimoniali»: una collezione di oggetti del mondo contadino, un museo, una mappa di comunità, forme di rievocazione di vecchi mestieri etc. Queste tecnologie, che implicano gesti, azioni, attività, vengono esaminate come strumenti utilizzati da un gruppo di persone, riunite in un’associazione, per costruire, ricostruire e negoziare un senso di luogo, di identità, di comunità che molto hanno a che fare con come si desidera e immagina il futuro. L’area sulla quale queste persone insistono diventa lo spazio (ed anche il tempo) del desiderio, del sogno, dell’aspirazione (Appadurai, 2014). Nel corso della mia etnografia mi sono concentrata su ciò che un gruppo di persone, molto vicino alla definizione di “comunità patrimoniale”, fa di quelle tecnologie in vista di un proprio progetto di ‘mondo migliore’. Io stessa in certi momenti sono stata parte di quella comunità, invitata ad esempio a presentare libri o a presenziare a certi eventi pubblici. Da un punto di vista teorico, mi sembra utile collocare la mia ricerca nel quadro dello studio delle pratiche del patrimonio e della memoria culturale. Le politiche patrimoniali «si diffondono in modi nuovi e creativi quanto più si indeboliscono i fattori ‘strutturali’ dell’identità locale. Quelle forme di socialità e coesione locale che non sono più garantite dagli aspetti materiali dell’esistenza vengono ricreate - o, se si preferisce, immaginate, rappresentate - sul piano simbolico. Si tratta di una grande varietà di pratiche sociali che [...] vengono fatte rientrare nella più ampia categoria dei ‘processi di patrimonializzazione» (Dei, 2017).

L’“abbondanza patrimoniale” che caratterizza la nostra epoca, secondo alcuni autori (Harrison, 2013), sembra connettersi alla percezione di un vuoto, di una crisi, di un senso di incertezza legati a vari fattori e tra questi la velocità e il cambiamento al quale siamo sottoposti. Secondo questa prospettiva, i processi di patrimonializzazione, che vediamo in corso un po’ ovunque, rappresenterebbero una risposta che vede, nella manipolazione del passato, un ruolo creativo nella produzione di futuro.

Bibliografia

Appadurai A., 2014, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano

Dei F., Di Pasquale C. (eds), 2017, *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa University Press, Pisa

Harrison R., 2013, *Heritage. Critical Approaches*, Routledge, Londra

Smith L., 2006, *Uses of Heritage*, Routledge, Londra

Emanuela Rossi è docente di discipline DEA all'Università di Firenze. Ha cominciato a lavorare su temi patrimoniali conducendo ricerche sul collezionismo etnografico in Canada, dove ora sta lavorando sui processi di "indigenizzazione" dei musei nazionali. In Italia lavora su alcune «comunità di eredità» nella prospettiva dell'antropologia dei processi di patrimonializzazione.

“Tra musei etnografici e sciamanesimo contemporaneo: scenari collaborativi di una ricerca sugli usi del passato tra i Sami norvegesi”

Giacomo Nericì, Università di Milano-Bicocca

Il presente intervento si propone di inquadrare alcuni scenari culturali tra i Sami della Norvegia in cui il riscatto etnopolitico è stato accompagnato ad una risemantizzazione di elementi identitari e a forme creative di rilettura del passato. Dopo un secolo di violenta "norvegianizzazione", tra gli anni '60 e '70 l'alternativa indigena ha saputo revitalizzare caratteri, simboli e repertori tradizionali, assumendo le forme di un "rinascimento artistico-culturale" ancora in voga ai nostri giorni (Bjørklund 2002, p.9). Oltre ad indagare due diversi livelli in cui il passato nativo è oggetto di riscoperta, uso e valorizzazione, questo contributo intende evidenziare alcuni aspetti metodologici della ricerca finalizzati ad una più sinergica collaborazione con gli attori coinvolti.

Ad un livello più propriamente ufficiale e istituzionalizzato – dai musei nativi a discipline quali la storia o l'archeologia indigena - la necessità dell'élite sami è stata quella di riappropriarsi della cultura, riscrivendone la storia e gestendone il patrimonio (Mulk 2009, p.200). Attraverso la mia etnografia presso il Museo Universitario di Tromsø, cercherò pertanto da un lato di mostrare come le odierne esposizioni intendano reindirizzare una obsoleta narrazione perpetrata ai danni dei nativi e, dall'altro, di insistere sull'importanza metodologica di coinvolgere gli studiosi locali e dar vita a forme di restituzione del materiale raccolto. A tal fine, infatti, un resoconto dei questionari sottoposti al pubblico è stato consegnato al direttivo museale per meglio comprendere la tipologia delle visite oppure elementi sociologici della fruizione quali motivazioni, gusti e caratteristiche dei visitatori. In seconda battuta, il mio intervento toccherà lo sciamanesimo contemporaneo sami, un ambito più vernacolare che nel presente ha tentato di stabilire una continuità con una tradizione religiosa in larga misura scomparsa durante la cristianizzazione. Il percorso di riscoperta dell'antica religione in seno a pratiche di spiritualità alternativa si deve all'iniziativa di alcuni personaggi che, sulla base di esperienze a contatto con gli "spiriti", hanno legittimato il proprio messaggio, mostrando un atteggiamento "devozionale" verso il passato assai tipico dei discorsi sull'heritage (Lowenthal 1996). Nel trattare delle loro vicissitudini e del legame di fiducia costruitosi sul campo, esporrò da ultimo i motivi legati alla decisione di coinvolgere ulteriormente questi soggetti nella scrittura, attraverso la lettura e la correzione dei dati estratti dai propri resoconti: una postura scelta per poter includere gli interlocutori all'interno di un processo di costruzione partecipativa della conoscenza antropologica.

Bibliografia

Bjørklund I., 2002, *Sápmi: becoming a nation: the emergence of a Sami national community*, Tromsø University Museum, Tromsø

Lowenthal D., 1996, *Possessed by the Past. The Heritage Crusade and the Spoils of History*, Free Press, New York

Mulk, I. M., 2009, "Conflicts over the repatriation of Sami cultural heritage in Sweden", *Acta Borealia. A Nordic Journal of Circumpolar Societies*, vol. 26 (2), pp.194–215

Giacomo Nericì è uno studente del XXXV ciclo del DACS presso l'Università di Milano-Bicocca, dove conduce un progetto sulla riscoperta delle tradizioni alle Isole Marchesi, Polinesia Francese. Precedentemente, si è laureato in Scienze dei Beni Culturali (Università di Pisa) e poi in Antropologia Culturale ed Etnologia (Università di Torino), conducendo una ricerca sul campo (nove mesi) tra i Sami della Norvegia.

La temporalità delle immagini tra i Guna di Panama: una prospettiva 'multifocale'

Paolo Fortis, Durham University

In risposta ad una visione della storia che vede immagini ed oggetti al servizio di cronologie, tipologie e classificazioni, recenti dibattiti in antropologia e storia dell'arte hanno sottolineato il ruolo delle immagini nel creare una temporalità propria e nel mediare l'esperienza del tempo e della memoria (Severi 2004, Moxey 2013). A partire dall'etnografia condotta con i Guna di Panama nel corso degli ultimi vent'anni intendo sviluppare in questo intervento alcune linee di riflessione sulla relazione tra immagini, tempo e storia. Dalla descrizione dell'intaglio di figure rituali lignee emerge una visione del tempo 'multifocale', che tiene assieme le diverse qualità di esseri umani, alberi e spiriti. Questa pratica rituale quotidiana è parte di un'esperienza condivisa dove immagini e oggetti sono usati come 'mappe' per la navigazione del tempo (Gell 1992). Le sculture guna servono quindi per articolare diverse dimensioni temporali parallele. Estendendo l'analogia tra mappe, oggetti e immagini della cultura materiale oltre il contesto guna concludo domandando come l'antropologia possa contribuire a pratiche e riflessioni museali che traducendo contesti radicalmente diversi non ne tradiscano la specificità ontologica.

Bibliografia

Gell, A., 1992, *The Anthropology of Time: Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*, Berg, Oxford-Washington

Moxey, K., 2013, *Visual Time: the Image in History*, Duke University Press, Durham

Severi, C., 2004, *Il Percorso e la Voce: un'Antropologia della Memoria*, Einaudi, Torino

Paolo Fortis è professore associato di Antropologia Sociale presso l'Università di Durham (UK). Conduce ricerca sul campo con i Guna di Panama dal 1999 - concentrandosi su temi riguardanti cultura materiale, cosmologia, mito, nozioni di persona, tempo e storia - e ha collaborato con musei in Svizzera e nel Regno Unito.

Storie in tempi diversi: messa in scena e performance al museo

Silvia Forni, Royal Ontario Museum

A partire da una riflessione sulla storia delle collezioni africane del Royal Ontario Museum (ROM) di Toronto, il mio intervento prende in considerazione le molteplici temporalità degli oggetti nel corso della loro biografia. In contrasto con una visione statica della vita degli oggetti all'interno del museo, concepito come un'eterotopia foucaultiana, l'analisi degli allestimenti e interventi nello spazio museale mette in luce le continue trasformazioni semantiche e temporali di cui gli oggetti continuano a fare parte. In particolare, la mia presentazione si concentrerà su un intervento relativamente recente negli spazi del ROM, volto a ripensare eventi storici in vista di una comprensione più sfaccettata della contemporaneità (Butler e Lehrer 2016). Tempo, spazio, e movimento sono elementi chiave nel determinare e condizionare la relazione tra oggetti in allestimento e il pubblico, e ancora di più nel caso di un pubblico diasporico che, come gli oggetti, traccia le proprie origini storiche al continente africano. Il cortocircuito tra la linearità di una narrazione storica di tipo accademico e la complessità delle risposte emotive generate dall'incontro con gli oggetti è un aspetto che raramente entra a far parte delle analisi museologiche di allestimenti e collezioni. Tale incontro, spesso problematico e conflittuale, costituisce tuttavia un momento fondamentale per la riflessione e la pratica antropologica all'interno del museo (Sansi 2020). A partire dall'analisi del travagliato percorso sfociato nella performance di Zong!, la composizione teatrale della poetessa NourbeSe Philip nell'ingresso storico del ROM, rifletterò sulla sfide poste da modalità contrastanti di vivere e percepire la storia delle collezioni, i tempi degli oggetti, e il loro ruolo nella società.

Bibliografia

Butler S.R., Lehrer E. (eds), 2016, *Curatorial Dreams: Critics Imagine Exhibitions*, McGill-Queen's University Press, Montreal

Sansi R. (ed), 2020, *The Anthropologist as Curator*, Bloomsbury Academic, Londra

Silvia Forni è Senior Curator (Global Africa) nel dipartimento di Art& Culture del Royal Ontario Museum di Toronto e professore associato di antropologia all' University of Toronto. È autrice e co-autrice di numerosi saggi di arte africana e museologia.

PANEL N. 2

Venerdì 4 dicembre 14.00 - 16.00

Venerdì 4 dicembre 16.30 - 18.30

Apocalissi e rigenerazioni culturali. Nutrire l'immaginario del cambiamento nella crisi globale

Coordinatori

Marco Deriu, Università di Parma

Emanuele Leonardi, Università di Parma

Martina Giuffré, Università di Parma

Lo sviluppo capitalistico e la crisi ecologica - dal cambiamento climatico ai profughi ambientali, dalla crisi della biodiversità a quella alimentare, dall'inquinamento alla diffusione delle zoonosi - ci mettono di fronte ad una grave destabilizzazione che mette a rischio non il pianeta in sé quanto la civiltà umana nella sua forma moderna e ipersviluppata. Contemporaneamente quell'atmosfera di "realismo capitalista" di cui parlava Mark Fisher condiziona la società e la politica e rende difficile pensare con lucidità le scelte radicali necessarie per un reale cambiamento. Come scrisse c, «Oggi per noi appare più facile immaginare il deterioramento in corso della terra e della natura che il crollo del tardo capitalismo». Ora sembra che il capitalismo riesca ad immaginarsi anche attraverso "la fine del mondo". L'immaginario catastrofico e apocalittico diffuso dall'industria culturale più che stimolare una revisione critica delle premesse culturali che hanno prodotto il disastro sembra piuttosto rafforzare una logica fatalistica e l'immaginario della lotta per la sopravvivenza. In termini antropologici affrontiamo quella Ernesto De Martino chiamava una "crisi di presenza", la crisi di un senso dell'esserci nel mondo.

In questo contesto il lavoro culturale sull'immaginario resta un terreno di confronto fondamentale per accompagnare persone e comunità in un'epoca di radicali discontinuità con un atteggiamento critico e riflessivo ma anche aperto, creativo, sperimentale. Seguendo De Martino occorre ricordare che la fine di un mondo, di un sistema - comunque lo si voglia chiamare: capitalistico, imperiale, patriarcale - insostenibile, non significa la fine del mondo. Per questo panel si invita a proporre interventi - preferibilmente di taglio transdisciplinare - che aiutino:

- A problematizzare l'immagine della fine, favorendo l'emersione di un immaginario sfidante del cambiamento e della transizione per riattivare nelle persone il potenziale creativo di intervento diretto nel proprio contesto di vita;
- A raccontare il tempo di "crisi" attuale secondo la prospettiva di altre narrazioni culturali, spirituali, religiose e a favorire il confronto e la contaminazione tra esperienze e linguaggi differenti;
- A portare testimonianza di soggettività, spazi e percorsi di partecipazione e invenzione politico-sociali evocativi e promettenti nei termini di una "politica della prefigurazione";
- A evidenziare la complessità dei movimenti contemporanei (ambientalismo, femminismo, antirazzismo, decrescita ed economie solidali...) e ad approfondire le possibilità di innovazione delle forme azione sociale diretta.

Bibliografia

De Martino E., 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino

Latour B., 2018, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Cortina, Milano

Eriksen T. H., 2016, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino

Kopenawa D., Albert B., 2018, *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*, Cortina, Milano

Prima sessione

Coordina

Marco Deriu, Università di Parma

Discussants

Emanuele Leonardi, Università di Parma

Martina Giuffré, Università di Parma

Ricareare il tempo degli immaginari. Il caso di Černobyl' e la sovrapposizione di Apocalissi nella pandemia

Chiara Bruno, Università di Torino

Negli ultimi mesi la pandemia si è sempre più configurata come un evento, persino come un'esperienza, fortemente orientato verso una prospettiva di fine e di riqualifica di abitudini sociali e culturali consolidate. Dall'apparato economico al sistema scolastico, dal sistema sanitario agli aspetti ludico-ricreativi, ogni ambito della quotidianità è stato stravolto anche dalle caratteristiche peculiari proprie del virus e delle caratteristiche di contagio e di trasmissione. Sono emersi diversi tipi di narrazione della pandemia in chiave di catastrofe, apocalisse, cambiamento ed opportunità, ma che tenevano sempre conto dell'avvento di una fine. Nel riconoscere che la fine di un mondo non è la fine del mondo (De Martino 1977) emergono movimenti e pratiche culturali rivolti a rinsaldare l'apparato simbolico che racconta la realtà scegliendo nuove narrazioni che rispondano alla sopraggiunta crisi dell'immaginario tipica di uno scenario di crisi (Santangelo 2018).

La scelta in particolare dell'immagine dell'Apocalisse non è una strategia culturale nuova o inusuale ed è stata applicata ad un caso, quello del disastro nucleare di Černobyl' del 1986. Evento che segnò la fine di un'epoca, sia con la successiva dissoluzione dell'URSS sia con il crollo della fiducia data all'energia nucleare, presenta numerose similitudini con la situazione odierna per i meccanismi della contaminazione e per l'imposizione di nuove regole dell'abitare. Inoltre è un caso che ha già permesso il fiorire di un'ampia letteratura ispirata all'avvenimento e con l'ausilio di libri, film e videogame ha raccontato nuove narrazioni che esaltano gli aspetti post-apocalittici eleggendoli a motivi di valore. La città fantasma di Pripjat, da città ideale sovietica è diventata lo scenario rappresentativo di un'apocalisse atomica di spiegazioni religiose, mitologiche e fantascientifiche secondo diverse interpretazioni simboliche, punto di approdo non solo del turismo più tradizionale, ma anche di quello esperienziale. Durante la pandemia e la quarantena, imposta anche alle zone contaminate, sono emersi nuovi paradossi riguardo al rapporto tra umanità e post-crisi anche nei termini temporali e valoriali di una sovrapposizione di queste due Apocalissi. I luoghi simbolo del disastro sono divenuti luoghi emblema non solo del passato dell'umanità, ma anche del suo futuro possibile e della continua rinegoziazione di quel rapporto. Černobyl' non è diventata solo il simbolo di un'eredità storica, ma anche una sorta di prototipo di azione pratica e simbolica in continuo dialogo con un presente che ora si domanda quale possano essere le soluzioni creative e sperimentali per uscire dall'odierna crisi d'immaginario.

Bibliografia

Augè M., 2016 *La guerra dei sogni: esercizi di etno-fiction*, Elèuthèra, Milano

De Martino E., 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino

Ligi G. (ed), 2016, *Percezioni di rischio. Pratiche sociali e disastri ambientali in prospettiva antropologica*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova

Santangelo A., 2018, "Dalla fine all'inizio. La presa estetica nelle catastrofi come momento di passaggio da una vecchia e una nuova visione del mondo", Idone Cassone V., Surace B., e Thibault M. (eds), *I discorsi della fine: catastrofi, disastri, apocalissi*, Aracne, Roma

Chiara Bruno è neolaureata in semiotica della cultura presso l'Università degli Studi di Torino. La sua tesi, frutto di alcune ricerche sul campo, ha analizzato le simbologie e le narrazioni del disastro di Černobyl', concentrandosi anche sul tema della memoria e della trasmissione dell'evento.

Il disseccamento e la vita in un pianeta infetto: gli ulivi di Puglia e la fine della civiltà monocolturale

Pietro Autorino, Collettivo Epidemia
Michele Bandiera, Collettivo Epidemia

Il paesaggio salentino si presenta come un mare grigio di ulivi secchi, che si ergono a perdita d'occhio su zolle di arida terra rossa. La proliferazione del batterio *Xylella fastidiosa*, la crisi idrica, e le trasformazioni climatiche sono i fenomeni che hanno eroso negli ultimi anni la condizione degli ulivi salentini, determinandone il disseccamento in massa, ma non solo. Il mondo che gli faceva riferimento (che per chi sapeva guardare mostrava già da decenni i segni della crisi), considerato come tradizionale, originario e persino immutabile, sta conoscendo una destrutturazione radicale (Epidemia 2019). La società che riversava nella narrazione della propria vocazione olivicola una parte della propria identità e dell'immaginario autorappresentativo collettivo vede trasformare la propria corrispondenza con il paesaggio (Alliegro 2010, 2017).

Il mondo crollato non può neanche essere ricostruito: a causa del batterio *Xylella*, le stesse possibilità della riproduzione della vita sul territorio sono ri-organizzate. Per via giuridica, è impedito il reimpianto delle varietà autoctone di ulivo, predilette dal batterio, la cui diffusione in Europa mette a rischio i mondi altri dell'agroecologia (Ciervo 2016). Il territorio del Salento ha conosciuto così l'intersecarsi della crisi ambientale con le microbiopolitiche governative di contrasto all'epidemia (Bandiera 2020). Al fattore ambientale si sono unite sia le prerogative delle istituzioni che gli interessi del capitale agronomico ed industriale. L'infezione microscopica del mondo salentino è stata ri-elaborata dai significati che la crisi assumeva a partire dalla narrazione scientifico-istituzionale e dalle retoriche dei grandi interessi di categoria, (centrati sull'accaparramento di fondi pubblici). Mentre avanzano le macerie di un paesaggio dipinto, non più sostenuto da ecologie di cura, si confrontano nuovi progetti territoriali, nuove reintegrazioni della fine dell'olivicoltura salentina. Da una parte nuovi progetti di sfruttamento superintensivo, un marketing territoriale alla ricerca di nuove identità da vendere, nuovi paesaggi da congelare. Dall'altra, un altro mondo possibile è emerso dall'esperienza della crisi (Tsing 2017). Saperi scientifici e pratiche quotidiane si incontrano nel convivere con l'arretramento di un attore territoriale importante come l'olivo. Nuovi paradigmi di relazione multispecie fanno cenno dalle rovine del paesaggio olivicolo. A partire da queste considerazioni, possiamo considerare il paesaggio come l'esito di un incontro/scontro tra mondi differenti? E quali forme assume uno scenario apocalittico che deve essere ri-significato? Come può una maggiore corrispondenza tra le comunità umane, non-umane e l'ambiente (che si confronti con il problema della biodiversità) venirsi a costituire sulle macerie della crisi di produzione capitalista (Ingold 2001, Tsing 2016)?

Bibliografia

Alliegro E. V., 2017, 'Identità territoriale, crisi ambientale e processi di identizzazione. Alcuni esempi nel Mezzogiorno d'Italia' in *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, pp. 143-162, Franco Angeli, Milano
Bandiera M., 2020, 'Biosicurezza nella Puglia del disseccamento' in *Geotema*, II semestre
Ingold T., 2001, *Ecologia della Cultura*, Meltemi, Roma
Tsing A., Swanson H., Gan E., Bubandt N., 2017, *Arts of Living on a Damaged Planet*, University of Minnesota Press, Minneapolis

Il Collettivo Epidemia è nato dal nostro incontro in Puglia, dove ci hanno portato le ricerche in antropologia, fotografia, geografia e sociologia, ed è cresciuto durante due anni passati tra il Salento, la Valle d'Itria, Taranto, Roma e Torino. Pensando, scrivendo e facendo ricerca sul campo insieme, lavoriamo su temi che vanno dalla *Xylella* all'urlo dell'asino, passando per la storia della medicina, del lavoro e delle questioni ambientali.

Ripensare il disastro per rigenerare il bosco: prima e dopo la tempesta Vaia in Val di Fiemme

Nicola Martellozzo, Università di Torino

Una delle sfide più complesse per l'antropologia contemporanea sta nell'indagare come il cambiamento climatico globale si inscriba nei diversi micro-contesti, riconnettendo tra loro le complesse scale temporali di questi fenomeni. In questo intervento ci concentreremo sul caso della tempesta Vaia, un ciclone extra-tropicale che nell'ottobre 2018 ha attraversato l'arco alpino, abbattendo nel solo Trentino Alto-Adige quasi 23mila ettari di foreste. I danni provocati alla Val di Fiemme, contesto caratterizzato da una plurisecolare esperienza nella selvicoltura, hanno rivelato un'insospettata fragilità del suo territorio. Per comprendere la dimensione culturale di questo disastro, occorre anzitutto ri-assemblare i fenomeni che ne sono alla radice: una coincidenza di ritmi e tempi differenti.

La tempesta Vaia, infatti, ha rappresentato un disastroso intreccio di pratiche orientate dal capitalismo (capitalist-

driven practices), le cui ripercussioni di lungo periodo sono entrate “in risonanza” tra loro. Da una parte vi sono le politiche di gestione forestale ereditate dall'Ottocento, che hanno modellato gran parte delle foreste fiemmesi. La diffusione di fustaie coetanee di abeti rossi, la specie economicamente più redditizia, ha comportato un impoverimento della biodiversità e reso più vulnerabile il soprassuolo forestale. Nonostante la svolta selvicolturale iniziata negli anni '80, cambiare la struttura dei boschi richiede secoli, una “inerzia” dovuta alla lenta crescita degli abeti. L'altro fenomeno sono le emissioni antropiche di anidride carbonica, capaci di alterare i paesaggi atmosferici globali (airscape). Una conseguenza diretta è il rafforzamento dei cicloni extra-tropicali europei, che negli ultimi cinquant'anni hanno visto aumentare la loro frequenza, intensità ed estensione.

Di fronte a questo scenario, la comunità di Fiemme ha reagito attraverso un nuovo immaginario del disastro, riconoscendo la comune matrice antropica di eventi atmosferici estremi che in passato hanno colpito altre regioni europee (es: Vivian, Lothar, Gudrun). Questa “parentela” dei venti permette non solo di redistribuire consapevolmente le responsabilità di Vaia tra attori umani e non-umani, ma anche di superare la dimensione traumatica dell'evento isolato (narrazione del passato), confrontandosi con altre comunità per elaborare modelli sostenibili di gestione forestale (progettazione futura).

Bibliografia

- Bogleux E., 2015, “Issues of Scale in the Anthropocene” *Archivio Antropologico Mediterraneo* 17: 67-73
 Howe C., 2015 “Life Above Earth: An Introduction.” *Cultural Anthropology* 30 (2): 203-209
 Manfriani, M., 2018, “Tempesta Vaia. Anche la selvicoltura ha le sue colpe.” *Italian Journal of Forest and Mountain Environments* 73 (6): 261-265
 Oliver-Smith A., and Hoffman S. M. (eds.), 2019, *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, Routledge, New York-Londra

Nicola Martellozzo è dottorando presso l'Università di Torino, con un progetto di ricerca in Val di Fiemme. I suoi principali interessi riguardano l'antropologia dell'ambiente e gli immaginari sociali contemporanei. Autore di articoli scientifici per riviste nazionali e internazionali, negli ultimi tre anni ha partecipato come relatore ai principali convegni nazionali di settore.

Un Cristo in ritardo David Lazzaretti tra apocalissi e profezie politico-religiose nel tardo Ottocento. Un approccio antropologico

Simone Fagioli, ricercatore libero professionista

Il 28 dicembre 1859 il sacerdote veneziano Giuseppe Cappelletti si diceva “certo” che 1860 o al più tardi “prima del compimento del nostro secolo” “abbia ad accadere la fine del mondo”. Cappelletti fa parte di uno sparuto gruppo di “eruditi” italiani di area cattolica che avvicinandosi il termine del potere temporale del Papa si preoccupa, con toni millenaristici, di ciò che sarebbe potuto accadere, in una lettura volgarizzata della Bibbia che vede nella politica l'Anticristo. Questo drappello di “profeti” non spaventa e alle loro interpretazioni risponde la scienza positivista che controbatte a queste teorie, pur amplificate da organi di stampa popolari. La predicazione che David Lazzaretti (Arcidosso, 1834 – Bagnore, 18 agosto 1878) compie dal 1868 suscita invece maggiori preoccupazioni, proponendo un quadro utopico-messianico denso di profezie politiche, che coinvolge Chiesa e Stato, che vi vedono un socialismo utopico finalizzato a sovvertire il difficile tessuto sociale dell'Amiata.

L'aspetto più significativo di queste visioni è che si indirizzano poco a questioni dottrinali, quanto più allo sviluppo sia di nuove forme di società sia di governo e si legano alla messa in campo di una “incertezza” politica che fa leva su paure ancestrali unite a forme nuove di espressione, i partiti, in un'oscillazione ambigua data dal radicamento del positivismo e dallo sviluppo di scienze e tecniche che pervadono la vita sociale e politica, con l'acquisizione del potere di gruppi ben delineati come gli ingegneri. Si assiste, secondo una felice espressione dello storico Zeffiro Ciuffoletti, al passaggio “dall'ideologia alla profezia”.

Se si prova a leggere il progetto di Lazzaretti come espressione di un socialismo utopico è chiaro lo scenario delineato da Ciuffoletti, con la componente profetica che amplifica il programma sociale, visto come deviazione della norma: dopo l'uccisione di Lazzaretti in uno scontro a fuoco, si appropria del corpo Cesare Lombroso, per la stesura di una memoria sulla “follia criminale”. In questo scorcio del pandemico 2020, come in quelle fasi dell'Ottocento, l'incertezza per il futuro è esorcizzata al contrario da apocalissi e profezie invece che definita da mondi possibili. L'insicurezza messianica si muta in “valore”, con modelli di descrizione empirici e con esiti non sempre felici, apparendo il mutamento tra Ottocento e Novecento irto di totalitarismi e cadaveri.

L'intervento presenta una lettura di questi aspetti, intrecciando testi e informazioni con ipotesi sulla continuità di idee millenariste in ambito politico e sulla persistenza simbolica della figura di Lazzaretti in Amiata.

Bibliografia

- Cappelletti G., 1859, *Sulla fine del mondo. Studi biblici di Giuseppe Cappelletti, prete veneziano, Giuseppe Civelli, Verona*
- Lazzaretti D., 1870, *Il risveglio dei popoli. Preghiere, profezie, sentenze discorsi morali e famigliari dedicati ai miei fratelli italiani tratti dal vero originale dei rescritti di Davide Lazzeretti l'annunziato, Arcidosso Maggi Gorgoni*
- Balducci E., 1981, *Il terzo millennio. Saggio sulla situazione apocalittica, Bompiani, Milano*
- Fagioli S., 2018, "Intermezzi profetici. Appunti sull'incertezza nella poetica/politica del Surrealismo (e di Breton)", *Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, CXLVIII, pp. 157-171

Simone Fagioli è ricercatore libero professionista di formazione antropologica. Collabora con enti pubblici e privati per ricerche sui temi della nascita e sviluppo dell'industria, analisi dei processi produttivi preindustriali e industriali, storia d'impresa privata, sociologia e antropologia del cibo, uso pubblico della memoria, nonché gestione di archivi d'impresa e privati.

Márkomeannu 2118. istantanee da un futuro post-apocalittico

Erika De Vivo, Università di Torino

Questo intervento esamina alcune politiche della prefigurazione attuate da giovani attivisti nell'edizione 2018 del festival Márkomeannu, un evento culturale Sámi che, da vent'anni, si tiene a Gállogieddi (al confine tra Norland e Troms-Finnmark, nella Sápmi norvegese). Sin dalle origini, Márkomeannu si è contraddistinto per i marcati toni etno-politici e provocatori, avendo posto in evidenza tematiche considerate talvolta scomode anche all'interno delle società Sámi. Il concept dell'edizione 2018 rappresenta una sfida articolata attraverso un immaginato futuro prossimo dalle coordinate distopiche:

The year is 2118 and the world is about to collapse in power struggle, nuclear war, colonization and environmental disasters. Indigenous peoples have found a way to create their own safe societies/ sanctuaries that are kept protected and hidden from the dark colonial power led by the world-powerful chancellor Ola Tsjudi.

Questo enigmatico testo, cuore narrativo dell'edizione nota come Márkomeannu#2118, rappresenta un interessante spunto per riflettere sui significati simbolico-politici di questo festival e, in prospettiva più ampia, sulle difficoltà che le società Sámi hanno affrontato e con cui dovranno ancora confrontarsi.

Concepito come role-play collettivo, Márkomeannu 2018 è stato ambientato 100 anni nel futuro, in una realtà utopica all'interno di un contesto distopico conseguenza di catastrofi ecologico-politiche. In tale scenario di crisi delle società umane, la lotta per la sopravvivenza si articola tramite un focus specifico sulle popolazioni indigene di cui i Sámi fanno parte. Proiettando nel futuro dinamiche attuali estremizzate, l'obiettivo degli organizzatori era evidenziare le conseguenze che l'emergenza ambientale può avere sui popoli indigeni. La crisi climatica emerge così anche come potenziale apocalisse culturale. Questa narrazione, implementata attraverso una vivida scenografia e una performance impostata come teatro partecipativo, ha spinto i partecipanti a riflettere su varie tematiche relative alla giustizia sociale e ambientale. Il pubblico veniva inoltre incentivato ad impegnarsi contro alcune di queste dinamiche e a seguire pratiche modellate su usanze Sámi, sia durante Márkomeannu sia nella vita quotidiana. Tali pratiche prefigurano modi alternativi di vivere nella contemporaneità.

Attraverso questa rappresentazione del futuro, emerge come Márkomeannu abbia proposto una forte critica alle attuali politiche ambientali, al colonialismo e al capitalismo. Durante la ricerca sul campo è emerso infatti come la scelta di questo tema per il festival costituisse per gli organizzatori una forma di attivismo articolato attraverso la denuncia di fenomeni sia di origine antropica (cambiamento climatico, inquinamento) sia sociali (destabilizzazione socio-politica, violazione dei diritti umani) che si riverbera anche nella letteratura Sámi contemporanea. L'analisi antropologica di questo evento può fornire una piattaforma per portare Márkomeannu#2118 oltre i confini di Gállogieddi, contribuendo non solo ad aumentare la consapevolezza ambientale ma anche a dare risalto alle pratiche che alcune comunità Sámi stanno implementando per fare fronte alle crisi derivate dagli sconvolgimenti climatici, rivendicando al contempo il diritto all'autodeterminazione.

Bibliografia

- Dinerstein, A. C., 2016, "Denaturalising society: Concrete utopia and the prefigurative critique of political economy" in *Social Sciences for an Other Politics* (pp. 49-62) Palgrave Macmillan, Cham
- Fricke, S. N., 2019, "Introduction: Indigenous Futurisms in the hyperpresent now", *World Art*, 9 (2), 107-121
- Minde, H., 2003, "Assimilation of the Sami-Implementation and Consequences 1. Acto Borealia, 20 (2), 121-146
- Storm, D., 1993, "Sámi natural resource exploitation in a markebygd and its significance today?", *Acta Borealia*, 10(2), 47-61

Erika De Vivo è dottoranda in antropologia presso l'università di Torino. Ha svolto ricerca di (16 mesi) nella Sápmi Norvegese. È stata anche visiting PhD student presso la Tromsø University. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sul festival Sámi Márkomeannu e sul contesto storico-culturale entro cui esso ha preso forma.

Seconda sessione

Coordina

Emanuele Leonardi, Università di Parma

Discussants

Marco Deriu, Università di Parma

Martina Giuffré, Università di Parma

"Questo mondo deve finire": esperimenti socio-materiali e clima-attivismo a Milano

Daniel Delatin Rodrigues, Università di Milano Bicocca

Lo scopo di questo lavoro è esplorare come la prospettiva della fine del mondo legata al cambiamento climatico debba essere considerata sia come un evento negativo (collasso ecologico) sia positivo: nel senso che apre delle possibilità sperimentali di creazione di altre rapporti socio-ecologiche per gli attori che fanno della questione climatica un aspetto affettivo-politico dell'azione quotidiana. Il rifiuto delle socialità high-carbon (business-as-usual) potrebbe funzionare come vettore per la produzione di un divenire low-carbon (Guattari, 2014) fondato nella (ri)invenzione di attaccamenti socio-materiali oltre gli umani. Il mondo-che-deve-finire, come evento relazionale, crea spazi (linee di fuga) per la costruzione di pratiche di trasformazioni personali e collettive. Intendiamo mostrare, nel contesto dell'attivismo climatico a Milano, come le risposte prodotte alla mutazione climatica in atto (Latour, 2020) siano ancorate a immaginari eterogenei sulla fine del mondo, e come queste scatologie tendano a delimitare campi distinti di azione (cosmo)politica - cioè, come forme situate di concatenamenti socio-materiali. (Stengers, 2005). Le diverse narrazioni sulla fine del mondo saranno considerate dal punto di vista della partecipazione materiale: ci interessa come dispositivi, tecnologie, oggetti e esseri viventi non umani siano usati non solo come mezzi di trasformazione personale e collettiva - come possiamo vedere in diverse versioni di preconfigurazione - ma come questi agenti/materiali possiedono la capacità di coinvolgere gli attivisti in un percorso per divenire low-carbon (Marres, 2012). Per confrontarli analizzeremo come vengono territorializzati gli eventi climatici e come vengono tradotti in termini pratico-materiali. La nostra ipotesi è che quando confrontati con i concatenamenti urbane - da cui l'operatività dipende fortemente dalle fonti climalteranti - questi esperimenti devono necessariamente instaurare altre matrici relazionali e spaziali: la (ri) attivazione di agenzie socio-materiali low-carbon diventa una lotta per la produzione di territorialità dissidenti che esplora, appunto, la possibilità di disattivare/disertare la macchina dell'Antropocene. Considerare la fine del mondo in questa prospettiva ci permette di esplorare, in una dimensione locale, come le tecniche per la trasformazione personale e collettive (come forme di produzione, consumo, mobilità, ecc.) vengono prodotte, discusse e condivise. Resistere alla barbarie che viene è un problema di apprendimento e di invenzione e come tale richiede la sperimentazione di altri modi di abitare i nostri territori: quello che permettere di attivare trasformazioni socio-materiali e affettive e che si situa, pragmaticamente, sugli effetti e le conseguenze dei nostri attaccamenti.

Bibliografia

Guattari F., 2014, *Qu'est-ce que l'écologie?*, Editions Lignes, Fecamp

Latour B., 2020, *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico*, Meltemi, Roma

Marres N., 2015, *Material participation: technology, the environment and everyday publics*, Palgrave Macmillan, Londra

Stengers, I., 2005, *Cosmopolitiche*, Luca Sossella Editore, Bologna

Daniel Delatin Rodrigues Dottorando al Programma di Studi Urbani (Urbeur) dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. La mia ricerca si concentra sul rapporto tra cambiamento climatico e le aree urbane. Sono interessato nelle infrastrutture (high e low-carbon), partecipazione materiale e nelle aree di studi su scienza e tecnologia (STS).

Scenari, immaginari e pratiche dei movimenti sociali contro l'inquinamento elettromagnetico fra spazi locali e globali

Milena Greco, Università Federico II di Napoli

Questo intervento, nato da una ricerca avviata nel 2015 e tutt'ora in corso, intende riflettere, nell'ottica critica dell'antropologia applicata, sul ruolo, sulle prospettive e sulla complessità dei movimenti ambientali e sociali impegnati nelle controversie inerenti i rischi correlati all'aumento di una forma di inquinamento silente, in quanto inodore, incolore, invisibile, quale quello elettromagnetico.

Si tratta di una problematica complessa ed attuale, anche in relazione all'ulteriore spinta, imposta dalla pandemia da Sars Cov 2, in direzione di uno stile di vita e di politiche sempre più "smart". Attorno ad essa, tuttavia, ruota un ampio dibattito che rispecchia il rapporto controverso fra politica, scienza, interessi economici e società civile nella costruzione, nella percezione, così come nel riconoscimento o viceversa, nel "disconoscimento" e nella negazione del rischio.

Dopo aver ripercorso i termini e le posizioni di tale dibattito ci si soffermerà su di un particolare caso studio, rappresentato dai movimenti che si contrappongono alla diffusione della tecnologia "5G", focalizzando l'attenzione sullo scenario italiano, in continua evoluzione. In essi sono confluite, infatti, diverse istanze e professionalità, fra cui parte della comunità scientifica definita "indipendente", giuristi o associazioni che appellandosi al "principio di precauzione", denunciano i conflitti di interesse in ambito economico e politico, rivendicando una narrazione tesa al riconoscimento di seri rischi per l'ambiente e la salute, oltre che di diritti sociali e sanitari.

Nell'elaborare pratiche di azione che si articolano fra uno spazio locale e globale, attraverso convegni, ordinanze dei Comuni, la realizzazione di documentari o la creazione di reti transnazionali, la dimensione temporale diviene essenziale. Dinanzi ad uno scenario potenzialmente catastrofico è, infatti, fondamentale agire "in tempo" delineando prospettive e immaginari alternativi. Nella trattazione si farà riferimento ai concetti antropologici di "abitabilità", di "cittadinanza sanitaria", così come al pensiero di de Martino, Fassin e Foucault, evidenziando l'importanza di una "trasformazione dello sguardo" in grado di disvelare l'intreccio fra dinamiche economiche, politiche e sociali. La ricerca, in una prospettiva transdisciplinare, ha previsto una disamina delle normative e dei documenti prodotti dalle istituzioni e dal mondo dell'associazionismo, della documentazione scientifica, interviste ad informatori privilegiati, la raccolta di storie vita di persone "elettrosensibili", attività di osservazione-partecipante e, infine, un'analisi dei social network.

Bibliografia

Latour B., 2020, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Roma

Fassin D., 2014, "Cinque tesi per un'antropologia medica", *Antropologia Medica*, 38: 33- 58

Beck U., 2000, *La società del rischio*, Carocci, Roma

Milena Greco, in possesso di un dottorato in Scienze Sociali e Statistiche e di un master in Immigrati e rifugiati, collabora con le cattedre di Antropologia Culturale e Etnografia visuale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università Federico II di Napoli ed è membro della redazione della rivista *EtnoAntropologia*.

Ecoanxiety e nuovi linguaggi del cambiamento: l'etnografia digitale come prospettiva di ricerca

Chiara Musu, Università di Bologna

Di questo tempo dell'incertezza può essere compresa, adottando un'ottica antropologica, la sua dimensione vissuta, guardando a come viene affrontato concretamente dalle persone. Il cambiamento climatico e la conseguente crisi ambientale rappresentano una delle problematiche più urgenti del nostro tempo: migrazioni e disastri naturali costringono a fronteggiare la precarietà dell'appartenenza dell'uomo ai propri luoghi, a pensare strategie di rinegoziazione della vulnerabilità dell'essere, legata alla destrutturazione di un senso di casa. Quali forme assume oggi la consapevolezza dell'inevitabile disgregarsi dell'ambiente? Com'è possibile immaginare una contro - narrativa? Il senso di perdita e dislocamento per i crescenti danni ambientali prende il nome di ecoanxiety, neologismo mediatico che indica uno stato di profondo disagio emotivo causato dalla costante minaccia della propria identità spaziale.

Scopo di questo contributo è comprendere come la ricerca antropologica possa contribuire a comprendere il linguaggio culturale e sociale di un immaginario del cambiamento creato sui social network: i contenuti diffusi su Facebook nei sempre più numerosi gruppi di supporto per persone che vivono l'ecoanxiety possono rappresentare il campo per un'etnografia digitale di nuove dinamiche di prossimità sociale, e di incorporazione emotiva del cambiamento climatico. La spazialità relazionale dei gruppi online sul clima si articola in un continuo scambio di messaggi di condivisione dei propri stati emotivi, di video e immagini su come adottare uno stile di

vita eco sostenibile, di storie di vita. Per l'antropologo si aprono quindi nuovi scenari di ricerca e nuove modalità di concepire l'incontro etnografico, non necessariamente vincolato alla compresenza fisica di ricercatore e interlocutori: interrogare i social network come spazio performativo di una nuova socialità deterritorializzata significa ripensare il campo di ricerca come entità multisituata che trascende i confini materiali, guardando alle pratiche e ai significati di significazione del sé nel mondo come processo relazionale di azione socialmente e politicamente situato.

Bibliografia

- Hinkson, M., 2017, "Precarious Placemaking", *Annual Review of Anthropology*, 46, pp. 49 - 64
 Kaur, R., 2019, "The digitalia of everyday life. Multi-situated anthropology of a virtual letter by a "foreign hand", *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 9:2, pp. 299 - 319
 Pritzker, S. E., 2020, "Language, Emotion, and the Politics of Vulnerability", *Annual Review of Anthropology*, 49, pp. 241 - 256
 Wang, S., et al., 2018, "Emotions predict policy support: Why it matters how people feel about climate change", *Global Environmental Change*, 50, pp. 25 - 40

Chiara Musu, laureanda iscritta al CdLM di Antropologia Culturale ed Etnologia a Bologna. Mi interessa principalmente di genere e di antropologia del corpo e delle emozioni, affrontando queste tematiche con le nuove prospettive dell'etnografia digitale. Mi occupo anche di divulgazione antropologica scrivendo articoli e conducendo un programma radio.

Governare le onde: Tuvalu e la sovranità nell'antropocene

Nicola Manghi, Università di Torino

Gli effetti del riscaldamento globale rappresentano, in Oceania in maniera più evidente che altrove, una sfida epocale. Se, nel lungo periodo, l'abitabilità (umana) della terra si trova in questione, gli stati insulari dell'Oceania vivono questo dramma su una scala temporale più incombente.

Tuvalu, un piccolo arcipelago polinesiano, è considerato il prototipo di questa fine del mondo su scala locale: ventisei chilometri quadrati che non superano i quattro metri di altitudine sopra il livello del mare, il territorio della nazione insulare sembra assegnarla al destino di prima vittima del riscaldamento globale. Con il livello del mare in crescita, si dice, Tuvalu corre il rischio di perdere la propria sovranità.

Tuttavia, è utile esplicitare la dimensione concettuale di questo snodo epocale: è nei termini di sovranità che la questione si lascia meglio comprendere? Il nostro intervento propone, al contrario, come più opportuno seguire la strada battuta da Michel Foucault, che ritenne la sovranità un «privilegio» di cui la teoria politica avrebbe fatto meglio a sbarazzarsi, e quello del «governo» un paradigma più efficace per comprendere la politica moderna. Lo stato, infatti, più che trovarsi garantito da una teoria, sarebbe meglio compreso quale «effetto» di pratiche governamentali.

Il caso di Tuvalu, se da un lato adduce nuove ragioni per seguire Foucault, dall'altro rende necessario ampliare l'orizzonte della pragmatica dello stato da egli proposta. Quello di governo mostra sin dalla propria etimologia un'affinità con la geomorfologia tuvaluana: originando dal greco *kubernao*, "timone", esso è a tutti gli effetti un concetto marittimo, arcipelagico, al contrario di quello terraneo, mitteleuropeo, di sovranità. Tuttavia, il caso di Tuvalu c'impone di pensare l'orizzonte tutto materiale della governamentalità; in cui non è solo la costruzione di popolazioni e soggetti a trovarsi in questione, ma – oltre natura e cultura nel significato più materiale dell'espressione – la consistenza stessa dei territori (come mettono in luce i progetti, in parte già realizzati, di ampliamento artificiale delle isole). Avendo presente che la medesima origine etimologica greca conduce alla moderna "cibernetica", quello di governo, allora, è un concetto utile a mostrare – qui, forse, sulla scia di Latour (2019) più che di Foucault stesso – la consistenza tecnica del politico.

Tramite questa opposizione tra "sovranità" e "governo", si argomenterà come la condizione di Tuvalu, nella sua «big smallness» (Goldsmith 2015), ci offra le linee di un'antropologia dello stato al tempo del riscaldamento globale.

Bibliografia

- Foucault M., 1976, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano
 Goldsmith M., 2015, "The big smallness of Tuvalu", *Global Environment*, 8(1): 134-151
 Latour B., 2019, *Essere di questa terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, Rosenberg & Sellier, Torino

Nicola Manghi è dottorando presso l'Università di Torino e research associate presso la University of Waikato (Aotearoa/Nuova Zelanda). La sua tesi verte su questioni inerenti la sovranità di Tuvalu, microstato insulare polinesiano minacciato dal riscaldamento globale.

Dalla fine del tempo al tempo della fine: sulla politica della preparedness

Luigi Pellizzoni, Università di Pisa

Liberismo e marxismo hanno condiviso la narrazione dell'inevitabilità – il primo, per il vero, soprattutto nelle sue varianti "neo". Per entrambi nelle dinamiche sociali sarebbero presenti elementi destinati a imporsi per via di una logica stringente. La caduta del muro di Berlino è sembrata decretare la vincitrice tra le due narrazioni e quindi che aspetto avrebbe preso la fine del tempo storico.

Trent'anni dopo occorre però constatare che tale fine, più che un evento o una soglia, è diventata uno stato permanente. Siamo immersi, in altre parole, nel tempo della fine: una politica imperniata su un'escatologia catastrofica o rigenerativa continuamente evocata e procrastinata (Pellizzoni 2020). Questa temporalità ha le caratteristiche del tempo messianico di cui parla San Paolo e che autori come Benjamin e Agamben hanno descritto come tempo di un riscatto, opportunità dischiusa per i vinti e gli emarginati. Il capitalismo la sta declinando a fini esattamente opposti.

Il contributo intende riflettere sul problema focalizzandosi su una figura dell'anticipazione che è andata prendendo piede crescente e che l'emergenza Covid-19 ha portato alla ribalta: la preparedness. Nata in ambito militare ma transitata ben presto in ambito sanitario (Lakoff 2017), essa pone un dilemma interpretativo. Alcuni autori, tra cui Frédéric Keck (2020), vedono nella preparedness un momento di svolta nel rapporto tra natura e società ingenerato dalla crescente socializzazione dell'ambiente. Come cercherò di mostrare, le cose sono tuttavia più complicate. Capire le condizioni alle quali la politica della preparedness può costituire un'opportunità effettiva di cambiamento significa capire come liberare il tempo della fine dall'incanto del capitale, o viceversa. Alcune mobilitazioni si stanno forse dirigendo in questa direzione.

Bibliografia

Keck F., 2020, *Asian reservoirs*, Duke University Press, Durham

Lakoff A., 2017, *Unprepared. Global health in a time of emergency*, University of California Press, Oakland

Pellizzoni L., 2020, "The environmental state between pre-emption and inoperosity", *Environmental Politics*, 29(1), pp. 76-95

Luigi Pellizzoni insegna Sociologia dell'ambiente e del territorio nell'Università di Pisa. Si occupa di ambiente, tecnoscienza e trasformazione della governance. Ultimo libro: *Ontological politics in a disposable world. The new mastery of nature*, Routledge, 2016.

PANEL N. 3

Sabato 5 dicembre 14.00 - 17.00

(Ri)fare casa ai tempi del coronavirus e oltre

Coordinatori

Ivan Bargna, Università di Milano-Bicocca

Giovanna Santanera, Università di Milano-Bicocca

Quel che accade nella casa ha ripercussioni che vanno oltre il livello micro della quotidianità: le attività domestiche sono parte delle dinamiche dell'economia globale, del welfare informale e della (in)sostenibilità ambientale, mentre la vita familiare chiama in causa diseguaglianze, riprodotte o contestate. La vita domestica è luogo di cambiamenti e progettazione del futuro (Pink et al. 2017).

L'epidemia di COVID-19 ha posto la casa al centro della politica di contenimento del virus (oltre a farne un luogo del contagio), riscrivendo le routine domestiche, le relazioni fra le persone e con gli oggetti, anche attraverso una rifunzionalizzazione improvvisata di spazi e arredi. Ne derivano nuovi "accomodamenti" (Miller 2013), non privi di frizioni, poiché la casa con la sua materialità non si è lasciata riplasmare senza opporre resistenze. Se in alcuni casi si tratta di un'accelerazione di processi già in atto, in altri si scorge l'emergere di nuove concezioni e pratiche dell'abitare o il riaffiorare di tendenze passate. L'epidemia ha per esempio messo in discussione il valore della condivisione tipico del social housing e ha accentuato la marginalizzazione di spazi collettivi come dormitori, centri di accoglienza e RSA. Parallelamente ha incentivato forme di solidarietà di vicinato (le iconiche "ceste sospese") e la condivisione di momenti di vita domestica mediati dalle tecnologie digitali. La "casa" va pensata in relazione alla questione più generale della sfera pubblica e privata, della mobilità e degli spazi dell'accoglienza, del viaggio e del soggiorno, consentiti o interdetti: un panorama che va dai rifugiati senza rifugio agli airbnb per i turisti, dalle carceri agli studentati. Tutte situazioni su cui la pandemia si ripercuote con effetti transitori o duraturi.

Incrociando antropologia, arte e design, questo panel accoglie contributi che riflettono sulla dimensione materiale dell'abitare a partire dal vissuto della quarantena, per interrogarsi su possibili sviluppi futuri. Come architetture, interni, arredo, tecnologie possono venire ripensati alla luce dell'esperienza dell'epidemia? Le abitudini e la socialità che hanno preso forma durante l'epidemia saranno iscritte in maniera duratura negli spazi attraverso nuove forme di interior e product design? Come gli artisti durante il lockdown hanno stimolato una rimodulazione creativa di spazi e oggetti ordinari, integrandoli in performance e installazioni, che contribuiscono a ideare nuovi modelli di abitare?

Bibliografia

Pink A. et al., 2017, *Making homes. Ethnography and design*, Routledge, New York

Miller D., 2013, *Per un'antropologia delle cose*, Ledizioni, Bologna

Strategie dell'abitare nel contesto del lockdown

Chiara Mazzanti, Sapienza Università di Roma

Leonardo Porcelloni, University of Nottingham

L'esperienza del COVID-19 ci ha posto la necessità di una riflessione sugli spazi e sulle modalità organizzative della società contemporanea. L'agire progettuale sarà nell'immediato futuro chiamato a rispondere a nuove problematiche, in particolare per ciò che investe la dimensione dell'abitare. La nostra ricerca ha assunto l'esperienza della pandemia come polo che pone all'attenzione nuove modalità di pensare il sicuro e il non-sicuro comportando conseguentemente inedite modalità dell'agire sociale. A partire dai decreti istituzionali (Dpcm 23/02/2020 n.6; Dpcm, 11/03/2020 n.64) abbiamo definito lo spazio sicuro come tendenzialmente estraneo

dal rischio del contagio, mentre lo spazio non-sicuro diviene quello in cui il rischio è concepito maggiormente probabile. In questo intervento intendiamo concentrarci sulle strategie dell'abitare durante il contesto del lockdown, tentando da un lato di contestualizzare geograficamente i luoghi indagati secondo una diversificazione fra aree urbane e rurali e nord, centro e sud Italia, e le modalità secondo cui tali traiettorie contribuiscono alla ridefinizione e ri-orientamento degli spazi (sia pubblico che domestico), dall'altro alle modalità proprie che investono «l'opera di negoziazione tra i soggetti e la casa» [Meloni, 2014], che implica la mediazione fra distinti piani agentivi.

La ricerca è stata condotta in due fasi. In un primo momento, attraverso la diffusione di un questionario durante il mese di aprile (circa 2400 questionari analizzati) abbiamo indagato le modalità con cui i soggetti avevano circoscritto lo spazio sicuro; consapevoli del ruolo culturalmente costruito dell'igiene abbiamo investigato, attraverso un focus sulla routinizzazione delle pratiche igieniche durante la fase 1 del lockdown, le modalità con cui veniva delimitato lo spazio sicuro domestico e le strategie attraverso le quali i soggetti lo mantenevano "separato" rispetto allo spazio esterno "non-sicuro". Vi è alla base di questa impostazione una concezione densa della categoria di routine, volta a tenere insieme il suo carattere di habitus, dispositivo strutturante e strutturato, e quello di tattica. In una seconda fase abbiamo condotto due focus group (a fine aprile e a inizio maggio) per approfondire le modalità di ri-orientamento, rifunzionalizzazione e mediazione nella gestione dello spazio domestico con particolare attenzione al tema del *homeworking*.

I riferimenti teorici e metodologici messi in campo in questa ricerca sono stati quelli della geografia sociale e dell'antropologia culturale con particolare attenzione alle riflessioni sul corpo, lo spazio e la cultura materiale.

Bibliografia

Bourdieu P., 2005, *Il senso pratico*, Armando editore, Roma

De Certeau M., 2012, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma

Douglas M., 1993, *Purezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna

Meloni P., "Introduzione. L'uso (o il consumo) dello spazio domestico", in *LARES*, Vol.80, n. 3, Numero monografico: culture domestiche (settembre-dicembre 2014), pp. 469-490

Chiara Mazzanti è dottoranda in Storia Antropologia Religioni presso Sapienza università di Roma. Fra i suoi settori di ricerca vi sono l'antropologia delle classi subalterne e l'antropologia degli spazi ordinari.

Leonardo Porcelloni è dottorando in geografia umana presso la University of Nottingham. Ricerca principalmente sul paesaggio dal punto di vista storico ed in relazione alle dinamiche contemporanee. È anche co-founder della start-up ReCreo.

Progettare, abitare e costruire. Il Social housing al tempo del Coronavirus

Leone Michelini, Università di Milano-Bicocca

L'epidemia di Covid-19 e le sue conseguenze economico-sociali, le cui evoluzioni non si possono ancora prevedere compiutamente, pongono in primo piano la necessità di analizzare antropologicamente le trasformazioni che attraverseranno le politiche urbane e abitative, così come le pratiche quotidiane e sociali dell'abitare, a partire dal presente e verso scenari futuri già emergenti. Il concetto greco di *kairos*, "il tempo opportuno", risulta utile per descrivere uno spazio-tempo per la ricerca e per l'azione (Heidegger, 1998) in cui il potere trasformativo delle epidemie sull'urbano (Sennet, 2018), all'interno di una crescente "medicalizzazione" della vita sociale e delle relazioni nell'ambiente di vita denso della città, si sviluppa nella sua pienezza.

Si intende analizzare come l'epidemia stia portando alla ricombinazione delle attuali modalità di progettazione, di costruzione e a una riconfigurazione della dimensione materiale dell'abitare, in una prospettiva comparativa che sia in grado di leggere il presente alla luce della storia delle relazioni tra salute e progettazione, prevenzione delle malattie e costruzione della città (Colomina, 2018). Prendendo le mosse dagli sviluppi contemporanei dell'*health city design* e dal lavoro del *Mass Design Group* (pioniere di un'architettura funzionale alla resistenza contro l'epidemia), in particolare, si vuole studiare come l'*housing sociale*, incentrato sui concetti di comunità-condivisione-solidarietà, stia mutando, nel contesto della periferia milanese, in relazione all'epidemia e al futuro post-coronavirus.

Se da un lato sono le pratiche di progettazione e di vita comunitaria che devono essere ripensate, dall'altro la crisi socioeconomica legata all'emergenza epidemiologica sembra disvelare i limiti del *social housing* stesso e della nuova «etica per la città» (Sennet, 2018) che esso propone. Laddove le difficoltà economiche legate alle misure di contenimento del virus non sono state bilanciate da un efficace intervento pubblico di sostegno, gli abitanti degli *housing sociali*, pensati per dare risposte alla crisi degli alloggi e a chi non può più permettersi una casa nel libero mercato ma che non soddisfa i requisiti per l'assegnazione dell'ERP, si sono ritrovati in un meccanismo di spirale

crescente del debito (Graeber, 2015) dovendo saldare i canoni di locazione differiti durante il lockdown. Attraverso un'etnografia delle azioni di protesta iniziate nel Social Village Cascina Merlata e appoggiate dal SI CeT (Sindacato Inquilini-Casa-Territorio), si vuole discutere come la crisi del Covid-19 stia mostrando le contraddizioni di tale sistema pubblico-privato di governo della marginalità abitativa e quali trasformazioni, inedite forme dell'abitare, potranno emergere nel prossimo futuro all'interno del paradigma del social housing o ponendo in essere un suo superamento.

Bibliografia

Colomina B., 2018, *X-Ray Architecture*, Lars Muller Publishers, Zurigo
 Graeber D., 2015, *Debito. I primi 5.000 anni*, il Saggiatore, Milano
 Heidegger M., 1998, *Il concetto di tempo*, Volpi, F. (a cura di), Adelphi, Milano
 Sennet R., 2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano

Leone Micheli, dopo la laurea triennale in Filosofia, si laurea in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'università Bicocca con una tesi di ricerca di campo condotta a Palermo che lo avvicina ai temi dell'antropologia urbana e dell'antropologia sociale.

Il diritto alla città e alla casa e le contraddizioni emerse durante l'emergenza da coronavirus

Giacomo Manfredi, Università di Milano-Bicocca

Il coronavirus ha portato alla ribalta il ruolo della CASA nella quotidianità delle persone come rifugio dalla pandemia, luogo sicuro. I canti sui balconi, gli striscioni dell'Andrà Tutto Bene hanno raccontato solo una parte minimale delle nostre città e dell'abitare. Da un lato il Covid19 ha fatto finalmente emergere l'importanza del diritto alla salute ed imposto interventi di medio periodo per la tutela del lavoro, ma non ha imposto nel dibattito pubblico il diritto alla casa da tutelare alla pari della salute e del lavoro.

#stateacasa, sì, ma quale?

Uno degli elementi che più è emerso in questo periodo sospeso è la fragilità delle famiglie della classe media che si sono sempre ritenute al sicuro da una crisi finanziaria e restie a essere paragonate alla classe cittadina periferica e popolare. Improvvisamente gran parte del ceto medio si è ritrovato in una condizione di evidente fragilità economica e sociale dovuta a diversi fattori: la cassa integrazione che faticava a venire pagata, l'attività commerciale chiusa o l'impossibilità di lavorare come libero professionista. Queste difficoltà hanno fatto sì che ci fosse un allineamento, anche se temporaneo, con la classe più povera della popolazione cittadina.

Le poche risorse pubbliche messe a disposizione per le famiglie in difficoltà nel pagamento dei canoni di locazione ha fatto il resto, evidenziando la mancanza del ruolo sociale che una città veramente accessibile, inclusiva e democratica dovrebbe gelosamente difendere, come ad esempio la presa in carico delle criticità sociali e abitative che improvvisamente possono scaturire da una crisi economica o di sistema come quella che si è innescata.

La delega al privato, che siano fondi immobiliari o privato sociale, nella progettazione della città e parallelamente l'atomizzazione dei rapporti sociali, ha provocato un dualismo tra la casa pubblica/popolare e la casa del privato sociale, lasciando al privato il diritto di pensare e costruire le città e quindi selezionando i cittadini, permettendo ad alcuni e non ad altri di accedere alla metropoli e ai suoi servizi. Ma l'urbano, la città, nasce e cresce negli spazi pubblici, non in quelli privati, perché nei primi può vivere e avanzare il seme della democrazia. L'accesso alla città passa prioritariamente attraverso la casa. Oggi le dinamiche per l'accesso alla casa e alla vita urbana fanno sì che il diritto alla città sia classista ed esclusivo, creando una sorta di periferia esistenziale dei poveri o di quelli che rischiano di diventarla.

Bibliografia

Gatti M., "Quarantene diseguali. La casa ai tempi del Covid", *La Rivista delle politiche sociali* <https://www.ediesseonline.it/wp-content/uploads/2020/07/gatti.pdf>, Ediesse, Roma
 Marchini R., Santoro G., 2020, "Alla riconquista delle città", *Jacobin Italia*, p. 37, Edizioni Alegre, Roma
 Tosi A., 2017, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?* Mimesis editore, Milano
 Indovina F., 2017, *Ordine e disordine nella città contemporanea*. Franco Angeli editore, Milano

Giacomo Manfredi, dottore in Scienze Storiche, ha conseguito un master di I livello in "Formazione interculturale. Competenze per l'integrazione e l'inclusione sociale" dell'Università Cattolica di Milano. Laureando del Corso di laurea magistrale in Scienze Antropologiche e etnologiche dell'università Bicocca di Milano. Operatore sindacale del SICET Cisl Milano.

Dentro lo studentato: analisi del vissuto durante il lockdown e possibili risvolti

Ilaria Bonelli, Università di Milano-Bicocca

Gli studenti che vivono durante l'anno accademico nelle residenze universitarie hanno vissuto l'emergenza del contagio e la quarantena con limitazioni molto restrittive. La residenza universitaria viene rappresentata come un dormitorio, ma non è solo questo, infatti per gli studenti costituisce luogo di crescita, costruzione di un sé sociale, distante dal contesto di origine. Durante la quarantena è diventata luogo di costrizione forzata e rigido disciplinamento dei comportamenti, soprattutto nello spazio condiviso (che costituisce la percentuale maggiore dello spazio disponibile), ma anche tanto altro: luogo di protezione dai pericoli e di minaccia, di conflittualità, di sospensione, di profonda solitudine ed isolamento, di diffidenza, di fragilità, di discriminazione. Con le misure restrittive, dettate dal frenetico succedersi dei DPCM governativi, recepiti dagli Enti DSU e applicate alle Residenze Universitarie, gli abitanti degli studentati piemontesi hanno modificato sostanzialmente le loro abitudini; sono cambiati soprattutto l'utilizzo degli spazi comuni e le loro funzioni anche simboliche di primaria importanza.

Nel ruolo di coordinatrice dei lavoratori, dei servizi e dei progetti di supporto per gli studenti presso alcune residenze Edisu Piemonte, racconto alcuni aspetti dell'esperienza dei suoi abitanti e rifletto su ciò che è avvenuto durante la quarantena, nel doppio ruolo di lavoratrice e dottoranda. Le limitazioni e la paura del contagio stanno determinando importanti cambiamenti nella percezione che gli studenti hanno del loro quotidiano, la cui programmazione costituisce un importante presupposto per immaginare il futuro, dal punto di vista professionale e delle relazioni sociali. A partire dalle scelte su come occupare e vivere gli spazi e come organizzare il quotidiano, possiamo scorgere paure, insicurezze individuali di una parte di adolescenti-giovani adulti e delle loro famiglie, classificati come "prive di mezzi". Nell'andamento della gestione, di quella che ha assunto tutti i connotati di una emergenza sanitaria ed economica, nonché sociale, tento di raccontare le possibili cause delle difficoltà riscontrate nella gestione di contesti complessi come gli studentati.

Bibliografia

Pink S., Leder Mackley K., Morosanu R., Mitchell V., Bhamra T., 2017, *Making Homes: Ethnography and Design*, Bloomsbury Academic, Londra

Porcellana V., 2019, *Costruire Bellezza, antropologia di un progetto partecipativo*, Meltemi, Milano

Di Cori P., Pontecorvo C. (eds), 2007, *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Carocci, Roma
 Dei F., 2009, "Oggetti domestici e stili familiari. Una ricerca sulla cultura materiale tra famiglie toscane di classe media", *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 2: 279-93

Ilaria Rebecca Bonelli è phd executive candidate presso l'Università degli studi di Milano Bicocca e capricevimento presso le residenze universitarie Edisu Piemonte. È membro fondatore e del consiglio direttivo di ANPIA. Svolge analisi, progettazione sociale, ricerche e prodotti visuali come libera professionista nel campo della valorizzazione del patrimonio, dell'antropologia dei servizi, della rigenerazione urbana e di borghi montani.

Questioni di sfondo: pensieri sulla radio e la tv durante il lockdown

Sara Zambotti, Università di Milano Statale, Rai Radio Due

Questa presentazione intende riflettere con gli strumenti dell'antropologia dei media su due fenomeni che abbiamo conosciuto durante il lockdown: da una parte la radio come collettore di storie di isolamento casalingo, dall'altra il ruolo di un inedito setting domestico nella comunicazione televisiva.

Le case sono fatte di molti confini: muri, cancelli, siepi e finestre. Ciò che ha accesso diventa domestico e familiare. Alcune di queste porte sono virtuali: come la radio e la tv. Nella primavera del 2020 la radio ha fatto la differenza nei tempi dell'emergenza pandemica. In Italia e in Europa è tornata alla sua vocazione principale: collegare le persone, farle sentire meno sole, rinsaldare la comunità (Sterne 2003). Di questo periodo ricorderemo probabilmente le pagine di necrologi del quotidiano l'Eco di Bergamo e la conta delle vittime nella conferenza stampa delle 18 in diretta televisiva (Cassandro 2020). Accanto a questo, la radio è diventato lo spazio per fare ciò che non era più possibile vivere in prossimità fisica: festeggiare compleanni, celebrare matrimoni e raccontare di sé. Se storicamente la radio ha definito i confini delle comunità, il mezzo ha anche un suo aspetto di contenitore emotivo e narrativo, di questa doppia natura racconterò in questa presentazione.

Mi sono ritrovata anche io come molte e molti a lavorare in casa per un quasi due mesi. Ho cominciato a fare la radio dal tavolo dove di solito mangio con la mia famiglia. Al posto di un intero studio radiofonico, un paio di cuffie collegate a un mixer connesso al wifi. Per due ore al giorno ci siamo collegati con le case di centinaia di

migliaia di ascoltatrici. Questa presentazione usa questo materiale di storie per riflettere su come la casa sia diventata uno stampo che ha dato forma a tutto, l'unico contenitore lecito di feste, lavori, relazioni e hobbies (Bachelard 2006). Il paese Italia si è riscoperto a misura di casa, ma con quali connotati? Incredibilmente patriottici (rappresentando la nazione come unità in contraddizione con la pandemia che è il più globale dei fenomeni), comunitari (migliaia di iniziative per sentirsi comunità in contraddizione con l'isolamento richiesto) e familistici (rappresentando la famiglia come un porto sicuro in contraddizione con i dati epidemiologici che ne identificano la responsabilità in termini di diffusione dei contagi). Cambiando infine registro percettivo, intendo suggerire che anche la comunicazione televisiva si è "addomesticata": l'irruzione nei collegamenti di sfondi domestici carichi di soggettività, ha modificato la percezione delle figure tecniche intervistate con una serie di implicazioni interessanti.

Bibliografia

Cassandro D., 2020, *Siamo in guerra*, Ediciclo, Portogruaro
 Bachelard G., 2006, *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari
 Sterne J., 2003, *The Audible Past*, Duke University Press, Durham

Sara Zambotti, conduttrice e autrice radiofonica, oggi a Caterpillar su Radio2. Docente a contratto di Teorie e Tecniche della comunicazione Radio e Tv all'Università Statale di Milano, in passato docente di Antropologia dei Media presso l'Università di Milano Bicocca e l'Università di Torino. Ha pubblicato: *La scuola sintonizzata, pratiche di ascolto e immaginario tecnologico nei programmi dell'Ente Radio Rurale (1933-1939)* (Trauben Edizioni) e *Antropologia e Media: tecnologia, etnografie e critica culturale* (Ibis Edizioni).

Human Signs: un affresco globale di testimonianze d'arte ai tempi del lockdown

Yuval Avital, artista indipendente

L'epidemia di COVID-19 ha fortemente rivoluzionato la maniera di relazionarci con il nostro corpo e lo spazio che ci circonda, in particolare quello domestico, permettendoci inoltre di ri/scoprire nuove funzionalità dello spazio virtuale e generando un'importante rimodulazione del quotidiano.

Nell'analisi dell'esperienza del lockdown vissuta dagli artisti, entra in gioco un terzo concetto, lo spazio creativo: spazio mentale che nasce in conseguenza della "rottura" dello spazio fisico conseguente alle limitazioni del lockdown, e che viene applicato dall'artista per espandere le proprie possibilità. La casa, non più gabbia di un nuovo zoo umano (Morris 1970), scioglie i suoi muri, diventando spazio di rigenerazione, movimento e connessione. La presentazione propone di analizzare l'opera partecipativa Human Signs di Yuval Avital, in funzione di queste tre tipologie di spazio.

Human Signs nasce e si sviluppa completamente online durante il lockdown, sfruttando il concetto di viralità come fattore etico ed estetico e basandosi sulla necessità biologica ed artistica di espressione attraverso i due metodi di comunicazione più archetipi: il gesto e la voce. In Human Signs, oltre 176 artisti - danzatori, maestri vocali e portatori di antiche tradizioni - da 46 paesi vengono invitati ad interagire con il mantra di Human Signs: un filmato di 12 minuti in cui Avital convoglia attraverso la sua voce le emozioni contrastanti causate dal lockdown. Ogni artista viene invitato ad auto-filmarsi nella propria abitazione, esprimendosi attraverso la propria voce o il proprio corpo, realizzando delle testimonianze d'arte che vengono unite in ensemble audio-visuali e presentate sul web in diversi formati. Human Signs diventa un'esperienza corale che, seguendo la poliedricità di Avital, supera il limite dello schermo come opera immersiva e totale. Human Signs diventa quindi occasione di interazione e superamento dei tre diversi spazi: lo spazio domestico - durante la performance - lo spazio virtuale - in cui Human Signs prende forma - lo spazio creativo - grazie al quale le due dimensioni precedenti vengono superate ed ampliate. Presentato dall'artista stesso, l'exkursus propone di raccontare l'opera in funzione delle seguenti domande:

1. Come è nato Human Signs e perché è un'opera che poteva nascere esclusivamente durante il COVID-19?
2. Come si sono relazionati gli artisti con il proprio spazio abitativo durante il lockdown?
3. In che modo la performance ha messo in luce determinate rimodulazioni dello spazio fisico, rendendolo spazio creativo?
4. Qual è il ruolo dello spazio virtuale nell'opera?
5. Perché Human Signs può essere definita un'opera/zione che analizza unità/coralità, identità/collettività, isolamento/interazione, spazio fisico/spazio virtuale, generando nuovi significati attraverso vulnerabilità, creatività, generosità?

Bibliografia

Morris D., 1970, *Lo zoo umano*, Mondadori, Milano

Yuval Avital, nato a Gerusalemme nel 1977 e residente a Milano, Yuval Avital è artista multimediale, compositore e chitarrista. La sua produzione artistica sfida le tradizionali categorie cristallizzate dell'arte, creando mostre, performance, installazioni immersive, opere totali. Ogni produzione di Avital è un microcosmo esperienziale con i temi ricorrenti di uomo, natura, artificio e mistero.

La pandemia senza casa: note sulla trasformazione dei dormitori a bassa soglia di fronte all'emergenza sanitaria

Silvia Stefani, Università di Torino

La pandemia ha portato al centro del dibattito pubblico la dimensione della casa e dello spazio domestico. Il governo ha adottato come strategia di contenimento del contagio un lockdown nazionale, chiedendo a cittadine e cittadini di restare a casa per la sicurezza propria e altrui e prevedendo multe o denunce per i trasgressori. In questo scenario, che ha messo in risalto le strutture di disuguaglianza della società (Team e Manderson 2020), le persone senza dimora si sono rivelate una categoria particolarmente vulnerabile al contagio – per condizioni pregresse di salute – e impossibilitata nell'adottare le misure sanitarie imposte dal governo. Durante le prime settimane di lockdown, sono state tra i pochi frequentatori delle strade vuote delle città, non di rado incorrendo in multe e sanzioni, nonostante l'oggettiva impossibilità di "restare a casa" data la loro condizione di emergenza abitativa. Le persone senza dimora erano, al tempo stesso, invisibili nei primi decreti governativi e troppo visibili nelle strade deserte delle città.

A Torino, la pandemia ha evidenziato la disparità esistente nella filiera dell'accoglienza: i più fortunati inseriti in Housing First hanno vissuto una condizione di maggior tutela, condividendo la situazione inedita con il resto della popolazione. Molte più persone hanno invece sperimentato quanto i dormitori a bassa soglia costituiscano uno spazio insicuro e inadeguato in relazione alla tutela della salute, del benessere psichico, della privacy e della libertà di chi vi è inserito (Porcellana e Campagnaro 2013). La promiscuità e la condivisione degli spazi sono stati fattori importanti di rischio che hanno contribuito allo sviluppo di focolai in alcuni dormitori cittadini. Il sistema pubblico di accoglienza a bassa soglia si è trasformato di fronte alle esigenze emergenti: i dormitori sono stati aperti h24 e la rotazione delle persone tra le strutture è stata sospesa. Da luoghi di passaggio, non di rado volutamente "inospitali", i dormitori si sono trasformati in forme di abitare collettivo. Finita la fase di emergenza, il Comune ha intuito le potenzialità di questa nuova modalità di accoglienza e ha reso strutturale l'apertura h24 nei nuovi capitolati di appalto.

Questo intervento intende ripercorrere le trasformazioni che hanno interessato i dormitori pubblici torinesi, mettendone in luce le ambivalenze. Si discuterà come l'agency degli edifici, strutture che non sono state originariamente pensate per l'abitare, abbia inciso sul processo di trasformazione dei dormitori. Saranno analizzate inoltre le dimensioni del controllo, della libertà e della privacy, temi centrali dell'abitare, andando a esplorare se la trasformazione dei dormitori in servizi h24 stia contribuendo a offrire nuovi spazi di domesticità per l'utenza o se piuttosto proponga nuove forme di controllo sociale e di infantilizzazione della stessa (Johnsen, Fitzpatrick e Watts 2018).

Bibliografia

Johnsen S., Fitzpatrick S., Watts B., 2018, "Homelessness and Social Control: a Typology", *Housing Studies*, 33, 7, pp. 1106-1126

Porcellana V., Campagnaro C., 2013, "Il bello che cura", *Cambio*, 3(5), pp. 35-44

Team V., Manderson L., 2020, "How Covid-19 Reveals Structure of Vulnerability", OSF Preprints <https://osf.io/em7ng>

Silvia Stefani è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Torino. Si è occupata di disuguaglianze urbane a Capo Verde, in Brasile e a Torino. Dal 2014 collabora a progetti di ricerca-azione multidisciplinari sul tema dell'homelessness. Nel 2019 ha pubblicato con Meltemi il libro *Sujeito Omi: antropologia delle maschilità a Capo Verde*.

PANEL N. 4

Giovedì 3 dicembre **14.00 - 17.00**

Nuovi tempi dell'insegnare, nuovi tempi dell'apprendere. La didattica a distanza

Coordinatori

Angela Biscaldi, Università di Milano

Ferdinando Fava, Università di Padova

Discussant

Gabriella D'Agostino, Università di Palermo

Il ricorso obbligato alle modalità digitali di erogazione della didattica ci ha portato a re-interrogarci sugli elementi che fanno di una relazione, una relazione formativa. Tutti gli attori coinvolti – dirigenti, genitori, studenti, insegnanti, personale amministrativo – sono stati sollecitati improvvisamente a integrare nuovi “habitus”, che hanno fatto emergere le credenze personali così come le rappresentazioni collettive sull'educare e i suoi dinamismi sistemici. La rinnovata attenzione dei media alla formazione ha portato sulle prime pagine dei giornali o nelle agende televisive questi cambiamenti. Per sintetizzarli, è stata inventata una nuova espressione, “didattica a distanza” (dad).

Il panel intende portare la riflessione:

- sugli spazi educativi: lo spazio dell'educare (pubblico) e del vivere quotidiano (privato) si confondono. Dove passa questo confine? Come gli spazi domestici e le loro abitudini vengono trasformati? Come il tempo dell'apprendere e dell'insegnare si articola al tempo “libero”? Come le modalità di gestione di una scuola/università de-localizzate interrogano la coincidenza di spazio e attività finalizzata?
- sulla temporalità educativa: se il sincrono virtualizza l'atto comunicativo, l'asincrono accentua la dissociazione tra il tempo dell'apprendere dal tempo dell'insegnare. Come viene riappresa e risignificata la temporalità educativa, una volta che la comunicazione è sganciata dal contesto di enunciazione?
- sulla corporeità nell'atto educativo: la corporeità intersoggettiva è abolita, i corpi interagiscono con immagini di se stessi, con tastiere e schermi, privilegiando nuovi regimi di visibilità; come le modalità di gestire l'aula nella didattica a distanza interrogano le forme di controllo e le asimmetrie di potere si creano?
- sulla relazionalità educativa: il digitale ridefinisce le relazioni così come le responsabilità educative. Quali nuovi conflitti sorgono? Quali nuovi significati assumono le relazioni docente/studente, studente/studente, docente/famiglie?

L'obiettivo del panel è di raccogliere lavori di antropologi e operatori della formazione che a partire da materiale etnografico originale contribuiscano a individuare questi cambiamenti, a interpretarli iscrivendoli nella teoria sociale critica contemporanea per indicare orientamenti che favoriscano pratiche, processi e politiche. In questo modo il panel riporta al cuore dell'antropologia applicata (pubblica): contribuire con una analisi critica distinta ma non separata dall'orientamento ai valori (Wertfreiheit) alla trasformazione delle pratiche, delle politiche e dei processi.

Bibliografia

Delamont S., 2014, *Key Themes in the Ethnography of Education*, Sage, London

Hjorth L. et alii (eds), 2017, *The Routledge Companion of Digital Ethnography*, Routledge, New York

La dimensione spazio temporale nella didattica a distanza

Marco Traversari, insegnante di scuola secondaria di secondo grado e professore a contratto Università di Milano-Bicocca

Nei prossimi anni la scuola dovrà confrontarsi necessariamente con la didattica a distanza, non solo per motivi di carattere epidemiologico ma primariamente in quanto prosecuzione di progetti educativi iniziati prima della pandemia del 2020.

Nell'intervento che presenterò in questa sezione del convegno focalizzerò la mia attenzione sul rapporto tra la costruzione del Sé negli studenti e nelle studentesse, frequentanti il triennio della scuola secondaria di secondo grado, e l'uso di strumenti digitali nella pratica didattica, in particolare per quanto riguarda le discipline appartenenti all'area filosofica e antropologica.

Le riflessioni proposte sono il frutto di un'etnografia svolta in un liceo delle scienze umane durante il periodo di lockdown quando tutte le lezioni e le procedure di valutazione si sono svolte attraverso la didattica digitale. Si sottolinea come le discipline umanistiche, nelle prospettive didattiche contemporanee, hanno un valore fondamentale non solo sul piano della formazione professionale ma anche nei processi di costruzione del Sé proprio per la propria specificità in termini di riflessività sui mondi psichici e sociali. Cercheremo poi di capire come la rappresentazione degli universi culturali muta attraverso l'uso di media in cui prevale l'immagine sul testo scritto. Evidenzieremo come nella DAD il docente si trovi sul piano della corporeità in un altro spazio distante e separato dallo studente e quindi in una relazione prossemica diversa rispetto alla lezione in aula. Inoltre, a partire da questa situazione nasce la necessità di ripensare sul piano dei contenuti la definizione di antropologia culturale e l'intero percorso formativo. Insieme a quest'operazione didattica si dovrà spiegare ai nostri studenti quali strumenti teorici mette in gioco l'antropologia nel comprendere questa inedita configurazione sociale e pedagogica nata dalla pandemia del 2020.

Bibliografia

- Agamben G., 2000, *A che punto siamo*, Quodlibet, Milano
 Beck U., 1986, *La società del rischio*, Carocci, Milano
 Bourdieu, P., 2003, *Per una teoria della Pratica*, Cortina, Milano
 de Certeau, M., 2005, *La scrittura dell'Altro*, Cortina, Milano

Marco Traversari, antropologo, docente di filosofia e Scienze Umane presso il Liceo Gambara di Brescia. Ha insegnato come contrattista nelle Università di Milano Bicocca, Milano Statale, Università Statale di Verona e presso l'Accademia di Belle Arti S. Giulia di Brescia.

Ri-creare la classe online. Spazi, tempi e pratiche della didattica a distanza

Andreina Re, insegnante di scuola secondaria di primo grado

Rigiro tra le mani una stampa fotografica donatami dagli alunni a fine anno: è una griglia dei loro primi piani che ricalca la modalità Grid View delle nostre videolezioni. Quasi tutti indossano gli auricolari: colorati, wireless, con microfono, senza microfono; l'esperto di beatbox ha le cuffie da dj. Hanno imparato a cercare un'angolazione di ripresa che sveli del proprio ambiente domestico solo ciò che è funzionale all'immagine da dare. Tra gli elementi da mostrare c'è, per chi ce l'ha, la sedia da gamer: i più minuti ci sprofondano dentro, levandoci ogni dubbio; chi è più alto, invece, si pavoneggia facendo ruotare la sedia. La mia seduta, invece, è di quelle con il cuscino colorato con i fiocchi. Sono molto in apprensione per questi incontri virtuali: percepisco gli studenti come ospiti che stanno per entrare in casa mia. Ho apparecchiato accuratamente la tavola, la stessa su cui mangio: da un lato la stampa del powerpoint, quaderno e penna per appunti; nel resto dello spazio, sul tavolo e a terra, ho radunato gli strumenti musicali, sia per una sorta di autolegittimazione del mio ruolo, sia per avere tutto a portata di mano; soprattutto, per sconfiggere la sensazione di vuoto intorno. Mi sono vestita come per andare a scuola e persino truccata, cosa che non faccio mai per stare in casa.

L'ora di lezione passa veloce. Le chiacchiere disciplinate si alternano ai contenuti disciplinari. Gli alunni meno interessati, non potendo scambiare bigliettini, usano la chat della videoconferenza per accordarsi sulle partite ai videogiochi del pomeriggio. Cerco un momento di dialogo con tutti, dato che non posso muovermi tra i banchi.

Qualcuno risponde con molto ritardo, forse avvisato dai compagni con un messaggio Whatsapp. In questa "vita sotterranea" messa in atto dai ragazzi riconosco le mie classi.

La DAD, pur ricalcando formalmente tempi e architetture della scuola in presenza, ha comportato la risemantizzazione, l'addomesticamento e la co-costruzione di tutto lo spazio/tempo (reale e virtuale) disponibile.

Il presente contributo indaga le pratiche attraverso cui si è costruito l'ambiente di apprendimento online, frutto dell'interazione tra le tattiche dei diversi attori implicati e le strutture rigide delle piattaforme educative e dei codici

normativi ufficiali.

Bibliografia

Guigoni A., Ferrari R., 2020, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, M&J Publishing House, Danyang
 Madianou M., 2017, "Doing Family at a distance. Transnational Family Practices in Polymedia Environments", in Hjorth L. et alii (eds), 2017, *The Routledge Companion of Digital Ethnography*, Routledge, New York
 Simonicca A. (ed), 2011, *Antropologia dei mondi della scuola*, CISU, Roma

Andreina Re è insegnante di Musica nella scuola secondaria di primo grado. È laureata in Antropologia culturale.

Creare fiducia e prossimità ai tempi del distanziamento

Matteo Canevari, insegnante di scuola secondaria di secondo grado e professore a contratto Università di Pavia

La mia proposta prende le mosse dall'esperienza di didattica a distanza svolta come docente di liceo e nei corsi universitari tenuti durante il periodo del distanziamento. La relazione educativa, a tutti i livelli, si giova della prossimità che può motivare allo studio e all'apprendimento, agendo sui canali emotivi e relazionali interpersonali e di gruppo che vanno al di là della semplice trasmissione di informazioni. L'insegnamento a distanza mette duramente alla prova le capacità creative dei docenti per mantenere saldi i gruppi di apprendimento e coese le classi, nel tentativo di far avanzare l'intero corpo discente. Nella stessa misura, responsabilizza gli studenti ad acquisire maggiore autonomia, ad assumersi la responsabilità del proprio apprendimento e a tenere un comportamento onesto, basato sulla fiducia reciproca tra docente e alunno, una esigenza primaria nella relazione educativa come la questione della verifica degli apprendimenti mostra con evidenza. Gli strumenti di controllo a distanza, in questo campo, possono risultare utili se prevale l'anonimato dei rapporti, come mi è accaduto per i corsi di antropologia tenuti per i crediti PF24, seguiti online da circa 400 studenti e verificati con quiz scritti. Tuttavia, quegli stessi strumenti di controllo si rivelano insufficienti e persino un limite quando il rapporto educativo è basato sulla fiducia reciproca, più utili a calmare l'ansia di controllo dei docenti che a motivare gli studenti alla correttezza del rapporto. Più degli strumenti di controllo, sono efficaci il coinvolgimento degli studenti nei processi di restituzione degli apprendimenti, la rielaborazione dei contenuti e la responsabilizzazione. Il docente non è allora un controllore, un giudice o un erogatore di nozioni ma invece un motivatore, un interlocutore esperto, un co-costruttore di conoscenza e di abilità.

Bibliografia

Pescarmona I., 2012, *Innovazione educativa tra entusiasmo e fatica*, CISU, Roma
 Schön D., 1993, *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari
 Sclavi M., 2003, *Arte di Ascoltare e mondi possibili*, Mondadori, Milano

Matteo Canevari è docente a contratto di antropologia culturale all'Università degli studi di Pavia e insegna filosofia e storia presso il liceo A. Cairoli di Pavia. Si occupa di ricerche sulla performance e lo sviluppo di comunità. È autore di "Lo specchio infedele. Prospettive per il paradigma teatrale in antropologia"

Tempi nuovi per sperimentare

Claudia Ciampa, insegnante di scuola secondaria di primo grado e professore a contratto Università di Padova

Come docente di lettere nella Scuola Secondaria di I Grado la didattica a distanza ha rappresentato per me un'opportunità unica per sperimentare, proporre e riflettere. Nel mio breve intervento vorrei presentare alcune sperimentazioni svolte sia in modalità sincrona che asincrona, le quali hanno consentito a me e ai miei alunni di creare nuovi spazi educativi in cui mettersi alla prova, ripensando poi insieme ai processi e alle dinamiche attivate. In particolare l'attenzione si rivolgerà alla creatività e alle nuove forme di collaborazione tra pari che la dad ha potuto offrire sia a me come docente sia agli alunni e alle loro famiglie. Le relazioni educative infatti hanno potuto assumere contorni nuovi, più nitidi e palesi perché le lezioni sono entrate direttamente nelle case senza più il filtro di un luogo circoscritto come da sempre è stata l'aula scolastica. L'ambito relazionale infatti ha subito un chiaro cambiamento mettendo in evidenza, con una modalità mai prima sperimentata, gli atteggiamenti di alunni e di insegnanti sotto gli occhi di genitori da sempre estromessi dal rapporto scolastico alunno/professore. Alcuni elementi positivi della dad rappresentano spunti interessanti da analizzare e approfondire per poter trasformare pratiche e aspetti critici della scuola e nella scuola. In particolare la didattica a distanza a me è servita per riformulare la relazione di apprendimento, dando ampio spazio alla creatività dei singoli alunni in modo da renderli

protagonisti del loro apprendere, spronandoli a riformulare personalmente i contenuti proposti soprattutto attraverso brevi video creati con fantasia e spontaneità (utilizzando app a loro scelta o qualsiasi strumento ritenessero utile). Ovviamente anche io ho dovuto ripensare e riformulare le lezioni, introducendo negli interventi sincroni spazi più ampi di confronto o di riflessione individuale in modo che i concetti venissero rielaborati personalmente, mentre negli interventi asincroni (attraverso audio, video, ppt, ecc.) ho potuto sperimentare le potenzialità della tecnologia ai fini dell'apprendimento.

A conclusione vorrei presentare anche una nuova proposta introdotta nella didattica del corso di antropologia culturale all'interno dei 24 cfu e colta positivamente dagli studenti a conferma che la rielaborazione personale dei contenuti può esprimersi molto meglio con modalità diverse dalla esecuzione di un quiz o di un test (ovviamente quando i numeri dei partecipanti non sono eccessivi). Effettivamente ritengo che la Dad sia stata una spinta ulteriore verso l'innovazione delle metodologie di insegnamento e una grande opportunità di apprendimento continuo per docenti e alunni. La scuola ha fatto tesoro introducendo nel nuovo anno scolastico 2020/2021 la Didattica Digitale Integrata (DDI), secondo il Decreto ministeriale del 7 Agosto 2020, che nelle Linee Guida afferma: "La lezione in videoconferenza agevola il ricorso a metodologie didattiche più centrate sul protagonismo degli alunni, consente la costruzione di percorsi interdisciplinari nonché di capovolgere la struttura della lezione, da momento di semplice trasmissione dei contenuti ad agorà di confronto, di rielaborazione condivisa e di costruzione collettiva della conoscenza. Alcune metodologie si adattano meglio di altre alla didattica digitale integrata: si fa riferimento, ad esempio, alla didattica breve, all'apprendimento cooperativo, alla flipped classroom, al debate quali metodologie fondate sulla costruzione attiva e partecipata del sapere da parte degli alunni che consentono di presentare proposte didattiche che puntano alla costruzione di competenze disciplinari e trasversali, oltre che all'acquisizione di abilità e conoscenze. Si raccomanda alle istituzioni scolastiche di procedere ad una formazione mirata che ponga i docenti nelle condizioni di affrontare in maniera competente queste metodologie, al fine di svilupparne tutte le potenzialità ed evitare che, in particolare alcune di esse, si sostanzino in un riduttivo studio a casa del materiale assegnato (pp.6-7)". A noi docenti spetta la sfida di accogliere tempi nuovi per insegnare, per apprendere e per sperimentare.

Bibliografia

Comoglio M., 1999, *Educare insegnando. Apprendere ad applicare il Cooperative Learning*, LAS, Roma

Lucangeli D., 2020, *A mente accesa. Crescere e far crescere*, Mondadori, Milano

MIUR, 2020, *Linee Guida per la Didattica digitale integrata, Allegato A del Decreto Ministeriale del 7 Agosto 2020*

Parisi S., 2020, "La didattica ai tempi del coronavirus. Etnografia di un'eccezionale normalità", in Guigoni A.,

Ferrari R., *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, M&J Publishing House, Danyang, pp.137-142

Claudia Ciampa insegna lettere presso la Scuola Secondaria di I Grado di Castelnuovo del Garda (VR). Ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia culturale presso l'Università di Bologna. È membro del gruppo Ricerca-Studio-Formazione Cooperative Learning dell'Università di Verona e svolge attività di formazione sull'apprendimento cooperativo. Dal 2017 è docente a contratto di antropologia culturale nell'ambito dei percorsi 24 CFU dell'Università di Padova e dal 2019 alla specialistica per insegnanti di sostegno dell'Università di Verona.

L'osservazione "a distanza" come pratica didattica auto-etnografica e riflessiva

Paolo Grassi, Politecnico di Milano

L'intervento vuole sondare, attraverso le lenti dell'auto-etnografia, i limiti e le opportunità di una pratica didattica a distanza programmata all'interno di un corso universitario di antropologia culturale, tenutosi completamente online (in modalità sincrona) nell'anno accademico 2019-2020 presso l'Università degli Studi di Padova (Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari). In quel frangente, le studentesse e gli studenti sono stati chiamati a compiere un breve esercizio d'indagine con il fine di avvicinarsi criticamente alla metodologia dell'osservazione partecipante. È stato richiesto loro di dedicare quindici minuti circa alla descrizione di un luogo specifico, concentrandosi sulle persone presenti e sulle loro interazioni, nonché sul loro posizionamento (spaziale e sociale). L'attività, profondamente condizionata dallo stato di emergenza sanitaria in atto in quel periodo, si è tramutata in molti casi in un esercizio auto-etnografico attraverso cui le studentesse e gli studenti hanno ragionato riflessivamente sui propri contesti familiari e la propria quotidianità, così segnata e interrotta da quel "fatto sociale totale" costituito dalla pandemia. Genitori annoiati stesi sul divano, fratelli alle prese con lezioni online, pasti preparati e consumati in compagnia, studentati semideserti, oppure vicini scrutati da una finestra o da un balcone: queste sono alcune delle scene accuratamente riportate sulle schede d'osservazione. I dati raccolti hanno messo in

luce interessanti elementi interpretativi, ascrivibili sia alla commistione tra spazio dell'educare e spazio del vivere quotidiano, sia alla sovrapposizione tra tempo dell'apprendere e tempo libero. A partire da un'analisi di alcune di queste note di campo abbozzate, o "proto-etnografie", l'intervento rifletterà quindi sulle occasioni formative schiuse dalla modalità didattica definita "a distanza" (DAD) e, al contempo, sui vincoli insormontabili legati alla relazione educativa da essa stabilita. Come risaputo, tali vincoli hanno investito parimente gli studenti e i docenti, mettendo in luce (e in alcuni casi esasperando) divari economici e sociali già esistenti e alimentando un dibattito sul ruolo dell'educare e i processi a esso sottointesi.

Bibliografia

Benadusi M., 2008, *La scuola in pratica. Prospettive antropologiche sull'educazione*, Editpress, Firenze

Ellis C., 2004, *The Ethnographic I: A Methodological Novel About Autoethnography*, AltaMira press, Walnut Creek (CA)

Jowett A., 2020, "Carrying Out Qualitative Research under Lockdown – Practical and Ethical Considerations", LSE Impact Blog, [Online <https://blogs.lse.ac.uk/impactofsocialsciences/2020/04/20/carrying-out-qualitative-research-under-lockdown-practical-and-ethical-considerations/> (Data di accesso: 31 luglio 2020)]

Paolo Grassi è assegnista di ricerca del Politecnico di Milano e insegna antropologia culturale presso l'Università di Padova. Ha condotto ricerche etnografiche in Repubblica Dominicana, Guatemala e Italia, interessandosi di violenza, segregazione urbana, marginalizzazione. Fa parte del gruppo di ricerca-azione Mapping San Siro (DASTU, Politecnico di Milano). È local researcher per la città di Milano nel progetto europeo Transgang (Universitat Pompeu Fabra, Barcellona).

DaD: percezione e vissuto di un gruppo di studenti coinvolti

Vincenzo Di Leo, insegnante di scuola secondaria di secondo grado

L'esperienza della didattica a distanza, il cui acronimo, DaD, sembra essere più noto della pratica stessa, è stata tale, per i diversi attori sociali del processo educativo, a partire da marzo 2020.

La pratica diffusa di questa modalità didattica è stata indotta, obtorto collo, da un evento imprevedibile: il Coronavirus. La sua declinazione, che R. Trincherò definisce una versione "forzata" della didattica a distanza tradizionale, quest'ultima con regole precise e consolidate (Trentin, 2001), ha coinvolto massivamente ed esplicitamente, anche tralasciando la loro effettiva volontà, gli insegnanti e gli studenti. Prescindendo dalle abilità nell'uso delle tecnologie e dalla pratica digitale è stato chiesto loro di adattarsi, anche forzatamente, ad un nuovo modo di fare scuola che, tra l'altro, ha modificato, ed in qualche modo abbattuto, concetti e categorie tradizionali. Lo spazio ed il tempo nonché le modalità di relazione, tipiche della scuola (Carugati & Selleri, 2005) hanno subito una trasformazione repentina e strutturale. Ciò che era reale e fisico si è digitalizzato, diventando virtuale e a distanza.

Ad alcuni studenti (N=70) di un Istituto Superiore di Sesto San Giovanni (Milano), a fine anno scolastico, è stato chiesto di riflettere sulla propria esperienza di DaD mediante un questionario, a domande aperte, autosomministrato. Il protocollo è stato costruito con l'intento di attivare una riflessione personale, e auspicabilmente critica, sul percorso messo in atto per necessità, durante il lockdown, e sulle potenziali, eventuali, della DaD. Dalle risposte degli studenti emergono aspetti oltre che interessanti per certi versi anche sorprendenti ed inattesi. In termini generali è stato chiesto, in via preliminare, di riferire l'esperienza personale con la DaD. Dalle risposte emergono vissuti differenti per profondità e coinvolgimento.

Per alcuni la vera richiesta, di questa modalità didattica, è stata l'adattamento ovvero il rivedere il proprio modo di partecipare alle lezioni (uso differente dei sussidi abituali, tempo di fronte allo schermo, uso di piattaforme differenti, gestione dei materiali prodotti per e durante la lezione, comunicazioni differenti, talvolta simultanee, su piattaforme anch'esse diverse), la difficoltà di concentrazione (spesso distratti dai rumori di casa) e le differenti modalità di interazione con i docenti e con i compagni. La classica distanza relazionale che caratterizza, ad esempio, il rapporto docente-studente, classicamente asimmetrico (Zani et al., 1994), è sembrata ridursi per l'uso degli strumenti usati per connettersi (pc, tablet, smartphone) e per il luogo dal quale ci si connetteva. Molti studenti hanno, invece, sottolineato la "comodità" della sua pratica. La DaD affranca dagli spostamenti (i pendolari dalla fatica dell'uso dei mezzi di trasporto), determina l'assenza del peso dei libri (sono tutti a portata di mano e non li si può dimenticare), il suo svolgimento avviene in uno spazio fisico che è la propria comfort zone. A tal proposito una studentessa fa notare che le mura di casa, oltre ad essere familiari e rassicuranti, rendono le persone più "trasparenti" e vere permettendo, in questo modo, una maggiore conoscenza dell'altro che travalica l'ambito scolastico, nel quale ci si è incontrati, dove tutti sono chiamati a svolgere un preciso ruolo.

Bibliografia

Biscaldi A., Matera V. (ed), 2016, Antropologia della comunicazione: interazioni, linguaggi, narrazioni, Carocci, Roma

Carugati F., Selleri P., 2005, Psicologia dell'educazione, Il Mulino, Bologna

Trentin G., 2001, Dalla formazione a distanza all'apprendimento in rete, F. Angeli, Milano

Zani B., Selleri P., David D., 1994, La comunicazione. Modelli teorici e contesti sociali, Carocci, Roma

Vincenzo Di Leo, laureato in Sociologia e specializzato in Psicologia Sociale, è docente di Scienze Umane, presso un Liceo Statale in provincia di Milano. È stato docente a contratto di Sociologia, presso l'Università di Bari, e di Psicologia Sociale, presso l'Università LUMSA di Taranto.

PANEL N. 5

Mercoledì 2 dicembre 15.00 - 17.00

“Il tempo della frontiera”: prospettive per la ricerca-intervento nel campo delle migrazioni

Coordinano

Giuseppe Grimaldi, Università di Verona e Frontiera Sud Aps

Discussant

Paolo Gaibazzi, Universität Bayreuth

Uno degli elementi contraddistintivi dei nostri tempi è sicuramente la frontiera. Negli ultimi decenni si sono andati moltiplicando gli spazi dove Nord e Sud globale, per citare Alzandua (1987) “si incontrano e sanguinano”. Questi spazi, contrassegnati da una sospensione delle norme sociali e dei diritti, non si materializzano unicamente lungo i confini fortificati che segnano il passaggio tra stati o continenti. L’accelerazione delle mobilità globali, crisi economiche cicliche, il continuo riprodursi di una “mentalità coloniale” (Thiong’o 1986) producono spazi di frontiera anche “al di qua” dei confini tra stati o continenti. Nei quartieri “ghetto” delle grandi metropoli, nelle zone agricole ad alta produttività e persino nei piccoli centri isolati è visibile il regime differenziale fatto di sfruttamento e negazione dei diritti proprio degli spazi di frontiera (Khosravi, 2019).

Questi contesti, seppur rappresentati nel discorso pubblico come emergenziali, costituiscono parte della geografia sociale e immaginaria del “noi”, e se da un lato materializzano e riproducono in piccola scala le disuguaglianze Nord-Sud dall’altro si configurano come fortemente produttivi, come centri di “connessioni” globali che “riorganizzano i luoghi con eventi in evoluzione” (Lowenhaupt Tsing, 2005) e dove possono sorgere nuove configurazioni sociali.

L’obiettivo di questo panel è allora quello di raccogliere interventi di ricercatori, attivisti, realtà del terzo settore, collettivi, che abbiano considerato i significati provenienti dalle “frontiere” che vivono, in cui abitano, in cui lavorano come vettori di cambiamento sociale. L’invito è aperto a progetti di ricerca-intervento in contesti come scuole multiculturali, spazi agricoli e aree urbane ad alta concentrazione migrante, il circuito dell’accoglienza ai richiedenti asilo e rifugiati.

Al fine di far circolare pratiche e dividerle, il panel vuole porre l’accento sulle metodologie operative di “co-costruzione” degli interventi e “traduzione” dei significati provenienti dalla frontiera: dalla relazione con i “partecipanti” nell’attività di co-progettazione, alle tattiche di coinvolgimento (o non coinvolgimento) di istituzioni e opinione pubblica, alle strategie di sostegno (economico e non) dei progetti.

Bibliografia

Anzaldúa G., 1987, *Borderlands / La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute, San Francisco

Tsing Lowenhaupt A., 2005, *Friction. An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton and Oxford

Khosravi S., 2019, *Io sono confine*, Eléuthera, Milano

Wa Thiong'o N., 1992, *Decolonising the mind: The politics of language in African literature*, East African Publishers

La prima accoglienza in Sicilia come frontiera. Quali spazi e tempi per l'emergere delle soggettività?

Gandolfi Cascio, ricercatrice indipendente

Francesca Carbone, ricercatrice indipendente

In un momento storico in cui i flussi migratori in Italia stanno assumendo caratteristiche peculiari e il sistema di accoglienza mostra una fisionomia differente dal recente passato, il contributo propone alcune riflessioni sui centri di accoglienza per migranti e richiedenti asilo intesi come luoghi della frontiera.

Spazi eterotopici per molti aspetti simili a dei non-luoghi, si tratta di contesti in cui i migranti vivono condizioni di extraterritorialità, eccezione ed esclusione (Agier, 2013). In maniera non alternativa, essi sono anche spazi dell'entre-deux (ibidem), decisivi perché la propria e altrui identità possono prendere forma e riconoscersi (Beneduce, 2004). In tal senso, sono contesti di intervento in cui è possibile trasformare lo straniero globale in un'alterità più prossima e relativa, accompagnandosi a svariate possibilità di apprendimento su di sé e sull'altro, sia per i migranti che per gli operatori. Questi ultimi, immersi in modi e tempi di lavoro rispetto ai quali non possono avviare processi di riflessione e sensemaking, possono spesso ritrovarsi ad agire dinamiche di cui sono poco consapevoli; gli utenti, in maniera altrettanto frequente, possono rimanere ostaggio di una maschera di vulnerabilità che viene loro assegnata dal sistema, non riuscendo ad avere accesso alla dimensione autentica dell'incontro e finendo spesso per agire una fragilità "assegnata" che li rende, forse, meno pericolosi agli occhi della comunità ospitante.

È questo lo sfondo a partire dal quale verrà illustrato il percorso di riflessione di una équipe multiprofessionale che, avendo come proprio mandato quello di offrire supporto psicosociale ai minori stranieri non accompagnati ospitati in prima accoglienza, si è a lungo interrogata sulle reali possibilità di promuovere empowerment ed agency attraverso il proprio intervento, al di là di ruoli assegnati e dichiarazioni esplicite. Si è trattato di una riflessione non disgiunta da quella sugli apprendimenti possibili in questi contesti di lavoro; sul rischio iatrogeno degli interventi di supporto psicosociale; sulle trasformazioni identitarie frutto del contatto e dell'incontro, più o meno autentico, con l'alterità (Moro, 2006). Ne è scaturito un modello di intervento incentrato sui principi degli approcci partecipativi all'action research (Schwartz, 2008) che riserva grande attenzione ai momenti di rilevazione dei bisogni, al monitoraggio in itinere ed alla valutazione, coincidente con la conclusione del ciclo di realizzazione delle attività programmate.

Il modello di intervento adottato verrà descritto nei dettagli, anche attraverso situazioni esemplificative. Una parte della trattazione sarà dedicata all'illustrazione delle principali criticità riscontrate ed alla condivisione di alcune indicazioni per le buone prassi.

Bibliografia

Agier M., 2013, *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*, Payot, Paris

Beneduce R., 2004, *Frontiere dell'identità e della memoria: Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*, FrancoAngeli, Milano

Moro M. R., 2006, "Bases de la clinique transculturelle", in Moro M. R., De La Noe Q., Mouchenik Y. (eds), *Manuel de psychiatrie transculturelle*, La Pensée Sauvage, Grenoble, pp.159-177

Schwartz L. M., 2008, "Participatory action research as practice", in Bradbury H., *The SAGE handbook of action research*, SAGE, Thousand Oaks (CA), pp. 21-48

Francesca Carbone, antropologa, ha condotto ricerche su migrazioni ed economia informale e sul sistema di accoglienza italiano, collaborando attivamente sul campo con diverse ONG.

Gandolfi Cascio, PhD in psicologia e specialista in psicologia della salute, collabora con diverse ONG nell'ambito di progetti volti al supporto psicosociale a migranti ospitati in accoglienza.

Abitare il confine, fare resistenza al confine: pratiche di solidarietà dal basso a Trieste

Gloria Gemma, Università di Linköping, Svezia

Le zone di confine rappresentano uno spazio complesso e multifaccettato (simultaneamente spazio politico, territoriale, legislativo, sociale) in cui i regimi migratori danno forma a diverse condizioni temporali sia artificiali che naturali. Il confine, quindi, non rappresenta una mera espressione della sfera fisica, territoriale di uno Stato, ma il suo significato si estende a diverse forme di temporalità vissute e percepite: uno spazio simbolico specifico dove la lentezza dell'immobilità forzata delle persone migranti interseca la velocità della mobilità non autorizzata e delle performance di attraversamento del confine. Mentre in Europa il principale confine simbolico, politico

e territoriale è segnato dall'area Schengen, per i migranti senza diritto di transito la vera porta di accesso all'Europa, nella sua parte occidentale, è rappresentata dal confine italo-sloveno. La maggiore sicurezza contro le pratiche illegali di polizia come il rimpatrio forzato, infatti, rappresentano infatti quell'idea di "Europa" che si vuole raggiungere. Per questi motivi Trieste è diventata simbolicamente, più che geograficamente, il traguardo della Rotta dei Balcani. Lì, la condizione di estrema vulnerabilità dei migranti irregolari durante e subito dopo l'esperienza di attraversamento del confine ha incontrato pratiche di resistenza e solidarietà dal basso da parte di gruppi locali di attivismo civico e singoli e singole abitanti. Con uno studio basato sulla ricerca-azione, questo contributo mira a cogliere la percezione e l'esperienza la temporalità, vissuta, percepita ed esperienziata, dei migranti non autorizzati nell'immediato periodo dopo l'attraversamento di confine. La raccolta di testimonianze si concentrerà inoltre su come i regimi di confine e frontiera, modellati e plasmati da rapporti coloniali e imperialistici, interagiscono per plasmare l'esperienza della temporalità durante il processo migratorio. Lo studio si propone di esplorare la relazione tra le esperienze di attraversamento irregolare delle frontiere e la temporalità artificiale plasmata dall'incontro tra l'immobilità forzata e la mobilità recuperata e ricercata. Il contributo, infine, si propone di riportare le configurazioni di solidarietà dal basso sorte all'interno di questa temporalità im-mediata come pratiche di resistenza da parte degli e delle abitanti stabili del confine, e come queste co-costruiscano una differente temporalità e socialità, sottolineando al contempo l'agenzia di mobilità e l'autodeterminazione di migranti non autorizzati. Verranno menzionate infine tattiche, pratiche e tentativi di coinvolgimento di istituzioni pubbliche (e tentativi di evitare lo stesso), insieme alle strategie di sostegno dei progetti.

Bibliografia

- De Genova N., 2002, "Migrant «Illegality» and Deportability in Everyday Life", *Annual Review of Anthropology*, 31, pp. 419-47
- Khosravi S., (2007), "The «Illegal» Traveller: an Auto-Ethnography of Borders", *Social Anthropology*, 15-3, pp. 321-334
- Proglia G., 2020, *Bosnia: L'ultima frontiera. Racconti dalla Rotta Balcanica*, Eris, Torino

Gloria Gemma è Master candidate presso l'Università di Linköping, in Svezia. Si è laureata con lode in Sociologia presso l'Università di Padova, con una tesi di laurea basata su una ricerca qualitativa sulla percezione delle frontiere e sulle pratiche di attraversamento delle frontiere tra migranti privi di documenti in Serbia.

La salute mentale dei senegalesi tra pratiche transnazionali, servizi sanitari e associazioni: verso una psichiatria di frontiera?

Yassin Dia, FIERI, Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione

L'articolo 32 della Costituzione italiana individua nella salute un diritto fondamentale della persona e, nella prospettiva di affermarne l'universalità e l'inalienabilità, lo riconosce non solo ai cittadini o ai residenti, ma a tutti gli individui, migranti compresi. Numerosi studi hanno tuttavia evidenziato le difficoltà riscontrate dalla popolazione migrante nell'accesso all'informazione, alle cure e ai servizi dedicati e la conseguente compressione delle possibilità di assistenza e delle prestazioni sanitarie (Devillanova et al., 2018; Tognetti Bordogna, 2016). Esposti al rischio di rappresentare luoghi di cura scarsamente fruibili dalla popolazione migrante sono i servizi dedicati alla salute mentale, la cui tutela convoca necessariamente il riconoscimento di un'esperienza migratoria spesso dolorosa e di una sofferenza sociale multifattoriale. A tali elementi - suscettibili di compromettere il capitale di salute - si somma la condizione di sospensione di cui fa quotidiana esperienza il migrante: conteso tra il luogo di vita e il luogo di origine, egli si confronta con forme di fragilità identitaria le cui conseguenze possono rivelarsi finanche attraverso l'insorgenza di disturbi psicopatologici (Inglese, 1996).

Laddove si incontrano e mescolano bisogni di salute disattesi e necessità terapeutiche specifiche, nascono e si definiscono nuove strategie e percorsi di cura. A partire da una ricerca condotta a Milano tra i migranti senegalesi Wolof e Lébou, si esplorano i comportamenti attraverso cui questa particolare popolazione migrante si relaziona al tema dell'insorgenza di forme di fragilità e sofferenza psichica in contesto di migrazione. Nel dettaglio, si interroga in primo luogo il ruolo che i legami transnazionali rivestono nella tutela della salute mentale, ipotizzando che essi, producendo risorse di supporto tangibili e/o immateriali, rappresentino una fonte di resilienza importante per far fronte alle necessità sociali e psicologiche dell'individuo sofferente (Pannetier, 2018). In secondo luogo, si esaminano i caratteri di una mobilità che accompagna le strategie terapeutiche di una popolazione che si sposta alla ricerca di soluzioni ben oltre i confini nazionali. Infine, si esplorano le modalità attraverso cui le istituzioni sanitarie pubbliche e le realtà associative attive nella tutela della salute mentale si relazionano ai complessi temi della cura transnazionale, della mobilità e del pluralismo medico.

Un contributo, quest'ultimo, che intende offrire stimoli di riflessione utili per immaginare una psichiatria di frontiera capace di dialogare con mondi altri e elaborare pratiche di cura socialmente e culturalmente orientate.

Bibliografia

- Devillanova C., Fasani F., Frattini T. (eds), 2018, *Cittadini senza diritti. Rapporto Naga 2018. Immigrazione e (in) sicurezza: la casa, il lavoro e la salute*, NAGA, Milano
- Inglese S., 1996, "Introduzione", in Nathan T., *Principi di etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino
- Pannetier J., 2018, "Liens transnationaux et santé mentale: de la nécessité du lien entre ici et là-bas? Le cas des migrations africaines en Île de France", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 34-2, pp. 79-99
- Tognetti Bordogna M., 2016, "Nuove disuguaglianze di salute: il caso degli immigrati", in *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, 3-5, pp. 59-72

Yassin Dia dopo essermi laureata in Storia presso l'Università degli Studi di Milano, ho conseguito la Laurea Magistrale in Scienze delle religioni e delle Società presso l'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Oggi sono borsista presso FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione). Le mie ricerche riguardano principalmente la tutela e la cura della salute mentale in contesto di migrazione.

La città (in)visibile. Per un'analisi della precarietà abitativa dei migranti a Roma: il caso del Selam Palace.

Fabiola Midulla, Università di Napoli L'Orientale

Nel quadro della recente proliferazione e accelerazione delle migrazioni transnazionali si è assistito in Europa e in Nord America sia ad un rafforzamento e incremento delle frontiere esterne sia dei confini interni, categorizzazioni sociali razzializzanti, che ha fatto della "governamentalità delle migrazioni" (Fassin 2011) una questione cruciale nei paesi dell'Unione Europea. Tra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo l'esacerbazione di tensioni globali ha infatti generato nuove strategie e strumenti di controllo, in particolare attuati attraverso le crescenti restrizioni alla mobilità umana. Questi meccanismi, volti apparentemente al controllo delle frontiere nazionali e alla difesa della sovranità territoriale, ha quindi dato avvio a un vero e proprio "Regime di Frontiera" in quanto spazio non meramente fisico ma anche politico e metaforico (Vacchiano 2011). Un dispositivo di governo, quello della frontiera, tramite il quale gli strumenti e le misure attualizzate al fine di controllare e gestire la mobilità migratoria si riscrivono nello spazio e negli interstizi della vita quotidiana: definendo molteplici e differenziali categorie di appartenenza e status di cittadinanza. Il confine assume infatti forme "interne" e "temporali" che partecipano attivamente alla produzione dei soggetti attraverso processi di "inclusione differenziale": un'inclusione soggetta a differenziali gradi di discriminazione e subordinazione dettati dall'intersezione di classe, genere e razza (De Genova 2005, Mezzadra e Neilson 2013). Le frontiere e i confini europei, e nazionali, risultano quindi tecniche fondamentali della governamentalità delle migrazioni, funzionali in particolare a gestire la convivenza gerarchicamente ordinata di differenti soggetti all'interno dello stesso territorio, e dello spazio civile e politico, al punto da legittimare vere e proprie forme di segregazione.

A partire da tali presupposti, il mio intervento è strutturato a partire da alcune ipotesi definite in seguito all'osservazione di un caso di occupazione abitativa di migranti: il Selam Palace a Roma. Lo stabile, occupato dal 2006, è abitato da circa 800 persone nella quasi totalità rifugiati e titolari di protezione internazionale. È a partire dall'osservazione etnografica - parte integrante della mia partecipazione in qualità di operatrice sociale alle attività dello sportello socio-sanitario dell'associazione Cittadini del Mondo che opera all'interno dello stabile dall'inizio dell'occupazione - che l'indagine tenta di analizzare come l'informalità e la precarietà abitativa venga vissuta, negoziata e rappresentata dagli occupanti in relazione a realtà sociali del terzo settore (L'associazione Cittadini del Mondo) e alle istituzioni di riferimento (in particolare il Municipio VIII di Roma).

Al fine di ripensare e applicare saperi e pratiche antropologiche nell'analisi delle relazioni che intercorrono tra istituzioni, cittadinanza e territorio nel definire spazi di frontiera interni, vorrei focalizzarmi sulla questione della residenza in tale contesto. Attraverso lo sguardo sulla residenza infatti (e sulla pratica della residenza fittizia), mi propongo di leggere tale strumento legale come espressione quotidiana del "Regime di Frontiera" e dell'"inclusione differenziale" che caratterizzano la realtà italiana nell'ambito delle migrazioni.

Bibliografia

- De Genova N., 2005, *Working the boundaries: race, space, and «illegality» in Mexican Chicago*, Duke University Press
- Fassin D., 2011, "Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times", *The Annual Review of Anthropology*
- Mezzadra S., Neilson B., 2013, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna
- Vacchiano F., 2011, "Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera", *Lares. Quadrimestrale di Studi Demoetnoantropologici*, LXXVII-1, Olschky, Firenze

Fabiola Midulla è dottoranda in Studi Internazionali all'Università L'Orientale di Napoli. Ha ottenuto la laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Torino e un MA in Migration and Diaspora Studies alla SOAS di Londra.

PANEL N. 6

Venerdì 4 dicembre 17.00 – 19.00 (first session)

Sabato 5 dicembre 17.00 – 19.00 (second session)

(Re)thinking, Acting, and Inhabiting the Border-Temporality Nexus

Coordinators

Chiara Brambilla, Università di Bergamo

Alessandro Monsutti, Graduate Institute Geneva

Discussant

Shahram Khosravi, Department of Social Anthropology, University of Stockholm

The COVID-19 pandemic is a complex crisis that interrogates our ways of thinking, acting, and inhabiting borders - internal symbolic and socio-cultural and external political and territorial - as well as our ways of thinking, acting, and inhabiting time. However, in order to answer the challenges posed by contemporary uncertainty, we are more urgently called to consider the border-temporalities connections: what are the even conflicting relationships and negotiations among various actors (nation-states, regional/local institutions, migrants, civil society) which are involved in the organization/management of border temporalities and their transformations?; what is the relation between the organization/re-organization of different times (biological, social, political, of im/mobility, of economic/familiar relationships...) of our lives and the different perceptions and experiences of borders we have in everyday life?

These nexuses remain under-investigated in the anthropological and interdisciplinary debate at the theoretical, methodological, and applicative level. This can be related to a tendency to focus on the spatiality of borders, whereas border temporal multidimensionality is neglected. The public debate overlooks the temporality of borders and the border-im/mobility entanglements following a presentist orientation that de-politicizes borders and “trapped” them in the rhetoric of emergency.

Against this background, the panel opens a critical discussion on constructive “tactics” for (re) thinking the multidimensionality of the border-temporality nexus in an age of uncertainty.

We welcome contributions based on research, action-research, work/volunteer experiences, civic activism, which - adopting an anthropological and interdisciplinary approach and taking an applicative perspective - explore different aspects of the border-temporality nexus, among which:

- the reconfigurations of the time-space of political power and the tensions between this power and other powers (economic, scientific, religious, ...) and the rearticulating of forms, functions, and practices of external and internal borders, giving attention to the time-space of forced or permitted im/mobilities where - between the rushing of the emergency and the slowness of waiting - internal and external borders interweave, thereby generating conditions of vulnerability but also of resistance and agency;
- the crisis of the time of economic relationships, of our way of producing, exchanging, and consuming and the rearticulating of the historical and present role of external and internal borders as a structuring element of the uneven landscape of capitalism;
- the invitation to slow down that the ecological/climate crisis calls us to and the urgency to rethink the logistics of global governance of borders and mobility in a trans-scalar perspective (supranational, national, regional, local).

Bibliography

Agier M., 2016, *Borderlands. Towards an Anthropology of the Cosmopolitan Condition*, Polity, Cambridge

Andersson R., 2014, “Time and the Migrant Other: European Border Controls and the Temporal Economics of

Illegality”, *American Anthropologist*, 116-4, pp. 795-809

Donnan H., Leutloff-Grandits C., Hurd M. (eds.), 2017, *Migrating Borders and Moving Times: Temporality and the Crossing of Borders in Europe*, Manchester University Press, Manchester

Fabian J., 1983, *Time and the Other. How Anthropology Makes its Object*, Columbia Press, New York

First session

Chair

Alessandro Monsutti, Department of Anthropology and Sociology, Graduate Institute Geneva

Discussants

Shahram Khosravi, Department of Social Anthropology, University of Stockholm

Chiara Brambilla, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università di Bergamo

Im/-mobility and temporalities of reception on Eastern border areas of Italy

Roberta Altin, University of Trieste

Stefano degli Uberti, National Research Council, Rome

After the closure of the so-called “Balkan route” the Western Balkan countries became buffer zones for thousands of unregistered migrants. Although the “refugee crisis” occurred just about the Italian shores of the Adriatic sea, rather limited research shed light on the precarious condition and vulnerabilities of migrants living “in waiting” (e.g. in provisional shelters at the border crossings or in urban makeshift camps) and on the interactions with state apparatus, local public services and citizens with respect to reception practices on the North-Eastern Italian border regions. The complexity of current migratory trajectories is not only tied to their changing nature shaped by intersecting forms of mobilities, but also by the understanding of their entanglement with the historicity of the cross-border areas and the daily life experience of their populations.

Recalling the debate on the fertile interaction between migration and mobility studies (Heil et al. 2017) and the conceptual advancements opened up by the dialogue between critical border studies and anthropology (Brambilla 2019), the ethnographical take on the “new mobility paradigm” and on the study of borders offers an enriching contribution to address the relationship between mobility, temporality and agency. The route overland captures the everyday configurations of multiple spatial, temporal and social interconnections. Bringing into dialogue the ethnographic accounts collected in two areas: in the Autonomous Province of Bolzano close to the Italian-Austrian border and some localities near the Italian-Slovenian border, the paper explores the street-level practices of public/institutional apparatus and the stories of would-be asylum-seekers, their experiences of mobility and ‘involuntary immobility’ shaped by power relations. Our aim is to discuss the complexity of this process which concerns patterns of (im)mobilities (e.g. stasis, waitness), migration project, experience of rejection, violence, vulnerability and agency from the point of view of the migrants and the asylum seekers entering in the European Union through this eastern passage, emphasizing their active role and the ability to pursue goals for improving their lives (Griffiths 2014; Fontanari 2017).

Bibliography

Brambilla C., 2019, “Introduction”, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XXII-21, [Online]

Fontanari E., 2017, “It’s My Life. The Temporalities of Refugees and Asylum-Seekers within the European Border Regime”, *Etnografia E Ricerca Qualitativa*, 10-1, pp. 25-54

Griffiths M. B., 2014, “Out of Time: The Temporal Uncertainties of Refused Asylum Seekers and Immigration Detainees”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40-12, pp. 1991–2009

Heil T., Priori A., Riccio B., Schwarz I., 2017, *Mobilities – Migratory experiences ethnographically connected*, Max Planck Institute for the study of Religious and Ethnic Diversity, Gottingen, p. 88

Roberta Altin is Associate professor of Cultural Anthropology - University of Trieste. Her research mainly focuses on migration, museum ethnography and intercultural education. The latest research projects concern the hospitality of asylum seekers in the border area, action-research against scholastic dropout in migratory context, public memories in participatory museum.

Stefano degli Uberti is Researcher and Social Anthropologist at the National Research Council in Rome since 2016. His research mainly deals with Transnationalism, Migration and Culture between Senegal and Italy. His recent research investigates policies and practices of inclusion/exclusion of asylum seekers, focusing on the Austrian-Italian border.

Escaping, losing and searching for time: Temporality, border regimes and Eritrean refugees' immobility in Ethiopia

Aurora Massa, L'Orientale University of Naples

Based on an ethnography conducted in an Ethiopian town at the border with Eritrea, this paper adopts a temporal perspective to explore the conditions of immobility of the Eritrean refugees and their relation with the multiple borders they (try to) cross along their migratory trajectories. Since 2000s, young people have left Eritrea evading closed borders and escaping the specific regime of temporality which the government has imposed on its citizens. Through the indefinite national service, the government controls the rhythms of daily life of the conscripts (i.e. when to eat, run, rest) and traps people in adolescence (Treiber 2009) by hindering the achievement of those life-stages that would allow them to reach the social status of adulthood - getting married, having children, supporting parents. In this perspective, the desires for crossing borders of young Eritreans appears as a movement through spaces that implies a double movement through time: it is an attempt both to break with temporalities of aging imposed by Eritrean dictatorship, and to access the temporalities of modernity.

Young Eritreans usually live Ethiopia as a temporary stage waiting for the chance to reach desired destinations that are difficult to access due to the border regimes which obstacle the human mobility to the Global North. Refugees often remain stuck for years in a condition of social and existential immobility that has deep repercussion on their experience of time. Sentences such as "I am wasting time" were very frequent in my dialogues with refugees and express their feeling to be out-of-sync with their expectations. However, their waiting was rather an "active waiting" (Brun 2015), as they were continuously looking for ways to fill time and improve their daily life, such as attending Ethiopian public universities. While attending university reorganizes the temporality of students' daily life and allows them to handle their "near-future", it does not erase their sense of losing time in Ethiopia. Indeed, on the Southern side of global borders, the future-oriented dimension and the temporality of progress characterizing higher education get lost.

Nonetheless, Eritrean refugees do not just wait, but play an active role in making what they are waiting for happening: almost all of my research participants incessantly hope and look for ways for reactivating the spatial and existential flows of their time, namely to keep crossing borders. These hopes and attempts make their lives dominated by a fragmented temporality, by stasis and acceleration.

Bibliography

Brun C., 2015, "Active Waiting and Changing Hopes. Toward a Time Perspective on Protracted Displacement", *Social Analysis*, 59-1, pp. 19-37.

Treiber M., 2009, "Trapped in Adolescence: the Postwar Urban Generation", in Hepner T.R., O'Kane D. (eds), *Biopolitics, Militarism, and Development. Eritrea in Twenty-First Century*, Berghahn Books, New York, pp. 92-114

Aurora Massa is a social anthropology with an expertise on border, migration and home studies. She is a research fellow at L'Orientale University of Naples and was postdoc at University of Trento under the ERC-HOMInG research project. She co-authored *Ethnographies of home and mobility in Europe* (Miranda-Nieto, Massa, Bonfanti, 2020, Routledge).

Learning to be Freed: The Co-Creation of Third Space and Deep Encounters with Unaccompanied Asylum- Seeking Youth in Turkey and Beyond

Eda Elif Tibet, Geography Institute, University of Bern

This paper sheds light on how unaccompanied asylum-seeking youth learn to cope with hostility, systematic violence, precarity and oppression once they enter adulthood and leave state care protection in Turkey, after turning 18. The two key research questions are: 1) How do state policies and individual agency shape the survival and mobility strategies of unaccompanied asylum-seeking youth after they leave state care in Turkey to enter the outer world as 'adults'?' and 2) How do asylum-seeking youth learn to be freed from humanitarian categorizations that entrap them often into (im)mobility, yet find avenues to realize their potential and aspirations within their ongoing journeys? This paper thus addresses the existential dilemma in which former unaccompanied asylum seeking youth find themselves as they 'come of age' in a climate of global lockdown and sealed borders.

Unaccompanied minors, a group identified to be "vulnerable" and "at-risk", step into adulthood in a climate of "crisis talks" to be seen as "a risk" to their hosting societies. As the current media and policy discourses distract the attention from examining how state policies produce more vulnerabilities restricting claims to seek for asylum, still little is known on these young asylum-seekers' social-emotional and intellectual life-worlds as they come of age. By critically engaging in postcolonial discussions and building on Homi Bhabha's theory of third space (1995)

the study aims to shift the attention into opening space for the emerging new meanings created by the youth. The paper explores how youth participatory action research as the main method contributes to the co-creation of a third space that goes beyond the discursive space and context of the other as it places youthful contemporary experiences of refuge as the empirical lantern and strength as the basis of contribution to the theory. Engaging through a multi-sited digital ethnography the paper illuminates on how unexpected skills and often-traumatic experiences provide the youth with varied survival strategies in four different life trajectories after leaving state care shelter; from deportation, to resettlement (USA), to reaching Europe on one's own and to remain in Turkey. In their own auto-ethnographies, the paper zooms into their lived experiences as they transition from youth to adulthood. In parallel, the long-term effects of the shifting transnational policies concerning the EU-Turkey Agreement and the COVID-19 pandemic lockdown, will be looked at.

Bibliography

Bhabha H. K., 1994, *The location of culture*, Routledge, London

Eda Elif Tibet is a Post-Doctoral researcher at the Geography Institute, University of Bern. Her research and teaching encompass the relations between postcolonial thought and mobilities, the application of critical pedagogies, as well as strategies of non-formal education, to social movements and the promotion of participatory action research.

From Nomads to Migrants on “the Roof of the World:” Walking and Photographing Afghan Kyrgyz Migration Routes

Tobias Marschall, Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva

On the edge of Central and South Asia, surrounded by Chinese, Pakistani and Tajik international borders, formed by two plateaux above 4'200masl and marked by even higher mountain ridges alongside, the Afghan Pamirs conjure up the impression of an extraordinarily remote borderland. Perhaps lasting outcome of their colonial delineation, the place continues to be regarded in terms of closure despite an important history of military and humanitarian interventions and sustained exchanges – including a major 1978 outmigration. Central to a variety of projections, the image of endangered Kyrgyz nomads trapped by modernity's vicissitudes on “the Roof of the World” (Bam e Dunya) informs action beyond the headlines of global newspapers and magazines in which they figure though repeatedly.

How are these border temporalities felt, conceived and mobilized on site? Vulnerable to the outside at first sight (Ardener 1987), the Afghan Pamirs' remoteness translates also a certain form of power (Brachet and Scheele 2019) through leaders' capacity to mobilize imaginary representations of the place and society and to advance the possibility to opt out from current settings. Maintaining a coherent image and sense of the group's cohesion hides decisive transversal and interstitial exchanges and collaborations.

I suggest that a walked ethnography model can answer a documentary imperative to navigate along and grasp border temporalities at a pace suitable for serendipitous encounters. Photographs reveal the surface and materiality of these encounters' spaces and scales where dominant frames can be challenged (Pinney 2003, Schielke 2012). As a relation, photography allows for unexpected exchanges between the photographer, subjects and publics. This paper will reflect on the many dialogues opened during such photographic and ethnographic engagements.

Bibliography

Ardener E., 1987, “«Remote areas»: some theoretical considerations”, in Jackson A., *Anthropology at Home*, ASA Monographs, 25 Tavistock Publications, London and New York

Brachet J., Scheele J., 2018, *The Value of Disorder: autonomy, prosperity and plunder in the Chadian Sahara*, Cambridge University Press, New York

Pinney C., 2003, “Notes from the Surface of the Image: Photography, Postcolonialism, and Vernacular

Modernism”, in Pinney C., Peterson N. (eds), *Photography's Other Histories*, Duke University Press, Durham

Schielke S., 2012, “Surfaces of Longing. Cosmopolitan Aspiration and Frustration in Egypt”, *City & Society*, 24-1, pp. 29-37

Tobias Marschall is PhD candidate in Anthropology and Sociology at the Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva.

/CONFINI/

Vera Pravda, Independent artist

Giulio Verago, DOCVA Documentation Center for Visual Arts, Fabbrica del Vapore

/CONFINI/ is a choral video-project by Vera Pravda, visual artist, in collaboration with Viafarini. Started on March, 9th, the day of the Italian lockdown, the project follows its phases.

Born as a transdisciplinary artistic project, */CONFINI/* turned out to be an anthropological investigation expressed through creative mediums, investigating the relationship of the participants with the concept of liminality and linking the space-time data and the visual stratification to the reflections on the theme of borders.

Through an open call, the participants were asked for a 15-second vertical video on the theme of borders: a short clip to visually translate their reflections at the very moment in which the boundaries have suddenly changed. The videos, collected on the instagram page @confiniartproject, become a long participatory video of which a copy will be donated to the Viafarini DOCVA Archive.

The project was also enriched by the interviews on the online magazine *Gli Stati Generali*, involving professionals and researchers active in various fields of knowledge, from philosophy of science to ecological activism, from history and art criticism, to sustainable logistics, economics, anthropology, architecture and independent publishing.

With more than 200 videos from Italy and from all over the world - many by visual artists - the survey touches on numerous aspects of the theme: many of the videos have the slow pace of quarantine, while others explore the dimension of political protest, of historical memory, of the ecological urgency, of the consumption crisis, of the confrontation with society, in a kaleidoscope that as a whole returns a photograph of the period of quarantine and a series of reflections for the future.

/CONFINI/ has also been included in numerous external projects: MIBACT's 'I luoghi del contemporaneo'; STAY_SAFE by Ilaria Bignotti and Archivio Scaccabarozzi for SKIRA; the 'Participation at the time of the covid' mapping by Non Riservato; the Civil Week 2020 by Corriere della Sera; SALOON Milan; A Better Place - BE Covid Observatory, 'Art and change' section; 'The Right Distance', Ethnographic Observatory on Isolation by the Anthropology Group of Bicocca University. The phase 2 of the project is currently underway, with a literary challenge.

During the panel we would like to narrate the project and to analyse some of the videos received among those that we consider most significant focusing on the (re)thinking of borders and their temporal multidimensionality.

Bibliography

Kohn P., (ed), 2019, *I have no idea what we are doing. Cultural workers living and working in contemporary art residencies*, Cripta747, Turin

UNESCO, 2015, *RE | SHAPING CULTURAL POLICIES. A Decade Promoting the Diversity of Cultural Expressions for Development*, Paris

Khosravi S., 2010, *'Illegal' Traveller: An Auto-Ethnography of Borders*, Palgrave Macmillan, London 2010

Caffo L., 2020, *Quattro capanne o della semplicità*, Nottetempo, Milan

Vera Pravda, independent artist, confronts aspects of human impact on environment and society, crystallising visive reflections through the means of decontextualisation and appropriation of languages from other fields, such as marketing, economics and politics. Her works are intended as constructive actions to intervene with society, generating positive changes.

Giulio Verago, graduated in Philosophy at University of Pavia, PhD student at Politecnico di Milano. Curator, since 2008 collaborates with Viafarini DOCVA, curator of the international residency VIR Viafarini-in-residence and of the Documentation Center for Visual Arts DOCVA at Fabbrica del Vapore, Milan. He has been invited to held lectures in Italy and abroad (PoliMi, Fondazione Fitzcarraldo - Torino, FIT university - New York, AIR Gallery - New York, HIAP Residency Program - Helsinki, Res Artis - Teheran, Goethe Institut - Warsaw).

Suspended normalcy in times of Covid. Borders and lockdown in a “nomad camp” in Rome

Marco Solimene, Anthropology Department, University of Iceland

This paper explores the border-temporality nexus through the lens of a Roman “nomad camp” in times of Covid. Collocated at the city’s periphery but isolated from the urban fabric, and with its only entrance vigilated by the local police, the camp materialises the “internal boundaries” (De Genova 2013) of the Italian nation-state and the city of Rome.

Building on a long-term ethnographic fieldwork, this paper reflects on how institutional discourses harness temporality in order to establish a separation and hierarchy between the camp and the urban space surrounding it, and to impose on the camp's inhabitants a state of liminality (as persons out-of-place) and stasis (as persons out-of-time). The paper also addresses the everyday negotiations, challenges and subversions of the border on the part of the Bosnian Roma inhabiting the camp. The break out of the Covid-19 will be the frame to further reflect on these themes and on the entanglement of different time-space articulations. Presenting the results of a digital ethnography (cf. Pink et al. 2016) of the lockdown in the camp, the paper describes how the Roma initially framed the Covid emergency by connecting it to the suspension of normalcy once experienced in Bosnia, when the war was approaching. It will then describe how the measures implemented by the city authorities to control the spread of the pandemic exacerbated the camp's isolation and the immobility regime targeting its inhabitants. The lockdown also suspended the normalcy of the city's everyday rhythms, thus eroding the main ground on which the Roma build their interactions with, and integration in, the Roman socio-economic fabric. Nonetheless, paradoxically, the camp also provided the conditions to escape restrictions on sociability and movement imposed by the lockdown, and allowed its inhabitants to maintain some kind of normalcy when this normalcy was, instead, suspended in the rest of the city.

Bibliography

De Genova N., 2013. "Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion", *Ethnic and Racial Studies* 36-7, pp. 1180-1198

Pink S., Horst H., Postill J., Hjorth L., Lewis T., Tacchi J., 2016, *Digital ethnography: principles and practice*, Sage, London

Marco Solimene received his PhD in Social Anthropology in 2014 from the University of Iceland, where he has been teaching and working as post-doctoral researcher. He is author of various publications, among which the recent monograph "Nostalgia romaní. I Xoraxané di Roma, la Bosnia e Tito", published by CISU.

COVID-19 and the continuities of place-based boundaries: The case of returnee-migrants of the former border enclaves in Cooch Behar

Anuradha Sen Mookerjee, Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva

The social context of the COVID-19 pandemic is shaped by government measures like country-wide lockdowns, travel bans, and social distancing measures to 'flatten the curve' of infections that has been found to have disproportionately affected internal migrant workers globally (World Bank, 2020). In the Indian case, where there are more than 100 million internal migrants, more than 40 million migrants lost their (mostly informal) jobs, as the country witnessed the second largest mass migration in its history after the Partition of India in 1947. With limited employment opportunities, the fear of an unknown future and financial crisis, as city-based employers stopped paying salaries after a month of lockdown, of not having access to hospitalization in case they fell sick, thousands of underprivileged people and labourers started to march by foot back, due to disruption to public transport services, to their native places and home states soon after the announcement of the country-wide lockdown on 24 March 2020. The march of these laboring migrants back to their native states, villages and "places of origin" highlight the power dynamics tied to the construction of place and identity, and the ways in which these dynamics are structured around discourses and practices of development, caste, class and gender among other axes. This essay responds to Silvey and Lawson's (1999, 123) call for interpreting the "voices of migrants themselves as theoretically meaningful" as a way of complicating "development" and reviewing "categorizations of place as underdeveloped, backward, and traditional", that remain as relevant even after the two decades since its publication. Large numbers of new citizens of the former Bangladeshi border enclaves (an enclave being a piece of sovereign territory completely bounded by another sovereign jurisdiction) in the Indian district of Cooch Behar in West Bengal who received their Indian citizenship in 2015, have used circular migration historically as an adaptation strategy for survival since several decades, are among India's informal laboring classes. They were among the migrants compelled to return to Cooch Behar as a result of the lockdown. The district of Cooch Behar, bordering Bangladesh, is classified among the least developed districts in the state of West Bengal with hardly any industrial development and little employment opportunities for the landless population who migrate to urban centers in India. As inhabitants of the former border enclaves that were located within this border district, they were historically subordinated by place-specific relations, both on account of being residents of former Bangladeshi enclaves and of being located in Cooch Behar, a less-developed district. This essay is analytically located within postcolonial approaches and feminist theory that highlight places being socially constituted and contingent, offering a critique of development, and its place-specific relationship to migrant's decision-making power (Kabeer 1994; Rajan 1993; Pieterse and Parekh 1995), the post-development framework of cultural politics in India (Sivaramkrishnan and Agrawal, 2003), and migration scholarship that has highlighted agency of

migrants (Lawson, 2000, McHugh, 2000, Faist, 2008, Monsutti, 2018). In tracing the enhanced vulnerabilities of the returnee migrants and their families in these former enclaves in the COVID-19 context, this essay addresses the cultural construction of inequality and “othering” by state responses to the pandemic as part of a continuous process of marginalisation of borderlands by looking into how institutional processes define individual, group, and societal identities.

Bibliography

- Gidwani V., Sivaramakrishnan K., 2003, “Circular migration and the spaces of cultural assertion”, *Annals of the Association of American Geographers*, 93-1, pp. 186-213
- House J. W., 1980, “The frontier zone: a conceptual problem for policy makers”, *International Political Science Review*, 1-4, pp. 456-477
- Monsutti A., 2018, “Mobility as a political act”, *Ethnic and Racial Studies*, 41-3, pp. 448-455
- Mukhra R., Krishan K., Kanchan T., 2020, “Covid-19 Sets off Mass Migration in India”, *Archives of Medical Research*

Anuradha Sen Mookerjee completed her Ph.D. from The Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva in July, 2019. Her Ph.D. thesis titled, "Boundaries of Citizenship: Social Practices and Negotiations in the Former Border Enclaves of Bangladesh and India", is an anthropology of the state based on an ethnography of the new citizens of the India-Bangladesh border enclaves. Her Ph.D. fieldwork was supported by the Flash Programme of the Cooperation and Development Centre, CODEV, EPFL, Lausanne, Switzerland. Between 2000-2010, she worked on issues of feminized poverty, violence against women and trafficking in women and children in South Asia, at CWDS, UNDP, India and UNIFEM, South Asia Office. Her research interests include political anthropology, borders and borderland people and anthropology of the state.

Second session

Chair

Chiara Brambilla, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Università di Bergamo

Discussants

Shahram Khosravi, Department of Social Anthropology, University of Stockholm
Alessandro Monsutti, Department of Anthropology and Sociology, Graduate Institute Geneva

Fluidity and obstruction at borders

Josiah Heyman, University of Texas at El Paso

Fluid cross-border mobility has been an important agenda for borders between wealth and poverty in some ways, for some people. To take advantage of wage differentials, displayed in the extreme at the U.S.-Mexico border, commodities need to cross borders relatively fluidly. Managers and other functional personnel cross relatively fluidly also. And, beyond functional roles, the entire social system of alliances and identifications between elites, professionals, and their ilk cuts across borders, and favors fluid mobility. Fluidity reduces or even eliminates time barriers posed by borders. By contrast, obstruction has been an important (if not always successful) tool in preventing poor, non-white people from migrating into the wealthy world. At the U.S.-Mexico border, this particularly comes into play in racist, xenophobic efforts to prevent asylum-seekers from being able to realize that goal. Obstruction involves physical and legal denial of entry and overt expulsion to ward off legal paths to asylum. This pattern has been seen from the early 1980s onward. An enormously complex sequence of migrant initiatives and legal and political responses, rarely permissive and often obstructive, have ensued. The Trump administration, elected explicitly on racist imagery of obstructing (walling) the border, has greatly intensified these pulsations. They have formed an important terrain of struggle, in which applied social scientists have played specific roles as producers of usable knowledge, in legal and political battles and solidarity work, as well as the broader field of struggle over hegemony. Strange phenomena of prolonged liminality, while in waiting or after expulsion, open-ended periods of survival without political-social status, have ensued. COVID-19 has exaggerated these patterns. On the one hand, “essential workers” and elites—both unashamedly defined in terms of capitalist economies and societies—have rights to cross borders in the face of symbolic quarantines. On the other, the quarantine has been construed to function as a legal rationale for complete exclusion and immediate expulsion of asylum-seekers, and many other immigrants. Applied social science is engaged in a desperate struggle under extremely limited circumstances to document the ensuing situation. With that, we reach the present.

Bibliography

Chavez S., 2016, *Border Lives: Fronterizos, Transnational Migrants, and Commuters in Tijuana*, Oxford University Press, Oxford

Heyman J., Ribas-Mateos N., 2019, "Borders of Wealth and Poverty: Ideas Stimulated by Comparing the Mediterranean and U.S.-Mexico Borders," *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 21-2. [Online <http://journals.openedition.org/aam/2019>]

Heyman J., 2011, "An Academic in an Activist Coalition: Recognizing and Bridging Role Conflicts", *Annals of Anthropological Practice*, 35-2, pp. 136-153

Slack J. M., Heyman J., 2020, "Asylum and Mass Detention at the U.S.- Mexico Border during COVID-19," *Journal of Latin American Geography*, 19-3, pp. 334-39

Josiah Heyman (Ph.D., CUNY 1988) is Professor of Anthropology and Director of UTEP's Center for Inter-American and Border Studies. Most recently, Sarah Horton and he co-edited *Paper Trails: Migrants, Documents, and Legal Insecurity*, as well as editing or authoring four other books. He has authored over 130 scholarly articles, book chapters, and essays.

On the margins- living life of a Phoenix

Sucharita Sengupta, Department of Anthropology and Sociology in the Graduate Institute, Geneva

Unfolding as simultaneously a pandemic- global health crisis and a social and an economic crisis, Covid 19 has succeeded in furthering the faultlines present in our societies, remapping already existing vulnerabilities, with marginal communities, migrants and the displaced bearing the burden of this situation. Scholars like Didier Fassin in a recent interview on the virus argues that the health crisis is unprecedented not because of the pandemic but for the response to deal with it. The suspension of all economic activities at the global level, putting survival as the sole aim is what makes this moment unique in history. Therefore, the economic and social crisis induced by the situation will last longer than the pandemic rendering the already vulnerable sections in a more disadvantageous position.

In this context, this paper seeks to unveil the bordered existences, exclusion, counter resistance and agency of a marginalised stateless people- Rohingyas- surviving in camps of Bangladesh, devoid of citizenship status and fleeing persecution in Myanmar. The root of this problem although had emanated as a post-colonial fallout spanned between the murky borders of Myanmar-Bangladesh-India but is now a widely discussed global and transnational phenomenon. My fieldworks in Bangladesh Rohingya camps in 2015 and 2019 and Indian prisons in 2014, show the transitional definitions of contemporary notions of citizenship which largely is shaped by inflow of global capital and market. This study shows how through the production of new and changing social relations, the Rohingya refugees are able to challenge the classical understanding of citizenship. At times using 'nomadic tactics' to transgress violence, they lie somewhere at the 'vanishing points' of state margins where 'techniques, identities, practices, and power relations' are used to regulate and confine flows. The refugees are products of politics inside sovereign states and their 'statelessness', a part of the dynamics of border politics. In this kind of a survival, precarity becomes the new normal, when everyday hardship is marked by waiting, and hopes to gain access to new forms of citizenship rights in order to evade socio-economic vulnerabilities and political stamping out.

Slavoj Zizek in his new book on the pandemic argues it is difficult to return back to the normal. This paper will thus seek to - what is a 'normal', daily life of refugee or stateless person having a bordered existence, present in global powerplay of politics but absent in economy.

Bibliography

"An unprecedented Health Crisis: Didier Fassin on the Global Response to the Covid Pandemic", published on 3 June 2020, <https://www.ias.edu/ideas/fassin-covid-global-response> .

Giorgio Agamben on coronavirus: "The enemy is not outside, it is within us", 19 March 2020, <https://bookhaven.stanford.edu/2020/03/giorgio-agamben-on-coronavirus-the-enemy-is-not-outside-it-is-within-us/>

In an interview with Slavoj Zizek, 'Brutal, Dark formula for Saving the World', where he talks about his recent book, *Pandemic! Covid-19 shakes the world*, <https://www.haaretz.com>

Sucharita Sengupta is a Doctoral Candidate at the department of Anthropology and Sociology in the Graduate Institute, Geneva. She is working on conditions of life under 'Statelessness', through the case study of Rohingya refugees in camps of Bangladesh. She is interested in studying refugee agency and resilience through this context.

Borderland temporalities: Movements and halts in the Croatian periphery

Carolin Leutloff-Grandits, European University of Viadrina

The border between Croatia and Bosnia-Herzegovina is currently changing rapidly: On the one hand, Croatia tries to qualify for entering the Schengen realm and securitizes its Southern borders to Bosnia-Herzegovina especially against so-called “illegitimate” migrants from the global South, who are mainly young and male, and who are often brutally pushed back by border guards as soon as picked up. Migrants are thus trying to unofficially pass the border and rush through this region as invisible as possible. On the other hand, the integration of Croatia into the EU in 2013 also enabled its citizens to take up labour in other EU states – which many in fact do, as the possibilities for employment are meagre, especially in marginalized regions as those of the former Krajina region, the region along the Bosnian border in Croatia. This is the case in the town of Donji Lapac, which is populated mainly by Serbs who had fled at the end of the war in the 1990s and who only slowly returned, only to experience an economic outmigration of the younger population within the last couple of years. This fosters depopulation and an economic stand-still.

Based on a field study in region of Donji Lapac, this presentation will deal with these movements and halts within this border region by focussing on the experiences and imaginaries of time from the perspective of the local inhabitants of this region. In order to integrate these temporal dimensions of borders and bordering practices, I will mainly build on biographical narrations which link the present to past and future perspectives. I will argue that with the changing qualities of the border and the outmigration of the young, those who left behind experience their region as moving backward instead of forward moving, of slowly and quietly dying like its growingly old inhabitants who stay put. Many empty and decaying homes speak this language. The presentation argues that this becomes a place of transit, halt, and outmigration, despite, or because, Croatia was integrated into the EU, and leaves its inhabitants within a feeling of dead-end and end-time.

Bibliography

Hareven T. K., 1991, “Synchronizing Individual Time, Family Time, and Historical Time”, in Bender J., Wellbery D. E., (eds), *Chronotypes: The Construction of Time*, Stanford University Press, Stanford, pp. 167–182

Hess S., Kasperek B., 2017, “De- and restabilising Schengen. The European border regime after the Summer of Migration”, *Cuadernos Europeos de Deusto*, 56, pp. 47–77

Jansen S., 2014, “On Not Moving Well Enough. Temporal Reasoning in Sarajevo Yearnings for «Normal Lives»”, *Current Anthropology*, 55, Supplement 9, pp. 74–84

Tošić J., 2017, “From a «Transit Route» to the «Backyard of Europe»? Tracing the Past, Present, and Future of the Balkan Route”, in Fartacek G., Binder S. (eds), *Facetten von Flucht aus dem Nahen und Mittleren Osten*, Facultas Universitätsverlag, Wien, pp. 150–166

Carolin Leutloff-Grandits is a social anthropologist who works as scientific coordinator and senior researcher at the Viadrina Center B/ORDERS IN MOTION, European University Viadrina in Frankfurt, Oder. Her research interests include borders, migration, family relations and temporality.

The role of temporariness in structuring mobility patterns and institutional responses at the Tunisian-Libyan frontier (2011 to the present)

Chiara Pagano, University of Pavia - Department of Political and Social Science

Between late February and the beginning of March 2011, the widespread violence and confrontations characterizing Libya’s revolutionary force’ uprising against Gaddafi’s regime, led an imprecise number of both Libyan and non-Libyan nationals –overall estimated in more than 90’000 persons- to seek refuge across the Libyan-Tunisian border. The humanitarian crisis that affected Tunisia as a result of these massive inflows of people from Libya triggered an increasing involvement of UN and EU sponsored actors in either flanking or even guiding Tunisian authorities’ strategies for dealing with mobilities across the Libyan-Tunisian border. The evolutions in numbers of people irregularly or regularly crossing the Libyan-Tunisian frontier has ever since mirrored Libya’s changing security conditions, while also being affected by Tunisian authorities’ subsequent decision to either close the border or increasingly patrol it by relying on EU support. Building on evidences and testimonies that I have been collecting during the research fieldwork I conducted in South-Eastern Tunisia, I will contend that Libyan and non-Libyan nationals’ mobility patterns across the Libyan-Tunisian borderscapes (Brambilla and Jones 2019) have been so far informed by the idea of temporariness. If the temporality of border-crossing usually coincides with the worsening of security conditions in Libya, the temporality of both regular and irregular migrants’ staying in Tunisia - and sometimes even that of asylum seekers - is often linked to the need of waiting for Libya’s security condition to improve from a close distance, and in safer conditions. Migrant persons, in fact, hardly ever consider Tunisia

as a destination desirable enough to plan a permanent relocation. Studying the Libyan-Tunisian borderscapes by emphasizing the role of temporariness in structuring circular mobility practices from Libya of both citizens and non-citizens, asylum seekers and purportedly irregular migrants, will shed light on the generative forces of chosen (im)mobility (Schewel 2019) along a porous border, as well as on the possibility of intending the time of waiting as a time of becoming rather than a stagnant phase (Norum, Mostafanezhad, Sebro 2016). It will also be examined how the idea of temporariness underpinning mobility trajectories across the Libyan-Tunisian borderscapes has been affecting Tunisian authorities' (lack of) efforts in regulating the arrivals and staying of migrant persons through the enforcement of new temporal borders (Mezzadra and Neilson 2013) along the country's South-Eastern frontier, as well as the work of IOs specialized in international migrations and refugees' protection along that very same border.

Bibliography

- Brambilla C., Jones R., 2019, "Rethinking borders, violence, and conflict: From sovereign power to borderscapes as sites of struggles", *Environment and Planning D: Society and Space*, 38-2, pp. 287-305
- Mezzadra S., Neilson B., 2013, *Border as Method, or, The Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham and London, pp. 131-166.
- Norum R., Mostafanezhad M., Sebro T., 2016, "The chronopolitics of exile: Hope, heterotemporality and NGO economics along the Thai-Burma border", *Critique of Anthropology*, 36-1, pp. 61-83
- Schewel K., 2019, "Understanding Immobility: Moving Beyond the Mobility Bias in Migration Studies", *International Migration Review*, 54-2, pp. 328-355

Chiara Pagano is Post-doctoral researcher in African History at the University of Pavia Department of Political and Social Sciences. Her main research interests concern borderlands studies, with a special focus on colonial and post-colonial Libya and Tunisia. She is currently Principal Investigator for Italy, Tunisia, and Libya of the international research project "Infrastructure Space and the Future of Migration Management: The EU Hotspots in the Mediterranean Borderscape".

Life 'on Hold': Rhythms and Contents of a Lifetime spent escaping the 'Vicious Circle' of Social Reproduction and Violence

Adeline Moussion, Birkbeck University

What does it mean to live 'on hold'? Can one's efforts fail to exist in the 'real world'? Can one's life be distinct from one's actions? Examining the attempts of one of my interlocutors, Fatiha, to leave precarity and violence, I reflect on how her location in 'space-time-power' (Massey 1994: 2) affected the rhythm and content of her life in the pursuit of 'lifegoals'.

Having 'no entourage', Fatiha endured 'critical moments' with few kin and little neighbourly support (Han 2012: 79). She had 'little power' over her 'situation'. Yet, relying on state welfare, she had not 'fallen out' of the world (Das 2013: 220). In a context of housing shortage for female victims of violence, Fatiha's housing needs were turned into personal responsibilities. She embodies the privatisation of state processes and the challenges in escaping violence and precarity when one lives behind the 'internal frontiers' (Mbembe 2019: 90) of contemporary France. During my fieldwork, Fatiha tried to avoid four modalities of housing for her and her children. She wanted to leave her violent husband and their conjugal home. Having insufficient income to rent a private flat, she relied on social housing. Three places emerged as the possible outcomes of her 'situation': the psychiatric hospital; an inherited 'rotten flat' that she owned; and social emergency housing – that she called 'life as it comes.' Fatiha's fears intersected with existing policies and state institutions: navigating bureaucratic 'labyrinth' forced her to be imaginative to search for alternative solutions without any guarantee of success.

In this paper, I will examine Fatiha's refusals. This negative topology demonstrates how the social structuration of her life affected the temporal rhythm and content of her subjectivity. Desiring a 'time of reconstruction', Fatiha was tied to domestic work and administrative paperwork: repetitive 'doing' that were not tied to a certain futurity. Writing letters, emails, filing forms, honouring appointments, waiting for responses – Sisyphean 'realities of life'—, made her experience competing temporalities, where her 'own time' ended up 'on hold', her hopes potentially 'lethal' and her self 'neglected'. Fatiha once declared she was a 'living dead, waiting for her death', in a 'vicious circle'. Her mobility and energy interacting with state policies collapsed into a forced immobility, 'wasted time', and 'impatient routine'. Fatiha's case illustrates how one's time used to achieve social mobility, address housing and gender-based-violence issues, competes with individual time, at the expenses of one's life.

Bibliography

- Das V., 2013, "Neighbors and Acts of Silent Kindness", *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 3-1, pp. 217-220
- Han C., 2012, *Life in Debt. Times of Care and Violence in Neoliberal Chile*, University of California Press

Massey D., 1994, *Space, Place, and Gender*, University of Minnesota Press
 Mbembe A., 2019, *Necropolitics*, Duke University Press

Adeline Moussion is a PhD Student (Birkbeck University) and a member of the 'Sexual Harms and Medical Encounters' project, directed by Prof. Joanna Bourke. Her thesis is entitled 'Sexual Violence, Trauma, and Life: Caring for Survivors and Dealing with Suffering in the Aftermaths of Gender-Based Violence in the Seine-Saint-Denis (France)'.

A Multidimensional Border: Italy's Northeast from the End of the Cold War to the Covid-19 Pandemic

Stefano Morandini, Independent scholar

This paper presents the first results of a current research project, National Borders and Social Boundaries in Europe: the Case of Friuli. The border region under consideration – known as the *Slavia friulana* –, has the unique feature of having remained almost unchanged since its incorporation into the Republic of Venice in 1420 (with the exception of a few periods). It has however gone through dramatic events, in particular during the twentieth century, marked by the World Wars, Fascism and the Cold War.

The project builds on and contributes to existing anthropological studies (an emblematic example is offered by Wilson and Donnan, eds, 2012), which see international borders as both producers and products of social representations, discourses and practices, as processes that are at the same time ordering and othering, as instruments of inclusion and exclusion marked by central control and local adjustment. The effort of de-centring the state is accompanied by the effort of de-centring the border (Rajaram and Grundy-Warr, eds 2007). Inspired by Appadurai's considerations on "ethnoscapes" (1991), we refer to the concept of "borderscapes" (Brambilla 2015) as a space liberated from the territorial political imagination of states.

During the Cold War, Italy's northeastern border became particularly sensitive with the heavy presence of armed forces and stay-behind operations. To the imposition of national and international logics, the local populations responded with daily practices of resistance and subversion. With the dissolution of Yugoslavia and the accession of Slovenia to the European Union, the border was opened and could be crossed freely. However, the region faced the crisis of an economy linked to the military presence. The Covid-19 pandemic has reaffirmed the importance of monitoring and closing borders, marking in people's daily lives the return to a past they believed gone forever. Striving once again to escape from easy state-centric interpretations, we rely on ethnography to investigate this "new" but in many ways "ancient" relationship between states and border populations.

Bibliography

Appadurai A., 1991, "Global Ethnoscapes: Notes and Queries for Transnational Anthropology", in: G. Fox R., (ed), *Recapturing Anthropology: Working in the Present*, School of American Research Press, Santa Fe, pp. 191-210
 Brambilla C., 2015, "Exploring the Critical Potential of the Borderscape Concept", *Geopolitics*, 20, pp. 14-24
 Rajaram Prem K., Grundy-Warr C., (eds), 2007, *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territorial's Edge*, University of Minneapolis Press, Minneapolis
 Wilson Thomas M., Hastings D., (eds), 2012, *A Companion to Border Studies*, Wiley-Blackwell, Chichester

Stefano Morandini graduated from Udine University in anthropology with a thesis on "Il carnevale/Pust nell'area di contatto friulano slovena". Thanks to a scholarship, he completed a Ph. D. (2008) in "History, Culture and Structure of border areas focusing". He attended the specialized school in Ethnographic and Anthropological Assets from University of Perugia. Stefano Morandini is specialised in visual anthropology, ethnography of the frontier.

'Talking Borders. From Local Expertise to Global Exchange'. Evidence from a Citizen Science Project

Johanna Jaschik, Luxembourg Centre for Contemporary and Digital History, University of Luxembourg
 (Paper presented with Prof. Dr. Machteld Venken)

In the context of border research, an innovative Citizen Science project 'Talking Borders. From Local Expertise to Global Exchange – Citizen Science Experiment' was conducted as part of the Second World Conference of the Association for Borderlands Studies (ABS) in Vienna and Budapest in 2018 on the occasion of the 100th anniversary of the dissolution of the Austro-Hungarian Empire. Sixty-six Citizen Scientists, studying at different universities in border regions throughout the ex-Habsburg region and twenty-three Border Scholars, contributed to broaden knowledge in applied border research by elaborating on the question 'What does a border mean to

you?'. The recorded and transcribed conversations revealed multifaceted historical, political, economic and social perspectives on everyday border practices, but exceptionally frequently referenced the Soviet space. This paper sheds light on the limits and potential of using Citizen Science projects in the field of Border Studies by discussing the Soviet space dimension in a case-study. With the adoption of argumentation theory, the paper studies the dynamic of the dialogues in order to analyse the impact of the conversations on the interlocutors. More specifically, the way in which interlocutors make use of references to the Soviet space. The paper argues that 'Talking Borders' facilitated a setting that revealed: which border-related topics are relevant to citizens from border regions, how international communication can transform historical and political perspectives and evoke new interests and how the benefits of these communicative exchanges are limited by the interlocutor's level of expertise and commitment.

Bibliography

Hecker S., Muki H., Bowser A., Makuch Z., Vogel J., Bonn A., 2018, "Innovation in Open Science, Society and Policy – Setting the Agenda for Citizen Science", in Hecker S., Muki H., Bowser A., Makuch Z., Vogel J., Bonn A. (eds), *Citizen Science. Innovation in Open Science, Society and Policy*, UCL Press, London ,pp. 1–23

Macagno F., Bigi S., 2017, "Analyzing the Pragmatic Structure of Dialogues", *Discourse Studies*, 19-2

'Project,' *Talking Borders. From Local Expertise to Global Exchange*, accessed 29 September, 2020, <https://www.univie.ac.at/talkingborders/project.php>.

Walton D. N., 1998, *The New Dialectic. Conversational Contexts of Argument*, University of Toronto Press, Toronto

Johanna Jaschik is a Doctoral Researcher at C²DH at the University of Luxembourg focusing on Border and Migration Studies in Eastern Europe. Since March 2020 she is conducting a doctoral project entitled "Talking Borders. From Local Expertise to Global Exchange", supervised by Prof. Dr. Machteld Venken.

PANEL N. 7

Giovedì 3 dicembre 9.00 – 12.00

La città nella pandemia: assenze, presenze e visioni di cambiamento

Coordinatori

Francesca Bianchi, Università di Siena

Vincenza Pellegrino, Università di Parma

Il panel intende esplorare la questione dello spazio urbano pubblico “svuotato” dalla pandemia e diventato apparentemente spazio/tempo senza (senza cittadini, senza macchine), ma anche spazio/tempo con (di rallentamento, presenza degli animali...). È di questa ambivalenza che il panel vorrebbe parlare, perché la città non era vuota o ferma. Da un lato, vi sono state differenti forme di attraversamento da parte di diversi soggetti (non tutti hanno vissuto ugualmente tempi e modi della reclusione). Dall'altro, molti hanno vissuto esperienze di ri-utilizzo dello spazio esterno.

Il panel vuole quindi esplorare il nesso tra luoghi e persone, utilizzando l'occasione della pandemia per leggere i processi di “svuotamento” e/o di “rioccupazione” come dimensioni identitarie. La domanda centrale riguarda quindi i processi intersoggettivi e le forme dell'abitare che si sono sviluppate, in senso simbolico e/o pratico, a partire dall'esperienza di un “diverso dosaggio” della presenza sulla scena pubblica legato alla pandemia. Le città, spinte dalla necessità di “aggregare senza ammassare”, possono forse comprendere meglio il valore di spazi informali che aumentano le interazioni centrate sulla “policentricità” (Sennett 2018). La sfida è recuperare tale policentrismo urbano ampliando occupazione e cogestione di strade, cortili, pianerottoli, coltivazioni agro-urbana, giardini, cultura in plain air. Il panel infine è interessato ad esplorare quelle pratiche che traducono il concetto di “nei pressi della propria abitazione” caratteristico della quarantena e che potrebbero nutrire nuove declinazioni della città (Carta 2020).

Si invitano contributi centrati su questi temi, con interesse alle metodologie qualitative di tipo narrativo e visuale partendo da alcuni aspetti come:

- Come è stata la città durante il coronavirus?
- Quali nuove presenze di natura sono (state) possibili nella città? Quali comportamenti da parte di cittadini, quale cura di spazi verdi, delle forme di agricoltura e dei giardini condivisi?
- Quale cambiamento delle relazioni tra spazi privati e spazi collettivi? In questi mesi l'abitazione ha chiuso le porte divenendo ambito “privato ristretto” o si è aperta a nuove forme di scambio e socialità?
- Quale cambiamento dello spazio urbano è immaginabile ora rispetto ai diversi gruppi sociali?
- Sono emerse disuguaglianze sociali fra territori, quartieri e gruppi sociali (gli anziani nelle RSA), processi a cui occorre guardare con attenzione (Giovannini 2020), come inquadrarle?

Bibliografia

Carta M., 2020, “Le città della prossimità aumentata”, Il giornale dell'architettura.com <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-citta-della-prossimita-aumentata/>

Giovannini P., 2020, “Disuguaglianze al tempo del Coronavirus: un commento a partire dalla condizione anziana”, *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, OpenLab on Covi-19. DOI: 10.13128/cambio- 8505

Sennett R., 2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano

Distanziamento fisico e solidarietà sociale durante il confinamento: una comparazione tra Milano e Napoli

Marcello Anselmo, UMR TELEMMe CNRS/Aix-Marseille Université

Lavinia Bifulco, Università di Milano-Bicocca

Davide Caselli, Università di Milano-Bicocca

Maria Dodaro, Università di Milano-Bicocca

Enrica Morlicchio, Università di Napoli Federico II

Carlotta Mozzana, Università di Milano-Bicocca

Il paper esplora la questione dello spazio urbano pubblico “svuotato” dalla pandemia e la sua rioccupazione analizzando le forme di mobilitazione e mutualismo che si sono sviluppate in ambito urbano in risposta all'emergenza sociale della pandemia (Springer 2020). Forme di presenza attiva a sostegno di persone e famiglie in difficoltà, in senso simbolico ma anche estremamente pratico, hanno infatti preso forma in modo non scontato, soprattutto dato il contesto di pesanti limitazioni e il clima di diffusa incertezza e paura che ha caratterizzato i mesi del lockdown. Se a un certo punto si è infatti sentito precisare “physical distancing, social solidarity” è perché si sono velocemente messe in moto forme di risposta spontanea all'emergenza sociale, che hanno consentito di organizzare azioni e reti di solidarietà in grado di supportare i bisogni più urgenti di persone e famiglie in difficoltà. In base a una mappatura delle iniziative principali e di alcune interviste effettuate ad attivisti e volontari di queste iniziative, a destinatari degli interventi e ad attori istituzionali in due grandi città (Milano e Napoli) il paper vuole mettere in luce limiti e potenzialità di queste forme organizzate di solidarietà e cura che hanno preso forma nello spazio urbano e, attraverso l'analisi delle relazioni intrattenute con il governo locale, interrogare la loro capacità di aprire spazi di discussione e cambiamento a proposito dell'architettura del welfare locale e la presenza di spazi sociali e culturali della città. Per il caso di Milano, l'analisi si concentra sulle iniziative attuate dalle Brigate volontarie per l'emergenza, le Staffette di mutuo soccorso e i Laboratori di Quartiere. Per quanto riguarda il contesto napoletano vengono prese in esame diverse iniziative solidali e di mutuo soccorso organizzate in tre aree urbane a forte radicamento popolare: il quartiere di Montesanto/Montecalvario, l'Area Flegrea, il quartiere di Scampia. Partendo quindi da queste esperienze, il paper discute le implicazioni innovative delle pratiche solidaristiche che mirano a garantire l'accesso degli abitanti a beni e servizi fondamentali prefigurando al contempo forme di voce e di azione collettiva, offrendo anche una valutazione più generale sull'esistenza di una domanda sociale non soddisfatta nella ‘post-welfare city’ (De Verteuil, 2016), che prelude a ulteriori sviluppi in termini di costruzione del welfare urbano, sia in termini di progettazione di spazi nella “città collettiva” che possano dare loro risposta.

Bibliografia

DeVerteuil D., 2016, *Resilience in the post-welfare inner city: Voluntary sector geographies in London, Los Angeles and Sydney*, Bristol: Policy Press

Springer S., 2020, “Caring geographies: The COVID-19 interregnum and a return to mutual aid”, *Dialogues in Human Geography*, 10 (2), 112-115

Marcello Anselmo è ricercatore presso UMR TELEMMe CNRS/Aix-Marseille Université.

Lavinia Bifulco è professoressa ordinaria di Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca.

Davide Caselli è assegnista presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca.

Maria Dodaro è borsista presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca.

Enrica Morlicchio è professoressa ordinaria di Sociologia Economica presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Università di Napoli Federico II.

Carlotta Mozzana è ricercatrice in Sociologia presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca

Abitare la pandemia a Roma. Immagini e testimonianze di una ricerca sociologica visuale

Marina Ciampi, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università Sapienza, Roma

La situazione di emergenza provocata dal Covid-19 non ha soltanto messo a dura prova la capacità delle organizzazioni politiche ed economiche di affrontare un rischio di natura globale, ma ha portato con sé un'improvvisa anomalia, l'epochè esistenziale, la deviazione dalle consuetudini cristallizzate degli individui, "spezzando" l'elasticità e la dinamicità della vita sociale. Durante la fase del lockdown il senso dell'abitare, nella sua accezione più profonda, è stato stravolto: ripiegati su stessi e sulle proprie famiglie gli individui frenetici della contemporaneità hanno orientato le azioni quotidiane dentro le mura domestiche, inventando nuove modalità di gestione del tempo e sperimentando attività lavorative smart. Ridotto alla sola funzione protettiva del luogo-casa, l'abitare ha inizialmente perso un suo aspetto costitutivo, l'essere, cioè, parte integrante della struttura sociale, poiché attiene a tutto ciò che riguarda l'individuo come attore sociale. "Sentirsi a casa" è una disposizione emotiva che non può esaurirsi esclusivamente nello spazio domestico, ma si nutre del vivere luoghi altri, del riempire gli spazi pubblici, animare il mondo degli oggetti attraverso pratiche quotidiane, consuetudini e sperimentazioni. L'emergenza sanitaria ha dimostrato empiricamente che si può esistere solo nello spazio, e che questo oscilla tra due dimensioni: dentro e fuori, individuale e collettivo, privato e pubblico. Per appropriarsi del mondo, l'individuo deve dimorare (aspetto "naturale" dell'abitare), ma poi deve poter orientare il suo agire nello spazio sociale in cui ha luogo la vita (aspetto "relazionale" dell'abitare). È in quest'ultimo che l'agire soggettivo viene incluso nella storia, nella cultura e nell'economia, assumendo carattere inter-soggettivo.

Queste alcune delle premesse riguardanti l'indagine qualitativa e visuale che si intende presentare, iniziata durante la fase del lockdown e attualmente in corso. Nella prima parte della ricerca sono state raccolte immagini video-fotografiche della città di Roma durante il confinamento, da cui sono emerse interessanti categorie di analisi sociologica: gli spazi urbani de-umanizzati; la percezione alterata dei livelli di sicurezza negli spazi desertificati; la visibilità enfatizzata dei sistemi di protezione e distanziamento sociale; i nuovi "padroni dello spazio urbano" (runners, spedizionieri, outsiders etc.); la de-funzionalizzazione degli spazi pubblici; la monumentalità enfatizzata dell'urbe. Nella seconda parte sono state somministrate video-interviste a testimoni privilegiati appartenenti a diversi settori (istituzionale, religioso, culturale, educativo, commerciale, etc.), per formulare un primo bilancio della fase 1, nei suoi aspetti gestionali e organizzativi, nelle scelte innovative e creative ispirate dall'emergenza, e nelle previsioni future.

Bibliografia

Beck U., 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma

Ciampi M., 2015, "La sociologia visuale tra episteme e metodo" in Ciampi M. (a cura di) *Fondamenti di sociologia visuale*, Bonanno, Acireale-Roma

Simmel G., 1998, *Sociologia, Comunità*, Milano

Vitta M., 2008, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino

Marina Ciampi, professoressa associata di sociologia generale, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università Sapienza, Roma.

Il "lockdown" nel quartiere San Lorenzo di Roma. Svuotamento, presenze e lotte per lo spazio urbano

Ilaria Meli, Università di Milano

Giuseppe Ricotta, Università Sapienza di Roma

Gli spazi urbani caratterizzati da intensa dinamicità hanno fortemente risentito delle restrizioni in termini di mobilità e di possibilità di aggregazione dovuti all'emergenza sanitaria causata dal Covid-19. Gli elementi tipici delle metropoli contemporanee (Borja, Castells 2002) sono divenuti altrettanti aspetti di criticità da arginare e controllare al fine di contenere la diffusione del virus. Gli effetti del lockdown hanno avuto ripercussioni specifiche in quei quartieri caratterizzati da una consistente presenza di "city users" attratti dalla movida: avventori di età relativamente giovane e concentrati nelle ore serali. In questi quartieri, infatti, lo svuotamento degli spazi ha profondamente sovvertito le routine quotidiane. Un caso di studio interessante, a tal proposito, è il quartiere di San Lorenzo a Roma. Storico quartiere popolare, con una identità politica di sinistra, si è trasformato, a partire dagli anni '80 e via via in modo sempre più spiccato, in un quartiere caratterizzato dal divertimento "a basso costo" (Battistelli 2008) per studenti e giovani in genere. Il quartiere, infatti, è stato via via abbandonato da larga parte dei residenti storici, a favore soprattutto di studenti fuorisede della vicina università La Sapienza. Di qui sono emersi una serie di nuove questioni, che hanno riguardato il tema del decoro e della sicurezza urbana (Garland 2004), con particolare riferimento al conflitto per la fruizione degli spazi tra i city users e i residenti. Durante la cosiddetta "fase 1" dell'emergenza Covid-19, la chiusura delle Università ha comportato l'abbandono delle proprie residenze da parte degli studenti fuorisede. Inoltre, il blocco delle attività di ristorazione e mescita ha comportato lo svuotamento dei luoghi della movida, e la sospensione di tutti quei fenomeni che avevano alimentato il conflitto e il dibattito sui modi di rivitalizzare/trasformare il quartiere. Gli anziani, le famiglie e i giovani lavoratori si sono

riappropriati degli spazi pubblici, delle strade e delle piazze, “liberate” dalla movida. Si sono andate strutturando, inoltre, nuove sinergie tra centri sociali, associazioni e comitati di quartiere al fine di immaginare nuovi modi di fruire e abitare gli spazi. La ricerca, attraverso uno studio di comunità, interviste, focus group e l’ausilio di strumenti visuali, ha analizzato alcuni degli effetti del lockdown sul quartiere, e proseguirà nell’analisi della “fase 3” del prossimo autunno (con la parziale ripresa delle attività universitarie in presenza). L’analisi, in particolare, approfondisce gli spazi di lotta (Harvey 2013), le idee e le iniziative che provengono da attori sociali collettivi impegnati in un ripensamento del quartiere.

Bibliografia

Battistelli F. (a cura di), 2008, *La fabbrica della sicurezza*, Angeli, Milano
 Borja J., Castells M., 2002, *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, De Agostini, Novara
 Garland D., 2004, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, Il Saggiatore, Milano
 Harvey D., 2013, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Steet*, Il Saggiatore, Milano

Ilaria Meli è assegnista di ricerca all’Università degli Studi di Milano presso il Dipartimento di Studi giuridici e storico politici.

Giuseppe Ricotta è professore associato di Sociologia generale alla Sapienza Università di Roma.

Riappropriarsi del tempo, riconquistare Venezia

Andrea Pacini, Università Ca' Foscari di Venezia

La pandemia da CoVid-19 che ha colpito il mondo intero ci ha prepotentemente messi di fronte alle sfide del tempo riacquisito e del suo valore nel mondo frenetico del XXI secolo. Ancor più questo valore ormai quasi perduto si è fatto sentire a Venezia: nell’arco di pochi giorni la città dall’essere una delle principali mete di turismo al mondo, spesso mordi e fuggi o quotidiano, preda di un ritmo frenetico che si dispiegava in ogni sua calle (tanto da renderla non più appetibile per i suoi stessi abitanti), è passata ad essere una città fantasma, ventiquattro ore al giorno. La visione solitamente notturna di Venezia a cui in pochi sono abituati, svuotata dei turisti e popolata solo dagli ultimi residenti e dagli studenti universitari, si è dilatata ad ogni singolo minuto del giorno. Le calli e le piazze vuote a mezzanotte come al primo pomeriggio, le gondole immobili nei momenti in cui sarebbero normalmente state affollate di turisti, i bar con le serrande abbassate al sabato sera, i Campi svuotati di ogni forma di comunità. Nel suo essere terribile, la pandemia ha riportato però paradossalmente Venezia nelle mani di coloro che ancora la abitano o resistono per abitarci: la camminata fino a San Marco senza spintonare persone, il giro in barca per i canali immobili senza l’accenno di un’onda, il caffè sorseggiato in casa guardando un paesaggio innaturale. Quali cambiamenti questi mesi hanno imposto tra gli spazi del privato come la casa e gli spazi della collettività come i campi? Quanto è stato differente per chi vive a Venezia sostenere mesi chiusi in casa in una città serva del turismo (in cui l’unica possibilità di sharing economy è rappresentata spesso da AirBnB) rispetto a chi era segregato a Milano, Roma o anche solo sulla terraferma veneziana? Quali spazi di discussione e di azione si aprono per le molte associazioni e i soggetti che da anni si battono per una differente visione della città che fugga dalla monocultura turistica? Qual è il futuro possibile di Venezia, piegata in appena pochi mesi, dalla mancanza di quei milioni di turisti che ha messo in ginocchio alberghi, ristoranti, negozi? La relazione vuole dare risposta a questi interrogativi a partire dall’approccio critico di alcuni autori (Aime, Papotti 2012; Harvey 2012; De Certeau 2009).

Bibliografia

Aime M., Papotti D., 2012, *L’altro e l’altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino
 De Certeau M., 2009, *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma
 Harvey D., 2012, *Città Ribelli*, Il Saggiatore, Milano
 Maccannell D., 1976, *Il turista*, University of California Press, California

Andrea Pacini, ricercatore nell’ambito della Antropologia Culturale presso l’Università Ca' Foscari di Venezia.

Scenari in metamorfosi e ri-figurazione dello spazio. L’Aquila post Covid-19: un’esperienza sul campo

Anna Maria Paola Toti, Università Sapienza, Roma

Il Covid-19 ci pone di fronte a quello che Ulrich Beck ha definito la «metamorfosi del mondo» (Beck 2017) e dimostra che la comunità umana globale è ugualmente precaria. Questa pandemia è un game changer, sancisce un degré zéro, in quanto ha comportato un repentino annientamento del mondo che non sarà più lo stesso: uno sconvolgimento radicale e profondo tra il “prima” e il “dopo”, il salto da uno stato ad un altro. L'emergenza pandemica ha rimesso in luce la complessità del mondo umano, l'interdipendenza tra le varie componenti economiche, sanitarie e sociali e le fratture nel processo di secolarizzazione del nostro modello di civilizzazione a prima vista inarrestabile. Tale evento impone di conseguenza una ri-visitazione e una ri-organizzazione dei concetti, delle categorie, di un «penser autrement» (Touraine 2007).

In piena pandemia da Covid-19 ci troviamo all'interno di una grande eterotopia (Foucault 2011) dove la presenza ubiquitaria del virus è in grado di sospendere, neutralizzare, invertire l'insieme dei rapporti che essi rispecchiano o riflettono. L'accrescimento del coronavirus ha comportato l'infrangersi della relazione individuo/spazio e l'erosione di un mondo comune condiviso. In questo modo appare di fondamentale importanza la ridefinizione dello spazio sociale (Sennett 2018) e il ripensamento della fisionomia/cartografia delle città, dei luoghi di aggregazione (teatri cinema, stadi e così via), dei servizi collettivi (a partire da quelli sanitari), del sistema nervoso della mobilità e delle nuove modalità di comportamento.

Il contributo analizza – attraverso il ricorso al metodo qualitativo e alla visual sociology – gli scenari, le conseguenze e gli effetti collaterali della pandemia Covid-19 che hanno posto nuovamente l'Aquila di fronte ad una metamorfosi, ad un vero e proprio choc socio-antropologico che impone un ri-pensamento sul modo di essere nel mondo, di vedere il mondo e di fare politica. La realtà aquilana costituisce un laboratorio dal punto di vista sociale, urbanistico, economico, in quanto la pandemia ha sconvolto una intera area urbana, sottraendole quella legatura territoriale che aveva come base simbolica il centro della città, la piazza che forniva un senso di identità e appartenenza ai cittadini. Tale evento ha sconvolto e azzerato i diversi microcosmi, la routine quotidiana che costituisce un momento di sicurezza ontologica, in quanto ha privato gli aquilani del luogo – non soltanto fisico – in cui avviene la riproduzione dell'ordine che regola le forme dell'interazione sociale. Il ruolo della memoria – che produce immagini e storie – diventa centrale, in quanto ogni esperienza di senso articola il presente sull'esser-stato e sull'apertura di futuro, in quell'intreccio in cui si fondono esperienze individuali ed esperienze collettive.

Bibliografia

Beck U., 2017, *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari

Foucault M., 2011, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano

Sennett R., 2018, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano

Touraine A., 2007, *Penser autrement*, Fayard, Paris

Anna Maria Paola Toti, ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma

Sopravvivere ad un secondo disastro. Genova dal crollo del ponte Morandi al covid 19

Federico Barbieri, Milano Bicocca

Il crollo del ponte Morandi nell'agosto del 2018 ha segnato per Genova un discrimine importante nel processo che l'ha vista passare dalla società industriale a quella dei rischi. La più imponente infrastruttura cittadina si è polverizzata sotto gli occhi (e i piedi) degli attoniti abitanti. Un disastro tecnologico che raffigura lo specchio di una società cittadina depauperata dalla periferizzazione e dalla deindustrializzazione. Da quel momento, per i singoli individui è iniziato un lento processo di rielaborazione del disastro, che ha visto il nonluogo ponte diventare spazio agito (Augé 1993), offrendo la possibilità di occupare per la prima volta spazi che erano preclusi alla cittadinanza (aree ferroviarie dismesse) e la ri-generazione di nuovi luoghi, determinata dai presidi di nuove comunità, le “comunità del ponte”. Il territorio è diventato luogo di rappresentazione di nuove pratiche e di battaglia sociale, determinato dall'incontro/scontro con le istituzioni centrali che erano sempre parse lontane e manchevoli nei riguardi della cittadinanza della Val Polcevera, fino all'idea di ri-qualificazione dell'intera area.

Poi, a distanza di un anno e mezzo dal tragico evento, il Covid-19. Le comunità del ponte, che avevano già provato la caducità del “loro” mondo, si sono trovate sospese a causa di una pandemia globale. Se il crollo del ponte Morandi aveva determinato uno “svuotamento” in senso spaziale della quotidianità sociale, il Covid-19 ha imposto che a svuotarsi fosse la dimensione temporale dei cittadini. Il termine “zona rossa” abbandona improvvisamente il suo riferimento territoriale e segna il discrimine tra il mondo cronologico della contemporaneità, e il “sottomondo” dell'atemporalità, destinato a interessare l'Italia intera. È così che per sopravvivere ad un secondo disastro, questa volta invisibile, le comunità del ponte si sono trovate di fronte ad un forzoso “cambio di rotta” della loro narrazione quotidiana (Appadurai 2012). Quali gli effetti di una seconda sospensione delle condizioni spazio-temporali su una comunità già disastrosa (Ingold 2000)? E soprattutto, quali sono le forme di resistenza adoperate dai singoli

individui quando non è più possibile “fare comunità” (Sennet 1999)? Il concetto di resilienza riesce a “sopravvivere”?

Bibliografia

Appadurai A., 2012, *Modernità in polvere*, Cortina, Milano

Augè, M., 1993, *Nonluoghi*, Introduzione a una antropologia della surmodernità, Elèuthera, Milano

Ingold, T., 2000, *The Perception of the Environment, Essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge, London & New York

Sennett, R., 1999, *L'uomo flessibile, le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano

Federico Barbieri, dottore in Scienze Antropologiche ed Etnologiche in Milano Bicocca

Vivere gli spazi, produrre salute: scenari urbani nelle periferie di Bologna

Valerio D'Avanzo, Università di Bologna.

Matteo Valoncini, Università di Bologna.

I determinanti sociali vanno assumendo sempre maggiore centralità nella sanità pubblica, così come il ruolo della città e dei quartieri nel fornire risorse per la promozione della salute e/o nel porre in essere disuguaglianze (Bernard et alii 2007). Il CSI - in collaborazione con il Dipartimento di Sanità Pubblica e il Comune di Bologna - ha sviluppato uno studio diviso in due fasi: una prima fase (2017-2019) di stampo epidemiologico ha evidenziato la diversa distribuzione degli esiti in salute e degli accessi ai servizi; una seconda fase (2019-2021), attualmente in corso, intende invece approfondire le dinamiche attraverso cui le disuguaglianze si riproducono localmente, mediante metodologie qualitative declinate tramite la ricerca-azione nei vari quartieri. A seguito della pandemia, una parte della ricerca è stata incentrata sulle rimodulazioni dello spazio urbano durante il lockdown, in due delle aree interessate: i quartieri di Barca e Pescaraola.

Il villaggio della Barca, rappresentato iconicamente dal complesso di case popolari soprannominato “Il Treno”, vive da tempo processi di cambiamento sia demografico che socio-spaziale: durante la quarantena, quali sono state le inedite modalità di frequentazione degli spazi del quartiere? Che rilevanza hanno avuto i foodscapes (Miewald, McCann, 2014) e l'accesso alle risorse alimentari nel determinare disuguaglianze?

Pescarola presenta un dualismo quasi manicheo che mette a confronto due modalità di declinare la realtà della quarantena e dell'abitare: l'occupazione abusiva di un centro sportivo e contemporaneamente la volontà di costituire un orto comunitario nello stesso territorio. Come queste dinamiche si conciliano l'una rispetto all'altra? Centrale in questa analisi rimane la dimensione spaziale e urbanistica in cui i fenomeni culturali e le relazioni umane si dispiegano, determinante per tessere assieme le prospettive locali e globali (Castrignanò 2014). L'analisi non intende però limitarsi ad intercettare i bisogni di salute insoddisfatti e a descrivere risorse localmente presenti, ma è volta a stimolare politiche che eliminino ogni barriera nell'accesso ai servizi e riducano le disuguaglianze degli esiti in salute, mantenendo quindi come elemento fondante del dibattito quel “processo di intensa astrazione e quantificazione delle basi informative delle politiche” (Borghi 2015).

Bibliografia

Bernard P., Charafeddine R., Frohlich K. L., Mark D., Kestens Y., Potvina L., 2007, “Health inequalities and place: A theoretical conception of neighbourhood”, in *Social Science & Medicine*, vol. 65, num. 9, pp. 1839–1852, novembre.

Borghi V., 2015, “Trasformazioni delle basi informative e immaginazione sociologica”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 3-4, luglio-agosto

Castrignanò M. (a cura di), 2014, “Quartieri, povertà e cultura” in *Sociologia urbana e rurale* n.103.

Miewald C., McCann E., 2014, “Foodscapes and the Geographies of Poverty: Sustenance, Strategy, and Politics in an Urban Neighborhood”, *Antipode* Vol. 46 No. 2, pp. 537–556

Valerio D'Avanzo, laureando in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna, collabora con Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna.

Matteo Valoncini, laureato in Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna, collabora con Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna.

In strada, verso bar, chiesa e supermercato. Viaggio di un antropologo urbano nella società post-CoViD-19

Luca Ciurleo, ANPIA

Barbara Visca, illustratrice e operatrice sociale

Il presente contributo si articola come un viaggio nella città del dopo epidemia, in particolare attraversando alcuni luoghi cardine della città, simbolicamente molto forti. Si parte dalla strada, quella stessa strada che è stata, nella Fase 1, quella del lockdown più severo, preclusa a tutti. La strada, simbolo della protesta ma allo stesso tempo del non far nulla, del lavoro ma anche del tempo libero, è stata presidiata dalle forze dell'ordine, trasformata da luogo per eccellenza a non-luogo blindato, accessibile solo per poche, precise, dimostrabili necessità o a patto di esibire le famigerate "autocertificazioni".

In secondo luogo il bar, vera e propria "chiesa" per il rito sociale del caffè, d'improvviso svuotatosi del significato conviviale: nel bar sono entrati nuovi "totem" che quasi sostituiscono il sancta sanctorum un tempo rappresentato dalla macchina dell'espresso: i distributori di disinfettante, le barriere alla cassa ed i cartelli di obbligo mascherina sono ormai entrati nella struttura stessa del bar, modificandone l'essenza.

Anche le chiese, luoghi della liturgia, hanno subito un profondo cambiamento sia negli spazi che nei metodi di accesso: le acquasantiere sono state simbolicamente (e spesso anche effettivamente) sostituite dai sanificatori, mentre le piccole ritualità di devozioni quotidiane (quali in bacio alla statua) sono state vietate, così come la scelta dei posti (importantissima soprattutto nelle comunità rurali ed alpine).

Anche i supermercati hanno subito una profonda crisi, che ha portato ad una loro ridefinizione sia in termini di orari di apertura che in termini di rifornimento. La crisi, contrariamente a quanto si possa credere ha rivoluzionato un trend di consumi che andava avanti da anni: dalla spesa "quotidiana" si è ritornati indietro di vent'anni, riproponendo la spesa "settimanale", con conseguente rivoluzione dei prodotti.

La Gdo dell'alimentare non ha infatti subito una chiusura, ma rientra tra le poche attività rimaste aperte anche durante la Fase 1 come servizio essenziale e per la prima volta nella Gdo "domestica" fanno irruzione i prodotti maggiormente dedicati al mondo professionale, quali i sacchi da 5 kg di farina o il lievito di birra da 1 kg, mentre entrano in crisi prodotti freschissimi quali il pesce, conseguentemente anche alla chiusura precauzionale dei banchi assistiti. La strada, il bar, la chiesa, il supermercato: tappe di una passeggiata ideale nel paesaggio urbano stravolto dalla pandemia, tra piazze svuotate e balconi che si riempiono, nel tentativo, come sempre, di ricostruire una comunità.

Bibliografia

Ciurleo L., Visca B., 2020, *La società di lattice. Viaggio di un antropologo urbano nel mondo post-covid-19*, edizioni Landexplorer (in fase di stampa)

Rapporto Coop 2019. *Economia, consumi e stili di vita degli italiani di oggi*, Casalecchio (BO), <https://www.italiani.coop/rapporto-coop-2019-versione-definitiva/>

2020a - *La spesa ai tempi del CoViD-19: pasta, legumi, passate e carne in scatola*, 12 marzo 2020, <http://italiani.coop/la-spesa-ai-tempi-del-covid19-pasta-legumi-passate-e-carne-in-scatola/>

2020b - *La terza settimana di spesa ai tempi del CoViD-19*, 18 marzo 2020, <http://italiani.coop/la-terzasettimana-di-spesa-ai-tempi-del-covid19/>

Luca Ciurleo, antropologo culturale free lance, socio ANPIA.

Barbara Visca, illustratrice e operatrice sociale.

In tempo per le relazioni. Identità e ridefinizione dello spazio e del tempo delle relazioni durante il lockdown

Francesca Ursula Bitetto, Università di Bari "Aldo Moro"

Chi siamo? Come la nostra definizione identitaria si lega o si slega ai contesti in cui viviamo? L'organizzazione del lavoro ha sradicato le persone dal loro contesto di provenienza, dalle loro comunità portando a vivere la propria realizzazione altrove, fino a generare quartieri dormitorio in cui tornare solo per dormire privandoli della loro dimensione di socialità e svuotando le relazioni di vicinato. La dimensione temporale ha influito dal momento che l'affermazione lavorativa ha assunto le caratteristiche di una corsa che ha finito per permeare tutta l'impostazione della vita familiare e sociale. In questa corsa le fragilità sono state marginalizzate, gli anziani, i bambini, i disabili sono stati affidati a sottosistemi specializzati della cura. Il lockdown ha bloccato la nostra vita quotidiana come in un'istantanea ridefinendo confini e regole delle nostre azioni.

Lo spazio domestico da cui fuggivamo per trovare altrove la nostra realizzazione è diventato uno spazio per proteggerci e stringerci alla nostra famiglia. I conflitti fra generazioni nei casi più felici hanno mutato segno per riscoprire la vicinanza pur nella diversità, in altri casi la convivenza in spazi angusti ha accentuato la conflittualità. Le attività domestiche hanno riempito il tempo di nuove occupazioni creative e manipolative. La musica ha reso il vicinato più attento e partecipe all'abitante che nel quotidiano non si aveva l'opportunità né il tempo di frequentare. Anche chi abitava da solo ha dovuto /potuto riscoprire talenti e passioni messe da parte, molti hanno ripreso a suonare uno strumento, hanno chiesto e offerto lezioni on-line, hanno prodotto musica in casa, video, e condiviso

emozioni su uno spazio privato che è diventato un palcoscenico: il balcone delle proprie abitazioni. I porticati hanno sostituito gli spazi pubblici per i bambini offrendo ad alcuni fortunati degli spazi di gioco, le terrazze e i terreni in alcuni casi hanno ripreso vita.

Gli orti urbani hanno cercato di resistere al lockdown producendo documenti e discorsi in grado di convincere i controllori, della necessità di proseguire coltivazioni e consegne a domicilio, per solidarietà nei confronti di quanti non potevano uscire ma anche rispetto ai produttori. In questo modo sono riusciti ad attraversare le città connettendo i diversi acquirenti che hanno acquistato ordinando on line o di persona. Andare a ritirare la spesa nell'orto piuttosto che affrontare lunghe file in un supermercato è stato liberatorio e beneaugurante. Segno di un cambiamento possibile e necessario di stile di vita in cui la prossimità, la vicinanza possa rafforzare gli individui costretti alla separazione dall'impegno lavorativo e dagli obblighi della pandemia. La rioccupazione dei balconi, dei terrazzi, dei porticati ha costruito un nuovo modo di vivere i propri spazi e gestire i propri tempi. La riduzione dei tempi per raggiungere la scuola o i luoghi di lavoro ha liberato tempo per cucinare, sentire gli altri in difficoltà, comunicare, anche lavorare a ritmo più serrato. Fermare il tempo della corsa ci ha consentito di recuperare ritmi e rapporti quotidiani che avevamo indefinitamente sospeso e che ci hanno fatto assaporare diverse forme possibili di identificazione.

Bibliografia

Bauman Z., 2020, *Città di paure, città di speranze*, Castelvecchi, Roma

Cassano F., 2001, *Modernizzare stanca. Perdere tempo guadagnare tempo*, Il Mulino, Bologna

Natoli S., 2010, *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano

Sennett R., 2012, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano

Francesca Ursula Bitetto, ricercatrice di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

PANEL N. 8

Sabato 5 dicembre 17.00 - 19.00

NarrAzioni Smart. Antropologia e immaginari urbani tra passato e futuro della città

Coordinatori

Lorenzo D'Orsi, Università di Catania

Luca Rimoldi, Università di Catania

I luoghi che abbiamo conosciuti non appartengono solo al mondo dello spazio, nel quale li situiamo per maggiore facilità. Essi sono solamente uno spicchio sottile fra impressioni contigue che costituivano la nostra vita d'allora; il ricordo d'una certa immagine non è se non il rimpianto di un certo minuto: e le case, le strade, i viali, sono fuggitivi, ahimè, come gli anni.

Marcel Proust, La strada di Swann, 1919

La costruzione dello spazio urbano è intimamente connessa alla strutturazione sociale del tempo (Hannerz 2001): da un lato, i monumenti, i musei, i palazzi, le relazioni e le politiche urbane narrano il tempo nella sua triplice dimensione, passata, presente e futura, plasmando sentimenti di nostalgia e memorie collettive e presentificando immaginari futuri; dall'altro lato, la vita urbana modella e orienta i ritmi del quotidiano. Come si ridefinisce il rapporto tra città e temporalità (qui intesa sia come tempo sia come ritmo urbano) in un momento in cui si pensa di poter controllare il tempo quotidiano attraverso dispositivi elettronici e digitali? Come e perché ricercatori e ricercatrici hanno incluso strumenti smart per dare forma alle narrAzioni? Le politiche urbane promosse a livello globale all'insegna dell'agenda smart (Nam e Prado 2011, Hollands 2015), amplificate dallo stato emergenziale vissuto con la pandemia Covid-19, stanno favorendo una smartizzazione della vita quotidiana (fare la spesa online, pagare le bollette per via telematica, prenotare il turno in un ufficio pubblico saltando la fila e lavorare da remoto) che sembra in grado di riconfigurare, smaterializzandolo, il rapporto tra spazio urbano e relazioni sociali. Questo panel raccoglie riflessioni e resoconti etnografici che analizzano nel concreto come le pratiche e gli immaginari "smart" rimodellano la relazione tra tempo quotidiano e città, concentrandosi, ad esempio, su:

- memorie e luoghi;
- pratiche di lavoro e di organizzazione del tempo libero;
- relazioni di parentela, di vicinato, amicali;
- partecipazione pubblica e politica;
- forme di socialità e solidarietà.

Il panel è interessato anche a cogliere le modalità con cui l'antropologia applicata è attivamente coinvolta nell'analisi delle politiche urbane e nella costruzione di nuovi linguaggi incentrati sull'innovazione (tecnologica, digitale, smart) in grado di riplasmare tempi e ritmi di specifici fenomeni urbani (Finnegan 1998). Attraverso pratiche di ricerca applicata, volte a utilizzare le nuove tecnologie per raccontare il passato, il presente e il futuro delle città e a renderlo oggetto di fruizione, consumo e nostalgia, accogliamo interventi che contribuiscono ad alimentare narrAzioni smart dei fenomeni urbani.

Bibliografia

Finnegan R., 1998, *Tales of the City: A Study of Narrative and Urban Life*, Cambridge University Press, Cambridge

Hannerz U., 2001, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna

Hollands R. G., 2015, "Critical interventions into the corporate smart city", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8, 1. pp. 61-77

Nam T., Pardo T. A., 2011, "Conceptualizing Smart City with Dimensions of Technology, People, and Institutions", *The Proceedings of the 12th Annual International Conference on Digital Government Research*, pp. 282-291

Raccontare il quotidiano: lo smartphone e l'organizzazione del tempo in città

Francesco Aliberti, Sapienza Università di Roma

Con questo intervento mostrerò come nella città ibridata tra spazi fisici e digitali proliferino narrazioni che permettono sia di riordinare i ritmi del quotidiano sia di ripensare la nostra relazione con la tripla dimensione del tempo.

Parlando di tecnologie smart e di città ci si concentra spesso su come stia cambiando il nostro modo quotidiano di relazionarci con lo spazio, immaginando che questi strumenti ci proiettino verso un futuro fatto di rapporti sociali sempre più smaterializzati. Accanto a queste progettualità riguardanti le smart city si affiancano però le pratiche dal basso, tendenzialmente molto più conservatrici. Piuttosto che privare di senso lo spazio urbano gli spazi digitali vengono invece integrati nel sistema culturale esistente, rivoluzionando la forma della città e diventando gli insospettabili luoghi dell'intimità culturale, dove nel ripensare e organizzare il nostro rapporto con il tempo si (ri) produce il senso dello spazio urbano stesso.

Presenterò quindi i risultati dell'osservazione etnografica del ruolo dello smartphone all'interno del quartiere Talenti di Roma, mostrando attraverso una comparazione transgenerazionale come questi strumenti vengano utilizzati per creare narrazioni multimediali e incidentali delle proprie routine quotidiane con un duplice scopo. Da un lato queste routine vengono inserite entro cornici di senso collettive all'interno delle quali confermarle, dividerle o sconsigliarle (sovrapponendo il tempo libero a quello del lavoro, ad esempio).

D'altro canto, quando queste narrazioni non vengono inserite in contesti privati o semi-privati (dalla chat di WhatsApp al proprio profilo Instagram) ma su gruppi di quartiere come quelli creati su Facebook, costruiscono una rappresentazione collettiva del presente del proprio territorio. Queste accumulandosi negli anni creano una "cronologia" dei cambiamenti del territorio e permettono l'elaborazione e il sedimentarsi di immaginari per il suo futuro, spesso nei casi da me osservati legati al ritorno di un "passato mitico", continuamente raccontato, in cui il vicinato era contraddistinto da relazioni sociali dense, durature e affidabili.

Osservare queste nuove forme di narrazione legate alle tecnologie smart permette al ricercatore di decostruire le retoriche che le appiattiscono e di individuare invece il potenziale per un processo collettivo di ripensamento della forma della città, una smart city che origina dal basso.

Bibliografia

Appadurai A., 2013, *The future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, London-New York

Bausinger H., 2014, *Quotidianità come esperienza culturale*, CISU, Roma

De Certeau M., 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma

Miller D. et. al., 2016, *How the word changed social media*, UCL Press, London

Francesco Aliberti ha conseguito nel 2019 il titolo di dottore di ricerca in Scienze Demotnoantropologiche all'interno del dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica dell'Università Sapienza di Roma. I suoi interessi si concentrano sui media digitali e sui modi in cui essi interagiscono con la vita quotidiana nello spazio urbano.

Una "cosa tranquilla". Note etnografiche sull'uso di Tinder in città

Fulvio Cozza, Sapienza Università di Roma

In questo intervento, partendo da alcune storie di vita frutto di una ricerca sul campo realizzata nell'area metropolitana di Roma, si vuole offrire una descrizione etnografica delle diverse modalità di fare esperienza del tempo e dello spazio durante gli "incontri di Tinder".

Tinder è un'applicazione che mette in contatto persone sconosciute che si trovano nella medesima area geografica. Anche se non tutte le conoscenze sull'app sfociano necessariamente in una conoscenza dal vivo, né in una relazione intima, Tinder è oggi assai nota per essere il principale strumento attraverso il quale è possibile relazionarsi con potenziali partner sessuali.

Sin dal principio la scelta di scaricare un'applicazione come Tinder non sembra casuale ma pare rispondere a particolari necessità che gli individui direzionano sulla sperimentazione di forme alternative di relazionalità. È in tale cornice che hanno luogo pratiche che si sforzano di far emergere una netta distinzione tra il reame delle "relazioni normali" e quello delle "relazioni di Tinder" con la conseguente differenziazione tra i "luoghi quotidiani" e i

“luoghi di Tinder”. In una prospettiva emica tali dicotomie fanno perno sulla comune contrapposizione tra autentico vs inautentico o su quella più contemporanea che vede il reale confrontarsi col virtuale, tuttavia lo sguardo sulle pratiche suggerisce il superamento di tali dualismi in favore di una visione più attenta alle relazioni e al senso di questa costruzione di differenze (Miller, 2016).

Proprio lo sguardo sull'articolazione del luogo e dei modi dell'incontro; ad esempio, la scelta di un pub o quella di un ristorante, la scelta del proprio quartiere o uno diverso dal proprio, la costruzione di un itinerario turistico o quella di un percorso meno ufficiale e altre tendenze mirate a influenzare la scansione del ritmo e la selezione del setting dell'appuntamento, fanno emergere l'estrema necessità di stabilire quella giusta distanza necessaria ad evitare la creazione di legami forieri d'un coinvolgimento emotivo troppo scarso o troppo impegnativo (Miller, 2016). Dunque, l'utilizzo di Tinder si configura come uno strumento che gli individui utilizzano per dare forma a peculiari relazioni di genere (Connell, 2002; Giddens, 1992), a legami sociali e a particolari esperienze dello spazio cittadino.

Bibliografia

Connell R., 2002, *Gender*, Polity Press, Cambridge

Giddens A., 1992, *The transformation of intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Polity Press, Cambridge

Miller D., 2016, *Social Media in an English Village, or how to keep people at just the right distance*, UCL Press, London

Fulvio Cozza è dottore di ricerca in Antropologia Culturale presso la Sapienza con una ricerca sugli studenti di archeologia, l'incorporazione di tali saperi ed i relativi effetti generati nel territorio laziale. Si interessa di antropologia del patrimonio e antropologia del quotidiano.

Un caso di “coscienza creativa”. La candidatura Unesco Creative Cities di Firenze

Pietro Meloni, Università di Siena

L'intervento che propongo riguarda il percorso di candidatura Unesco Creative Cities di Firenze, che ho avuto l'occasione di seguire all'interno di un gruppo di ricerca dell'Università di Firenze. È mia intenzione illustrare il percorso di candidatura discutendo gli obiettivi, le fasi di lavoro e i risultati raggiunti, evidenziando il rapporto con il tempo e l'influenza dei modelli internazionali che, in un certo modo, colonizzano l'immaginario sulle smart e creative cities.

Firenze è una città che negli ultimi anni ha intensificato le azioni a sostegno di politiche smart, promuovendo l'e-commerce per le botteghe storiche, realizzando piattaforme digitali per il turismo, organizzando servizi di sharing economy e creando una rete di wi-fi gratuita che copre tutta la città metropolitana. L'city rank del 2019 la mette al secondo posto tra le città più smart d'Italia, dopo Milano. Le smart activities di Firenze sono spesso legate al patrimonio storico, artistico e culturale della città, con un intreccio costante tra passato e presente.

La candidatura a Unesco Creative Cities nasce all'interno di queste politiche smart, con l'intento di valorizzare – ulteriormente – il passato di Firenze e, in questo specifico caso, delle attività produttive artigiane. Il gruppo di ricerca era partito dalla “Bottega Fiorentina rinascimentale” come modello da tradurre nel presente. Facendo riferimento all'agenda 2030, l'equipe si era data l'ambizioso obiettivo di produrre luoghi di incontro e di co-working (sul modello degli Impact Hub), sinergie tra i diversi attori locali, tecnologie e piattaforme digitali sviluppando reti di economia circolare in grado di incentivare la sostenibilità ambientale insieme ad altre iniziative rivolte alla sostenibilità sociale. I designer immaginavano di dar vita a una nuova “coscienza di classe creativa”, con l'idea di favorire una “gentrification virtuosa”. L'obiettivo sembrava avvicinare sempre più Firenze a una città-vetrina, con l'espulsione dei venditori ambulanti dal centro storico, sostituiti da botteghe artigiane.

Come antropologo ho potuto partecipare ai tavoli di lavoro con le diverse istituzioni politiche – Comune di Firenze e della città metropolitana, CNA, Confartigianato, Camera di Commercio ecc. – e culturali – Accademia di Belle Arti, ISIA, Polimoda, Università ecc. – coinvolte, seguendo da vicino tutto il percorso di candidatura. Ho potuto seguire il lavoro nella duplice veste di antropologo applicato – in quanto coinvolto nel gruppo di lavoro che ha redatto la domanda di candidatura – ed etnografo, analizzando le dinamiche socio-culturali e politiche e la formazione di idee progettuali, sul modello delle etnografie del design.

La candidatura di Firenze (respinta dall'ufficio Unesco Italia nel giugno 2019), può essere usata per riflettere sulle trasformazioni che le città stanno affrontando seguendo le politiche internazionali di ripensamento dei luoghi. Insieme a innovazioni di indubbio valore e utilità, molte città sono interessate da processi di gentrification che producono città-vetrine, incentrate sull'esibizione del proprio patrimonio, abilmente filtrato per produrre immaginari adatti al mercato globale.

Bibliografia

Florida R., 2012, *The Rise of the Creative Class. Revisited*, Basic Books, New York
 Greenfield A., 2017, *Radical Technologies: The Design of Everyday Life*, Verso, New York
 Gunn W., Otto T., Smith Ch., 2013, *Design Anthropology. Theory and Practice*, Bloomsbury, London
 Semi G., 2015, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna

Pietro Meloni insegna Antropologia del Consumo all'Università di Siena.

I suoi temi di ricerca riguardano la vita quotidiana e il consumo e, più di recente, il design e la sostenibilità. Tra le sue pubblicazioni *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli* (2018) e, con Alexander Koenler, *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali* (2019).

Eteroritmie della revolución 2.0. Diritto alla città, sindacalismo smart e lotte per la casa a Milano

Giacomo Pozzi, Università di Milano-Bicocca

La vulnerabilità e le disuguaglianze abitative sono parte integrante della vita urbana. Queste sembrano essersi acuite a partire dall'avvento del capitalismo. Lo sviluppo multiforme dello stesso ha inciso fortemente nel plasmare le diverse forme di vulnerabilità, che oggi si modellano secondo logiche del profitto determinate, in misura sempre maggiore, dalla smaterializzazione dell'economia, da dinamiche transnazionali e dalla finanziarizzazione degli investimenti speculativi.

In questo quadro, gli attori sociali che storicamente si sono occupati, a partire dalla metà del secolo scorso, di tutelare i soggetti più fragili inseriti nei mercati immobiliari, si sono trovati di fronte alla necessità di ripensare i propri modelli di azione e di intervento – e le narrazioni di questi – dotandosi di strumenti “adeguati” alla città neoliberale. Se l'urbano tende ad aderire a modelli globali di smartizzazione, dialetticamente – e a tratti anticipando tale processo – sindacati, movimenti sociali e gruppi di interesse locali strutturano le proprie pratiche nella medesima direzione (Juris 2012). La transizione verso la città smart non è mai dunque solo top-down, ma anche bottom-up. E soprattutto, questa non è mai pacificata e lineare, ma densa di conflitti, mediazioni, negoziazioni. La lotta non si conduce più solo nella direzione di un diritto alla città, ma anche nella direzione di un diritto alla città smart (Cardullo, Di Feliciano, Kitchin 2019).

Tale processo può essere indagato in forma proficua esplorando etnograficamente le pratiche, le rappresentazioni e le politiche locali di quelle comunità di pratiche che si attivano in difesa del diritto alla casa, focalizzandosi sulla relazione tra social media, pratiche di tecnologicizzazione della vita urbana e politiche di governance digitale. Un'analisi di questo tipo necessita una prospettiva che tenga in conto non solo le dimensioni spaziali o temporali (Bear 2014), ma piuttosto il legame complesso tra queste. La nozione di ritmo formulata da Lefebvre, intesa come “interazione tra un luogo, un tempo e una messa in circolo di energia [la quotidianità]” (Lefebvre 2004: 15), si mostra utile come possibilità metodologica per analizzare le narrazioni e le pratiche smart adottate dai sindacati inquilini e dai movimenti sociali, nel tentativo di mostrare come queste ridefiniscano il rapporto tra città, disuguaglianza abitativa e digitalizzazione.

Bibliografia

Bear L., 2014, “Doubt, conflict, mediation: the anthropology of modern time” in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20, 4, pp. 3-30.
 Cardullo P., Di Feliciano C., Kitchin R., 2019, *The Right to the Smart City*, Emerald Publishing Limited
 Juris J., 2012, “Reflections on #Occupy Everywhere: Social Media, Public Space, and Emerging Logics of Aggregation” in *American Ethnologist*, 39, 2, pp. 259-279.
 Lefebvre H., 2004, *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*, Continuum, London - New York

Giacomo Pozzi ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Antropologia Culturale e Sociale nel 2018 presso l'Università di Milano-Bicocca in co-tutela con l'Instituto Universitário de Lisboa. Dal 2019 è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell'Università di Milano-Bicocca e docente di antropologia culturale presso l'Accademia di Belle Arti di Bergamo.

PANEL N. 10

Domenica 6 dicembre 9.00 - 13.00

I riti nell'incertezza generata dal Covid19: l'antropologia applicata al "tempo sospeso"

Coordinatori

Lia Giancristofaro, Università Chieti-Pescara

Marta Villa, Università di Trento

La pandemia globale tra la fine del 2019 e il 2020 ha obbligato a modificare o annullare matrimoni, compleanni, funerali, feste di laurea, celebrazioni religiose e civili, creando una sorta di "tempo sospeso" che spesso viene visto come doloroso, inaccettabile, manchevole. Secondo Turner (1969) e Van Gennep (1943), le situazioni performative e rituali seguono determinate fasi e schemi che si ripetono nel tempo, si rigenerano e si stratificano, andando a costituire culture e comunità: la dimensione rituale permea la vite delle persone e dei gruppi. Quali conseguenze questa "sospensione del tempo" porta con sé? Nell'attesa temporale come si conformano e si riformano le situazioni performative e rituali? Il tempo sospeso e "liminale", sperimentato durante il lockdown imposto alla cittadinanza, rimane tale o si torna ad una "normalità" profondamente mutata? Come si riconfigurano i rituali per potersi attuare senza rischi di contagio, e come cambiano le loro funzioni espressive, economiche, religiose, comunitarie e spaziali? Come cambiano i rituali pubblici e quelli privati? Quali effetti si notano sul tempo festivo patrimonializzato e quali misure sono state prese dagli stakeholders per tenere accesa la tensione escatologica delle comunità?

Il rito, che può essere d'aiuto al fine di sopportare le "crisi della presenza" avvertite di fronte alle minacce naturali, in questa fase deve essere riletto secondo la teorizzazione dell'antropologia della contemporaneità in una prospettiva di ri-organizzazione sociale del significato (Hannerz 1998). È possibile che nel corso del 2020 si siano sviluppati nuovi rituali che permettano la riemersione di modalità "altre" di gestione del tempo, apparentemente "fuori dal tempo", ma agite dalle comunità per elaborare e dare significato alla propria presenza nel mondo. Questi momenti specifici, che vedono una sospensione temporale e che nelle varie comunità sono percepiti dai partecipanti come eventi topici del proprio "esserci", sono effimeri o resistono al cambiamento imposto dalle misure di prevenzione contenimento della pandemia? Quali rituali ancora sono in grado di aiutare le persone a superare le conseguenze di questa crisi ripresentandosi immutati e proiettando i partecipanti in un tempo passato diverso dal tempo presente? Sono queste le domande a cui vorrebbe rispondere la discussione proposta dal panel che, attraverso un approccio interdisciplinare e applicato, esplora un tema di scottante attualità privilegiando i contributi che abbiano risvolti emancipativi e di problem-solving nelle comunità insieme alle quali si è condotta la ricerca-azione.

Bibliografia

Hannerz U., 1998, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Il Mulino, Bologna

Segalen M., 1998, *Rites et rituels contemporain*, Nathan, Paris

Turner V., 1969, *The Ritual Process*, Routledge & Kegan, London

Van Gennep A., 1943, *Manuel de folklore français contemporain*, Picard, Paris

Lo spazio pubblico sul balcone di casa. L'ordine dell'interazione riconfigurato negli spazi sospesi del lockdown

Chiara Bassetti, Università di Trento

L'esperienza di lockdown non si è solo caratterizzata come "tempo sospeso", ma ha anche avuto luogo in quelli che potremmo definire "spazi sospesi". Gli ambienti domestici hanno subito svariate riconfigurazioni. Tra questi, balconi, cortili, giardini, verande e altri spazi esterni occupano un posto particolare: si tratta di luoghi legalmente privati, parte delle nostre case, condivisi con coinquilini e/o condomini, ma che si estendono anche nello spazio pubblico per la visibilità che consentono rispetto agli interni. Essi costituiscono dunque i confini porosi (Benjamin e Lācis, 1978) del "territorio domestico" (Cavan, 1963) e si configurano come spazi liminali nella "geografia" dei reami privato, parrocchiale e pubblico della vita sociale (Lofland, 1989, 1998). Tale geografia ha subito diversi cambiamenti durante la quarantena che ha seguito l'epidemia di Covid-19 causata dal virus SARS-CoV-2. Da un lato, il reame pubblico così come lo conosciamo è stato temporaneamente sospeso, così come quello parrocchiale, o comunitario, che in precedenza occupava le strade, i parchi e i negozi di quartiere. In questo modo, l'interazione in copresenza – al di fuori di alcuni ambienti lavorativi – è venuta a essere per lo più ristretta allo spazio domestico, sebbene molti si siano trovati soli in casa propria. Dall'altro lato, balconi, verande e cortili sono stati maggiormente utilizzati – tra i pochissimi spazi esterni praticabili – e hanno acquisito maggiore visibilità, poiché molti più occhi del solito si trovavano a casa, con la possibilità di osservarli. Questi spazi liminali sono dunque divenuti molto più affini al reame pubblico di quanto usuale. In essi, e tra essi, infatti, diverse pratiche interazionali sono state adottate per garantire e acquisire privacy e non-intrusività (disattenzione civile, parlare sottovoce, ostentare noncuranza) e altrettante per mitigare la solitudine causata dal confinamento ("appostamenti" per conoscenti, chiamate telefoniche/video, interazione con animali domestici). Quale reame occupi un dato spazio dipende dalle "proporzioni e densità dei tipi di relazioni presenti" (Lofland, 1989, p. 470). "Cambiamenti in queste proporzioni e densità mutano l'identità dello spazio stesso" (ibid.). Sappiamo che i "territori domestici" possono occupare spazi non-privati (es. LeMasters, 1973); conosciamo meno ciò che accade quando gli spazi privati si trovano a ospitare il reame pubblico. Il contributo considera tale riconfigurazione dell'ordine dell'interazione a partire da una (limitata) etnografia condotta dai balconi dell'appartamento in cui ho trascorso il lockdown.

Bibliografia

- Benjamin W., Lācis A., 1978, "Naples" in W. Benjamin, *Reflections: Essays, aphorisms, autobiographical writings*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, pp. 163–173. (Original work published 1925).
- Cavan S., 1963, "Interaction in Home Territories" in *Berkeley Journal of Sociology*, vol. 8, pp. 17-32.
- LeMasters E.E., 1973, "Social life in a working-class tavern" in *Urban life and culture*, vol. 2, n. 1, pp. 27-52.
- Lofland L.H., 1989, "Social life in the public realm: A review" in *Journal of Contemporary Ethnography*, vol. 17, n. 4, pp. 453-482. 1998 *The public realm*, New York, Aldine de Gruyter.

Chiara Bassetti insegna Metodi Qualitativi presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. A partire da un approccio etnometodologico, si occupa di interazione sociale e performance, con particolare attenzione alla dimensione incorporata e all'uso di artefatti. Tra le pubblicazioni recenti, *Genesi dell'opera d'arte. Fare danza assieme* (Mimesis, 2019).

La fine di un'era. Suggestioni apocalittiche al tempo del Covid-19

Marco Bassi, Università di Palermo

Questo intervento è costruito su basi metodologiche eclettiche. Si basa, infatti, sulle impressioni che ho vissuto durante la crisi Covid-19, come un qualsiasi cittadino del mondo, ma sempre con un occhio analitico attento alla riflessione antropologica. La spinta a parlarne viene dalla contraddizione evidente tra i dati oggettivi della malattia – mortalità molto bassa, con numeri complessivi di gran lunga inferiori alle pandemie influenzali dell'ultimo secolo, all'aids e anche ai morti per l'inquinamento dell'aria – e una risposta sociale inusuale, tale da indurre ognuno di noi ad accettare di buon grado misure lesive della libertà individuale, portare l'economia vicino alla situazione di collasso e a sospendere le azioni rituali che marcano il tempo ordinario. L'espressione pervasiva del 'distanziamento sociale' (preferita a un più oggettivo e medicalmente fondato 'distanziamento fisico') esprime al meglio il senso diffuso di eccezionalità e 'sospensione' del tempo: l'ossimoro, infatti, in senso letterale qualifica una condizione di suicidio della collettività. Nell'intervento cercherò di identificare alcuni degli elementi che hanno indotto una risposta così diversa rispetto alle pandemie precedenti. Mi muoverò lungo le seguenti linee:

- la capacità dei media di costruire selettivamente la percezione della realtà
- il meccanismo simbolico come elemento base della costruzione della realtà percepita
- rappresentazioni costruite e diffuse dalla fantascienza apocalittica cinematografica e letteraria
- la retorica politica, strumentalmente usata per mascherare le inadeguatezze

- il tecnicismo come elemento di legittimazione del processo decisionale
 Nell'intervento prenderò in esame alcuni episodi mediatici e altri elementi selezionati per dimostrare come l'interazione, anche casuale, tra i diversi piani abbia prodotto la sensazione diffusa di trovarci in una condizione connotata dai tratti apocalittici. Gli elementi escatologici del tempo del covid-19 contrastano, ma forse solo apparentemente, con il nuovo e imperante scientismo emerso dalla stessa crisi.

Bibliografia

Adoni H., Mane S., 1984, "Media and the social construction of reality: Toward an integration of theory and research" in *Communication Research*, 11 (3), 323-340
 Bassi M., 2018, "Prophecy and Apocalypse among the Oromo-Borana: The Power of Chiasmus" in Girke F., Thubauville S., Smidt W., (a cura di), *Anthropology as Homage. Festschrift for Ivo Strecker* (pp. 271-287). Köln: Rüdiger Köppe Verlag
 Megerssa G., Kassam A., 2020, *Sacred Knowledge Traditions of the Oromo of the Horn of Africa*. Ethiopian edition. Finfinne and Durham: Fifth World Publications
 Kertzer D., 1988, *Ritual, politics & power*, Yale Univ. Pr

Marco Bassi è Professore Associato di Antropologia presso l'Università degli Studi di Palermo. Ha ottenuto il dottorato di ricerca dall'Istituto Orientale di Napoli con una ricerca effettuata con il metodo dell'osservazione-partecipante tra gli Oromo Borana del Kenya e dell'Etiopia. Ha insegnato o svolto ricerca presso Addis Ababa University (Etiopia), Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Johns Hopkins University (Bologna Center), University of Oxford e Università degli Studi di Trento.

C'è un'aria stranamente tesa... Incertezze, usi del tempo e pratiche rituali sospese

Letizia Bindi, Università del Molise

Con la crisi di COVID19 le comunità di pratica cerimoniale nello spazio pubblico hanno dovuto fare i conti con le regole del distanziamento sociale. Molte feste e rituali collettivi non saranno e non sono stati celebrati. Da un'indagine etnografica multi-situata (Italia: Molise e Sardegna, Spagna: Andalusia, Venezuela: Stato di Lara), questo contributo mira ad affrontare ciò che accade nelle comunità di pratica del patrimonio nel momento in cui le pratiche festive e cerimoniali vengono sospese: autolimitazione dei rituali, percorsi di solidarietà digitale, processi di compilazione e patrimonializzazione, forme sostitutive delle feste. L'assenza e il distanziamento rivelano alcuni aspetti ambivalenti oggi più che mai della pratica festiva: la gestione degli incontri, una vicinanza e fisicità molto intense, la concentrazione tra protagonisti e visitatori, una forte ritualizzazione e carica emotiva dei contatti. Tutti aspetti delle pratiche festive in netta antitesi rispetto a questo tempo di sterilizzazione delle relazioni sociali e dell'esercizio dei bio-poteri.

Fare etnografia delle feste sospese impone una riflessione sull'interazione interpersonale e collettiva in un tempo pandemico che ha trasformato un habitus profondamente radicato in ragione di paure altrettanto potenti e simboliche. Dinanzi alle modificazioni socio-economiche e politiche connesse alla pandemia e al distanziamento sociale viene infatti a crearsi una pericolosa cesura nelle economie morali e concrete di piccoli e medi centri, ma anche di grandi poli urbani che hanno da decenni e secoli, in molti casi, strutturare la periodizzazione di tutte le loro attività culturali, politiche e commerciali intorno all'asse organizzatore dell'evento/degli eventi festivi.

Il calendario simbolico e produttivo delle comunità viene a essere sospeso e per certi versi negato, sovvertito e in parte svuotato. Le comunità hanno elaborato forme alternative, gli operatori e gli attori locali hanno cercato di sopperire con attività sostitutive o alternative, i policy-makers, dopo aver insistito in modo forte sulle retoriche delle feste sospese, iniziano a realizzare le perdite sia reali che simboliche dei territori, la necessità di porre rimedio, di conservare e riscoprire memoria di quanto ha rappresentato in passato e rappresenta ancora oggi il loro patrimonio condiviso.

Bibliografia

Bandak A., Manpreet K. J., 2018, *Ethnographies of Waiting: Doubt, Hope and Uncertainty*, Routledge, London-New York
 Mikkel B., Hastrup F., Flohr Sørensen T., 2020, *An Anthropology of Absence. Materializations of Transcendence and Loss*, Springer, New York
 Lenzi F.R., 2015, "Sospendersi. Corpo, dolore, identità e riti nella società postmoderna", *Archivio del Mediterraneo*, a. XVIII, n. 17 (2): 1-5
 Gell A., 1992, *The Anthropology of Time: Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*, Oxford, Berg

Letizia Bindi è docente di Discipline DemoEtnoAntropologiche presso l'Università degli Studi del Molise.

Visiting Professor presso numerose Università, si occupa di patrimoni bio-culturali, pastoralismo, relazioni uomo/animale e antropologia delle politiche di sviluppo rurale e territoriale. Coordina un progetto Erasmus plus capacity Building con tra Europa e Latino America e un progetto di ricerca CUIA/CONICET con le Università dell'area patagonica. Tra i suoi lavori più recenti: *La via della transumanza come rigenerazione territoriale* (2020), *Take a walk on the shepherds' side* (2020), *Grazing Communities: Pastoralism at the Heritage Turn* (in press).

La vita sociale delle mascherine: neoritualismi e mascheramento al tempo dell'identità incerta

Alessandra Broccolini, Università di Roma "La Sapienza"

Ricostruire la "vita sociale" delle mascherine al tempo del "distanziamento sociale", parafrasando un noto lavoro dell'antropologo angloindiano Arjun Appadurai, sarà probabilmente l'esercizio che alcuni di noi faranno nei prossimi mesi. Da oggetto di nicchia lontano dalla vita quotidiana, o strumento confinato nel mondo medico-sanitario, la mascherina è divenuto un dispositivo di uso quotidiano che si è guadagnato un suo spazio nella sfera pubblica e domestica. Oggetto necessario, ma anche ormai simbolico, ironico, eccessivo, superaccessoriato. In brevissimo tempo il mercato (occidentale?) lo ha fagocitato e ce lo ha restituito trasformato, rivisitato, reinterpretato, investito di significati, scelte, gusti e distinzioni sociali. Dal fai-da-te della sartoria casalinga, da distribuire entro i circuiti di dono vicinale, all'alta moda (la mascherina di Fendi venduta a 190 euro), dalla carta da forno o lo scottex spillato dietro le orecchie, o lo scampolo di una vecchia camicia, alle mascherine sartoriali, dalle mitiche e introvabili FFP3 a quelle colorate di stoffa, per bambini e non. La mascherina è un oggetto quindi totale, che sta velocemente scalando la classifica del nostro quotidiano, tanto velocemente quanto veloce è stata la diffusione del virus che dovrebbe fermare. Percepito come argine necessario alla pandemia, lentamente è divenuto dispositivo simbolico del sé entrando in un circuito di microritualismi quotidiani. "Mascherina" è infatti diminutivo di "maschera"; ma la maschera per l'antropologo evoca scenari principalmente rituali e tutt'altro che apocalittici e contaminati, anche se pur sempre eccessivi e finanche "diabolici" se pensiamo alle condanne della chiesa nei confronti del mascheramento, o all'ostilità dei poteri costituiti per la maschera nel mondo folklorico; evoca scenari rituali complessi, performativi, espressivi, creativi; evoca momenti calendariali precisi, i carnevali, scenari di possessione, di comunicazione con il sovrannaturale, ma anche il mascheramento diffuso che percorre il contemporaneo con la fuoriuscita dell'eccessivo nel tempo libero. Il diminutivo (*ina) nel quale questo neo-oggetto è imprigionato esprime una sua collocazione semantica e di uso su un piano differente, ma non lo sottrae al gioco dell'eccesso della maschera e all'occultamento del volto, in una nuova fase di ridefinita identità nella crisi di un tempo incerto, per un manufatto non più condannato, non più diabolico o sinonimo di falsità, ma simbolo questa volta di ragione, di resistenza al "male", al contagio. Con la mascherina la maschera "si fa volto" ma quando ciò accade, come suggerisce Vincenzo Padiglione "la stagione del cambiamento appare alle porte: emergono ibridi, si rendono immaginabili mutazioni antropologiche. Segno che l'evoluzione procede verso orizzonti imprecisati". Ma al di là della creatività individuale o collettiva, in che modo la mascherina può cambiare le relazioni sociali e interpersonali con queste nuove protesi, oggetti ossimorici e paradossali delle politiche del distanziamento sociale? Che ne è delle relazioni quando non si vedono i volti? Possiamo considerare questi manufatti una forma di costrizione evitante e inibente delle relazioni, o uno spazio agentivo che rimodula e rimette in gioco le relazioni attraverso una diversa forma comunicativa? Come si rimodulano le prossemiche, le cinesiche con l'entrata in scena di questa protesi facciale "mascherante" che diventa volto? La globalizzazione dei mercati ha reso possibile l'attivarsi rapido e simultaneo di diversi macroattori che hanno saturato una offerta (a fronte di una domanda esponenziale) che solo in parte è stata intercettata dai bisogni dell'approvvigionamento medico-sanitario, dando luogo ad una rete di possibilità di reperimento e di circolazione (e anche di dono), che "sulla strada" diventano spazio per l'esibizione di scelte, rivelatori di condizioni economiche, ma anche di reti di contatti personali (per trovarle sottobanco o riceverle in dono) che non sempre coincidono con i parametri classici delle condizioni economiche e sociali. Io stessa ho avvisato la mia rete di amici del quartiere quando le ho trovate. Un esercizio etnografico basato sull'osservazione dei vissuti quotidiani e delle vite di relazione riserva sorprese. Il primo elemento che si offre all'evidenza è la "normalità", la velocità con la quale l'umanità si adatta al nuovo volto delle relazioni sociali nell'era (sarà un'era?) del distanziamento. Si aprono anche inedite dimensioni relazionali, laddove ciò che "prima" era considerato altro, discriminante, discusso e discutibile, diventa ora buona pratica dettata dalle norme (non sempre coerenti e lineari) medico-sanitarie. Ma soprattutto le mascherine diventano dispositivo simbolico del sé capace di attivare microritualismi dagli esiti ancora poco conosciuti.

Bibliografia

Appadurai A. (a cura di), 2003, *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge University Press, Cambridge

Padiglione V., "Della maschera. Tracce da un'etnografia della cultura giovanile" in *Archivio di Etnografia*, n. 1-2,

2016, pp. 29-33

Guigoni A., Ferrari R. (a cura di), *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, M.&J. Publishing House

Alessandra Broccolini è professore associato nel settore M-DEA/01 presso il Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche della Sapienza Università di Roma. Si occupa di antropologia dei patrimoni culturali, patrimonio culturale immateriale, in particolare pratiche rituali e festive, carnevali, ecomusei e saperi agricoli.

San Brizio, San Vito e San Gervasio e Protasio. Tre case study di altrettante feste del periodo Covid19

Luca Ciurleo, ANPIA

Samuel Piana, Landexplorer

Il presente contributo vuole indagare etnograficamente l'evoluzione e le modificazioni avvenute in occasione di tre feste patronali molto importanti del territorio del Vco. In particolare si analizzeranno le modificazioni nella struttura essenziale di due feste religiose particolarmente importanti ed antiche, quali quella di San Brizio di Vagna (occasione in cui viene celebrato in cosiddetto Natale estivo) e dei Santi Gervasio e Protasio, paragonate ad una festa più laica quale quella di San Vito, un vero e proprio evento mondano e turistico più che devozionale. Nei primi due casi si analizzerà come l'aspetto folk e di fede popolare, quali l'uscita delle Cavagnette (antichissimi alberi rituali portati in testa dalle donne) o la partecipazione dei gruppi folk del territorio ossolano siano variati. Questo, sia dal punto di vista dell'ambientazione (dalla chiesa di è passati al campo sportivo o al piazzale antistante l'ospedale) che da quello della struttura liturgica, con la cosiddetta "comunione delivery" (ovvero consegnata direttamente da officiante a partecipante per evitare code ed assembramenti), sino alle statue portate in pick-up (naturalmente sempre dagli Alpini) invece che sulle spalle. Un netto cambiamento di rituale che ha interessato anche le piccole usanze post-evento, quali quella di scattare le foto ricordo con i vari gruppi folk a fianco alla statua dei santi. Infine si analizzerà il caso di San Vito di Omegna. Da sempre la festa del copatrono della "capitale del Cusio" ha potuto contare su un articolato programma di iniziative che incrociano il sacro ed il profano. Causa Covid-19, la 117esima edizione della festa patronale si trasforma: solo 7 giorni rispetto ai canonici 15, un solo spettacolo pirotecnico che diventa a pagamento (€5 - sempre che si riesca a realizzare in quanto i contagi da coronavirus sono in netta ascesa) e gli eventi musicali diventano a pagamento (cifra simbolica di 1 €). Tutte gli appuntamenti sono a numero chiuso ed alcuni in meno di 6 ore sono andati letteralmente sold out. Questa situazione crea un precedente importante: può una festa patronale, dagli importanti risvolti turistici (si stima la presenza di circa 100 mila presenze nell'edizione 2019), diventare un "evento turistico a pagamento" riuscendo a mantenere intatte le sue origini? Dopo aver analizzato i tre case study si analizzeranno le possibilità di sopravvivenza e le eventuali modificazioni che potrebbero intervenire nel campo della tradizione, ampliando in discorso alla sopravvivenza della tradizione stessa ed alle sue modificazioni.

Bibliografia

Dorson R. M., 1950, "Folklore and fakelore" in *American Mercury*, LXX, pp. 335-343 (reperibile on line dal 2005 su www.unz.org)

Grimaldi P., 1996, *Tempi grassi, tempi magri*, Omega edizioni, Torino

Segalen M., 1998, *Riti e rituali contemporanei*, Il Mulino, Bologna

Luca Ciurleo, antropologo culturale free lance, socio ANPIA. Giornalista e divulgatore, collabora, oltre che con diverse testate locali, con la Fondazione UniversiCa - La bottega dei mestieri di Druogno, ha collaborato con la Fondazione Campus di Lucca e con il Polo ForTuNa di Lucca. Tra le sue ricerche, oltre al folklore ossolano ed all'alimentazione, quelle sulla cultura pop contemporanea e sul fenomeno dei cosplay.

Samuel Piana, libero professionista nel settore marketing e comunicazione dal 2011 e titolare di Landexplorer (agenzia di web marketing territoriale). Giornalista, guida ed accompagnatore turistico collaborato con istituzioni, grandi aziende e PMI italiane ed estere, tra cui Google, Regione Piemonte, Unioncamere.

Vignaioli senza celebrazione: sagre del vino cancellate tra Italia e Francia

Laurent Sébastien Fournier, Università di Aix-Marseille

Lia Giancristofaro, Università di Chieti-Pescara

L'apparato rituale è progettato per catturare, orientare, rimodellare e controllare i gesti, i comportamenti, le opinioni e i discorsi delle persone, quindi è una struttura connessa al potere attraverso strumenti correlati

(narrazione, linguaggio, teatro, arte). In passato, le catastrofi hanno capovolto il tempo e lo spazio, le relazioni e gli sguardi, mettendo alla prova non solo i luoghi, ma anche le comunità che si sono riconosciute in essi. Nel 2020 un problema nuovo e globale, la pandemia di COVID-19, ha lasciato intatte le case, ma ha impedito la socializzazione fisica e, con essa, riti vecchi e nuovi, pubblici e privati, che ora le persone insistono per realizzare anche per motivi economici. La cessazione delle feste e delle cerimonie ha infatti influenzato alcune categorie produttive (ristorazione, mobilità, fotografia, intrattenimento, decorazioni o abbigliamento rituale). Il presente contributo evidenzia, attraverso l'osservazione partecipante, il vuoto lasciato da alcune "feste soppresse" in aree rurali di Italia e Francia (la Festa della Cantina Sociale della Madonna dei Miracoli in Abruzzo; le feste di Saint-Eloi in Provenza e le feste della vite e del vino nella valle del Rodano). Il campione selezionato riguarda tre "comunità di pratica" di un patrimonio produttivo - quello connesso alla tradizionale "filiere del vino" - che sono oggetto di pluriennale osservazione etnografica da parte dei proponenti. Nel ciclo calendariale, le celebrazioni festose dell'identità dei vignaioli cadono in estate, prima della raccolta, e rappresentano un momento di incontro emotivo molto importante tra protagonisti della filiera e fruitori del prodotto, tra i singoli vignaioli e la loro comunità estesa; l'importanza dell'incontro si traduce nella sua forte ritualizzazione che, nei tre casi di studio, è prevalentemente laica, insomma si sviluppa parallelamente alle tradizioni religiose apotropiche dell'agricoltura locale. Insomma, si tratta di nuove feste per celebrare vecchi lavori: ma queste "nuove feste della produzione locale", istituzionalizzate da alcuni decenni, hanno calamitato l'attenzione pubblica, incarnando vistosamente il locale universo economico, sociale e produttivo. Nel momento in cui queste pratiche festive e cerimoniali sono state forzatamente sospese (estate 2020), si sono sviluppati percorsi di solidarietà alternativa e forme sostitutive delle feste, per una sorta di frammentazione delle stesse, che resiste alla forzosa sterilizzazione delle relazioni sociali imposta dall'emergenza COVID-19. Il contributo conclude che il dispositivo rituale viene eseguito per riflettere sull'identità collettiva ed esprimersi attraverso procedure culturali che sono difficilmente arginabili.

Bibliografia

De Certeau M., 1972, *La culture au pluriel*, Gallimard, Paris

Bonnet-Carbonell J.(ed.), 2016, *Patrimoine vigneron européen, oenotourisme et partage du vin*, Harmattan, Paris

Segalen M., 1998, *Rites et rituels contemporains*, Nathan, Paris

Wilk R., 1996, *Economies and Cultures*, Westview Press, Boulder

Laurent Sébastien Fournier è Maître de Conférences in Antropologia dell'Europa presso l'Università di Aix-Marseille, dove dirige il Dipartimento di Antropologia Sociale congiuntamente ai programmi dell'Istituto di Etnologia Mediterranea Europea e Comparativa (IDEMEC) e della Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme. Si occupa di riti e feste e coordina una sezione della Società Internazionale di Etnologia e di Folklore (SIEF).

Lia Giancristofaro (EHESS, Parigi) è professore associato in Materie Demo-Etno-Antropologiche presso l'Università di Chieti. Si occupa di antropologia delle istituzioni politico-giuridiche in Europa, Nordamerica, Argentina e Nordafrica; ha osservato diverse sessioni dell'Assemblea Generale degli Stati-parte della Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Intangibile.

Il tempo sospeso del Covid19 e la creazione di nuovi cerimoniali collettivi

Fiorella Giacalone, Università di Perugia

Il tempo sospeso è il tempo delle catastrofi. Si produce quando un agente potenzialmente distruttivo impatta su una popolazione, che si trova così in condizioni di vulnerabilità e determina dei processi a catena, in una sorta di domino distruttivo sul piano socio-economico. In queste situazioni è difficile valutare il rischio come realtà oggettiva, ma spesso è una concatenazione di eventi che sono stati sottovalutati. Spesso si tratta di non casualità; quando si tratta di eventi naturali, possono avere cause lontane di cui non si tiene abbastanza conto o che non vengono sottolineate dalle istituzioni politiche e sanitarie. Il coronavirus, come avrebbe scritto Mauss, è un "fatto sociale totale". Lo è perché sconvolge la nostra quotidianità e produce effetti drammatici sul piano sanitario, sociale ed economico. Siamo abituati a norme e regole, stili di vite spesso agiti inconsapevolmente, quasi come azioni meccaniche: non abbiamo memorie di come le abbiamo apprese, né della fatica per impararle. Lo spazio non è mai neutro, ma legato alle logiche normative, e riflette le regole dell'ordine sociale; la pratica spaziale regola l'uso e le norme con cui il corpo si muove. Lo spazio non è un mero contenitore di azioni, ma è il prodotto dei comportamenti messi in atto dai diversi generi nelle pratiche sociali. Lo spazio regola e limita i corpi, definendo chi lo utilizza, il come e il quando. Lo spazio urbano è dunque uno spazio che prevede norme, regole, divieti. Siamo obbligati a cambiare norme e regole quando eventi catastrofici mettono in discussione il mondo così come lo conosciamo: il terremoto, ad esempio, scardina, insieme al crollo delle case, le stesse

relazioni sociali agite e vissute nel contesto urbano. Il terremoto è una sorta di caos, di ritorno a una situazione a-culturale, poiché viene distrutto quel legame che lega luoghi e persone, che riporta l'individuo ad uno stadio di angoscia originaria; non è distruttivo solo sul piano fisico, ma disgrega l'intera comunità che ne è coinvolta. Dopo un terremoto, la ricostruzione delle città è altrettanto lunga quanto la ricostruzione di un tessuto sociale; è necessario ripensare i luoghi del vivere, la possibilità stessa di avere spazi pubblici nei quali incontrarsi. Per la pandemia del Covid avviene il contrario: ci siamo isolati nelle nostre case, cerchiamo di evitare lo stesso contatto fisico, siamo costretti a ripensare quali devono essere gli atteggiamenti appropriati e quelli rischiosi nelle interazioni con gli altri, perché dobbiamo reiventare quelle forme, ormai incorporate, che definiscono la relazione con gli altri esseri umani. Di fronte all'evento pandemico, la scienza si dichiara discorde nell'ipotizzare il quando e il come potrà risolversi il contagio fino alla formulazione di un vaccino, e dunque quando le persone potranno ritrovare il senso dello stare insieme. In questo caso la cultura, in quanto dispositivo che cerca di dare significato agli eventi, cerca risposte rispetto alla vulgata scientifica, che non riesce a prevedere la sua risoluzione. Vorremmo, "magicamente" sapere quando tutto finirà, avere date certe per controllare l'ansia e per tornare alla normalità, "vogliamo sempre conoscere le date d'inizio e di scadenza delle cose. Siamo abituati a imporre il nostro tempo alla natura e non viceversa". L'antropologia, che vive di etnografia, ("ciò che la gente fa"; "la forma che prende l'azione" direbbe Geertz) sembra non poter agire, perché le manca il terreno. Ci sembra che non sia più possibile, almeno per ora, studiare le feste tradizionali o moderne, i raduni rock o quelli politici, le processioni, i santuari, le comunità immigrate. Non è stato possibile neanche svolgere riti di passaggio quali matrimoni e funerali. La ricerca sul campo è fatta di contatti corporei, di osservazione diretta, di conoscenze: penso alla Corsa dei Ceri di Gubbio, dove le persone si concentrano lungo le strade della città, mentre i ceraioli sono avvinti in abbracci che li rendono un corpo unico. Ma gli uomini sono animali sociali e hanno bisogno di trovare, anche se in modi diversi, forme di aggregazione, di socialità, inventare nuove ritualità private e collettive. Dare senso all'isolamento ha significato infatti scoprire nuove possibilità relazionali, nuove possibilità di *communitas* (Turner), nuovi significati al concetto di distanziamento fisico ma non sociale. Il contributo intende indagare nuove forme di *communitas* e di micro-ritualità quali risposta alle nuove regole del distanziamento fisico.

Bibliografia

Cruzzolin R., 2020, "Il corpo e le relazioni ai tempi della pandemia" in Randazzo F. (ed.) *Andrà tutto bene?*, Tricase, Libellula pp.69-84.

Fassin D., 2020, *Storie virali. Da dove verrà il cambiamento?*, Atlante Treccani, 2-4.

Giacalone F., 2020, *La pandemia del Covid 19 tra scienza e religione: un approccio antropologico*, in Randazzo F., cit., pp.97-116.

Giordano P., 2020, *Nel contagio*, Einaudi, Torino

Fiorella Giacalone, ordinaria di Antropologia delle relazioni interculturali presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Perugia. Si interessa di fenomeni migratori, (in particolare comunità nordafricane), di razzismo e sessismo, del simbolismo del corpo femminile nella sanità e nelle pratiche religiose (santità femminile cattolica e islam).

Rituali di fertilità mancati: tragedia o nuova rielaborazione per la comunità? Il case study di Stilfs in Vinschgau

Domenico Nisi, MUSE Trento

Marta Villa, Università di Trento

La pandemia di Covid19 e le misure di contenimento dei contagi messe in atto in Italia dal governo, tra cui la dichiarazione dello stato di emergenza nazionale, hanno portato alla sospensione di alcune attività rituali tradizionali nell'arco alpino. Nella zona delle Alpi orientali non hanno potuto avere luogo cerimonie comunitarie, agite da una parte degli abitanti, i giovani maschi, per il benessere di tutta la comunità che non erano state mai sospese a memoria d'uomo. Questi riti si inseriscono nell'antico patrimonio tradizionale legato alla dimensione della fertilità che l'archeologia ha documentato in queste zone e che traggono la loro probabile origine in un momento specifico: il neolitico. La storia dell'uomo ha visto diversi momenti di crisi che hanno segnato la vita delle comunità e hanno fatto variare anche le consuetudini più radicate: in quest'area vi sono delle evidenze archeologiche che testimoniano l'abbandono di rituali legati alla fertilità causati da eventi catastrofici. Anche il Covid19 si è abbattuto su questo patrimonio materiale e immateriale generando una crisi nella comunità: attraverso la netnografia, l'indagine etnografica multisituata e la raccolta di alcune testimonianze di stakeholders si è realizzata una prima raccolta di dati a proposito di questi rituali mancati o mutilati che hanno segnato profondamente il benessere del gruppo comunitario attuale. I giovani si sono sentiti chiamati in causa perché incapaci di ideare nuove forme per agire il rito nel rispetto delle norme, gli anziani si sono visti defraudati della sicurezza radicata nel rito stesso. L'archeologia è stata usata per spiegare alla comunità che ciclicamente questi fenomeni anche nel loro

contesto hanno avuto luogo e per evidenziare come altri gruppi umani abbiano superato e ridefinito le ritualità. La comunità che aspirava al riconoscimento UNESCO ora si sente impotente e mutilata nella propria dimensione identitaria più profonda e vive nell'incertezza che questo rito non possa più svolgersi generando ulteriori sentimenti di paura.

Bibliografia

Giancristofaro L., Villa M., 2020, "Ethnography of three fertility rites and transmission of heritage: the construction of time in an Alpine territory" in *Open Journal of Humanities*, vol. 4., pp. 49-69.

Nisi D., Villa M., 2009, "Il passo del transumante. Per una archeo-antropologia in cammino" in *Dolomites*, 1., pp. 129-142.

Teti V., 2020, *Prevedere l'imprevedibile*, Donzelli, Roma

Turner V., 1969, *The Ritual Process*, Routledge & Kegan, London

Domenico Nisi, pedagogista e archeologo, Libero Collaboratore del MUSE - Museo delle Scienze di Trento (TN) per la sezione archeologica dal 1973 ad oggi. Dal 1992 al 1995 membro della équipe italiana ed internazionale di studio della Mummia dei Ghiacci e collaboratore della Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Alto Adige per il territorio della Val Senales. Presidente e fondatore dell'Associazione Pedagogica e Culturale "Sintesi-Museo Didattico".

Marta Villa, PhD in Antropologia della contemporaneità, è docente a contratto di Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Verona e l'Università degli Studi di Trento. Esercitatrice in Qualitative Methods and Research Lab è anche docente nei seminari di credito in antropologia dell'alimentazione (Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale). Si occupa di alimentazione, identità e paesaggio in chiave storico-antropologica.

Spazio sacro e memoria collettiva. I Riti ristrutturati della comunità religiosa di Imola tra alberi, "coloriti fiori et erba", nella memoria dei corpi

Nicola Verde, Centro Missionario di Imola

Le circostanze storiche e i momenti critici dell'esistenza sono, nella prospettiva demartiniana, l'origine della plasmazione mitica e rituale dell'esistenza. L'esperienza della pandemia, del lockdown e delle misure di contenimento rituale hanno costretto la comunità religiosa di Imola a ripensare e riconfigurare il rito della messa e il rito del matrimonio sia nella dimensione strutturale sia nel significato collettivo agito dalla comunità. Nello specifico lo spazio rituale della chiesa è stato ristrutturato come spazio aperto in giardino dove la memoria religiosa collettiva fissata nelle immagini sacre, nell'architettura e nei simboli è stata riplasmata nello spazio all'aperto in un ambiente fatto di alberi, piante, erba e fiori. Il nuovo spazio è stato così incorporato nel processo rituale non come ambiente-nemico inquinato che ha dato origine al virus, ma come spazio-sacro abitato dal Divino e come spazio-sicuro per la salute pubblica. La memoria collettiva si è rivelata, nel nuovo contesto rituale, come memoria dei corpi, cioè come memoria che pur nel distanziamento sociale, è inscritta nel corpo rituale della comunità che, al di là di ogni muro sacro, riafferma una presenza storica oltre la crisi e oltre lo scandalo della morte. In sintesi il rito, riconfigurato e ristrutturato, ha operato un processo di costruzione del significato che ha toccato quattro ambiti: l'esperienza della malattia-pandemia, la memoria collettiva e rituale, l'angoscia della morte e infine il rapporto con l'ambiente e i non umani. Il rito del matrimonio sospeso e rimandato a causa delle limitazioni governative, ha fatto emergere la sua dimensione sociale rivelandosi ancora oggi un fatto non privato e isolato, ma un processo socio-culturale che trova il suo significato dentro un contesto pubblico e collettivo. Il rito riorganizzato nella fase due, è stato lo spazio sociale per riaffermare la presenza di coppia e il legame affettivo messo in crisi dall'isolamento. La ricerca di campo ha preso il via da un'etnografia e da una ricerca-azione effettuata in un centro hospice emiliano prima e durante il lockdown. Nel contesto liminale dell'accompagnamento del fine vite sono emersi i paradigmi interpretativi e i processi socio-culturali che plasmano un significato alla malattia e alla morte. Attraverso la ricerca-azione è stato co-costruito dall'antropologo e dal personale sanitario, un "Saluto Rituale" come dispositivo tecnico-culturale in grado di significare il processo di cura, dare un senso alla malattia e ritualizzare l'evento puntuale della morte dischiudendo un nuovo orizzonte di senso oltre il confine della vita, nella memoria dei corpi.

Bibliografia

Connerton P., 1999, *Come le società ricordano*, Armando, Roma (ed. or., *How societies remember*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989).

De Martino E., 2008, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico a Maria*, Bollati Boringhieri, Torino (1 ed. Einaudi, Torino, 1958).

Hertz R., 1978, *Sulla rappresentazione collettiva della morte*, Savelli, Roma, (ed. or., 1905-1906, "Contribution a une étude sur la représentation collective de la mort", *Année sociologique*, 10, pp. 48-137).

Jackson M., 2018, "La conoscenza del corpo" in Allovio S., Ciabbari L., Mangiameli G. (a cura di), *Antropologia culturale. I temi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano, pp. 134-155.

Nicola Verde è frate cappuccino responsabile del centro missionario di Imola. Dopo la laurea in Scienze Organizzative e Gestionali e il Baccalaureato in Teologia, si è laureato in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Unibo con una tesi dal titolo "Morte e Salto Rituale. Etnografia e ricerca-azione al centro hospice 'Casa Madonna dell'Uliveto'".

Museo e ambiente: verso altri modi di fare comunità?

Matteo Volta, Università di Trento

Il presente contributo si focalizza sugli effetti provocati dalla sospensione delle ritualità e delle attività quotidiane su una piccola comunità di paese dell'Appennino Parmense, Bazzano, e sul ruolo del museo locale come punto di riferimento per lo sviluppo del senso di comunità in contesti ordinari ed emergenziali. Nel caso oggetto d'analisi emerge come, fin dalle sue origini, la realtà museale si sia approcciata in modo interattivo strutturando le attività tra gli spazi interni degli allestimenti etnografici e il proprio ambiente esterno, mediante lo svolgimento di iniziative partecipative sul territorio, in modo simile a un ecomuseo.

Come avviene anche in altri paesi, il museo svolge un ruolo dinamico di tutela della memoria e della cultura locale attraverso la formulazione di momenti di "effervescenza collettiva" che rendono viva la comunità locale. Gli effetti della pandemia hanno portato ad un congelamento pressoché totale delle prassi ordinarie di vita e, nella fase post lockdown, a una forma di convivenza in una situazione atipica, che ha interrotto le ritualità e le diverse attività comunitarie. Nell'eventualità di una crisi di lungo periodo, la totale assenza di ricorrenze che a livello temporale si susseguono periodicamente, potrebbe provocare uno stato di disorientamento collettivo. In questa sede viene analizzata l'attività del Museo Uomo-Ambiente che si pone come il "soggetto" primario nell'elaborazione di scenari alternativi per la dimensione della vita collettiva, in vista di una convivenza prolungata in questo stato di immobilità. Infatti, una delle modalità del museo di approcciarsi al divenire è quella di individuare il territorio esterno come luogo privilegiato dove poter pianificare molteplici occasioni di socialità e di crescita della comunità. Si viene dunque a delineare l'idea di museo come "soggetto attivo" nella produzione di cultura e come strumento identitario di connessione tra la popolazione di un piccolo paese e il proprio territorio.

L'approccio sociologico utilizzato in questa sede vuole quindi riflettere sulla figura del museo locale come produttore del senso di comunità che, oltre a tutelare la memoria del passato, problematizza il presente elaborando forme di incontro e di scambio in sostituzione alle ritualità interrotte.

Bibliografia

Becattini G., 2015, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma

Dell'Orso S., 2009, *Musei e territorio: una scommessa italiana*, Electa, Milano

Durkheim E., 1973, *Le forme elementari della vita religiosa: il sistema totemico in Australia*, New Compton Editori, Roma

Matteo Volta è laureando magistrale in Gestione delle Organizzazioni e del Territorio presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento. Nell'a.a. 2017/18 ha conseguito la Laurea triennale in Sociologia presso l'Università degli Studi di Trento. La sua tesi di Laurea Magistrale si occupa di studiare il ruolo dei musei etnografici e dei piccoli musei locali nella conservazione e costruzione della memoria collettiva nel territorio dell'Appennino Parmense.

PANEL N. 11

Venerdì 4 dicembre 14.00 - 17.00

Rappresentare la genealogia nei tempi di crisi

Coordinatori

Chiara Quagliariello, Istituto Universitario Europeo
Carolina Vesce, Università di Siena

Discussant

Simonetta Grilli, Università di Siena

L'urgenza di riconsiderare la dimensione operativa della ricerca antropologica alla luce delle trasformazioni generate, solo in ultima battuta, dalla crisi socio-sanitaria ed economica connessa all'epidemia da Covid-19 ci spinge a continuare a riflettere sugli strumenti classici della disciplina, tra cui il metodo genealogico. Come mostra un'ampia letteratura, la rappresentazione genealogica è solo parzialmente applicabile alle nuove forme di famiglia. Il panel propone di interrogare questi strumenti "classici" per rappresentare legami in cui consanguineità, collateralità e affinità siano eludibili, o vengano rilette a partire da processi di kinning e de-kinning. Le disposizioni in materia di contenimento del contagio rivelano due processi interconnessi: da un lato, l'ingerenza dello stato nella definizione delle relazioni più intime, dall'altro la centralità attribuita al fattore tempo per l'identificazione di queste relazioni (affetti stabili, congiunti, parenti). Alla luce di questi processi appare necessario riflettere su quelle che si presentano come 'genealogie s/elettive', ovvero relazioni in cui i legami dipendono e sono pensati a partire dal 'tempo dell'esperienza', criterio discrezionale per la definizione dell'affetto. È possibile utilizzare le genealogie in riferimento alla pluralità di legami che si stabiliscono con esseri umani e non-umani (animali, piante, luoghi del cuore) quando le uniche relazioni 'legittime' sono quelle che rispondono alle norme di legge?

Si ospiteranno contributi che riflettano sulle frizioni e gli intrecci genealogici a partire dai seguenti temi:

- ridefinizione dei rapporti di genere;
- rapporti inter/infragenerazionali (relazioni parentali o affettive/amicali in rapporto a specifiche età biologiche e sociali, come il tempo dell'adolescenza);
- passaggi e 'riti' che attraversano il tempo della vita (nascita, morte);
- eterosessualità obbligatoria e genealogie s/elettive nelle relazioni tra persone LGBTQ+;
- vicinanza/lontananza e spazi degli affetti (mobilità e genealogie infra e transnazionali);
- affettività spazi virtuali;
- pluralizzazione degli affetti e relazioni inter-specie (rapporto umani/non-umani, rapporti genealogici e mondo dell'invisibile).

In una prospettiva applicativa si rifletterà criticamente su queste e altre declinazioni del tema, a partire da esperienze di ricerca etnografica o da analisi di carattere epistemologico o teorico. Le proposte potranno spaziare dal punto di vista delle sperimentazioni grafiche (disegnare mappe, diagrammi etc.) mantenendo un dialogo aperto con attori istituzionali e sociali interessati ai possibili utilizzi di tali tecniche di ricerca in un'ottica esplicitamente votata alla co-costruzione di trasformazioni sociali.

Bibliografia

Carsten J., 2003, *After Kinship*, Cambridge University Press, Cambridge
Grilli S., 2019, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci, Roma
Haraway D., 2026, *Staying with the Trouble. Making kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham
Solinas P.G., 2015, *Ancestry. Parentele elettroniche e lignaggi genetici*, Ed.it, Firenze

Ambiti di relazionalità e storie di famiglia in Sudtirolo

Daniela Salvucci- Libera Università di Bolzano

Dagli anni '90, i cosiddetti "nuovi studi di parentela" hanno spostato l'attenzione dal concetto di kinship (parentela) a quello di relatedness (relazionalità) e "culture della relazionalità" (Carsten 2000), contribuendo alla decostruzione dei fondamenti biologicisti della parentela euro-americana, alla base del metodo genealogico dell'antropologia socioculturale moderna. Questa riflessione decostruzionista era già stata avviata dall'antropologia femminista e di genere e dalle analisi culturaliste, e si è ulteriormente sviluppata grazie agli studi sulle tecnologie di riproduzione assistita e le nuove forme di famiglia (Grilli 2019). Anche il modello genealogico e le sue rappresentazioni grafiche, radicato nella concezione biologica della parentela e utilizzato nelle teorie della discendenza e dell'alleanza in antropologia, è stato oggetto di discussione e riconsiderazione critica (Bamford, Leach 2009).

Andando oltre lo studio delle terminologie, delle norme e dei sistemi, i nuovi studi di parentela hanno proposto di mettere al centro dell'attenzione etnografica e antropologica i processi, le concezioni e le pratiche di produzione delle relazioni associate alla parentela, alla famiglia, all'intimità.

Sulla scia di questi lavori, il concetto di "ambito di relazionalità" ci permette di considerare sia la dimensione spaziale ed ecologica sia quella temporale della relazionalità parentale, che in contesti molto diversi tra loro può includere umani e non: le persone, ma anche le anime dei defunti e gli animali della famiglia, ad esempio. Questi ambiti di relazionalità implicano ambienti e temporalità condivise: il crescere insieme, la quotidianità della convivenza, gli incontri rituali e festivi del ciclo annuale e dei cicli vitali, lo stare in contatto per mezzo delle nuove tecnologie di comunicazione, la temporalità narrativa delle storie di famiglia. Le rappresentazioni grafiche della relazionalità genealogico-parentale, quindi, sono schemi astratti da questi ambiti complessi di relazionalità vissuta, ricordata, narrata.

Durante la presentazione ci interrogheremo sulla possibilità di rappresentare graficamente questi ambiti di relazionalità a partire dall'analisi di storie di famiglia e di ambienti e temporalità genealogico-parentali sudtirolesi, facendo riferimento ad alcuni spunti di Ingold sulle "linee di vita" (Ingold 2016).

Le rappresentazioni degli ambiti di relazionalità, che includano e sviluppino ulteriormente o che trasformino radicalmente gli schemi genealogici, possono rivelarsi utili per le etnografe e gli etnografi sul campo dediti alla ricerca, applicata e non, e per le operatrici e operatori nei servizi, soprattutto in periodi storici difficili, come quello presente, quando la conflittualità negli ambiti di relazionalità può acuirsi e le relazioni possono essere messe in crisi.

Bibliografia

Bamford S., Leach J. (eds.), 2009, *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered*, Berghahn Books, New York

Carsten J. (ed.), 2000, *Cultures of relatedness. New approaches to the study of kinship*, Cambridge University Press, Cambridge

Grilli S., 2019, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci, Roma

Ingold, T., 2016, "On human correspondence", *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 23, pp. 9-27

Daniela Salvucci è antropologa culturale, ricercatrice junior presso la Libera Università di Bolzano dove si occupa di culture dei popoli di montagna. I suoi campi tematici sono gli studi di famiglia e parentela, rituali e territori indigeni in area andina, le pratiche di patrimonializzazione e la storia dell'antropologia in Sudtirolo.

Gli italo-eritrei. Pratiche di (s)confinamento genealogico nell'Eritrea postcoloniale

Valentina Fusari, Università di Pavia

Gli Italo-eritrei rappresentano il più numeroso gruppo misto nell'Eritrea postcoloniale. Emerso da diversi tipi di unioni fra uomini europei e donne abissine durante l'avventura coloniale italiana (1882-1941), ha conservato un ruolo attivo anche nelle epoche successive, caratterizzandosi per mobilità geografica e sociale, nonché per pratiche che hanno contribuito a modificare gli assetti e le configurazioni familiari del gruppo.

Le tensioni che hanno caratterizzato alcune fasi della 'storia nazionale' eritrea hanno fatto emergere, nel caso specifico degli italo-eritrei, nuovi bisogni, accompagnati da nuove pratiche per farne fronte. Fra queste si riscontra la 'manipolazione delle genealogie' come pratica orientata a 'creare futuro'. Al fine di illustrare le motivazioni e il funzionamento di tali pratiche nel corso del tempo, si considereranno tre periodi segnati da cambiamenti sociopolitici: la fine del colonialismo italiano all'inizio degli anni '40; l'ascesa al potere del Derg negli anni '70 e '80; infine, l'ultima guerra di confine con l'Etiopia seguita dall'introduzione della Warsay Ykeallo Development

Campaign all'inizio degli anni 2000.

Lo scopo del contributo è capire come le risorse genealogiche e relazionali vengono mobilitate per mettere in atto specifiche pratiche di kinning e dekinning in tempi contrassegnati da incertezza, nonché le motivazioni che spingono a mettere in atto tali pratiche nell'Eritrea postcoloniale. A tal riguardo, si propone una riflessione sulle fonti utili per rappresentare i legami, sul fattore tempo sia per la generazione di appartenenza degli italo-eritrei sia per l'ingerenza dello stato nella definizione delle relazioni attraverso specifiche leggi, e sugli aspetti di genere, in quanto tali pratiche, al pari delle leggi, non possono dirsi neutre.

L'interruzione della mobilità conseguente alla pandemia COVID-19 e la difficoltà ad immaginare scenari nel medio termine hanno comportato la necessità di ripensare le pratiche, ma anche l'accesso alle fonti per condurre la ricerca genealogica sugli italo-eritrei, spingendo verso un maggior ricorso alla cyber-ethnography e modificando la modalità di circolazione delle informazioni. Il potenziamento dei tradizionali metodi di indagine consente quindi di spostare l'attenzione dallo specifico caso di studio presentato alla metodologia antropologica e di interrogarsi sull'accesso alle risorse archivistiche e orali nonché sulle conseguenze delle rappresentazioni genealogiche.

Bibliografia

Grilli S., 2019, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci, Roma

Massa A., 2017, "Rethinking Kinship, Mobility and Citizenship across the Ethiopian-Eritrean Boundaries", in Decimo Francesca, Gribaldo Alessandra (eds), *Boundaries Within: Nation, Kinship and Identity among Migrants and Minorities*, Springer Verlag, Berlin, 117-138

Song M., 2010, "Does 'Race' Matter? A Study of 'Mixed Race' Siblings' Identifications", *The Sociological Review*, 58(2), 265-285

Valentina Fusari è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia, dove insegna "Popolazione, Sviluppo e Migrazioni" nel corso di laurea magistrale in Studi dell'Africa e dell'Asia. I suoi interessi di ricerca riguardano le dinamiche di popolazione nel Corno d'Africa in epoca (post) coloniale.

Vivere la parentela. Una riflessione sulla rappresentazione genealogica, a partire da un contesto amazzonico

Laura Volpi, Università di Milano

La recente crisi socio-sanitaria connessa all'epidemia SARS-CoV-2 e le conseguenti misure di distanziamento sociale, proposte come forme di contenimento del contagio, hanno reso manifesto un senso di smarrimento condiviso, dovuto alla temporanea sospensione di una certa dimensione performativa della socialità umana. Contestualmente l'uso, da parte delle istituzioni governative, di categorie socio-giuridiche rigide per il riconoscimento delle relazioni umane consentite al principio della cosiddetta "fase 2", ha messo in evidenza la necessità di una riflessione critica intorno a concetti legati all'ambito della familiarità.

A partire da tali considerazioni, attraverso il presente intervento, ci si vuole focalizzare su un ripensamento delle nozioni di "parentela" e di "affinità". Queste ultime non devono essere intese come reti precostituite di rapporti, nelle quali il singolo individuo si trova imbrigliato in virtù di un'appartenenza genealogico-genetica stabilita al momento del suo concepimento. Piuttosto devono essere interpretate come relazioni attive e "pro-generative" che, come tali, continuano a essere fabbricate, decostruite e rimodellate nel dispiegarsi presente della vita vissuta. A partire da una specifica esperienza etnografica, portata a termine presso i kichwa dell'Alta Amazzonia peruviana, si desidera riportare come molti raggruppamenti della Selva sudamericana identifichino i fenomeni di kinning e de-kinning nei gesti concreti, nella prossimità corporea e nella promiscuità della condivisione. Lungi dal definire acriticamente la cosiddetta "familia légitima" a partire dalle nozioni di ascendenza, affinità e consanguineità, i nativi amazzonici tendono a rappresentare le proprie relazioni parentali attraverso un complesso modello rizomatico, basato sulla condivisione delle esperienze vissute e sul ricordo delle cure elargite e ricevute. Ciò produce un enorme malinteso nei confronti dello Stato peruviano che, facendo riferimento a una concezione genealogica dei rapporti familiari, sembra incapace di includere tra i "veri parenti" kichwa gli elementi dell'ambiente circostante e si oppone, pertanto, alle rivendicazioni territoriali native, connesse a tale modalità di concepire le relazioni tra umani e non-umani.

Si ritiene che un simile caso etnografico possa rappresentare un "punto di partenza", utile per offrire elementi di riflessione per lo sviluppo di un più ampio dibattito intorno al recupero, anche in ambito occidentale, del concetto di "parentela vissuta". Esso, superando i limiti imposti dalla razionalità giuridica e sfuggendo alle logiche dell'ascendenza e dell'ereditarietà, sembra in grado di rendere conto della ricchezza e dell'eterogeneità degli intrecci affettivi e familiari.

Bibliografia

- Belaunde, L. E., 2008, *El recuerdo de Luna: género, sangre y memoria entre los pueblos amazónicos*, UNMSM, Lima
- Gow, P., 1991, *Of Mixed Blood: Kinship and History in Peruvian Amazonia*. Clarendon Press, New York
- Ingold, T., 2000, *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*. Routledge, Londra

Laura Volpi è assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Milano. Ha condotto indagini etnografiche in Euskal Herria, dove si è occupata degli usi sociali e politici della genetica delle popolazioni, e presso i kichwa dell'Amazzonia peruviana, dove ha registrato le interpretazioni indigene degli studi biomolecolari in relazione all'etno-fisiologia locale.

Mappare Relazioni. Linee e connessioni del nuovo quotidiano (s)confinato

Simone Valitutto, ricercatore indipendente

Dall'11 marzo al 21 maggio 2020 appuntamento fisso del mio nuovo quotidiano è stato percorrere il sentiero che da casa arriva alla cima di Monte Tre Croci, il punto più alto (di poco più di 700 mt s.l.m.) del paese in cui vivo e di cui sono vicesindaco: Palomonte (Salerno). Questo tragitto, nel complesso di poco più di un'ora di cammino, è nato contestualmente all'esigenza di "offrire attività ricreative alternative" (che il DPCM dell'8 marzo chiedeva ai comuni): salendo sul Monte ho raccontato cosa rappresentasse questo luogo per generazioni di compaesani che in tempi di crisi vi giungevano in processione penitenzialmente e della "capsula del tempo", una memoria digitale di foto, video e documenti raccolti durante una campagna di censimento del patrimonio materiale e immateriale da trasmettere in eredità alle generazioni future, lì custodita. Con l'inasprimento delle misure restrittive ho continuato a percorrere il sentiero isolato, condividendo sui social networks una foto (o video) al giorno del panorama.

Mutando le finalità di questo mio personale esercizio quotidiano, si sono generate emulazioni di alcuni giovani del posto, incontri furtivi con chi si muoveva nei paraggi senza un'apparente motivazione giustificata, critiche di alcuni cittadini sull'opportunità che il vicesindaco potesse uscire di casa liberamente, dialoghi e scambi con contatti virtuali e amici reali, la condivisione di ogni singolo arrivo con chi fra i miei affetti avrei voluto incontrare ma che potevo solamente contemplare dall'alto.

Nel mio intervento approfondirò le genealogie di questo EGO mobile, in spazi fisici e virtuali, che si districano tra privato e pubblico seguendo la morfologia del tragitto compiuto. Nel primo tratto, da casa alla base del Monte (la strada che per ultimo mio padre percorreva per giungere al paese) saranno le relazioni familiari a occupare le linee fitte, come il bosco che mi nasconde e nel quale si trovano le case dirute degli antenati, del diagramma di parentela che farà i conti con il ritrovamento di una memoria sopita. Nel secondo tratto, dalla base alla cima del Monte, le linee si rivolgono bilateralmente e direttamente ai miei compaesani che vedo dall'alto e che mi vedono online, come altri contatti; queste relazioni d'incontro e di scontro riesco a governarle divenendone punto irradiante. L'ultimo tratto non lo attraverso fisicamente ma con lo sguardo e si rivolge agli affetti non incardinati, che abbraccio virtualmente, uscendo dal confine delle mie relazioni pubbliche verso l'orizzonte sconfinato di un sentimento intimo.

Bibliografia

- Chatwin B., 1988 [1987], *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano
- De Martino E., 2019 [1977], *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino
- Fava F., 2017, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Roma
- Ingold T., 2020 [2015], *Siamo linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*, Ist. Enciclopedia Italiana, Roma

Simone Valitutto, PHD in Antropologia e studi storico-linguistici (Università degli Studi di Messina). Il suo principale terreno di ricerca è il confine campano-lucano di cui ha osservato movimenti ambientalisti e di ritorno alla terra, processi di patrimonializzazione e reti di pellegrinaggio. Ha collaborato con l'Osservatorio sul Dopusisma (Fondazione MIIdA), dal 2017 è vicesindaco di Palomonte.

Genealogie statali? La tutela volontaria rivolta a minori stranieri non accompagnati come espressione di "genitorialità sociale"

Giulia Consoli, Università di Bologna

La legge italiana 47/2017 "disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati", salutata a livello europeo come modello per gli altri paesi dell'unione, ha istituito la figura del "tutore volontario". "Espressione di genitorialità sociale e cittadinanza attiva", il tutore volontario è presentato come un/a privato/a cittadino/a che, a seguito di formazione, abbinamento proposto dai servizi sociali e nomina del tribunale minorile,

subentra in quanto rappresentate legale di una persona di età inferiore ai 18 anni. Tuttavia, proprio nei percorsi di formazione alla tutela volontaria e negli avvisi pubblici, l'accento è posto più sulla dimensione relazionale che sulla competenza legale. Sono quindi fonte di vigorose discussioni "la pizza", che il tutore dovrebbe o non dovrebbe prendere insieme al minore abbinato, le rispettive camere e case che dovrebbero o non dovrebbero essere visitate, il numero di incontri e di tempo passato insieme richiesti dal tribunale prima della nomina, l'appropriatezza di appellativi quali 'mamma', i confini di intervento tra tutore, struttura nella quale il minore risiede quotidianamente e assistente sociale che ne supervisiona e finanzia il percorso. Inoltre, altri legami e contatti del minore, "lontani" per distanza geografica o per inaccessibilità ad essi da parte degli attori istituzionali, a volte semplicemente oscurati dalla forza simbolica della designazione di "non accompagnato", sono tuttavia spesso presenti o alternativamente aleggianti, rendendo queste configurazioni ulteriormente complesse.

A partire dalla riflessione sull'articolazione stessa del percorso di ricerca iniziato in marzo 2018 con tutori, minori, operatori di comunità e assistenti sociali in una città italiana del Nord-Est, intendo ragionare sull'adozione di una logica arcipelagica e multisituata, piuttosto che insulare, per navigare all'interno di queste reti relazionali. Da un lato propongo di approfondire il ruolo statale nel definire la legittimità della relazionalità e delle articolate genealogie ruotanti intorno a questi soggetti, ai complessi e ambigui processi di de-parentizzazione e ri-familiarizzazione calati dall'alto, qui particolarmente manifesti. D'altro lato, proprio tramite l'esplorazione della tutela volontaria - unico legame sul territorio riconosciuto legalmente, ma che "scade" con il raggiungimento della maggiore età - intendo aprire lo sguardo sulle altre genealogie non legalmente visibili e sulle dimensioni temporali spesso molto stringenti, dove i lunghi tempi burocratici si infrangono sui pochi mesi che restano prima del compimento del diciottesimo anno e la "dimissione" dalla comunità per minori.

Bibliografia

Peraldi, M., ed, 2013, *Les mineurs migrants non accompagnés. Un défi pour les pays européens*, Karthala, Paris
 Stratford, E., Baldacchino, G., McMahon, E., Farbotko, C. e Harwood, A., ed, 2011, *Envisioning the Archipelago*, *Island Studies Journal*, 6 (2): 113-130

Strathern, M., 2005, *Kinship, Law and the Unexpected. Relatives are always a surprise*, Cambridge, Cambridge University Press

Giulia Consoli è dottoranda presso l'Università di Bologna con una ricerca portante sui legami in situazioni di mobilità/migrazione. Laureata in Antropologia Culturale con doppio titolo tra l'Università di Torino e l'Université Mohamed VI di Rabat, durante il dottorato ha sperimentato lo svolgimento del Servizio Civile Universale come possibile modalità di ricerca-azione.

Legami affettivi tra pratiche educative e voci adolescenti: un'esperienza etnografica nei consultori di Roma

Alice Manfroni, Università di Siena

Durante una ricerca etnografica condotta a Roma riguardante le attività di educazione sessuale svolte da alcuni consultori pubblici, il tempo dell'adolescenza ha offerto un punto di vista originale per riflettere sull'interconnessione tra rapporti generazionali, sessualità e legami affettivi.

La dimensione affettiva è una delle principali cornici entro cui gli/le operatori/trici dei consultori di Roma promuovono i progetti nelle scuole. La famiglia è, di fatto, l'unica istituzione legittimata dallo Stato ad occuparsi della sessualità dei/le ragazzi/e e, durante gli incontri in classe, la coppia riproduttiva eterosessuale si è riconfermata essere l'unico spazio riconosciuto entro cui vivere la propria sessualità. L'esperienza quotidiana degli/le adolescenti eccede, però, tale spazio e si impone come un punto di vista alternativo capace di smascherare le relazioni affettive che rispondono alle norme. Durante l'adolescenza, la relazionalità parentale, amicale e sessuale viene ridefinita alla luce di una nuova concezione di persona minorenni, giuridicamente non riconosciuta, ma quotidianamente performata dagli/le adolescenti che vivono un periodo caratterizzato da profonde contraddizioni. Le categorie utilizzate in classe hanno mostrato, infatti, visioni più o meno normative o trasgressive degli affetti e del rapporto giovani-adulti/e. Le posizioni dei/le ragazzi/e riguardo a primi rapporti sessuali, amicizie, rapporto con i genitori, differenza di età tra partner e tempi delle relazioni hanno evidenziato una spiccata capacità dei/le ragazzi/e tanto di oltrepassare i confini delle norme sessuali e di genere, quanto di riprodurre discorsi eteronormativi e adultocentrici.

La sessualità, come categoria discorsiva e performativa, è apparsa, dunque, come un importante punto di accesso per ripensare i rapporti tra le generazioni. Le voci dei/le ragazzi/e hanno fatto emergere nel regime di visibilità la pluralità dei legami possibili in cui il fattore tempo (inteso sia come età biologica, socioculturale, istituzionale sia come riferimento più o meno normativo all'interno delle relazioni) gioca un ruolo fondamentale. Si è evidenziata, inoltre, la necessità di fondare "nuovi legami" e reti di persone adulte con cui i/le ragazzi/e possano confrontarsi sui temi della sessualità e delle relazioni ridefinendo insieme i confini della loro legittimità. Necessità più che mai

urgente nell'attuale crisi sociosanitaria che ha reso evidenti le mancanze del contesto scolastico e dei servizi territoriali nel riconoscere gli/le adolescenti come soggettività sessuali agenti. Infatti, a fronte di un riconoscimento stereotipato dell'adolescente nell'unico ruolo di figlio/a e studente, l'analisi antropologica permette di restituire legittimità alla pluralità dei ruoli e delle relazioni affettive che gli/le adolescenti vivono nell'esperienza quotidiana e che necessitano, oggi, di maggior visibilità.

Bibliografia

Allen, L., 2011, *Young People and Sexuality Education. Rethinking Key Debates*, Palgrave Macmillan, London
Donnan, H. e Magowan, F., 2010, *The Anthropology of Sex*, Berg, Oxford
Foucault, M., 2017) *Storia della sessualità (Vol. I, La volontà di sapere)*, Feltrinelli, Milano
Landi, N., 2017, *Il piacere non è nel programma di Scienze! Educare alla sessualità oggi*, in Italia, Meltemi, Milano

Alice Manfroni laureata in Antropologia e Linguaggi dell'Immagine presso l'Università degli Studi di Siena con una tesi magistrale sull'educazione sessuale. Faccio parte del Coordinamento delle assemblee delle donne e delle soggettività LGBPT*QIA+ dei consultori del Lazio e sono iscritta a un corso di formazione per educatori/trici sessuali presso l'Istituto di Sessuologia Clinica.

PANEL N. 12

Mercoledì 2 dicembre 14.00 - 17.00

I tempi della riproduzione

Coordinatori

Claudia Mattalucci, Università di Milano-Bicocca

Roberta Raffaetà, Università di Bologna, sede di Ravenna

La riproduzione umana interseca il tema del tempo in molti modi: è legata al rinnovamento sociale, al susseguirsi delle generazioni, ai tempi biografici, biologici e sanitari. Da oltre un ventennio la bassa natalità italiana è oggetto di allarmismi (De Zordo, Marchesi, 2014) e esortazioni a “fare in tempo” che si scontrano con vincoli strutturali – precarietà lavorativa e abitativa, ridotto accesso ai servizi, difficoltà di conciliazione e asimmetrie di genere – e attese sociali di buona genitorialità (Krause, 2012).

Durante la gravidanza, il parto e il puerperio cambiano la percezione del tempo, l'organizzazione del quotidiano e si intensificano le anticipazioni del futuro. Il tempo sanitario agisce sui tempi fisiologici e psichici determinando rallentamenti, attese e accelerazioni. Non sempre il tempo della riproduzione è lineare: può essere segnato da fratture, sospensioni, rinunce e cambiamenti di rotta che dipendono dall'aleatorietà del processo procreativo (Mattalucci, 2017). Gravidanze indesiderate, infertilità, perdite perinatali e procreazione medicalmente assistita chiamano in causa relazioni tra aspirazioni soggettive e di coppia, tempi dei corpi e tempi sanitari – che possono limitare l'accesso alle cure o rindirizzare il percorso terapeutico fuori dai confini nazionali. Il panel raccoglie presentazioni che, a partire da ricerche etnografiche e/o esperienze professionali, vertano sul rapporto tra riproduzione e temporalità. Intende mettere in dialogo contributi sulle temporalità della riproduzione prima della pandemia e contributi sull'impatto della crisi su desideri e comportamenti riproduttivi; effetti del confinamento sulla presa in carico della gravidanza e del parto; e conseguenze del ridotto accesso alle strutture sanitarie – anche per prestazioni essenziali come l'IVG – e della chiusura delle frontiere sulle fratture riproduttive.

L'esplicitazione di questi processi durante la pandemia, assieme all'analisi più generale delle temporalità specifiche della riproduzione, offre strumenti utili per le persone che vivono l'esperienza riproduttiva, per le associazioni e le istituzioni che l'accompagnano e anche per la creazione di politiche socio-sanitarie che tengano conto della specificità temporale di quella fase di vita, che va salvaguardata anche con interventi strutturali.

Bibliografia

De Zordo S., Marchesi M., 2014, *Reproduction and Biopolitics. Ethnographies of Governance, "Irrationality" and Resistance*, Routledge, London

Krause E., 2012, “They just happened”: the curious case of the unplanned baby, Italian low fertility, and the “end” of rationality, *Medical Anthropology Quarterly* 26 (3): 361-382

Mattalucci C., 2017, *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della filiazione e della genitorialità in Italia*, Cortina, Milano

Alla ricerca del tempo perduto. I tempi del parto e della nascita tra evidenze scientifiche, protocolli e bisogni di mamma e bambino

Patrizia Quattrocchi, Università di Udine

Obiettivo di questo intervento è analizzare il “tempo perduto” durante il parto e la nascita. Si tratta di un tempo non vissuto dalla mamma e dal bambino, un tempo di cui si è irrimediabilmente privati, per seguire protocolli routinari e consuetudini che a volte non trovano riscontro nelle evidenze scientifiche e nelle raccomandazioni internazionali (WHO 2018). Un tempo “rubato” alla diade mamma-bambino, che non permette la nascita fisiologica

(induzione e accelerazione), la separazione graduale (taglio immediato del cordone), l'attaccamento (separazione immediata mamma/bambino) e l'allattamento prolungato. I risultati di due ricerche pluriennali finanziate dal programma europeo Marie Curie Grant (*An Intercultural en Ethic Code on Birth. Dialogue between institutional directives and women's needs*, 2010-2014 e *"Obstetric violence. The new goal for research, policies and human rights on childbirth"*, 2016-2018) volte a fornire ai professionisti della salute e ai decisori politici nuovi strumenti per ripensare il modello ospedaliero di assistenza alla nascita (un codice etico ed una piattaforma sulla violenza ostetrica, rispettivamente) offrono i dati etnografici per riflettere sulle fratture, le sospensioni e le (dis)attese dei tempi fisiologici del parto e della nascita, di cui abbiamo "naturalmente" e "culturalmente" bisogno. Tali bisogni sono sempre più evidenti non solo nella narrativa delle donne che partoriscono, ma anche dai recenti stimoli provenienti dalla psicologia perinatale, dall'epigenetica e dalle neuroscienze.

Il tentativo sarà di fornire un'analisi dei bisogni reali della mamma e del neonato (vs. i bisogni indotti dal sistema medico e/o dal mercato) in rapporto al tempo e ai tempi, e in relazione all'approccio interventista che caratterizza il modello biomedico di assistenza ospedaliero. Tale approccio interpreta il tempo fisiologico secondo i propri parametri e ne modifica la gestione secondo i propri protocolli. In base a quali assunti avviene questo processo e in riferimento a quali bisogni? Adottare la prospettiva del neonato – che nonostante la svolta epistemica ed emozionale provocata dai lavori di Leboyer (1975) sembra essere meno presente quale motore di riflessione critica delle politiche e delle pratiche sanitarie (woman/mothercentered) porta a nuove considerazioni. Tale riflessione risulta ancora più urgente in tempi di emergenza sanitaria legata al Covid-19, in cui il tempo perduto (padri che non hanno potuto assistere alla nascita del proprio bambino, madri che non hanno potuto vederlo o accudirlo nell'immediato) assume a volte i risvolti drammatici di diritto negato e violenza ostetrica (Sadler et al. 2020).

Bibliografia

Leboyer F., 1975, *Per una nascita senza violenza*, Bompiani, Milano

Sadler M., Leiva G. & Olza I., 2020, *COVID-19 as a risk factor for obstetric violence*, *Sexual and Reproductive Health Matters*, 28:1, DOI: 080/26410397.2020.1785379

WHO 2018, *WHO recommendations: Intrapartum care for a positive childbirth experience*. World Health Organization, Geneve

Patrizia Quattrocchi è Dottore di Ricerca in Etno-antropologia (2005), si occupa di salute riproduttiva, con ricerche condotte tra i Lenca (Honduras, 1998), i Maya yucatechi (Messico, 2000-2009), in Spagna, Italia e Olanda (2010-2015) e in Argentina (2016-2017). Due volte vincitrice del programma europeo Marie Curie Grant, è ricercatrice e docente presso l'Università di Udine.

I tempi dell'interruzione di gravidanza in Italia: legge, servizi ed esperienze

Irene Capelli, Departament d'Antropologia Social, Universitat de Barcelona

Anastasia Martino, Departament d'Antropologia Social, Universitat de Barcelona

Silvia De Zordo, Departament d'Antropologia Social, Universitat de Barcelona

Joanna Mishtal, Department of Anthropology, University of Central Florida

Questo contributo si basa su dati raccolti in alcuni ospedali pubblici in Italia (Bari, Caserta, Milano, Roma) da giugno 2019 a febbraio 2020 nel progetto quinquennale BAR2LEGAB (Stg 680004) finanziato dallo ERC (European Research Council), diretto dalla Dott.ssa Silvia De Zordo, sulle difficoltà di accesso all'aborto legale e sulla mobilità legata all'aborto in Europa. In Italia, secondo la Legge 194/1978, l'aborto è legale nel primo trimestre per molteplici ragioni e nel secondo trimestre in base a determinate condizioni. Tuttavia, i servizi dedicati all'interruzione di gravidanza sono ai margini del sistema sanitario pubblico, l'accesso all'interruzione di gravidanza e il diritto all'aborto è spesso oggetto di un acceso dibattito pubblico.

Intendiamo mettere in luce come, da un lato, l'aborto sia strettamente legato allo scorrere del tempo in ragione dei limiti dell'età gestazionale stabiliti per legge. Dall'altro lato, interrogheremo come questo tempo si definisca attraverso il funzionamento e l'organizzazione dei servizi di interruzione di gravidanza. Indagheremo, inoltre, come le barriere incontrate dalle donne nell'accedere ai servizi sanitari per l'interruzione di gravidanza possano condizionare le modalità e la possibilità stessa di prendere determinate decisioni. In particolare, considereremo le diverse esperienze dal momento di accertamento della gravidanza a quello della sua interruzione.

La ricerca mostra come la percezione del tempo e le esperienze soggettive – relative sia alla gravidanza che all'aborto – vengano informate e negoziate in relazione ai saperi e alle pratiche biomedici, alle tecnologie, alla burocrazia e alle leggi dello Stato in questo arco di tempo. Dunque, la temporalità risulta strettamente legata tanto alla dimensione incorporata soggettiva, quanto a fattori strutturali e alle prassi dei servizi di interruzione di gravidanza in Italia. Accogliendo i punti di vista e le esperienze di donne, professionisti, operatori socio-sanitari e attiviste, questa ricerca può quindi fornire spunti utili per ripensare i legami fra temporalità e interruzione di gravidanza nei relativi servizi, nelle politiche sanitarie e per sostenere azioni di advocacy per i diritti sessuali e

riproduttivi. Nonostante questa ricerca sia stata condotta prima della fase di pandemia, ha messo a fuoco alcuni aspetti risultati cruciali anche durante l'emergenza da covid-19 e nel periodo post-emergenziale.

Bibliografia

De Zordo S., Zanini G., Mishtal J., Garnsey C., Ziegler A., Gerds C., 2020, Gestational age limits for abortion and cross-border reproductive care in Europe: a mixed-methods study, *BJOG An international journal of obstetrics and gynaecology*, doi:10.1111/1471-0528.16534

Mattalucci C., Mishtal J., De Zordo S., 2018, Emerging Contestations of Abortion Rights: New Discourses and Political Strategies at the Intersection of Rights, Health and Law, *Antropologia* 5 (2 n.s.): 1-12

Quagliariello, C., 2018, Beyond Medical Bureaucracy: An Inquiry Into Women's Right To Abortion In Italy, *Antropologia*, 5 (2 n.s.): 95-111

Irene Capelli, Research Assistant European Research Council (ERC) Project BAR2LEGAB Stg 680004, Departament d'Antropologia Social, Universitat de Barcelona. Antropologa, si occupa di salute e diritti riproduttivi in Italia e Marocco, di salute, riproduzione, parenting, educazione e migrazione in Italia. Socia ANPIA e Commissione Socio Sanitaria ANPIA.

Anastasia Martino, Research Assistant European Research Council (ERC) Project BAR2LEGAB Stg 680004, Departament d'Antropologia Social, Universitat de Barcelona. Antropologa, le sue ricerche riguardano la salute e i diritti sessuali e riproduttivi, le politiche e la governance riproduttiva in Italia e Messico.

Silvia De Zordo, Investigadora Ramón y Cajal & ERC Starting Grant Fellow, PI European Research Council (ERC) Project BAR2LEGAB Stg 680004, Departament d'Antropologia Social, Universitat de Barcelona. Antropologa, ha svolto numerose ricerche sull'aborto e l'obiezione di coscienza in Europa. È Principal Investigator del Progetto BAR2LEGAB Stg 680004.

Joanna Mishtal, Associate Professor, Senior Researcher ERC Project BAR2LEGAB Stg 680004, Department of Anthropology, University of Central Florida. Antropologa sociale, le sue ricerche si concentrano su diritti e politiche riproduttive nell'Unione Europea (incluse Irlanda e Polonia) e più in generale su genere e governance.

Fertility Narratives: un progetto sperimentale di antropologia applicata

Corinna S. Guerzoni, Università di Bologna

Il paper presenterà un progetto sperimentale di antropologia applicata organizzato all'interno di una clinica della fertilità del sud della California - Los Angeles - che si è svolto tra Settembre e Dicembre 2019. A seguito di un lungo periodo di osservazione delle interazioni tra personale sanitario e pazienti (2017-2019), ho inizialmente proposto uno spazio di dialogo per gli operatori che fossero direttamente impegnati negli scambi con gli utenti per ragionare assieme a loro sulla comunicazione medico-paziente e sulle esperienze di incontro e lavoro tra le parti. Successivamente, sulla scorta delle informazioni raccolte e ispirata dalle Illness Narratives (Kleinman, 1998), ho proposto all'istituto l'apertura di uno spazio laboratoriale basato su ciò che ho definito "Fertility Narratives", intendendo con esso l'insieme delle narrazioni relative alla stratificazione temporale, emotiva e biopolitica di percorsi riproduttivi. Dalle narrazioni raccolte, il tempo è emerso come uno degli aspetti cruciali della procreazione medicalmente assistita (PMA). I pazienti, desiderosi di concepire "prima che fosse troppo tardi", hanno rappresentato le loro esperienze come "sospese nel tempo" e caratterizzate da una costante incertezza dovuta al modo in cui la PMA opera: dà l'impressione di essere una pratica estremamente controllabile (dal momento che è possibile pianificare minuziosamente ogni azione) quando essa sfugge, nei fatti, a ogni possibile previsione. Il progetto riproduttivo si esprime nella sua strutturazione contingente e si caratterizza per essere in costante revisione dal momento che le traiettorie possono mutare, le tecniche fallire e le attese si dilatano nel tempo (Guerzoni, 2020). Il personale sanitario, di contro, ha descritto il rispetto dell'esecuzione di precise, seppur imprecise, manipolazioni dei "tempi dei corpi" - maturazione follicolare, egg retrieval, creazione di embrioni, trasferimento ecc. - come azioni fondamentali per il successo stesso della PMA. Se da un lato, i pazienti sentivano la necessità di "rincorrere il tempo" chiedendo di accelerare i passaggi necessari al compimento dei passaggi necessari al raggiungimento del concepimento, dall'altro lato, il personale evidenziava l'importanza di attendere il "momento giusto" per l'esecuzione delle tecniche. Nella prima parte della presentazione mostrerò la costruzione e costituzione dello sportello di antropologia applicata, ponendo l'attenzione sul modo in cui la temporalità oscilla tra due polarità (corsa e attesa). Nella seconda parte focalizzerò l'attenzione sui nodi centrali emersi durante gli incontri con i pazienti che evidenzieranno in maniera marcata l'importanza, se non la necessità, della creazione di spazi simili volti all'ascolto delle fertility narratives di pazienti.

Bibliografia

Guerzoni C.S., 2020, Sistemi procreativi. Etnografia dell'omogenitorialità in Italia, Franco Angeli, Milano
 Kleinman A., 1998, The Illness Narratives: Suffering, Healing, and the Human Condition, Basic Books, New York
 Mattalucci C., 2017, Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni nelle esperienze di procreazione e genitorialità in Italia, Raffaello Cortina, Milano

Corinna S. Guerzoni è Assegnista di Ricerca all'Università di Bologna. I suoi interessi riguardano la riproduzione, la procreazione medicalmente assistita, le nuove forme di famiglia e il genere.

Attualmente sta conducendo uno studio sulle traiettorie riproduttive di italiani che fanno ricorso dell'“embrioadozione” all'estero.

Desideri, Silenzi e Rinunce. Le traiettorie riproduttive delle donne con disabilità ai tempi del Covid-19
 Ester Micalizzi, Università di Genova

Il mio contributo presenta una parte del mio progetto di dottorato (in corso) riguardo ai diritti riproduttivi e sessuali delle donne con disabilità e la costruzione sociale del tabù “maternità-disabilità”. In particolar modo, l'intervento propone di comprendere le traiettorie riproduttive delle donne con disabilità ai tempi del coronavirus tra difficoltà di accesso, stereotipi abilisti, rinunce, fallimenti e desideri di maternità. La ricerca si basa su un'etnografia (in corso) presso l'ambulatorio ginecologico-ostetrico accessibile anche alle donne con disabilità nella città di Torino e su alcune interviste condotte dopo il periodo di lockdown ad alcune dottoresse e coordinatrici dell'ambulatorio. L'ambulatorio rappresenta uno scenario interessante, in quanto può essere ripensato come un luogo di ri-sessualizzazione del corpo delle donne con disabilità, come corpo sessuale e materno. Il desiderio di diventare madre, di avere una vita familiare e costruire un progetto riproduttivo per le donne con disabilità in Italia è spesso negato e ostacolato a causa sia, della mancanza di accessibilità ai servizi ginecologici-ostetrici e sia, sulla base di discorsi eugenetici e norme procreative abiliste che considerano le donne disabili come “soggetti a-sessuali” e le “gravidezze a rischio” per la salute della donna e, soprattutto, del bambino*. La paura di trasmettere la malattia della madre, o qualcosa di perverso al/alla figli*, la “paura del contagio” sono pratiche discorsive che veicolano i vissuti biografici e i percorsi riproduttivi delle donne con disabilità in bilico tra il desiderio di vivere liberamente la propria maternità e la costante preoccupazione di fallire e di “non farcela”. L'arrivo del Covid-19 ha acuito queste fratture (Rapp e Ginsburg 1991) già presenti e amplificato la cultura della “paura”, della “trasmissione” e del “contagio”, inducendo le donne con disabilità a “rinunciare” al loro desiderio riproduttivo (Mattalucci 2017). In questa convergenza di discorsi, paure, attese e silenzi, il senso di precarietà e fallimento si accompagna alle difficoltà materiali delle donne con disabilità di accedere alle cure e ai servizi, ai tentativi di riprogrammare le visite di controllo, le ecografie in video-conferenza e in streaming (Grotti e Quagliarello 2020) aprendo nuove opportunità ma anche riproducendo vecchie gerarchie.

Bibliografia

Ginsburg F., Rapp R. 1991, The politics of Reproduction, «Annual Review of Anthropology» 20: 311-43
 Grotti, V., Quagliarello, C., 2020, Partorire da sole, Rivista Online InGenere <http://www.ingenere.it/articoli/partorire-da-sole> (ultima visita 16/07/2020)
 Mattalucci, C., 2017, Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia. Raffaello Cortina Editore, Milano

Ester Micalizzi è dottoranda di ricerca in Scienze Sociali presso il DISFOR - Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova. I suoi interessi di ricerca includono i Feminist Disability Studies, la costruzione socio-culturale del corpo, le disuguaglianze di genere, i diritti sessuali e le politiche riproduttive.

COVID-19 e gravidanza: una prospettiva quasi medica

Isabella Fabietti, MD, Fondazione IRCCS Ca' Granda, Ospedale Maggiore Policlinico, Milano

L'epidemia di COVID-19 è in rapido aumento a livello mondiale per numero dei casi, decessi e paesi coinvolti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità e diverse società professionali di ostetricia e ginecologia hanno elaborato delle linee guida per la gestione della COVID-19 durante la gravidanza e il parto, ma le raccomandazioni variano molto a causa della mancanza di dati sufficienti. L'incertezza riguardo l'impatto del virus sulla gravidanza in termini di salute materna, fetale e neonatale ha contribuito ad aumentare lo stress psicologico in tutte le donne seguite presso la nostra struttura di medicina fetale. Le gravidanze asintomatiche sono state gestite secondo i percorsi diagnostici e terapeutici usuali. Tutte le donne afferenti agli ambulatori potevano però accedervi da sole, senza accompagnamento: Questa circostanza ha generato nelle pazienti un evidente vissuto di solitudine. Le

donne hanno costantemente riferito di “sentire di vivere da sole” la gravidanza e i momenti da condividere con il/la partner, come la visita e l'ecografia. Le donne seguite per problematiche fetali severe, insorte tardivamente e che hanno optato per un percorso di interruzione terapeutica all'estero, hanno dovuto affrontare il dramma di non poter uscire dall'Italia per accedere ad ospedali europei con legislazione differente dalla nostra, a causa del lockdown. In questi casi, la gravidanza è stata procrastinata fino alla riapertura dei confini, comportando un importante stress psicologico in queste pazienti. Per le donne in gravidanza sospette o con infezione accertata, è stato creato, invece, un percorso isolato e dedicato, in cui sono stati svolti tutti gli esami diagnostici necessari. A tutte le donne seguite presso il nostro centro è stato sottoposto un questionario psicologico prospettico, ancora in corso. La nostra esperienza ha dimostrato come sia importante sviluppare proattivamente e senza indugio strategie appropriate per alleviare lo stress attraverso la presa in carico sia clinica che psicologica delle donne in gravidanza durante un evento destabilizzante come quello della pandemia. Le visite prenatali in gravidanza sono un'opportunità per valutare se le donne siano a rischio e garantire loro il necessario supporto durante questo periodo particolarmente vulnerabile.

Bibliografia

Dashraath P, Wong JJJ, et al., 2020, Coronavirus disease 2019 (COVID-19) pandemic and pregnancy. *Am J Obstet and gynecol.*2020;222(6):521-531

Rasmussen SA, Jamieson DJ., 2020, Coronavirus disease 2019 (COVID-19) and pregnancy: Responding to a rapidly evolving situation. *Obstet Gynecol.*;2020;135(5):999-1002

Jago CA, Singh SS, Moretti F. Coronavirus disease 2019 (COVID-19) and pregnancy: combating isolation to improve outcomes

Isabella Fabietti Da sempre interessata allo studio e alla pratica dell'ostetricia, nel corso degli anni ha concentrato il suo interesse nell'area della medicina e chirurgia fetale, dedicandosi in particolare alla diagnosi delle malformazioni fetali e alla terapia intrauterina di alcune di esse. Questo interesse ha coinvolto anche l'ambito della ricerca, che ha visto il suo coinvolgimento in studi internazionali nell'ambito della medicina e chirurgia fetale.

Le parole perdute: l'immaginario del parto ai tempi del COVID-19

Claudia Ravaldi, Fondazione CiaoLapo ETS, Laboratorio di ricerca Perinatale PeaRL - Perinatal Dipartimento NeuroFarBa, Università di Firenze.

Dall'inizio della pandemia per contenere la diffusione del virus abbiamo affrontato numerosi cambiamenti e restrizioni. In poche settimane nel nostro paese sono state adottate misure restrittive senza precedenti, tra le quali la tempestiva riorganizzazione dei servizi ambulatoriali e dei reparti ospedalieri. A scopo precauzionale gli ambulatori sono stati rigidamente regolamentati, le visite non urgenti rimandate ed è stata privilegiata quando possibile la modalità di visita telematica: i corsi di accompagnamento alla nascita sono diventati “virtuali”, mentre l'accesso ai reparti durante i ricoveri per patologia ostetrica e alle sale parto durante il travaglio ridimensionati o del tutto vietati agli accompagnatori della donna.

Nonostante gli studi disponibili abbiano precocemente suggerito che il Covid-19 non sia un'infezione particolarmente insidiosa per le gestanti (Smith, Seo, Warty, et al. 2020), i nascituri e i neonati, e nonostante numerose dichiarazioni di enti internazionali per mantenere un'assistenza rispettosa alla nascita e al parto (WHO 2020)² anche durante la pandemia, il nostro paese non ha prodotto un documento ufficiale per garantire un'assistenza omogenea a tutte le donne in tutti i punti nascita: ogni azienda ospedaliera ha stabilito il suo personale piano organizzativo per fronteggiare la pandemia, creando un quadro polimorfo e poco chiaro. I media italiani hanno alimentato il clima di incertezza delle donne: l'infodemia ha provocato un quotidiano e perpetuo rincorrersi di notizie allarmanti e contraddittorie sulla pandemia, sul comportamento da tenere e sull'organizzazione dei servizi territoriali, degli ambulatori e dei reparti.

Per valutare gli esiti dell'incertezza e della disomogeneità organizzativa durante il lockdown abbiamo promosso lo studio Covid-Assess, rivolto alle donne in gravidanza e puerperio allo scopo di valutare la percezione della pandemia e il vissuto relativo alla gravidanza, al parto e alla cura del neonato (Ravaldi, Wilson, Ricca, Homer, Vannacci 2020)³. Attraverso questionari semi strutturati abbiamo esplorato inoltre il livello di stress e di adattamento nelle donne e il loro immaginario relativo al parto; qui verranno presentati i risultati relativi al cambiamento nella percezione dell'esperienza di parto fra prima e dopo l'inizio della pandemia.

Bibliografia

Smith V, Seo D, Warty R, et al., 2020, Maternal and neonatal outcomes associated with COVID-19 infection: A systematic review. *PLoS One.* 2020;15 (6): e0234187. Published 2020 Jun 4.

WHO, Pregnancy, Childbirth, breastfeeding and COVID-19 <https://www.who.int/reproductivehealth/>

publications/emergencies/COVID-19-pregnancy-ipc-breastfeeding-infographics/en/

Ravaldi C, Wilson A, Ricca V, Homer C, Vannacci A., 2020, Pregnant women voice their concerns and birth expectations during the COVID-19 pandemic in Italy [published online ahead of print, 2020 Jul 13]. *Women Birth*. 2020; S1871-5192(20)30280-8

Claudia Ravaldi è psichiatra e psicoterapeuta cognitivo-comportamentale, perfezionata in psicologia clinica perinatale e in linguaggi narrativi e letteratura per l'infanzia e l'adolescenza; ha un master in disturbi alimentari in età evolutiva e uno in Neuroscienze dell'umore. Ha fondato nel 2006 l'associazione CiaoLapo; è ricercatrice in ambito perinatale.

“Li avrebbero fermati, i parti, se solo avessero potuto”. Il tempo della nascita a Bologna in epoca di COVID-19

Brenda Benaglia, Università di Bologna

L'emergenza sanitaria determinata dalla pandemia di COVID-19 ha comportato una radicale riconfigurazione degli spazi e dei tempi dei servizi, delle attività produttive e, più in generale, delle libertà individuali. In virtù della necessità di contenere la diffusione del contagio, il principio di distanziamento fisico e sociale ha imposto una temporanea sospensione di tutte le attività non essenziali e la rimodulazione di molte altre. Il tempo della nascita, come quello di molti altri processi legati all'esperienza corporea, non poteva però essere fermato. Questo ha imposto una complessa revisione della rete assistenziale in area materno-infantile nazionale che ha assunto forme diverse a seconda delle disponibilità organizzative dei servizi sanitari regionali. Da alcuni mesi sto conducendo una ricerca sull'impatto di COVID-19 sulla nascita nella Città Metropolitana di Bologna. Il punto di attenzione iniziale è stato la temporanea sospensione del diritto delle donne a essere accompagnate dal partner (o della persona di fiducia) per l'intera durata del travaglio e del parto in ambito ospedaliero. Attraverso questionari qualitativi online, ho raccolto le testimonianze di 18 ostetriche e 49 genitori, indagando non solo il momento del travaglio/parto, ma allargando lo sguardo alle esperienze di gravidanza e puerperio vissute durante i mesi di pandemia. In particolare, nel caso delle ostetriche, ho invitato alla condivisione delle proprie esperienze professionali durante l'emergenza e a considerazioni circa il prossimo futuro dell'assistenza ostetrica in virtù dell'evidente permanere di una situazione generale di grande incertezza. In questo contributo suggerisco che la temporanea (?) riorganizzazione del Percorso Nascita ha manifestato numerosi implicati che caratterizzavano già in precedenza la concezione della nascita prevalente nell'ambito sanitario locale dell'assistenza alla maternità. Per esempio, la riammissione degli “accompagnatori” in sala parto durante il solo tempo acuto della fase espulsiva svela un'attenzione primaria al “prodotto” e una considerazione minore delle dimensioni processuali e relazionali della nascita. A partire da questo singolo elemento le testimonianze di ostetriche, madri e padri consentono una riflessione che si allarga ben oltre i confini della sala parto e che interroga la questione strutturale e di fondamentale rilevanza per il costante miglioramento delle politiche sociosanitarie del rapporto fra diritti riproduttivi e salute pubblica in tempi incerti come quelli che stiamo tuttora vivendo.

Bibliografia

Coxon, K., Turienzo, C. F., Kweekel, L., Goodarzi, B., Brigante, L., Simon, A., et al., 2020, The impact of the coronavirus (COVID-19) pandemic on maternity care in Europe, *Midwifery* 88, 1–5.

Giusti, A., Zambri, F., Marchetti, F., Sampaolo, L., Taruscio, D., Salerno, P., et al., 2020, Indicazioni ad interim per gravidanza, parto, allattamento e cura dei piccolissimi di 0-2 anni in risposta all'emergenza COVID-19. Versione 31 maggio 2020, Istituto Superiore di Sanità (Rapporto ISS COVID-19 n. 45/2020), Roma.

Renfrew, M. J., Cheyne, H., Craig, J., Duff, E., Dykes, F., Hunter, B., et al., 2020, Sustaining quality midwifery care in a pandemic and beyond. *Midwifery* 88, 1–7.

Brenda Benaglia Lavoro nel campo dell'antropologia medica e mi interesso di riproduzione e politiche della cura. La mia ricerca dottorale ha riguardato la figura della doula in Italia. All'Università di Bologna sono assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze aziendali e collaboro con il Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale. <https://www.unibo.it/sitoweb/brenda.benaglia/cv>

PANEL N. 13

Domenica 6 dicembre 9.00 - 12.00

Ripensare la relazione umani-animali ai tempi dell'Antropocene

Coordinatori

Maria Benciolini, ricercatrice indipendente

Annalisa D'Orsi, ricercatrice indipendente

La necessità di confrontarci come scienziati sociali con le tematiche ambientali è sempre più evidente. Alcuni fenomeni, come i cambiamenti climatici, stanno iniziando ad entrare nelle agende di ricerca e riflessione teorica di molti antropologi.

La recente emergenza sanitaria ha mostrato quanto la nostra relazione con gli altri animali incida profondamente su corpi, spazi e culture. La probabile origine del virus in un mercato in cui umani e animali sono a stretto contatto fra loro ha messo in evidenza alcune questioni: traffico di selvatici, alloctonia, spillover. Il lockdown ha inoltre evidenziato un fenomeno già esistente: l'aumento del numero di esemplari di alcune specie selvatiche e la loro presenza in spazi inaspettati e spesso immaginati come profondamente "culturali".

Altri aspetti hanno ricevuto minore attenzione ma dovrebbero comunque spingerci a una riflessione sulla relazione uomo-animale: i conflitti legati alla protezione della biodiversità, gli orrori etici, ambientali e sanitari dell'allevamento industriale, l'emergere di nuovi movimenti filosofici e sociali antispecisti ed ecocentrici, l'inclusione dei diritti degli animali nella legislazione di numerosi paesi nonché l'aumento del numero di persone vegetariane o vegane e la presenza sempre più importante di animali domestici negli spazi urbani.

Questo panel propone dunque un dibattito sull'urgenza di ripensare le nostre relazioni con gli animali. In particolare, ci chiediamo quali contributi possa apportare l'antropologia culturale in ambiti concreti quali la concezione di nuove politiche di gestione degli ecosistemi urbani ed extraurbani, la creazione e gestione di aree protette e la conservazione di particolari specie animali quando questi interventi si ripercuotono da vicino sulla vita delle persone. Anche la cooperazione internazionale, malgrado gli attuali sforzi d'integrazione, propone numerosi progetti in cui la risposta ai bisogni della popolazione e la conservazione della biodiversità e degli ecosistemi entrano spesso in conflitto.

Possiamo immaginare interventi e progetti dedicati alla fauna che tengano conto delle esigenze, della cultura e delle percezioni delle persone? È sempre possibile farlo? Come integrare in modo proficuo le nostre competenze a quelle di biologi, zoologi e altri naturalisti? Quali sono le idee e i paradigmi culturali impliciti nelle scienze naturali e nelle strategie di conservazione faunistica? Potrebbe essere utile esplicitarli?

Il panel è aperto anche a specialisti di altre discipline che vogliano confrontarsi con le tematiche proposte.

Bibliografia

Descola P., 2014, *Oltre natura e cultura*, Seid, Firenze

Haraway D., 2008, *When Species Meet*, University of Minnesota Press

Lestel D., et al., 2006, "Towards an etho-ethnology and an ethno-ethology.", *Social Sciences Information*, 45, 2006, pp. 155-177

Van Dooren. T., et al., 2016, "Multispecies Studies. Cultivating Arts of Attentiveness", *Environmental Humanities*, 8:1, pp. 1-23

L'evoluzione del diritto sulla tutela dei viventi non umani e i nuovi concetti di vivente e di animazione

Alessandro Mancuso, Università di Palermo

Dal 2010, alcuni recenti provvedimenti normativi e sentenze hanno stabilito nuove forme di tutela dei viventi non umani le quali, nel riconoscere loro lo status di soggetti di diritto, ridefiniscono anche le nozioni di vivente e di persona, estendendola a interi ecosistemi. I casi più noti citati a riguardo sono le leggi della Nuova Zelanda che riconoscono il fiume Whanganui e il parco nazionale Te Urewara come persone in senso legale, la sentenza della corte suprema dello stato indiano dell'Uttarakhand (in parte poi ribaltata dalla Corte Suprema Federale dell'India) che riconosce i fiumi Ganga (Gange) e Yamuna come "entità viventi/persone legali", e la sentenza della Corte Costituzionale colombiana che considera il fiume Atrato una persona legale, ma altri casi sono andati aggiungendosi negli ultimi anni (Kauffmann, Martin 2019). A questi provvedimenti vanno inoltre accostate quelle sentenze, come in particolare quella della Corte Interamericana per i Diritti umani relativa alla causa "Popolo indigeno Kichwa di Sarayaku vs Stato dell'Ecuador" (Biemann, Tavares 2020) che, pur stabilendo su basi diverse la tutela di importanti ecosistemi, hanno valutato fondamentale i punti di vista degli abitanti e dei soggetti umani che avevano presentato ricorso, secondo i quali le foreste in cui abitano sono entità viventi dal cui benessere dipende direttamente il proprio. Questi provvedimenti legali hanno segnato una svolta rispetto all'impostazione prevalente nel diritto riguardante gli animali e nei dibattiti sui diritti animali, in quanto si discostano da un'impostazione antropocentrica e da un modello di tutela volto a salvaguardare prima di tutto l'autonomia dell'entità vivente. Essi invece vanno in direzione di una concezione della disciplina giuridica delle relazioni tra umani e viventi non umani che pone in primo piano modelli d'interdipendenza sostenibile "multispecie" in cui tutte le entità hanno dignità di soggetto, modelli che si basano in parte sul riferimento a pratiche già esistenti messe in atto da una parte rilevante degli stakeholder. Ci si può chiedere in che misura questi movimenti nella tutela giuridica dei viventi non umani convergano con il ripensamento, in una direzione relazionale, delle nozioni di vivente e di persone "altro che umane" proposto da antropologi come Ingold (2011), de la Cadena (2015) e Haraway (2020). Quanto inoltre il percorso che sta dietro questi recenti e importanti riconoscimenti sul piano giuridico possa essere riprodotto in altri contesti sociopolitici e culturali, in cui, come argomenta Tsing (2005), le differenze tra gli stakeholders nelle cosmologie e nelle posture etiche ad esse connesse sembrano invece costituire un fattore chiave nelle mobilitazioni sociali, giuridiche e politiche a tutela di particolari ecosistemi, di particolari modi di gestirli e forme di abitarvi. Quali sono infine, in questo quadro complesso, i contributi di ricerca e di expertise che possono venire dagli antropologi e dalla loro collaborazione con altri specialisti?

Bibliografia

Biemann U., Tavares P., 2020, *Forest Law/Foresta Giuridica*. Nottetempo, Milano

De la Cadena M., 2015, *Earth Beings. Ecologies of Practice Across Andean Worlds*. Duke University Press, Durham

Ingold T., 2011, *Being Alive. Essays on Movement, Knowledge and Description*. Routledge, Abingdon & New York

Kauffmann C. M, Martin P., 2019, "How Courts are developing river rights jurisprudence: comparing guardianship in New Zealand, Colombia, and India". *Vermont Journal of Environmental Law*, 20, 3: 260-289

Alessandro Mancuso, ricercatore e docente presso l'Università degli Studi di Palermo, ha condotto una lunga ricerca sul campo in Colombia tra la popolazione iwayuu. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le cosmologie e le concezioni dell'ambiente delle popolazioni indigene dell'America meridionale, i rapporti tra umanità e animalità e la storia degli orientamenti teorici in antropologia.

Scienziati sociali e biologi conservazionisti: perché è urgente collaborare. Il punto di vista di un biologo

Mauro Belardi, cooperativa Eliante

Per i biologi della Conservazione, la necessità di confrontarsi con gli scienziati sociali oggi dovrebbe essere evidente. Tuttavia, per contaminare i rispettivi approcci e contribuire a gruppi di lavoro interdisciplinari occorre limare le storiche incomprensioni che in passato hanno prevalso tra i praticanti delle diverse discipline. In senso stretto, la Scienza dovrebbe avere come unico dogma il metodo, per il resto dovrebbe essere sempre disponibile a discutere analisi e risultati in ogni momento con chiunque. Molti colleghi scienziati tendono però a dimenticarsene e "scientifico" è diventato sinonimo di "vero", fin quasi a renderci ridicoli. Collaborare con gli scienziati sociali significa fare un ulteriore sforzo: essere disposti a prendere in considerazione anche un diverso metodo di lavoro.

Gli Zoologi hanno dato un contributo immenso alla Conservazione, ma spesso hanno sbagliato previsioni. Raccogliere dati, analizzarli statisticamente e formulare proposte è evidentemente insufficiente a risolvere i conflitti sulla conservazione.

Nel mio lavoro mi occupo di grandi carnivori, lupi e orsi prevalentemente.

Queste specie, cruciali per l'ecosistema, hanno anche una forte valenza culturale per i movimenti conservazionisti, per il mondo rurale e per le culture in generale: hanno una importante valenza simbolica, sono in competizione con l'Uomo per alcune risorse, toccano corde profonde come la paura e l'invidia, sono fortemente legate all'identità di alcuni territori, e hanno una grande visibilità mediatica. I predatori sono spesso coinvolti anche nel conflitto, sempre meno latente, tra mondo rurale e urbano.

Come gestire queste specie senza l'aiuto delle scienze sociali?

L'idea che si possano gestire basandosi solo su dati naturalistici è quasi infantile, ma è purtroppo prevalente tra i miei colleghi. Ci sono molti aspetti che non siamo in grado di gestire da soli, tra questi: i danni al bestiame, problema più culturale che non economico; la percezione della pericolosità diretta per l'uomo; la credibilità o meno dei dati dei censimenti.

Infine, dovremmo ricordare che anche gli animali hanno alcune caratteristiche culturali!

È complicato, ad esempio, convincere le persone che le misure di prevenzione danni da predatori sono barriere culturali e psicologiche, quasi mai reali. Questi metodi funzionano statisticamente perché lupi e orsi sono animali intelligenti e culturali, in grado di mettere sul piatto della bilancia costi e benefici. Ricordano odori, colori, paure e situazioni, associandoli al successo o all'insuccesso di un tentativo passato.

Bibliografia

Bennet et. Al., 2016, "Mainstreaming Social Sciences in Conservation", *Conservation Biology*, 31 (1).

Lescureux et. Al, 2011, "The King of the Forest: Local Knowledge about European Brown Bear (*Ursus arctos*) and Implications for their Conservation in Contemporary Western Macedonia", *Conservation Society* 9(3).

Ednarsson M., 2006, "Attitudes towards large carnivores and carnivore tourism among tourism entrepreneurs in Sweden", *Revue de géographie alpine*, 94 (4).

Mauro Belardi, biologo, si occupa da circa un decennio di progetti di conservazione dei grandi carnivori, con particolare attenzione alla comunicazione e alla gestione dei conflitti tra esseri umani e fauna selvatica.

Cibo come comunicazione con gli animali

Anna Mannucci, ricercatrice indipendente

Dar da mangiare agli animali è un comportamento, una passione diffusa ovunque (questa generalizzazione è poco corretta antropologicamente, ma è utile). La prima immagine che viene in mente alle persone di città è quella della gattara, la donna che dà da mangiare ai gatti liberi. Ma c'è chi dà da mangiare ai piccioni (cosa proibita), nonché alle nutrie, ai cigni, alle anatre, ai cinghiali, alle tartarughine d'acqua e a molte altre specie. La proibizione, testimoniata da cartelli presenti in moltissimi paesi nel mondo, rende conto di come questa attività sia diffusa. La spiegazione del divieto ha vari motivi apparentemente razionali, il principale è che gli alimenti forniti, spesso il pane -interpretato dai dispensatori di cibo quasi come simbolo universale del cibo- non sono adatti e anzi dannosi per gli animali stessi. Seguono altri motivi (gli animali disimparano a procacciarsi il cibo da soli, diventano confidenti verso gli esseri umani ecc.). Una soluzione proposta è dare il cibo "giusto", corretto. Così, alcuni parchi, in Italia, negli Usa e probabilmente in altri posti, vendono il cibo adatto. In molti zoo e fattorie didattiche, si può dare cibo (quello giusto) agli animali in apposite sessioni a pagamento. Pagare significa fare una scelta e dare valore. In altre situazioni, i pacchetti di fieno o le noccioline sono disponibili in contenitori self service, sempre a pagamento. Ma perché molte persone continuano a offrire cibo agli animali, anche rischiando una multa? Come prima impressione si potrebbe pensare che alla base ci sia l'esigenza di nutrire gli affamati, con un'interpretazione non specista della prima delle sette opere di misericordia corporale. Ma non è solo questo. Offrire del cibo è una fondamentale forma di comunicazione e di socializzazione, nei pranzi di lavoro, nelle cene con gli amici, nelle feste, in molti riti, dal corteggiamento al pranzo di nozze. Quando si tratta di animali, però, un pregiudizio dice che l'animale torna da te, ti cerca, solo per mangiare. In realtà si cerca e si crea un'amicizia. Però dar da mangiare agli animali può anche essere un modo per avvicinare gli animali per poi ucciderli, esiste anche il foraggiamento (in Italia, illegale) ed esistono le esche di vario tipo, compresi i roccoli.

Bibliografia

Mannucci A., 1999, "Gli universali della comunicazione con gli animali", in L. Lombardi Vallauri (a cura di), *Logos dell'essere, logos della norma*, Adriatica, Bari

Mannucci A., 1997, *Il nostro animale quotidiano*, Il Saggiatore, Milano

Mannucci A., Tallacchini M. (a cura di), 2001, *Per un codice degli animali*, Giuffrè, Milano

Mannucci A., 2003, "La donna dei gatti. Dalla gattara atomica alla tutor della legge 281", in *La ricerca folklorica* n. 48

Anna Mannucci, filosofa & gattara. Da decenni si occupa del rapporto tra gli esseri umani, in particolare le donne, e gli animali. Ogni tanto scrive sui giornali. Scatta anche delle fotografie e qualche volta le pubblica. Ha fatto qualche libro. Per riconoscenza verso le gattare, nel 2003 ha scritto "La donna dei gatti. Dalla gattara atomica alla tutor della legge 281" (*La ricerca folklorica* n. 48).

Gli animali si offrono in dono nel retaggio sciamanico dei popoli circumboreali

Francesco Spagna, Università di Padova

I popoli cacciatori di cultura sciamanica hanno sviluppato una particolare concezione del mondo animale. L'animale offre in dono il suo corpo al cacciatore a patto che quest'ultimo segua le prescrizioni rituali della tradizione sciamanica. Aspetti particolarmente evidenti di queste concezioni sono emersi negli studi antropologici sul cerimonialismo dell'orso o del caribù, presso popoli nativi americani o siberiani.

L'offrirsi in dono da parte dell'animale viene rappresentato nello schema simbolico dell'ospitalità, a volte in quello del corteggiamento. In ambedue i casi, vengono immaginati due mondi distinti, quello degli animali e quello degli umani, che entrano in un rapporto di rispetto e di reciprocità. Due mondi distinti ma equivalenti sul piano dei valori, tanto da far pensare a un disegno di umanità più ampio, transpecifico.

L'animale non è "umanizzato", è piuttosto concepito come "diversamente" umano.

Tra i due mondi trovano spazio diverse figure di mediazione: lo sciamano, sul piano sociale, il Trickster su quello mitologico.

L'animale che si offre in dono al cacciatore corrisponde, nello schema della Ricerca di Visione, all'animale soccorrevole (che compare in sogno portando in dono canti o messaggi preziosi agli iniziandi del rito di passaggio, propiziatori di salute, lunga vita e fortuna nella caccia).

La violazione dei riti o il rovesciamento di questo schema simbolico della relazione tra umani e animali è percepita come altamente rischiosa. L'omissione del rispetto e della reciprocità può significare l'inversione del flusso vitale che scorre tra i due mondi. La carestia ma anche la malattia. Considerando che alcune gravi malattie, nell'area delle Woodlands in Nord America, si sono propagate tra le popolazioni native lungo i corsi d'acqua, portate dagli animali. Ciò avvenne nei primi secoli della dominazione coloniale, quando cominciarono a essere praticate forme di caccia intensive e selettive, che misero a rischio di estinzione diverse specie di animali.

La riflessione su queste concezioni delle relazioni fra umani e animali, può divenire – nell'impostazione recentemente data da Tim Ingold – risorsa educativa: applicabile in quelle forme di pedagogia land based che considerano i vissuti del contesto ambientale imprescindibili nei processi di apprendimento.

Bibliografia

Spagna F., 1998, *L'ospite selvaggio. Esperienze visionarie e simboli dell'orso nelle tradizioni native americane e circumboreali*, Il Segnalibro, Torino.

Spagna F., 2006, "Animali spirituali. Tradizioni native del Canada Subartico", in *Atti del Convegno Visioni e interpretazioni del Nord. Artico e Subartico*, (a cura di) Laura Ferri e Luciano Giannelli, Siena, Quaderni del C.I.S.A.I. (Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Indigena), pp. 41-51.

Ingold T., 2019, *Antropologia come educazione*, La Linea, Bologna.

Wildcat M., McDonald M., Irlbacher-Fox S., Coulthard G., 2014, "Learning from the land: Indigenous land based pedagogy and decolonization", in *Decolonization: Indigeneity, Education & Society*, Vol. 3, 3, pp. I-XV.

Francesco Spagna, insegna Antropologia Culturale all'Università di Padova da circa vent'anni. Laureato in Filosofia e perfezionato in Antropologia Culturale e Sociale all'Università di Padova, ha condotto ricerche etnografiche per un Dottorato quadriennale (1993-1997) presso comunità native americane in Canada e Stati Uniti. Aree di interesse: Antropologia dell'Educazione, Antropologia Medica.

Le emozioni nella relazione di cura con gli animali

Massimo Vacchetta, Centro Recupero Ricci La Ninna

Dopo aver lavorato per 23 anni come veterinario nel settore dei bovini da carne, svolgendo la mia professione con entusiasmo e passione, ho iniziato a provare una forte insoddisfazione, a percepire il dolore di questi animali legato non solo alla malattia ma anche alla situazione di reclusione in cui erano costretti, alla mancanza di una vita sociale appropriata, alla separazione delle madri dai loro vitelli. Nel mio caso, è stato l'incontro con un piccolo riccio di appena due o tre giorni, nel maggio 2013, e la profonda compassione che ho provato per lui mentre cercavo di

aiutarlo a fare precipitare un cambiamento di prospettiva e anche di vita.

Oggi lavoro in un piccolo ospedale per ricci che ho io stesso fondato, curiamo ricci che arrivano da tutta Italia, spesso in pessime condizioni, ma siamo molto impegnati anche sul piano della divulgazione e della sensibilizzazione. Nel mio lavoro, dopo anni di pratica più distaccata, le emozioni sono diventate centrali. Quelle dei pazienti che curo, innanzitutto, ma anche le mie e quelle del pubblico.

Il mero ragionamento scientifico spiega spesso il comportamento degli animali quasi fossero dei robot programmati. Ma, proprio come noi, hanno anche loro una vita emotiva, affettiva e sociale che deve essere presa in considerazione. Questo ci porta anche a vederli come individui dotati di diritti (alla vita, alla felicità, ad avere un habitat e spazi vitali appropriati) piuttosto che come la massa grigia e uniforme a cui spesso li riduciamo.

Iniziando a percepire gli animali non solo con la testa ma anche col cuore, credo di essere diventato un migliore veterinario. Nella nostra società, il coinvolgimento emotivo per gli altri animali, spesso ritenuti inferiori, viene ancora frequentemente percepito come una manifestazione di problemi psicologici. L'empatia che provo mi aiuta a lavorare con dedizione e a comprendere più facilmente le necessità e i problemi dei miei pazienti.

Contano infine le emozioni delle persone a cui ci rivolgiamo per sollecitare comportamenti più rispettosi e responsabili nei confronti del mondo animale. Non funziona spiegare alla gente la situazione del mondo animale in maniera scientifica e asettica. Io cerco di coinvolgere dando un nome a un riccio, raccontando la sua storia, che poi è un po' come la nostra, dato che ogni riccio ha il proprio carattere e difficoltà. Bisogna essere coinvolti, per desiderare di aiutare gli altri. Oggi l'essere umano vive una profonda disconnessione rispetto al mondo naturale e animale a cui tuttavia apparteniamo. Io sono fermamente convinto che per stare bene occorra recuperare una relazione più profonda ed empatica nei confronti degli altri animali. La mia esperienza lo dimostra.

Bibliografia

Young R., 2017, *La vita segreta delle mucche*, Garzanti, Milano

Vacchetta M., Tomaselli A., 2017, *25 grammi di felicità*, Sperling & Kupfer, Milano

Vacchetta M., 2019, *Cuore di riccio. Storia di una piccola maestra che mi ha insegnato il coraggio*, Sperling & Kupfer, Milano

Massimo Vacchetta ha lavorato per 23 anni come veterinario nel settore dei bovini da carne. Dal 2014 dirige il Centro Recupero Ricci "La Ninna" a Novello (CN). Il suo primo libro, "25 anni di felicità" è stato tradotto in quattordici lingue.

La relazione sonora uomo-animali

Gianni Pavan, Università di Pavia

Cultura e linguaggio sono spesso usati per separare l'uomo dal resto del creato, ma lo studio del comportamento animale sempre più mostra un continuum piuttosto che una netta separazione. Le espressioni sonore degli animali rappresentano forme di linguaggio e di cultura diverse dalla nostra, e anche un sistema di indagine ambientale in alcuni aspetti molto più evoluto di quello umano.

I variegati e sonori canti degli uccelli, un tempo considerati espressione della "forza vitale" o della "gioia di vivere" sono invece segnali funzionali alla loro vita, in particolare per il corteggiamento, elemento essenziale della riproduzione sessuale. Questo tipo di richiamo è la funzione più ancestrale che accomuna tutti gli organismi che vocalizzano, ma nel corso dell'evoluzione alcuni gruppi zoologici hanno evoluto forme di comunicazione sonora complesse ed articolate. Certamente l'uomo ha sviluppato il linguaggio più complesso, articolato, flessibile ed adattabile in funzione dello svilupparsi della cultura. Ma anche negli animali riconosciamo linguaggi complessi e forme di cultura che si adattano al mutare delle condizioni di contorno, in particolare nei primati e nei mammiferi marini, capaci addirittura di usare strumenti e di diffonderne l'uso fra i consimili.

Tutto questo ha anche profonde implicazioni nella tutela della biodiversità: si considerano anche le diversità genetiche e culturali all'interno delle specie, e si riconosce quindi la necessità di proteggere singole comunità e popolazioni per i loro valori culturali unici.

Con la bioacustica studiamo il comportamento acustico degli animali, cerchiamo di comprenderne le varie forme di linguaggio, e cerchiamo anche di interagire con loro (dissuasori acustici, trappole acustiche, mascheratori di segnali sessuali). Ma l'interazione si manifesta anche in altri modi altamente invasivi. L'ecoacustica studia le relazioni fra i suoni all'interno delle varie comunità animali e fra queste e l'ambiente in cui vivono. L'invasività dell'uomo si manifesta primariamente con la distruzione e l'alterazione degli habitat ma anche con l'inquinamento acustico. Inquinamento che nasce essenzialmente con la rivoluzione industriale e il rumore delle "macchine", ora chiamato "tecnofonia". La tecnofonia, soprattutto rappresentata in forma molto diffusa dai sistemi di trasporto (traffico automobilistico, aereo, ferroviario e navale) ha un profondo impatto sulle comunità umane e sulle comunità animali, soprattutto in ambiente marino dove il rumore a bassa frequenza si diffonde su grandi distanze. Il rumore prodotto dalle attività umane interferisce con la vita animale, disturbando e provocando danni diretti agli organismi

riceventi, ma anche mascherando i loro segnali comunicativi, quindi riducendo le possibilità di comunicazione vitali per intere comunità. Il mio intervento esplorerà pertanto le relazioni sonore fra umani e animali, le dimensioni culturali di tali relazioni e alcune possibili applicazioni nell'ambito sia della lotta biologica, ad esempio per la protezione delle colture agricole, sia del monitoraggio e protezione della biodiversità.

Bibliografia

- Krause B., 2002, *Wild soundscapes: Discovering the voice of the natural world*, Wilderness Press, Birmingham.
- Pavan G., 2015, "Bioacustica e Ecologia acustica", in Spagnolo R. (a cura di), *Acustica. Fondamenti e applicazioni*, UTET Università, Torino, p. 803-828.
- Pavan G., 2017, "Fundamentals of Soundscape Conservation", in Farina A., Gage S.H. (a cura di), *Ecoacoustics. The ecological role of sound*, Wiley, p. 235-258.
- Pavan G., 2018, "I suoni naturali dell'antropocene", *Bollettino Ingegneri*, Anno LXVI n. 1, p. 15-17.

Gianni Pavan, ricercatore dell'Università di Pavia, insegna "Bioacustica" ed "Ecologia". Si occupa di bioacustica ed ecoacustica marina e terrestre principalmente applicate allo studio e alla conservazione della biodiversità.

Saperci fare: l'etnografia dei saperi e delle pratiche agropastorali per salvaguardare la biodiversità

Flavio Lorenzoni, Università di Roma La Sapienza

Daniele Quadraccia, Università di Roma La Sapienza

L'intervento si focalizza sull'esperienza di campo fornita da una ricerca di lungo corso commissionata a Sapienza da ARSIAL (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione in Agricoltura) e coordinata dal professor Vincenzo Padiglione sulle pratiche di allevamento di animali autoctoni a rischio di erosione genetica della regione Lazio, in particolar modo su alcune razze di ovini, caprini, bovini, equini e suini, allevati con diversi scopi: dal commercio di carne e latticini alle attività ludico-sportive, al lavoro. Denominatore comune di queste risorse animali è la necessità di tecniche di allevamento che tengano conto del profondo rapporto che sussiste tra l'uomo, la risorsa animale e le caratteristiche del territorio nel quale viene allevata. L'intervento si propone di riflettere sul ruolo che i saperi e i 'saper fare' locali giocano oggi nell'ambito della salvaguardia della biodiversità animale e delle comunità e dei luoghi ad essa connessi a questo tipo di allevamento. Saperi e pratiche tramandati da generazioni attraverso anonimi depositari, conoscenze incorporate e contestuali che nel contemporaneo mostrano tutta la loro fragilità, la cui documentazione richiede un approccio etnografico intrusivo, dialogico e riflessivo capace di mettere in evidenza un amalgama di storie di vita, rapporti uomo-animale, antichi saperi e strumenti ancora in uso, tra ibridazioni e mutamenti di un mestiere antico che persiste nella modernità. Uno stile di vita, singolare e comunitario che deve fare i conti con l'affacciarsi di nuove problematiche: i rapporti con le istituzioni, con i parchi, con la burocrazia, con le leggi sanitarie che mettono a dura prova l'allevamento brado e semibrado; la difesa contro gli animali selvatici (lupi, cinghiali) e fenomeni come l'erosione dei pascoli, gli incendi incontrollati, i cambiamenti climatici; lo spopolamento delle aree interne, la solitudine e la marginalizzazione, la difficoltà nel tramandare i saperi; i fenomeni di neoruralità; il turismo e il mercato che modellano esigenze, saperi e pratiche aprendo nuovi scenari per questi contesti. La ricerca, che ha prodotto il volume "Saperci Fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio" (2018) propone un approccio metodologico che vede la salvaguardia della biodiversità e la sua valorizzazione perseguibili solo a fronte di una partecipazione attiva delle comunità locali. In molti casi, attraverso la conservazione 'in situ' delle risorse individuate, si può avere una concreta riappropriazione sia delle risorse genetiche che del capitale immateriale, che può rappresentare un punto di partenza per progettare un futuro che ci consenta di ripensare il rapporto con l'ambiente.

Bibliografia

- A+U, 2015, "Saperci fare", in *AM-Antropologia Museale*, anno 12, n. 34/36, "Etnografie del contemporaneo II: Il post agricolo e l'antropologia", pp. 145-148.
- De Sardan O., 2008, *Antropologia e sviluppo. Sguardi sul cambiamento sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Padiglione V. (a cura di), 2018, *Saperci fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio*, ARSIAL, Roma.
- Padiglione V., 1997, *Interpretazione e differenze. La pertinenza del contesto*. Roma, Kappa.

Flavio Lorenzoni è laureato in Antropologia Culturale presso Sapienza Università di Roma, dove ha conseguito anche il Diploma della Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici. Fa parte della redazione della rivista *AM Antropologia Museale*. I suoi interessi di ricerca: il rapporto tra comunità e territorio in contesti urbani e rurali.

Daniele Quadraccia, diplomato presso la Scuola di Specializzazione in Beni Demoetnoantropologici dell'Università Sapienza di Roma, è direttore del Museo della Cultura Agricola e Popolare del Tabacco di Pontecorvo e fa parte della redazione della rivista AM Antropologia Museale. Tra i suoi interessi di ricerca: musei DEA, comunità patrimoniali, antropologia e ruralità.

PANEL N. 14

Giovedì 3 dicembre 9.00 - 12.00

La lunga durata delle emergenze. Prospettive di ricerca, dimensioni applicative e temporalità delle crisi

Coordinatori

Elisabetta Dall'O', Università di Torino

Irene Falconieri, Università di Catania

Giovanni Gugg, Università di Napoli "Federico II"; Université Côte d'Azur

Discussant

Mara Benadusi, Università di Catania

La riflessione sul tempo, le sue rappresentazioni pubbliche e le percezioni che ne scaturiscono (Munn 1992) contribuiscono a determinare la struttura di una società e i modelli di comunicazione del sé e del mondo (Ligi 2011). In situazioni di crisi, la dichiarazione di uno stato di emergenza ancora il tempo dell'azione ad una categoria di presente che ingloba altre temporalità, in un contesto in cui immediatezza, tempestività e urgenza diventano strumenti operativi e simbolici per interpretare e agire l'esistente. Il panel vuole ripensare il concetto stesso di emergenza e le categorie temporali associate, per riflettere su come le situazioni di crisi influenzino non solo la percezione del tempo di individui e gruppi, le relazioni sociali e affettive, i modelli lavorativi e la vita sociale, ma anche prassi e metodi di ricerca e di lavoro etnografico. Partendo dal tempo presente dell'emergenza dovuta al virus Sars-Cov-2, fino a quello profondo ("deep Time") dei cambiamenti climatici, degli effetti dell'inquinamento, di disastri avvenuti o "in potenza", intendiamo esplorare sia le dimensioni processuali e storiche delle "crisi", quali parte integrante dell'asse (o socio-economico e politico nazionale e internazionale, sia il contributo che l'antropologia può offrire alla loro comprensione, alla loro governance pubblica e alle pratiche messe in campo per affrontarle.

Ci si interrogherà sulle seguenti questioni: indipendentemente dalle dichiarazioni ufficiali, quali situazioni sono percepite oggi come emergenze/urgenze da istituzioni e comunità locali? Quali pratiche sono ad esse associate? Quando la routine quotidiana viene stravolta da un evento catastrofico, cosa accade all'"addomesticamento umano del tempo" (Leroi-Gourhan, 1977)? Quali nuove esperienze vengono maturate? E ancora, se storia e storiografia si confrontano con il paradigma della "longue durée" (Braudel 1949), che apre alla comprensione dei fenomeni su scale temporali e strutture di lunga durata più che su singoli avvenimenti, quale ruolo svolge l'antropologia nel cogliere le dimensioni temporali che legano le emergenze al presente vissuto dalle persone, come pure a una pluralità di "tempi altri"? Come può intervenire fattivamente in questi contesti per orientarli in direzione di una maggiore giustizia sociale? Quali collaborazioni si instaurano con attori non accademici (ONG, istituzioni, amministrazioni pubbliche, movimenti sociali...) e quali criticità li caratterizzano?

Saranno accettate proposte che a partire dall'analisi di specifici contesti di ricerca rispondano a una o più domande tra quelle proposte da prospettive teoriche, metodologiche o applicative, ragionando, inoltre, su possibili scenari futuri di ricerca e lavoro etnografico.

Bibliografia

Braudel F., 1949, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris

Leroi-Gourhan A., 1977 [1965], *Il gesto e la parola. Volume II. La memoria e i ritmi*, Einaudi, Torino

Ligi G., 2011, *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Unicopli, Milano

Munn N.D., 1992, "The cultural anthropology of time. A critical essay", *Annual Review of Anthropology*, 21: 93-123

Percezioni e rappresentazioni del cambiamento climatico nella scuola secondaria di secondo grado: i casi studio della Sicilia e della Calabria

Francesco De Pascale, CNR, Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (CNR-IRPI)

Gaetano Sabato, Università di Catania; Università di Palermo

Valeria Dattilo, Università della Calabria

Il cambiamento climatico è una delle emergenze in deep time più dibattute a vari livelli. Il suo impatto sulle dinamiche del sistema Terra, a partire dalle formulazioni più puramente scientifiche, intreccia discorsi e retoriche differenti che riverberano sia sui media che sulla società e coinvolgono nel dibattito anche gli studiosi di scienze umane e sociali. Queste retoriche contribuiscono a (ri)produrre universi di significato e valori potenzialmente in grado di dirigere azioni individuali o collettive. In questo quadro, una delle aree di studio attualmente più ricche di implicazioni per una prospettiva geo-antropologica è la percezione del futuro da parte delle giovani generazioni alla luce delle loro attuali conoscenze sul tema del cambiamento climatico. Per statuto epistemologico la geografia si configura come scienza di sintesi ("scienza complessa", secondo la nota definizione di Morin), capace di osservare e studiare, in chiave sistemica, dinamiche che richiedono un approccio olistico e posizionandosi spesso alla confluenza di altre discipline (in primis le scienze sociali) senza sovrapporre epistemologie diverse e complementari. Ciò rende più comprensibile la sua vocazione ad approcci applicati. Inoltre, considerando che essa è anche una disciplina insegnata in vari gradi scolastici e che diversi temi ambientali (e fra questi il cambiamento climatico) possono essere affrontati sinergicamente in chiave multidisciplinare, proprio la geografia – che pure ha visto, negli ultimi anni, una drastica riduzione nel monte ore settimanale della Secondaria di II grado – appare deputata a rinsaldare i legami fra ricerca teorica e applicazione a beneficio di entrambe per rispondere alle nuove necessità e urgenze contemporanee. Questo contributo, pertanto, propone uno studio sulle modalità di percezione del cambiamento climatico da parte dei giovani di età compresa tra i 16 e i 22 anni che vivono nei capoluoghi di due città del Sud Italia, Palermo, capoluogo della Sicilia e Catanzaro, capoluogo della Calabria. Attraverso interviste etnografiche, basate sull'utilizzo di un questionario aperto e sull'osservazione partecipante condotta in due scuole secondarie di secondo grado (una per ogni regione succitata), si è cercato di ricostruire il grado di consapevolezza degli studenti intervistati rispetto al cambiamento climatico in atto, chiedendo loro di indicare quali siano le forme di conoscenza implicate, le possibili cause del fenomeno, nonché le criticità e le soluzioni attualmente disponibili, sia a livello locale che globale, per limitare eventuali danni irreversibili.

È stato utilizzato un approccio multiscalare per consentire agli intervistati di rispondere prendendo in considerazione punti di vista diversi e per favorire l'elaborazione di possibili comparazioni.

Le interviste permettono non solo di ricostruire i modi in cui gruppi di giovani studenti guardano a una possibile crisi climatica, ma anche di riflettere sulle possibili modalità di intervento che si rendano utili o necessarie sul piano della formazione e della comunicazione dei rischi legati a fenomeni naturali estremi e al cambiamento climatico. A tale proposito, il contributo evidenzia come le criticità rilevate negli ultimi anni dall'acceso dibattito sulla contrazione dell'insegnamento della geografia presso la scuola secondaria di secondo grado in Italia confermino la necessità di azioni sistemiche in grado di valorizzare il sapere, l'approccio e la didattica della disciplina.

Bibliografia

Antronico L., Coscarelli R., De Pascale F., Di Matteo D., 2020, *Climate Change and Social Perception: A Case Study in Southern Italy, Sustainability*

Sabato G., 2020, "Il cambiamento climatico nella percezione degli adolescenti: una prospettiva geografica", in Gómez Cantero J., Morán Martínez C., Losada Gómez J., Carnelli F. (eds.), *The climate crisis in Mediterranean Europe: cross-border and multidisciplinary issues on climate change, Geographies of the Anthropocene*, Cosenza, Il Sileno Edizioni: 147-162

Francesco De Pascale è Borsista di Ricerca presso l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR. È l'Editor-In-Chief della collana scientifica "Geographies of the Anthropocene" (Il Sileno Edizioni). È autore di decine di pubblicazioni scientifiche nell'ambito delle scienze geografiche, in cui dedica particolare attenzione alla geografia della percezione e del rischio e alla geoetica.

Gaetano Sabato, Dottore di Ricerca in Scienze del Turismo, è attualmente assegnista di ricerca in Geografia presso l'Università di Catania e docente a contratto di Geografia per la scuola primaria e dell'infanzia presso l'Università di Palermo. Ha pubblicato numerosi articoli scientifici ed è autore della monografia "Crociere e crocieristi. Itinerari, immaginari e narrazioni", edita da Giappichelli, Torino 2018.

Valeria Dattilo, Dottore di Ricerca in Filosofia della Comunicazione, docente di Teoria della Comunicazione presso la scuola secondaria di secondo grado dal 2017, è cultore della materia in Filosofia del Linguaggio e Semiotica del Testo presso l'Università della Calabria. Dal 2014 è anche caporedattore della rivista scientifica "Filosofi(e)Semiotiche".

Tempo dell'emergenza e tempo del territorio: disgiunzioni temporali nella crisi 'Xylella Fastidiosa' in Puglia

Collettivo Epidemia: Enrico Milazzo (PhD Candidate, Università di Verona, Padova, Ca' Foscari Venezia), Christian Colella (PhD, Università di Milano-Bicocca), Michele Bandiera (PhD Candidate, Università di Verona, Padova, Ca' Foscari Venezia), Pietro Autorino (MA Candidate, University of Heidelberg), Giulia Arrighetti (Università di Torino)

Dalla destrutturazione eco-sistemica e dell'ecatombe degli ulivi che da anni interessano il Salento, si possono individuare diverse temporalità che attraversano e informano la crisi. L'intento di questo contributo è di dimostrare come le particolari esperienze del tempo da un lato, e la costruzione di diversi registri di temporalità dall'altro, siano rappresentate e descritte dagli attori territoriali, umani e non umani, che partecipano con gradi d'intensità diversi alla crisi. Ciò consente, tenendo in considerazione non da ultimo il batterio *Xylella Fastidiosa*, (determinante nella moria degli ulivi) di ragionare sugli aspetti costitutivi delle temporalità all'epoca dei disastri ambientali e del cambiamento climatico (Alliegro 2018). Ci proponiamo di dimostrare come le differenti temporalità vissute nella crisi siano organizzate in sincronie o disgiunzioni - da considerare sia come frutto di processi epistemologici umani, sia in quanto segmenti di linee di fuga dettate da biologie che sfuggono al controllo e alla percezione umana. Si fa riferimento dunque a come l'antropologia di questi processi avrebbe potuto contribuire alla comprensione iniziale della crisi ambientale in Salento, se non addirittura alla sua governance, guardando a come la (bio)diversità degli attori che agiscono sul territorio determini la costruzione di temporalità specifiche.

Il tempo dell'azione istituzionale, della detection del batterio patogeno, della decisione, sono osservati come partecipi di quell'asse temporale-semantiche che è costruito dal concatenamento 'Tempo della scienza (patologia)-tempo dell'emergenza (politico)'. A questo ordine dell'azione tecnica-razionale (Searle 2003), determinato dalla costruzione del problema scientifico così come politico della diffusione del batterio *Xylella Fastidiosa*, si contrappongono le temporalità 'del territorio'. Le comunità locali di umani e non-umani esprimono e realizzano esperienze del tempo radicalmente differenti da quelle auspicate dalle temporalità scientifico-istituzionali. Come assemblaggio di linee di movimento e temporalità ibride, l'antropologia può osservare il 'tempo del territorio' attraverso strumenti interdisciplinari e provando a far convergere le nuove frontiere etnografiche, la comprensione dei processi chimico-biologici, e le prospettive teoriche offerte dalla *rhythm-analysis* (Le Febvre 2004). Le temporalità espresse dagli enti non-umani (attraverso lo stringersi delle relazioni ecosistemiche) e dagli umani (anche grazie a certe modalità di percezione ambientale), costituiscono forme alternative di strutturazione del territorio e di comprensione della crisi ambientale, ma in particolare fanno dell'esperienza del tempo la sede privilegiata della corrispondenza con l'Altro (Ingold 2018). In quest'ottica, il presente contributo mira a dimostrare come anche nello scenario post-apocalittico attuale abbia luogo una demitizzazione della temporalità tecnico-scientifica della crisi (come l'impostazione causale degli inizi e delle cause), e la ricostruzione (forse filogenetica, come vorrebbe Benjamin?) di temporalità interrelazionali - come storie possibili (Koselleck 2007). Collocare simbolicamente tali temporalità-altre, potrebbe essere significativo nel tentativo di rappresentare i modi con cui *the great acceleration* (Haraway 2016) stia trasformando l'ordine semantico e percettivo nell'Antropocene dei disastri ambientali.

Bibliografia

- Le Febvre, H., 2004, *Rhythmanalysis: Space, time, and everyday life*, Continuum, London-Chicago
 Ingold T., 2016, "From science to art and back again: The pendulum of an anthropologist", *ANUAC*, 5 (1): 5-23 (2018)
 Donna Haraway D., 2016, *Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press
 Searle J. R., 2003, *La razionalità nell'azione*, Raffaello Cortina, Milano

Il collettivo epidemia è nato dal nostro incontro in Puglia, dove ci hanno portato le ricerche in antropologia, fotografia, geografia e sociologia, ed è cresciuto durante un anno passato tra il Salento, la Valle d'Itria, Taranto, Roma e Torino. Pensando, scrivendo e facendo ricerca sul campo insieme, lavoriamo su temi che vanno dalla *Xylella* all'urlo dell'asino, passando per la storia della medicina, del lavoro e delle questioni ambientali.

Abitare temporaneo durante la pandemia. L'emergenza nell'emergenza delle aree interne colpite dal sisma del 2016-2017

Claudia Della Valle, Università di Padova

Enrico Mariani, Università di Urbino

Per quanto la rapida diffusione del Coronavirus abbia interessato i territori e le popolazioni del mondo intero, progressivamente rivelando, anche nel nostro paese, tutta la fragilità dei sistemi sanitari, economici e politici, alcuni individui, gruppi sociali e territori possono essere maggiormente esposti agli effetti negativi di un disastro - in questo caso la pandemia - a causa di processi che contribuiscono a stratificare le vulnerabilità (Wisner et al., 2004). In questo contributo saranno presentati, in ottica comparativa, i risultati di due ricerche etnografiche in corso all'interno di due aree abitative emergenziali installate in provincia di Macerata, volte a garantire una sistemazione di lungo periodo ai cittadini che hanno perso la casa a seguito del sisma dell'Appennino centrale del 2016-2017. Un disastro socio-naturale dalle proporzioni inedite, che ha coinvolto un territorio molto ampio, corrispondente a quattro Regioni e circa 140 Comuni, riconducibile alla categoria di "area interna" (Barca, Casavola, Lucatelli, 2014): territori che, accanto alle enormi potenzialità date dalla ricchissima biodiversità climatica, naturale e culturale e da una forte caratterizzazione identitaria, sono interessati da depauperamento socio-economico, carenza di servizi alla persona, crisi del welfare territoriale e spopolamento.

In una situazione emergenziale che si protrae da quasi quattro anni, l'emergenza pandemica si interseca con quei processi sociali che caratterizzano il post-disastro, leggibili sia da una prospettiva framed incentrata sulle dinamiche socio-economiche innescate dalla crisi, sia da una prospettiva diacronica in grado di restituire una descrizione storicizzata delle forme socio-politiche e delle loro stratificazioni territoriali (Mela, Mugnano, Olori, 2017).

In questo contributo ci concentreremo su come l'abitare post-disastro - già caratterizzato da provvisorietà ed emergenzialità - si sia modificato durante la pandemia, analizzando il discorso e le forme di vita insorgenti nella contingenza attraverso la lente delle temporalità (Floriani, Rebughini 2018) che caratterizzano il quotidiano. Cosa accade quando si assiste all'intreccio tra emergenza pandemica ed emergenza sismica? Quale l'impatto della pandemia e delle misure di contenimento del contagio sulle forme abitative temporanee in questi territori? Quali istanze di partecipazione alla vita pubblica, quali rivendicazioni, quali processi trasformativi possono darsi a partire dalla conoscenza co-prodotta in questa inedita configurazione del campo?

Le nostre ricerche suggeriscono che la pandemia nelle aree interne può essere considerata un'emergenza nell'emergenza, di cui la casa rappresenta un elemento centrale, materiale ma anche simbolico: connotata, di volta in volta, in modi anche molto diversi a seconda dei processi culturali e delle variabili socio-economiche (rifugio, spazio da riscoprire e valorizzare, prigionia...), soggetta all'incertezza e ai ritardi della ricostruzione, ma anche emblema di una temporaneità dell'abitare che rischia di divenire progressivamente strutturale e di contribuire ad acuire le pregresse vulnerabilità.

Bibliografia

- Barca F., Casavola P., Lucatelli S., 2014, "Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance", *Materiali Uval*, 31
- Floriani S., Rebughini P. (a cura di), 2018, *Sociologia e vita quotidiana: sulla costruzione della contemporaneità*, Orthotes, Napoli-Salerno
- Mela A., Mugnano S., Olori D. (a cura di), 2017, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano
- Wisner B., Blaikie P., Cannon T., Davis I., 2004, *At risk: Natural hazards, people's vulnerability, and disaster*, Routledge, London

Claudia Della Valle è laureata in Servizio Sociale all'Università di Perugia, consegue la laurea magistrale in Sociologia e Servizio Sociale presso l'Università di Bologna, dove collabora con il Centro di studi sui problemi della città e del territorio. Membro di Emidio di Treviri, gruppo di ricerca sul post-sisma dell'Appennino centrale, attualmente è dottoranda in Scienze Sociali all'Università di Padova.

Enrico Mariani è laureato triennale in Lettere moderne, consegue la laurea magistrale in Semiotica presso lo stesso ateneo. Continua nello stesso ambito le attività con il CUBE (Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica). Attualmente è dottorando in Studi Umanistici presso l'Università di Urbino e collabora con Emidio di Treviri, gruppo di ricerca sul post-sisma dell'Appennino Centrale.

Dalla crisi del sistema energetico nucleare alle operazioni di decommissioning presso il centro Itrec di Rotondella (MT). Temporalità a confronto.

Elena Dinubila, Centre Émile Durkheim, UMR 5116 – CNRS, Université de Bordeaux

L’impianto di Trattamento e di Rifabbricazione di Elementi Combustibili nucleari (ITREC) fu costruito nel comune di Rotondella (MT) agli inizi degli anni ‘70. La corsa all’atomo che ispirò i programmi energetici di molti Paesi industrializzati nel corso del secolo scorso, impose delle temporalità inconciliabili con le temporalità umane, inducendo le società ad abbracciare nuovi “regimi di comprensione della realtà” (Houdart, 2017). Con questa proposta di intervento si intende analizzare l’impatto che l’incontro/scontro tra queste temporalità ha avuto sui modi di vita a Rotondella e le percezioni locali rispetto a ciò che è urgente, importante o prioritario. La crisi del sistema energetico nucleare in Italia viene ufficializzata con il referendum abrogativo del 1987. Nel caso di studio qui esaminato tale crisi è strettamente legata alla presenza dei rifiuti radioattivi. Piuttosto che riferirsi ad uno stato di emergenza improvviso, essa descrive una condizione di lungo periodo in cui vengono messi in discussione i precedenti modi di pensare e di intervenire sul territorio. Le operazioni di smantellamento dell’impianto ITREC avviate negli anni 2000 sono una risposta concreta a questa crisi che tuttavia non potranno risolvere il problema dell’incommensurabile temporalità dei rifiuti. A partire da un’indagine che conduco dal 2018, l’intervento intende descrivere le pratiche di normalizzazione e l’uso di retoriche de-stigmatizzanti da parte di istituzioni e attori locali per far fronte allo stato di incertezza connesso alla presenza dei rifiuti nucleari. Al contempo, si mostreranno le difficoltà riscontrate durante il lavoro etnografico nel raccogliere informazioni di prima mano e le strategie per aggirarle. Una prima riflessione suscitata da questa ricerca è quella relativa alla possibilità per l’antropologo di mediare tra gruppi sociali che, nonostante abbiano interessi e ideologie comuni, si pensano come parti diametralmente opposte. Mettendo in risalto la complessità degli schieramenti con cui si definiscono le varie parti, lo scopo è quello di superare l’immagine dicotomica fondata sull’opposizione netta tra chi è pro e chi è contro il nucleare, e aiutare a risolvere le tensioni che definiscono ogni tipo di interazione con l’esterno (es. tra il personale ITREC e i cittadini ordinari a cui non è consentito entrare nel sito industriale). L’esempio fornito dal caso di Rotondella permetterà anche di interrogarsi sul ruolo dell’antropologo nella comprensione del dissenso generato dalla gestione dei rifiuti radioattivi, e sulla possibilità di portare tale questione, oggi affrontata con gli strumenti di “un’informazione scientifica muta e controversa” (Zonabend, 1999), sul piano della comunicazione ordinaria. Infine, il presente lavoro invita a riflettere sul futuro di tale sito industriale, riesumando pezzi del passato che oggi vengono cancellati da ogni tentativo di patrimonializzazione locale, la cui memoria è invece indispensabile nell’eventualità di un utilizzo diverso del territorio.

Bibliografia

Houdart S., 2017, “Les répertoires subtils d’un terrain contaminé”, *Techniques & culture*, 68: 88-103

Zonabend F., 1999, “L’innommable et l’innommé”, in Beaune J-C (dir.), *Le déchet, le rebut, le rien*, Champ Vallon, Seyssel: 90-98

Elena Dinubila, ricercatore di post-dottorato presso il Centre Émile Durkheim dell’Università di Bordeaux, ha effettuato diverse ricerche sul campo nel sud Italia, nei Paesi Bassi e nel sud della Francia. I suoi interessi di ricerca spaziano dalle trasformazioni del lavoro in contesti ad economia neoliberale alle articolazioni tra industrie e territori.

Decolonizzare l’emergenza climatica: ecologia politica della riproduzione e crisi socio-ecologiche

Maura Benegiamo, Università di Trieste – Collège d’Etudes Mondiales

L’idea di antropocene invita ad esaminare la lunga durata delle emergenze e dei processi di mutamento, ripensando la modalità con cui si evolvono le società umane e riflettendo sul modo in cui si articolano con temporalità differenti e non-umane. In questo senso, le nozioni alternative di ecologia mondo, di plantationocene o quella di wasteocene esortano a spostare lo sguardo verso la storia coloniale della modernità, collegandosi anche al pensiero post-materialista, non solo per mettere in discussione la visione universale e progressiva delle società capitalistiche, ma anche per pluralizzare la storia dei rapporti società-ambiente nello sviluppo del capitalismo.

Nel mio percorso di ricerca ho interrogato le dinamiche dello sviluppo capitalista alla luce della crisi socio-ecologica del presente globale, intesa quest’ultima quale campo di riorganizzazione delle logiche di accumulazione, dominio e sfruttamento legate al rapporto capitale-natura. Il mio lavoro si è articolato con l’analisi dei conflitti socio-ambientali e delle pratiche di resistenza dal basso nel contesto dello sviluppo agro-industriale e degli investimenti agricoli in alcune aree rurali dell’Africa subsahariana. In particolare, ho esaminato le lotte pastorali contro l’accaparramento di terra in Senegal; ho poi collaborato ad un progetto su sovranità alimentare e transizione

ecologica che coinvolgeva gruppi di piccoli produttori in Kenya. Infine ho interrogato la rinnovata insistenza sull'economia della tecnoscienza quale vettore di sviluppo appoggiandomi alle analisi di alcuni rappresentanti della società civile in Burkina Faso che contestano l'applicazione di soluzioni bio-tecnologiche per affrontare problemi socio-ecologici legati all'alimentazione ed alla salute.

Ne è scaturita una riflessione sul ruolo centrale della riproduzione, sia sociale che socio-ambientale, che rivede criticamente la dinamica dello sviluppo capitalista e le trasformazioni delle relazioni tra valore, ambiente e lavoro, e tra colonialità, sviluppo e marginalità. Tale analisi mi ha permesso di mettere in evidenza le prospettive speculative che caratterizzano il (bio)capitalismo contemporaneo e la sua particolare relazione con i rischi sistemici legati alla crescita. Ha inoltre sottolineato l'importanza di un approccio de-coloniale per ripensare le trasformazioni sociali in corso ed immaginare traiettorie alternative di sviluppo sociale e di risposta alle crisi ecologiche e sanitarie, come le pandemie. Queste riflessioni hanno anche alimentato un dibattito interno all'ecologia politica italiana, che ha coinvolto l'ambiente accademico, i recenti movimenti per la giustizia climatica e ambientale (a loro volta impegnati con lotte territoriali contro le grandi opere e la nocività), contribuendo così a costruire una risposta specifica e locale all'attuale emergenza climatico-sanitaria.

Bibliografia

Cooper M.E., 2011, *Life as surplus: Biotechnology and capitalism in the neoliberal era*, University of Washington Press, Seattle

Moore J. W., 2015, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, New York

Benegiamo M., 2019, "Pluralizzare il capitalocene, pensare la transizione: investimenti agricoli in Africa e nuova questione agraria", *Sociologia urbana e rurale*, 120: 62-76

Benegiamo M., 2019, "Ecological crisis, agrarian development and bio-capitalism: exploring accumulation in the New Green Revolution for Africa", in Benquet M., Théo Bourgeron T. (eds), *Accumulating Capital*, Routledge, London.

Maura Benegiamo è assegnista di ricerca presso l'Università di Trieste (Italia) e ricercatrice affiliata al Collège d'Études Mondiales di Parigi (Francia). Ha condotto attività di ricerca in Europa, Africa subsahariana e America centrale sul tema dei conflitti ambientali, dell'estrattivismo e dello sviluppo agrario in collaborazione con diverse università e organizzazioni. I suoi interessi di ricerca comprendono: biocapitalismo e non-human value; trasformazioni capitalistiche nel contesto della crisi ecologica; ecologie decoloniali e innovazione tecnologica. È membro del comitato di redazione di *EcoRev'*: revue critique d'écologie politique e fa parte del gruppo di ricerca POE, Politics Ontologies Ecology.

Il paradosso del tempo nell' 'emergenza migranti': politiche del tempo, esperienze dell'attesa e frenesie del lavoro nel sistema d'asilo in Italia

Silvia Pitzalis, Università di Urbino

Dagli anni Duemila in Italia il diritto d'asilo e le migrazioni in generale sono stati gestiti e rappresentati attraverso la retorica dell'emergenza (Vacchino 2011, Marchetti 2014; Pinelli 2018) tramite l'utilizzo, sia nei discorsi istituzionali che nelle rappresentazioni mediatiche, di riferimenti temporali che richiamano le idee di imprevedibilità, immediatezza, tempestività e urgenza. In questo ambito, così come in altri governati dal paradigma dell'emergenza, il tempo unico, istituzionale e apparentemente dominante, si scompone, tuttavia, in una molteplicità di forme temporali in rapporto alla materialità degli inquadramenti sociali, alle percezioni, alle esperienze e alle pratiche dei diversi soggetti coinvolti che del tempo fanno un oggetto conteso.

Con il seguente abstract, attraverso l'esposizione di alcuni casi emersi durante un'esperienza lavorativo-etnografica di quattro anni nel contesto di presa in carico dei richiedenti asilo (2016-2020), si metterà in luce l'importanza di operare un'antropologia del tempo emergenziale nelle variabili proprie delle esperienze dell'attesa delle/degli asilanti e dei ritmi frenetici e intensivi a cui sono sottoposti le/i professioniste/i che lavorano nel sistema d'asilo, in un incessante interscambio trasformativo tra il tempo e i diversi processi delineati nel tempo (Gell 1992).

L'approccio emergenziale alla gestione del fenomeno migratorio conduce a una percezione del tempo paradossale: esso appare breve quando dovrebbe essere lungo e si dilata quando dovrebbe essere rapido. Ciò determina da un lato una velocizzazione frenetica e un'intensificazione dei ritmi di lavoro imposti dall'organizzazione del sistema d'asilo, che incidono sullo stesso incontro beneficiario/a-operatore/trice; dall'altra una forma di esperienza sociale vissuta dalle/dai migranti caratterizzata dall'attesa per l'espletamento dell'iter legale di richiesta asilo, una lunga durata derivante dall'iperburocratizzazione di quest'ultimo processo.

Si tratta dunque di esplorare etnograficamente questa arena di forte contesa sociale al cui interno la realtà istituzionale e quella personale si fondono in un processo sociale in cui il tempo risulta ingrediente fondamentale e la polifonia temporale una stratificazione costitutiva delle esperienze.

Verranno evidenziate le continue negoziazioni e riconfigurazione della linearità temporale e le eterogenee pratiche

stratificate di un tempo percepito, agito e rappresentato all'interno delle complesse e conflittuali dinamiche del campo dell'asilo – per altro esacerbate nell'ultimo periodo dall'emergenza dovuta alla pandemia da Covid-19. Verrà, in ultimo, evidenziato come l'antropologia possa restituire parte della complessità che caratterizza il campo delle migrazioni, e del diritto d'asilo nello specifico, introducendo problemi connessi alla loro dimensione politica da un punto di vista emico: questo approccio, sensibile alle esperienze dei diversi attori in campo permette - attraverso gli strumenti di un'antropologia critica, pubblica e impegnata - di mediare e ricongiungere le eterogeneità del tempo, di produrre nuova conoscenza e di sperimentare forme inedite di relazione e interazione fra i diversi agenti del campo dell'asilo.

Bibliografia

Gell A., 1992, *The Anthropology of Time*, Berg, Oxford

Marchetti C., 2014, "Rifugiati e migranti forzati in Italia. il pendolo tra 'emergenza' e 'sistema'", *REMHU*, 43: 53-70

Pinelli B., 2018, "Control and Abandonment: The Power of Surveillance on Refugees in Italy, During and After the Mare Nostrum Operation", *Antipode*, 50 (3): 725-747

Vacchiano F., 2011, "Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera", *LARES*, 1: 181-198

Silvia Pitzalis è antropologa e svolge ricerca tra disastri e migrazioni in Italia e all'estero (Sri Lanka, Niger, Senegal). I suoi principali interessi riguardano la gestione delle emergenze e delle crisi. È autrice di articoli scientifici e del libro *Politiche del disastro. Poteri e contropoteri nel terremoto emiliano (2016)*, Ombre Corte, Verona.

Tempi pandemici: ripensare l'approccio metodologico per una gestione antropologica delle crisi

Barbara Lucini, Università Cattolica – Milano

I tempi attuali caratterizzati dalla pandemia originata dal virus Covid – 19 possono insegnare molto a chi fra antropologi, sociologi e studiosi di scienze umane, si occupano dei temi legati alla percezione e all'interpretazione delle crisi e dei disastri, considerato che ogni crisi porta con sé un cambiamento sociale (Prince, 2017: 1920) più o meno manifesto, nella società che sta attraversando momenti critici. La riflessione che qui si vuole portare, considera il tempo (Elia, 1986) come una delle dimensioni, insieme allo spazio, fondamentali per la comprensione della costruzione dell'immagine culturale dei rischi e delle emergenze.

La pandemia in corso è quindi occasione per ripensare gli approcci di studio antropologico e sociologico, riferendosi in modo particolare ad una riflessione circa i metodi di ricerca e analisi in un quadro nel quale, le misure di contenimento dell'epidemia, hanno portato ad una ridefinizione del field in campo reale e virtuale.

Il tempo è quindi la categoria antropologica con la quale è possibile comprendere come i cambiamenti sociali già in essere nei decenni scorsi (Rosa 2015), si siano intersecati con la compressione temporale dell'emergenza originata dalla pandemia.

Ciò che qui si vuole proporre è un contributo, che ha come sfondo una riflessione metodologica circa il contesto culturale, reale versus virtuale, degli aspetti temporali della crisi.

Si prenderà a riferimento quanto occorso durante la pandemia per scoprire nuove forme di temporalità, individuale e collettiva, così come nuove possibili esperienze di campo digitale, che andranno ad integrare il campo reale.

Nello specifico le aree di applicazione pratica saranno:

- lo spostamento e l'adattamento dei metodi di ricerca etnografica online e digitale declinato in un caso pratico riguardante lo studio di comunità online estremiste;
- il tempo tradotto in memoria individuale e collettiva come prodotto della gestione di una crisi. Un caso pratico considerato è quello dei negazionisti della pandemia, utilizzando a livello interpretativo la categoria dell'oblio, per comprenderne le caratteristiche culturali.

Queste analisi condurranno ad una ridefinizione di approccio teorico e metodologico della categoria del tempo, con riferimento alle crisi e alle emergenze da una prospettiva socio – antropologica, avendo consapevolezza che la gestione dell'emergenza come istituzionalizzazione del tempo (Carrera, 2001), genera modi diversi di comprendere e vivere la crisi.

Infine, tale riflessione metodologica trova la sua applicazione pratica nelle scuole, fra i giovani, per i quali data l'attuale situazione, diventa sempre più essenziale condividere visioni e narrative temporali legate alla crisi pandemica, evitando derive estremiste.

Bibliografia

Carrera L., 2001, *Il futuro della memoria. Percorsi sociologici*, FrancoAngeli, Milano

Elias N., 1986, *Saggio sul Tempo*, Il Mulino, Bologna

Prince S. H., 2017 [1920], *Catastrophe and Social Change, Based Upon a Sociological Study of the Halifax Disaster*, UK: Andesite Press

Rosa H., 2015, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino

Barbara Lucini è Senior Researcher presso ITSTIME, Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica, Milano. È professore a contratto di gestione del rischio e comunicazione delle crisi ed è stata coinvolta nel coordinamento scientifico di diversi progetti di ricerca (europei e non) focalizzati sulla gestione delle crisi e sulla resilienza. È autrice di numerose pubblicazioni su questi argomenti.

PANEL N. 15

Giovedì 3 dicembre 14.00 - 17.00

I tempi digitali del rito

Coordinatori

Francesca Sbardella, Università di Bologna

Rosa Parisi, Università di Foggia

Elisa Farinacci, Università di Bologna

Discussant

Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In questo periodo, l'imposizione di restrizioni sulla mobilità e assembramenti dei cittadini per far fronte alla pandemia COVID-19, implementata e declinata in modo diverso in numerose nazioni, ha non solo prescritto limitazioni dal punto di vista lavorativo e sociale, ma ha anche impattato la vita collettiva e rituale delle comunità religiose. L'incertezza e la precarietà a cui ci ha esposto questa esperienza, da un lato ha portato a riconsiderare la dimensione religiosa e spirituale individuale e la sua centralità all'interno della società, dall'altro lato ha ridefinito, e continua a ridefinire, le esigenze, i confini, le forme e le temporalità della religione e della spiritualità più o meno istituzionalizzate producendo nuove communities religiose digitali. Il dover far fronte all'impossibilità di riunirsi con i credenti nei luoghi di culto e celebrare in presenza i momenti della festa e i momenti della morte, ha spinto ministri del culto, gruppi formali e informali di devoti e istituzioni religiose a trovare alternative più o meno innovative per mantenersi in contatto. L'utilizzo di diversi digital devices non è una novità legata a questa situazione pandemica, infatti negli ultimi due decenni, le comunità religiose hanno progressivamente abbracciato l'utilizzo di mezzi di comunicazione online per rappresentare se stessi, aumentare la propria visibilità, amplificare azioni di proselitismo e rafforzare i confini delle proprie comunità. Le persone hanno mostrato una grande capacità di attivare sperimentazioni creative che hanno stravolto spazi, tempi, forme del rito, relazioni tra i credenti nel contesto dei rituali, il senso dell'esperienza collettiva e la ridefinizione delle identità e dei confini delle comunità. Il panel vuole proporre un momento di riflessione sulle tematiche individuate che mette a confronto le diverse espressioni dell'esperienza religiosa di diverse realtà nazionali incoraggiando paper che partono sia da riflessioni teoriche sia da resoconti di ricerche (netnografie, ed etnografie digitali) che esplorano il periodo COVID-19 e post COVID-19. Si considereranno proposte che riflettono sull'impatto trasformativo che i media digitali hanno avuto sull'esperienza religiosa durante la pandemia.

- I modi in cui le esperienze religiose sono modellate, riprodotte e modificate attraverso l'utilizzo di diverse piattaforme e media digitali tra cui: siti Web ufficiali, blog, social media, piattaforme di video sharing, ecc.
- Costituzione di nuove communities religiose, da quelle famigliari a quelle transnazionali;
- Una riflessione tra i tempi del religioso e le temporalità incerte e sospese dei momenti di catastrofi;
- La trasformazione del rapporto tra dimensione individuale e comunitaria dell'esperienza religiosa
- Creatività e generatività di nuove forme di spiritualità, esperienza religiosa e ritualità;
- Deistituzionalizzazione, spiritualizzazione, individualizzazione delle forme dell'esperienza religiosa;
- Le trasformazioni delle forme della presa in cura materiale e spirituale dei credenti;
- Riflessioni sulla creazione di nuove figure professionali competenti nell'utilizzo delle

tecnologie digitali all'interno delle comunità, gruppi e chiese.

Bibliografia

- Brambilla F. G., 2018, *Tecnologie Pastorali. I nuovi media e la fede*, Scholè, Brescia
 O'Lery S. D., 2005, "Utopian and Dystopian Possibilities of Networked Religion in the New Millennium". In M.T. Højsgaard, M. Warbug (eds.), *Religion and Cyberspace*, Routledge, New York, pp. 38-49
 Scheifinger H., 2010, "Hindu Embodiment and the Internet", *Heidelberg Journal of Religions on the Internet*, 4

Covid-19 and religious rites. Preliminary comparative questions

Renata Salvarani, Università Europea di Roma

How is Covid-19 pandemic affecting religious praxis and religious systems? What is changing both in devotional behaviors and in the use of symbolic codes? It's too soon to answer, but several elements make us hypothesize that this is a turning point and that some deep changes are occurring.

Some general critical issues are emerging, first of all a strong dialectic match between the need to preserve human lives adopting measures based on scientific evidence, on one side, and the religious traditional observance, on the other. In other words, two opposite visions of salvation are dealing with the pandemic spread: one is focused on the preservation of the body and of the natural life, the other attributes to the rite a power superior to the same natural laws.

Some cases can suggest general lines of interpretation: the Catholic liturgies cum populo completely suspended in Italy during the spring's lockdown and streamed on line; the disinfection of icons introduced by Christian Orthodox groups; the debate in the Jewish world and the clashes between Israeli authorities and religious groups in Jerusalem and Bnei Berak. In a similar way, in the Islamic world the access to Mecca and Mdina has been limited, actually suspending one of Islam's pillars. At Qom, the Shiite holy city, one of areas most affected by pandemic in Iran, the use of licking tombs shrines has been the object of a violent confrontation between religious traditional groups and public authorities, who adopted measures of control. A preliminary empiric analysis on comparative basis in Christian, Jewish and Islamic contexts is the object of this paper.

Bibliografia

- Bernardi C. e Giaccardi C., 2007 (eds.), *Comunità in atto. Conflitti globali, interazioni locali, drammaturgie sociali*, Milano
 Bonaccorso G., 2012, *Il rito e l'altro, La liturgia come tempo, linguaggio, azione*, Città del Vaticano
 Le Breton D., 2008, *Anthropologie du corps et modernité*, Paris
 Ries J., 2012, *Symbole, mythe et rite: constantes du sacré*, Paris

Renata Salvarani is full professor of History of the Christianity at the European University of Rome, director of the Research Centre on History and Territory. She is author of more than 120 scientific works. Among them: *Il Santo Sepolcro a Gerusalemme. Riti, testi, racconti*, Città del Vaticano 2012; *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo. Spazio, liturgia, architettura*, Milano 2008; *The body, the liturgy and the city. Shaping and transforming public urban spaces in Medieval Christianity*, Venezia 2019.

Transcending the lockdown: how three spiritualities deal with the CoVid-19 crisis.

Mónica Cornejo Valle, Complutense University of Madrid
 Jose Barrera Blanco, Complutense University of Madrid
 Alex Garcia Jouve, Complutense University of Madrid

Beyond the differences among countries and social classes, the Coronavirus pandemic seems to have brought a strong sense of global human bond that suggest an experience of universal liminality (time-space suspension) and massive *communitas* (identity dissolution). However, different religious communities and spiritual knowledges might deal with existential crises in very different ways according their own doctrines and rituals. In order to explore the similarities and differences we compare three spiritualities during the lockdown: 1) A Pagan Temple which tries to celebrate collective offerings in nature while locked at home and videoconferencing; 2) a LGBTQ+ Christian community that shared the Lent, Easter and the Pride through videoconference liturgy; and 3) several astrology/tarot Youtube influencers that foresaw the 2020 global crises and already had the language and the spiritual individualistic practices to cope with the difficult period of restrictions and uncertainty. As similarities, the three cases read the virus outbreak in terms of spiritual breakdown, they also use the internet as the main tool to create community and identity rituals and, besides, they have strengthened the internationalization of the spiritual

community too. In exploring the differences, we analyze how their discourses and practices have changed (or not) with the massive online turn, paying attention to the individual/collective dynamic and their different coping mechanisms, including the emotional process, the ritual adjustment and the cognitive reframing.

Bibliografia

Dawson L. L., Cowan D. E. (Eds.), 2004, *Religion online: Finding faith on the Internet*. Psychology Press
 Højsgaard M. T., 2005, "Cyber-religion: on the cutting edge between the virtual and the real: Morten T. Højsgaard", In *Religion and cyberspace* (pp. 57-70). Routledge, London
 Marcotte, R. D., 2010, "The New Virtual Frontiers: Religion and Spirituality in Cyberspace", *Journal for the Academic Study of Religion*, 23(3), 247-254
 Possamai A., Turner B. S., 2012, "Authority and liquid religion in cyber-space: The new territories of religious communication", *International Social Science Journal*, 197-206

Mónica Cornejo Valle, Ph.D, is associate professor at Complutense University of Madrid, Director of Anthropology, Diversity and Coexistence research Group and member of the Institute of Religious Sciences. Her research includes topics like New Age spiritualities and therapies, anti-gender Catholic mobilizations with attention to ritual change and creativity.

Jose Barrera Blanco, is PhD candidate at Social Anthropology Department of Complutense University of Madrid. He has a full scholarship of the Ministry of Education of Spain for his study of Catholic dissidents of the anti-LGBT official doctrine of the Church, which is the topic of his Ph.D Thesis.

Alex Garcia Jouve, is PhD candidate at the Institute of Religious Sciences of Complutense University of Madrid. He has a full scholarship of the Ministry of Education of Spain for his study of feminist spiritualities with focus on paganism, witchcraft foreseers and Goddess worship, as gender political expressions.

Staying alive, staying on line: feste e festival durante la pandemia

Maria Chiara Giorda, Università di Roma Tre

Alberta Giorgi, Università di Bergamo

Nel quadro del panel "I tempi digitali del rito" (Sbardella, Parisi, Farinacci) il nostro paper ha come obiettivo quello di indagare le modalità di organizzazione e riorganizzazione delle feste, festività e festival religiosi in Italia. Il contributo si struttura secondo una recente tipologia volta a ordinare momenti di festa legati a una o più religioni, sulla base delle caratteristiche dei partecipanti (insider, outsider), degli organizzatori (le comunità religiose, l'amministrazione pubblica, gli enti culturali) e la localizzazione nello spazio (dentro la città o al di fuori degli spazi urbani). (Giorgi Giorda 2020).

Durante l'acuto della pandemia dovuta al COVID-19 e nel periodo successivo tutti questi tipi di interruzione del tempo ordinario hanno dovuto rivedere la loro modalità di espressione, attraverso a scelte volte a cancellare / procrastinare/ modificare la forma on line-off line.

L'indagine condotta attraverso una etnografia on line e interviste rivolte agli organizzatori di alcuni casi di interesse è volta a rispondere alle seguenti domande: Quali sono state le modalità nei mesi centrali della pandemia e nel periodo successivo? Quali gli aspetti negativi e quali gli effetti collaterali (anche positivi?) che cosa ha significato e significa una modalità blended? Che cosa ha provocato in termini di fruizione (accesso e uso dei media)? La forbice tra minoranze e maggioranza religiosa è aumentata? Quale la risposta della comunità?

Bibliografia

Bell C., 1997, *Ritual: Perspectives and Dimension*, NY: Oxford University Press, New York
 Spineto N., 2015, *La festa*, Laterza, Roma-Bari
 Ciancimino Howell F., 2018, *Food, festival and religion. materiality and place in Italy*, Bloomsbury, London

Maria Chiara Giorda è una storica delle religioni e lavora presso il Dipartimento di Studi Umanistici (Università Roma Tre). Si occupa di storia del monachesimo e di luoghi religiosi in spazi urbani, con un taglio storico che interessa differenti aree geografiche e culturali.

Alberta Giorgi è ricercatrice in Sociologia (Università di Bergamo), parte del consiglio scientifico della sezione di sociologia della religione (AIS) e ricercatrice associata dei gruppi di ricerca sulle religioni GSRL (Parigi), CRAFT (Torino), POLICREDOS (Coimbra). Lavora sulle intersezioni tra religione, politica, genere.

Emergenze Pastorali: la presenza digitale delle Diocesi italiane in tempi di pandemia

Marco Rondonotti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
 Alessandra Carenzio, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
 Elisa Farinacci, Università di Bologna
 Eleonora Mazzotti, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

In questi anni la Chiesa Italiana ha manifestato un progressivo interesse per i media (72° Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, Roma maggio 2018), definendo alcune linee guida per il lavoro pastorale, pur incontrando alcune fatiche da parte delle comunità locali.

Il blocco delle attività ordinarie determinato dall'emergenza sanitaria causata dal Covid 19 ha portato a un utilizzo rilevante degli ambienti digitali all'interno del contesto di tutte le comunità ecclesiali italiane; il divieto di assembramenti ha infatti bloccato fin da subito ogni riunione organizzativa e tutti i momenti aggregativi, e ha impedito il regolare svolgimento della liturgia: momenti questi che, insieme, costituiscono la vita parrocchiale. Dopo un primo momento di totale spiazzamento, si è sviluppata una forte reazione da parte di molte realtà ecclesiali che hanno sfruttato le potenzialità dei social media e dei servizi di messaggistica istantanea per organizzare e vivere momenti di comunità. Anche l'appuntamento settimanale con la celebrazione eucaristica ha trovato nel digitale un alleato per raggiungere con capillarità tutti i fedeli che hanno desiderato seguire la liturgia in questa forma per così dire mediata.

In questo scenario la ricerca condotta da un gruppo di ricerca* del CREMIT dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ha avviato una rilevazione della presenza di tutte le diocesi italiane sulle due piattaforme più conosciute e diffuse, vale a dire Facebook e Youtube, mettendoci alla ricerca dei loro profili e canali istituzionali. A questa mappatura è seguita un'analisi più fine su un campione di 45 diocesi in merito alle modalità di comunicazione attivate nelle prime due settimane dopo il primo DCPM, arrivando a prendere in esame un corpus di quasi mille post pubblicati. Un questionario, somministrato attraverso la Rete di contatti del centro di ricerca ci ha consentito di raccogliere 3413 compilazioni di persone che abitano l'intero territorio nazionale.

La ricerca fa emergere il modo in cui le comunità hanno interpretato i media come strumenti, ambienti o attivatori delle relazioni interne alla parrocchia stessa. La fotografia ci restituisce i media non tanto come occasione di annuncio verso il territorio, quanto come strumento istituzionale di comunicazione e dell'organizzazione della vita ordinaria.

*Il progetto di ricerca è sviluppato da Marco Rondonotti, Alessandra Carenzio, Elisa Farinacci, Eleonora Mazzotti e Pier Cesare Rivoltella.

Bibliografia

Carenzio A., Rivoltella P.C., Rondonotti M., 2019, "Connessioni comunitarie: la media education nell'azione pastorale", in Bruni F., Garavaglia A., Petti L. (a cura di), *Media education in Italia. Oggetti e ambiti della formazione*, Franco Angeli, Milano

Carenzio A., 2018, "Media digitali e sociali come cornice e sfida", in *Arcidiocesi di Milano (a cura di), Accanto ai giovani. Il tesoro prezioso per un accompagnamento spirituale oggi*, Centro Ambrosiano, Milano

Brambilla F.G., Rivoltella P.C. (a cura di), 2018, *Tecnologie pastorali. I nuovi media e la fede*, Scholé, Brescia

Rivoltella P.C., 2018, "Liturgie, giovani e 'cyber liturgia'", *Rivista di pastorale liturgica*, 326(1): 10-15

Marco Rondonotti Dottore di ricerca in Scienze della persona e della formazione, membro del Centro di ricerca del CREMIT, si occupa in particolar modo del costruito delle tecnologie di comunità applicato all'interno dei contesti ecclesiali e del rapporto tra pastorale e web.

Alessandra Carenzio, Ricercatore in Didattica (Settore MPED-03), docente di Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento presso l'università Cattolica del Sacro Cuore e membro del CREMIT.

Elisa Farinacci è assegnista di ricerca presso il Dipartimento delle Arti (DAR) dell'Università di Bologna. Collabora con il Centro di ricerca sull'Educazione ai Media, all'Informazione e alla Tecnologia (CREMIT) dell'Università Cattolica presso il quale si occupa di dell'uso di prodotti audiovisivi in ambienti educativi e di pastorale web.

Eleonora Mazzotti, pedagoga e membro del centro CREMIT. Si occupa in particolare di media education e di pastorale Web.

Dai riti collettivi alle preghiere online. Le religioni afro-brasiliane durante la pandemia

Daniela Calvo, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (UERJ)

Nelle religioni afro-brasiliane, i riti collettivi, che celebrano divinità e antenati, sono momenti importanti in cui la comunità religiosa si riunisce e rafforza i propri legami. Si collabora ai preparativi; si fanno invocazioni, preghiere e canti; si preparano le offerte e il cibo che verrà condiviso con le divinità e gli antenati e tra gli esseri umani; si celebrano con suoni, canti e danze le divinità che si manifestano attraverso l'incorporazione in persone appositamente iniziate. I riti sono momenti di concentrazione e distribuzione di axé, la forza vitale che costituisce la base della vita e che porta protezione, salute e prosperità.

In assenza di un piano di contenimento della pandemia di Covid-19 da parte del governo, i membri delle religioni afro-brasiliane hanno aderito all'isolamento sociale, seguendo le direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, cancellando le celebrazioni collettive e le riunioni.

In questo periodo di incertezza e solitudine, la religione è diventata, per molti, un rifugio e una fonte di speranza a cui ricorrere attraverso riti individuali e nuove forme di riti collettivi, con partecipazione online.

I membri delle religioni di matrice africana hanno fatto ampio uso delle reti sociali (principalmente Facebook e WhatsApp), di canali di YouTube e di programmi di videoconferenza per invocare, pregare e celebrare insieme le proprie divinità. In particolare, Obaluaí, orixá del vaiolo e delle malattie contagiose, che custodisce il mistero della vita e della morte e il potere di diffondere epidemie e di curare, è stato invocato e ha ricevuto offerte durante la pandemia, e una sua immagine è stata portata in processione per le strade di Salvador, per chiedere il suo aiuto e la sua protezione. I membri delle religioni afro-brasiliane hanno inventato nuove forme di culto e di condivisione e adattato alcuni rituali alla nuova situazione, mentre quelli che richiedono la presenza fisica, come le iniziazioni, sono stati rimandati. Altri riti, come i funerali, hanno posto problemi di difficile soluzione.

Bibliografia

Bastide R., 2001, *Le candombé de Bahia (Rite Nagô)*, Terre Humaine, Plon, Paris

Calvo D., 2020, "They agreed to kill us, we agreed not to die: Acts of love and resistance to confront Covid-19 by Afro-Brazilian religions members"

<https://anthrocovid.com/2020/06/05/they-agreed-to-kill-us-we-agreed-not-to-die-acts-of-love-and-resistance-to-confront-covid-19-by-members-of-afro-brazilian-religions/>

Verger P., [Fatumbi], 1981, *Orixás, deuses iorubás na África e no Novo Mundo*. Salvador: Corrupio

Daniela Calvo. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Scienze Sociali presso l'Universidade do Estado do Rio de Janeiro (UERJ) e la laurea in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università degli Studi di Torino. È membro del NUER (Núcleo de Estudo de Religiões della UERJ).

Tempo, grazia e mediazione nei riti al tempo della pandemia

Ilaria Morali, Università Pontificia Gregoriana.

Ne *Les metamorphoses de la cité de Dieu*, il filosofo Et. Gilson, nel 1952, dichiarava finita la storia locale e nazionale, per una nuova unità del pianeta e l'inizio di una storia universale: quasi presentando l'era della futura globalizzazione, prospettava per la Città di Dio l'ennesima trasformazione. Negli stessi anni, il teologo K. Rahner definiva la condizione del cristiano come diaspora: riflettendo sul rapporto tra grazia e mediazione nella vita cristiana, descriveva l'isolamento crescente del credente, un'inevitabile solitudine provocata dall'incedere della secolarizzazione. È infatti le *sentiment de la rupture* (Y. de Montscheuil) a dominare la seconda metà del Novecento: una crescente distanza tra religioso e vissuto quotidiano. Separazione, isolamento, rottura sono tuttavia foriere di nuove riflessioni in seno alla Cattolicità: si discute del rapporto tra agire della grazia e condizione storica dell'uomo, della frattura tra pensiero cristiano e realtà, della separazione tra teologia e mondo delle scienze. Settant'anni dopo questi eventi, la Cattolicità torna ad interrogarsi sulla propria condizione diasporica, che la pandemia sembra aver ancor più estremizzato. Infatti, lo stato di lockdown ha imposto al credente distanza fisica non solo dalla sua comunità e dal luogo di culto, ma dalle mediazioni ordinarie cui è legata la dispensazione della grazia (sacramenti), come pure dalla pratica di riti e celebrazioni. Né le iniziative spontanee via web, né l'impegno personale del pontefice hanno potuto evitare che centinaia di migliaia di cattolici morissero in solitudine, senza alcun conforto sacramentale. Si è fatta e si fa esperienza del vuoto di mediazione e di mediatori: oggi molti pastori temono che questa condizione si traduca in abbandono dalla vita di fede e distanziamento definitivo dalla grazia di Cristo. Nelle pieghe della storia cristiana, tuttavia, si trovano non pochi spunti ad illuminare la riflessione sulla condizione presente del cristiano, in tempi di pandemia.

Bibliografia

Gilson É., 1952/2005. *Les métamorphoses de la cité de Dieu*, Vrin, Paris
 Ferry L. e Gauchet M., 2005, *Il religioso dopo la religione*, Ipermedium Libri
 Hirt A., 2014 [2018], *La grace désaccordée*, "Teologia e storia: importanza e utilità di un dialogo. Alcune considerazioni", in: *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 84/1 (2018) 369-407, Editions Kimè, Paris

Ilaria Morali As consultant of the Pontifical Council for Interreligious Dialogue and Extraordinary professor of Theology at the Pontifical Gregorian University and former Director of the Department, Ilaria Morali teaches Dogmatic Theology at the University since 1994. She earned her Licentiate (1994) and PhD (1997) in Dogmatic Theology at the same University in the Faculty of Theology. Her teaching and research have been focused Dr. Ilaria Morali has been involved in Christian-Islamic Dialogue (Turkey) and in debates about the Theology of Religions (Japan, Indonesia and India). She took part as an expert in the Plenary Assembly and other activities of Pontifical Council for Interreligious Dialogue; she was an official advisor to the Catholic delegation at the Catholic-Muslim Forum (Vatican City, 4-6 November, 2008) and at the Congress organized by Conseil de l'Europe in Strasbourg, on Religious dimension of intercultural Dialog in Europe (9/11/2016). Her teaching and research are focused on: Doctrine of Grace, Theology of World Religions and interreligious dialogue. She is a member of various Academic Institutions, including: the International Academy of Religious Sciences (Brussels), the Internationales Institut für Missionswissenschaftlichen Forschungen (Münster), the Italian Society of Historians of Religions (Rome).

Comunità in rete: l'ortodossia della diaspora nel contesto pandemico.

Simona Fabiola Girneata (Università di Bologna)

Attraverso gli strumenti dell'osservazione partecipante multi-situata, si è cercato di avviare uno studio comparativo di due diverse comunità della diaspora ortodossa in Italia e in Francia. Attraverso un'analisi del contesto locale, delle variazioni semantiche con cui i credenti ortodossi traducono il dibattito fra scienza e religione, autorità civile e religiosa, si è cercato di evidenziare quegli accorgimenti, le pratiche e quella produzione dal basso di nuove prassi, che riadattano alla nuova condizione di pandemia, gli imperativi della fedeltà al dogma e al rito tradizionale, così centrali nella religione cristiano ortodossa.

Bibliografia

Carroll T., 2018. *Orthodox Christian Material Culture: Of People and Things in the Making of Heaven*, Oxon - New York, Routledge: Taylor & Francis Group.
 Mitrofanova, A. V., 2021, "The impact of Covid-19 on orthodox groups and believers in Russia", in Käsehage N. (ed.), *Religious Fundamentalism in the Age of Pandemic*, in corso di stampa.
 Roudometof V., 2015, "Orthodox Christianity as a Transnational Religion: Theoretical, Historical and Comparative Considerations", in *Religion, State and Society*, Vol. 43, pp. 211-227.
 Shariff, A. F., Norenzayan, A., 2011, "Mean Gods Make Good People: Different Views of God Predict Cheating Behavior", in *The International Journal for the Psychology of Religion*, Vol.21, pp. 85-96.

Simona Fabiola Girneata è attualmente laureanda in Metodologie dello studio delle religioni nel Corso Magistrale di Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna. Sin dall'inizio della sua carriera universitaria ha svolto con impegno l'incarico di rappresentante degli studenti, e per anni ha fatto parte dello staff degli organizzatori del Festival dell'Antropologia di Bologna. Ha da poco terminato un periodo di studi in Francia, fra l'Université Paris 1 Panthéon- Sorbonne, e l'École des hautes études en sciences sociales, periodo in cui ha svolto ricerca di campo fra le comunità della diaspora ortodossa francese, su cui oggi sta scrivendo la sua tesi magistrale.

PANEL N. 17

Giovedì 3 dicembre 9.00 – 13.00

Il “tempo giusto”: ripensare l’intervento antropologico nei servizi in epoca di pandemia

Coordinatori

Cecilia Gallotti, Università di Bologna, AppLab
Federica Tarabusi, Università di Bologna, AppLab

Discussants

Valentina Porcellana, Università della Valle d’Aosta
Dario Tuorto, Università di Bologna

In una fase di emergenza come quella attuale, caratterizzata da forti pressioni e radicali trasformazioni, è possibile dare continuità alla riflessione sull’applicazione antropologica nei servizi sociali e sanitari? Come ripensare l’intervento dell’antropologa/o in tali contesti e quali processi possono essere oggi prefigurati per continuare a co-costruire esperienze con operatori sociali fagocitati dall’emergenza?

Travolti da forze “fuori controllo” (Eriksen 2017) che comprimono i loro spazi di azione, gli attori dei servizi del pubblico e del privato sociale si trovano a rispondere non solo a esigenze di ordine pratico, come il distanziamento sociale e i dispositivi di sicurezza, ma anche a ricercare nuove forme organizzative e di relazione con gli utenti. Ugualmente, essi vengono interpellati riguardo alle contraddizioni e vincoli strutturali che la pandemia sembra avere messo a nudo e amplificato (ambiguità del ruolo, precarietà materiale e lavorativa, scarsità di personale, forme di disuguaglianza legate all’accesso e al funzionamento dei servizi, ecc.).

In questo contesto, ci pare, l’antropologia applicata non dovrebbe fare un passo indietro ma piuttosto cercare, collettivamente, di “acciuffare il momento” (Sanò 2020) per riorientare, rinegoziare, e persino rivoluzionare, tempi e modalità del proprio intervento. Ma come contribuire in ‘tempi di crisi’ al lavoro di attori “già affannati da varie crisi” (Olivetti Manoukian 2015)? Come rimettere al centro i nostri interlocutori-informatori che, da quando “nuotiamo a vista in questa gigante onda di irrealtà”, rischiamo a volte di lasciare sottotraccia (Taliani 2020)? In definitiva: qual’è, in questo tempo di crisi, il tempo giusto dell’antropologa/o per riconfigurare, senza improvvisare, la propria progettualità operativa nei servizi?

Nel quadro delle iniziative promosse dal laboratorio permanente SIAA/APP.LAB Antropologia applicata ai servizi educativi, sociali e sanitari, il panel intende aprire uno spazio di confronto fra antropologi applicati, operatori del territorio e professionisti impegnati in diversi ambiti progettuali (non solo connessi alla salute ma anche all’accoglienza, l’esclusione sociale e la marginalità urbana, le disabilità, ecc.) interessati a mettere in luce nuove domande sociali, a ipotizzare nuovi strumenti e metodologie di lavoro nei percorsi di accoglienza e inclusione. In modo forse ambizioso, il panel invita a concedersi un tempo giusto di riflessione comune per ri-orientare il proprio agire e il proprio ruolo di fronte alle urgenze e ai tempi rinegoziati dell’intervento sociale.

Bibliografia

Eriksen T. H., 2017, *Fuori controllo. Un’antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino
Olivetti Manoukian F., 2015, *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi sociosanitari*, Guerini e Associati, Milano
Sanò G., 28 aprile 2020, “Acciuffare il momento”, *Storie Virali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani http://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Storie_virali_Acciuffare_il_momento.html
Taliani S., 4 maggio 2020 “Memento mori”, *Storie Virali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani”,http://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Storie_virali_Memento_mori.html

treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Storie_virali_Acciuiffare_il_momento.html

Etnografando la pandemia: note dalle Cure Primarie e Territoriali

Martina Belluto, Università di Ferrara

Martina Consoloni, Università di Bologna

La Campagna “Primary Health Care (PHC) Now or Never” è nata nel 2017 da un nutrito gruppo di giovani professioniste/i della salute attivi sul territorio nazionale, con l’obiettivo di promuovere una riforma dell’assistenza socio-sanitaria basata sui principi delle Cure Primarie di tipo Comprehensive (C-PHC) (Abadía-Barrero e Bugbee, 2019). La C-PHC è un approccio assistenziale centrato sulla persona e le sue relazioni significative, orientato alle comunità e caratterizzato dall’adozione di una prospettiva integrata, multiprofessionale e multisettoriale (Maciocco, 2009), che include anche i saperi e le figure afferenti all’ambito antropologico.

Con l’arrivo del virus Sars-Cov-2, mentre le misure di lockdown incedevano, le piattaforme digitali della Campagna sono divenute traboccanti di messaggi: erano in particolare i Medici di Famiglia a scrivere, per confrontarsi sulle strategie elaborate per la gestione dell’emergenza e raccontarsi delle (e supportarsi sulle) difficoltà e preoccupazioni che stavano vivendo. Le nostre chat si configuravano, al contempo, come lo spazio in cui svuotare il senso di inadeguatezza di fronte a ciò che stava accadendo, e un contenitore per le buone pratiche che mano a mano venivano avviate.

Come team antropologico della Campagna, dal mese di marzo abbiamo avviato un percorso di ricerca all’interno del gruppo, raccogliendo messaggi vocali, immagini, scritti personali, interviste singole e collettive. Intercettando il bisogno di condivisione, lo scopo della ricerca era quello di raccogliere il carico di sofferenza che si stava dispiegando sul territorio e tenere traccia delle risorse affettive e materiali alle quali i professionisti hanno fatto ricorso nei tentativi di “addomesticare” la situazione. A partire dall’esperienza degli operatori impegnati nelle Cure Primarie e Territoriali, ne è emerso il sociale che, concretizzato nelle diverse forme dell’assistenza, agisce nei confini tra pubblico e privato (Minelli e Redini, 2015). Dalle dinamiche del quotidiano sono così affiorate le dimensioni più strutturali della pandemia, mostrando le nuove e vecchie vulnerabilità (Napier, 2020) che, in connessione al virus, producono disuguaglianze in salute.

L’intervento si propone dunque di raccontare l’esperienza di ricerca intrapresa all’interno della Campagna, mostrando come la pratica antropologica contribuisca a smascherare le retoriche problematiche di “emergenza” e di “eroi”, ri-situando i professionisti all’interno delle comunità delle quali partecipano.

Bibliografia

Abadía-Barrero C. E., Bugbee M., 2019, “Primary health care for universal health coverage? Contributions for a critical anthropological agenda”, *Medical Anthropology, Cross-Cultural Studies in Health and Illness*, 38(5): 427-435

Maciocco G. (a cura di), 2009, *Cure primarie e servizi territoriali. Esperienze nazionali e internazionali*, Carocci Faber Professioni Sanitarie, Roma

Minelli M., Redini V., 2015, “Il “caso”, la vita e le sue condizioni. Per una antropologia politica del welfare state in Italia”, *Anuac*, 4(1): 145-169

Napier A. D., 2020, “Rethinking vulnerability through Covid-19”, *Anthropology Today*, 36(3): 1-2

Martina Belluto è dottoranda in Scienze Umane all’Università di Ferrara. Si occupa di antropologia della salute e di servizi sociosanitari. Il suo progetto di ricerca tratta dei bisogni di salute e delle malattie croniche nell’ambito delle cure intermedie promosse in Emilia-Romagna.

Martina Consoloni è dottoranda in Storie, Culture e Politiche del Globale all’Università di Bologna. Si occupa di antropologia applicata alla salute pubblica, con un focus sulle strategie di partecipazione comunitaria.

Il tempo dell’assistenza: note per un’antropologia inattuale della pandemia

Francesco Diodati, Università di Milano-Bicocca

Questo testo si basa su una ricerca etnografica, tutt’ora in corso, volta a indagare gli effetti della pandemia e delle misure di lockdown e distanziamento sociale sui servizi di assistenza agli anziani in una provincia del Nord Italia. Seguendo le prospettive di operatori e assistenti sociali, pazienti, familiari, lavoratori e lavoratrici di cura, miro a riflettere sulla rappresentazione della temporalità all’interno del fenomeno pandemico, e sul ruolo di ricercatore in tale contesto.

Rimettendo in discussione le interpretazioni che vedono il fenomeno pandemico in termini di diversità assoluta rispetto all’ordinario, questo testo adotta la prospettiva elaborata da Remotti (2014) sulla necessità di sviluppare

un'antropologia "inattuale" per affrontare il tema della contemporaneità. Questa proposta intende dunque cercare le connessioni che legano, nel settore specifico dei servizi di assistenza agli anziani, le rappresentazioni sociali degli effetti e del carattere di novità del fenomeno pandemico con la riproduzione locale di idee globali di invecchiamento attivo, vulnerabilità in tarda età e responsabilità di cura. Tali connessioni rivelano il terreno scivoloso su cui si basano difatti le interpretazioni che vedono la pandemia come un evento totalmente radicale, "senza precedenti" rispetto al passato, governato da un potere moderno e assoluto di tipo bio-politico (Agamben 2020).

Contro tali interpretazioni, argomento come coltivare una dimensione di inattualità sia un atto necessario per elaborare un'analisi antropologica del presente che non si faccia schiacciare dagli imperativi morali posti dall'ossessione per il momento attuale. Ciò non significa affermare che la pandemia non costituisca un evento radicale, una crisi che si aggiunge ad altre crisi (Olivetti Manoukian 2015): piuttosto che affrontarla con uno sguardo inattuale costituisca un fatto produttivo per un'analisi etnografica delle ambiguità e contraddizioni di un processo sociale in corso, di cui il ricercatore è parte a tutti gli effetti ancor prima di iniziare lo studio. Ciò è particolarmente significativo per un contesto come l'assistenza, dove la precarietà e l'incertezza rispetto al presente e al futuro, la crisi di identità e dei valori, costituisce spesso una condizione imprescindibile della percezione della temporalità.

Questo testo si basa su interviste e conversazioni realizzate a distanza a partire da Febbraio 2020.

Bibliografia

- Agamben G. 13 aprile 2020, "Una domanda", Rubrica di Giorgio Agamben, Quodlibet, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-domanda>
 Olivetti Manoukian F., 2015, *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi sociosanitari*, Guerini e Associati, Milano
 Remotti F., 2014, *Per un'antropologia inattuale*, Elèuthera, Milano

Francesco Diodati è dottorando in Antropologia Culturale e Sociale presso il dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'università Milano-Bicocca, dove si occupa di antropologia dell'invecchiamento e dell'assistenza. Nel corso del suo progetto di ricerca di dottorato, si è interessato al riconoscimento della figura di "caregiver" in Emilia-Romagna.

"Noi siamo andate avanti". Rinegoziare un intervento antropologico nei consultori toscani ai tempi di COVID-19

Giulietta Luul Balestra, ricercatrice indipendente

Brenda Benaglia, Università di Bologna

Michela Marchetti, ricercatrice indipendente

Chiara Moretti, Sapienza Università di Roma - UMR7367 Dynamiques Européennes Université de Strasbourg

Nell'ambito del progetto I.C.A.R.E (Integration and Community Care for Asylum and Refugees in Emergency), l'AOU Meyer attraverso il Centro di Salute Globale (CSG) in convenzione con la regione Toscana, nel corso dell'anno 2019 ha promosso e sviluppato una collaborazione con il Centro di Studi e Ricerche Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna. Il progetto mira a rafforzare la capacità di presa in carico dell'utenza titolare e richiedente di protezione internazionale da parte degli operatori socio-sanitari che operano nei consultori toscani. La pianificazione iniziale prevedeva un intervento articolato in attività di affiancamento antropologico agli operatori all'interno dei servizi stessi. Gli eventi connessi all'emergenza COVID-19 hanno determinato la necessità di riformulare il progetto iniziale ben oltre la mera riconversione online delle modalità di intervento in persona, per intercettare efficacemente bisogni nuovi, amplificati o resi espliciti dalla pandemia. In questo contributo proponiamo una riflessione attorno ai processi di riprogettazione e di conseguente revisione dell'impostazione metodologica del nostro intervento. Durante i momenti di confronto con i referenti istituzionali e con gli operatori servizi territoriali sono progressivamente emersi scarti tra percezioni, narrazioni ed effettiva operatività dei servizi. Questi da un lato possono configurarsi come voragini capaci di ostacolare il processo di negoziazione, dall'altro, al contrario, rivelano spazi di opportunità inediti per una possibile sperimentazione di interventi maggiormente efficaci.

Bibliografia

- Napier D., Clyde Ancarno C., Butler B., Calabrese J., Chater A., Chatterjee H., Guesnet F., Horne R., Jacyna S., Jadhav S., Macdonald A., Neuendorf U., Parkhurst A., Reynolds R., Scambler G., Shamdassani S., Stougaard-Nielsen J., Thomson L., Tyler N., Volkmann A., Walker T., Watson J., C. de C. Williams A., Willott C., Wilson J. & K. Woolf, Zafer Smith S., 2014, "Culture and Health". *The Lancet*, 384: 1607-1639
 Ong A., 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina, Milano

Quaranta I. & M. Ricca (a cura di), 2012. *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano

Giulietta Luul Balestra è antropologa medica, interessata ai processi partecipativi in salute. Attualmente lavora con il Centro di Salute Internazionale e Interculturale APS e collabora con il Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale dell'Università di Bologna al progetto I.C.A.R.E. (Integration and Community Care for Asylum and Refugees in Emergency).

Brenda Benaglia lavora nel campo dell'antropologia medica e s'interessa di riproduzione e politiche della cura. Collabora con il Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale dell'Università di Bologna al progetto I.C.A.R.E. (Integration and Community Care for Asylum and Refugees in Emergency).

Michela Marchetti lavora nel campo dell'antropologia medica, ha svolto ricerche sulla salute riproduttiva delle migranti e sul lavoro di cura. Collabora con l'Azienda Usl Toscana sud-est e con il Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale dell'Università di Bologna nel progetto I.C.A.R.E. (Integration and Community Care for Asylum and Refugees in Emergency).

Chiara Moretti, lavora nel campo dell'antropologia medica e ha svolto ricerche focalizzate sulle condizioni dolorose croniche complesse. Attualmente collabora con il Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale dell'Università di Bologna nel progetto I.C.A.R.E. (Integration and Community Care for Asylum and Refugees in Emergency).

Il covid-19 nelle REMS: gestione dell'emergenza e prospettive di chiusura

Amalia Campagna, Università di Bologna

A partire dal 2015, in molte regioni d'Italia, sono state inaugurate le Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza, strutture residenziali a gestione sanitaria il cui mandato giuridico consiste nella terapia e nella riabilitazione di persone autrici di reato affette da patologie psichiatriche e socialmente pericolose. Eterotropie di crisi e di devianza (Foucault 1994), tali istituzioni rappresentano uno spazio immaginativo problematico e un luogo di vita e di lavoro strutturalmente gerarchico e compartimentalizzato. L'epidemia di Covid-19 ha comportato il rallentamento dei percorsi di riabilitazione e la sospensione della maggior parte della attività quotidiane che solitamente si svolgono all'interno della struttura, la quale, oltretutto, verrà chiusa nel 2021 in seguito a una riorganizzazione delle residenze.

In un momento in cui tutti gli attori sociali sono costretti a confrontarsi con la consapevolezza di un'imminente conclusione dei propri percorsi terapeutici e professionali, l'équipe degli operatori di una REMS dell'Emilia-Romagna ha chiesto di essere aiutata nella valorizzazione della propria capacità autoriflessiva. L'antropologa è dunque chiamata, in qualità di attrice sociale del contesto etnografico stesso, a contribuire alla risignificazione della crisi, creando spazi quotidiani in cui riflettere collettivamente sulle pratiche attraverso cui gli attori sociali fanno esperienza, in maniera critica e creativa, dei tempi e i luoghi che vivono all'interno della residenza sanitaria.

Bibliografia

Foucault M., 1994, *Dits et écrits*, Gallimard, Paris

Descombes V., 1996, *Les institutions du sens*, Minuit, Paris

Douglas M., 1986, *How Institutions Think*, Syracuse University Press, New York

Goffman E., 1968 [1961], *Asylums. Le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e altri internati*, Einaudi, Milano

Amalia Campagna studia Antropologia Culturale ed Etnologia all'Università di Bologna. Si occupa di antropologia medica e analisi dei contesti socio-sanitari. I suoi ultimi lavori si concentrano sulle REMS, la psichiatria forense, le disuguaglianze in salute e la rielaborazione dell'esperienza religiosa in epoca Covid.

Uscire dalla bolla e ripensare i servizi alla persona

Davide Biffi, Università di Milano-Bicocca

Quando la corsa del virus prese velocità decidemmo senza "perdere tempo" la chiusura del nostro centro diurno per rifugiati a Milano. Ci siamo presi altrettanto tempo per riaprirlo a settembre. Tuttavia, la mia attività lavorativa e di tanti altri impiegati nei servizi alla persona non si è fermata: nonostante tanti sportelli aperti al pubblico fossero forzatamente chiusi ci siamo riorganizzati lavorando da casa. Il nostro impegno è cambiato nella qualità,

non nella quantità.

Sappiamo che, più in generale, numerosi servizi alla persona -pubblici e del privato sociale- si sono dovuti fermare nel momento in cui ce ne sarebbe stato più bisogno e la riorganizzazione non sempre è stata tempestiva. Ciò nonostante, durante il lockdown, sono gemmate diverse iniziative di volontariato: si pensi, ad esempio, alle linee telefoniche d'ascolto e supporto, piuttosto che alle tante "brigate" di solidarietà che hanno consegnato spesa e medicinali. I servizi sono stati inizialmente ripensati cercando di tamponare la situazione emergente. Quando si è imposta la consapevolezza che la pandemia non sarebbe passata in poco tempo e che sarebbe diventata strutturale, la prospettiva è cambiata: non più il ritorno al prima, non una chiusura temporanea e indolore, ma la riorganizzazione e il ripensamento strutturale dei servizi.

Dopo mesi di isolamento lavorativo e contatti a distanza, sia dai colleghi che dagli utenti dei servizi, è necessario ora, nella cosiddetta "fase 2", tornare a passare del tempo insieme, condividere momenti e storie, per avere il polso della situazione "là fuori" dopo lunghi mesi chiusi "qua dentro". È necessario e doveroso tornare sul campo, immergersi nuovamente: decifrare e tradurre nella realtà il linguaggio che il virus ci ha lasciato in eredità, comprendere i significati e i cambiamenti nelle vite degli utenti dei nostri servizi.

Anche gli antropologi, che sono presenti in vari ambiti dei servizi alla persona, devono tornare sul campo. L'etnografia, l'osservazione partecipante, l'immersione prolungata nei campi di lavoro, la "sensibilità olistica" (Riccio, 2016) degli antropologi possono essere la base da cui rielaborare nuove riflessioni teoriche e ripensare i servizi, assumendo il ruolo pubblico dell'antropologia, portando il sapere antropologico fuori dal mondo accademico nell'arena sociale dove si svolge il "combattimento" (Taliani, 2019), consapevoli che il virus ha già cambiato le vite, i bisogni e i servizi in cui viviamo e lavoriamo.

Bibliografia

Saviano R., n. 35 anno LXVII-23 agosto 2020, "Non ci sono untori ma cittadini spaesati", L'Espresso
 Di Cesare D. 2020. Virus sovrano? L'asfissia capitalistica, Bollati Boringhieri, Torino
 Riccio B., 2016, «Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale», in Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia, (a cura di) I. Severi, N. Landi, Bologna, CIS: 203-218
 Taliani S., 2019, Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione, Ombre Corte, Verona

Davide Biffi, di formazione educatore, attualmente coordina un centro diurno per rifugiati e lavora in un progetto dedicato alla salute mentale dei richiedenti asilo e rifugiati in un ATS lombarda. È in procinto di concludere il dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università Bicocca di Milano.

Pratiche di homemaking in transizione: processi di destrutturazione e risignificazione in stato emergenziale

Alice Branchesi, Cooperativa Solidarietà Onlus Treviso

Attraverso questo paper offrirò uno sguardo antropologico applicativo a partire dal duplice ruolo di operatrice per lo sviluppo di autonomie di persone adulte con disabilità e di abitante di un contesto comunitario di vita residenziale. Da questo posizionamento liminale, che da più di un anno ricopro all'interno della Cooperativa Solidarietà Onlus di Treviso, ho potuto sperimentare l'interruzione improvvisa delle pratiche di homemaking in cui ero coinvolta e partecipare alla co-costruzione di soluzioni alternative per offrire continuità (e senso) alle progettualità in essere.

Condividerò materiale etnografico da inizio marzo a fine estate per evidenziare le trasformazioni dei tempi, dei luoghi e delle pratiche all'interno di differenti progetti. Il susseguirsi di diversi momenti di transizione, ambiguità e sospensione ha provocato un evidente spaesamento soprattutto per le persone con disabilità e le loro famiglie, come spesso ha fatto intendere Giuseppe con la sua domanda ricorrente: "Quando ricominciamo come prima?". L'approccio interdisciplinare dell'equipe ha permesso, a seconda della necessità, di rimodellare nuovi strumenti di lavoro e metodologie in via di sperimentazione, che hanno lasciato tracce costruttive anche nel periodo successivo al lockdown. Lo scambio riflessivo sul rapporto tra eventi e possibilità risolutive ha permesso di ricucire e risignificare le pratiche professionali interne all'equipe, ma anche di lasciar emergere nuove domande rispetto alle dimensioni di sviluppo di autonomia delle persone con disabilità. Si sono introdotte competenze digitali e di comunicazione a distanza, permettendo alle persone con disabilità di essere "facilitatori" nei confronti dei loro stessi genitori, e proponendo di costruire in prima persona dei tutorial sulle loro attività domestiche.

Parallelamente, dalla spontaneità e dalla casualità del quotidiano all'interno del contesto di vita comunitaria sono nate piccole forme di interazione che hanno sfidato rigidità strutturali e di contesto, che, precedentemente al periodo covid, sembravano difficili da modificare. Una traccia generativa che richiede di essere sostenuta dalla riflessività tipica dell'approccio antropologico e valorizzata dalla replicabilità anche in fasi non emergenziali.

Bibliografia

- Bonetti R., (a cura di), 2018, "Pratiche di collaborazione e co-apprendimento come setting di trasformazione e progettazione sociale", in *Antropologia Pubblica*, 4 (2): online
- Di Silvio R., 2019, "Quando usciremo di casa lo spazio domestico in stato d'eccezione", in *Pandemia, la vita quotidiana in Italia con il covid -19*, (a cura di) Alessandra Guigoni e Renato Ferrari.
- Meloni P., Settembre-Dicembre 2014, "Introduzione. L'uso (o il consumo) dello spazio domestico" in *Lares*, Vol. 80, No. 3, Numero monografico *Culture domestiche. Saggi interdisciplinari*
- Ginsburg F., Rapp R., 2013, *Disability worlds*, in *Annual Review of Anthropology*, 42:53-68

Alice Branchesi, operatrice di formazione antropologica, lavora nell'ambito della disabilità adulta e collabora a progetti di autonomia abitativa e inclusione presso la Cooperativa Solidarietà Onlus di Treviso. Il suo interesse teorico e applicato è rivolto a pratiche di homemaking e co-costruzione del quotidiano.

Afferrare l'attimo: promuovere l'intervento antropologico in tempo di Covid in un servizio sanitario

Lucia Portis, Università di Torino

Da diversi anni mi occupo di interventi di promozione della salute nella comunità (intesa come entità formata anche da dimensioni diverse da quelle territoriali) presso il Dipartimento di Prevenzione dell'ASL città di Torino. Quando lo "tsunami" Covid 19 ha investito il servizio tutti abbiamo dovuto dare il nostro apporto, il contact tracing e le indagini epidemiologiche sono diventate il mio lavoro. Dopo i primi mesi di caos e di difficoltà, dovute alla scarsa capacità dell'organizzazione di far fronte all'emergenza, ho potuto domandarmi come tutto questo potesse diventare un'opportunità per mettere in pratica conoscenze e competenze di tipo antropologico.

Come scrive Ivo Quaranta (2020) «se una lezione le scienze sociali ci hanno portato dall'analisi di passati fenomeni epidemici è che a fare la differenza sono i comportamenti delle persone e, dunque, la capacità di coinvolgerle attivamente nei processi che le riguardano», il cambiamento dei comportamenti individuali e collettivi implica processi sociali complessi e richiede analisi che prendano in considerazione le prospettive delle comunità (Laverack, 2020). Partendo da questo presupposto ho sviluppato un'azione congiunta con il comune di Torino e le associazioni che a vario titolo sul territorio si occupano di stranieri per riflettere sulla percezione del rischio legato al virus e sul supporto alle persone positive. Tutto questo sta permettendo di superare una visione universalistica dell'approccio alla pandemia spesso presente nei servizi, di occuparsi sin modo attivo sulle disuguaglianze di salute prodotte dal confinamento e di instaurare modalità partecipative che potranno rivelarsi utili anche in altri settori delle attività di promozione della salute.

Un passo in avanti è pensare, paradossalmente, alla pandemia come opportunità di produrre salute e questo ha bisogno di forme di sapere e di competenze capaci di valorizzarne le dimensioni sociali e la logica partecipativa. La situazione emergenziale ha evidenziato che occorre porre attenzione all'analisi del contesto e per questo sono necessari strumenti e competenze di ricerca qualitativa (AA.VV. 2020). «Per combattere efficacemente la pandemia non serve solo approfondire le conoscenze sul virus ma anche il modo in cui la gente prende le decisioni, le organizzazioni agiscono, e le comunità reagiscono» (Benna, 2020); gli antropologi possono cogliere questo momento per mettere in evidenza l'utilità delle loro pratiche.

Bibliografia

- AA.VV., 3 settembre 2020, *Le nuove sfide nella gestione del COVID-19: l'esperienza dei Servizi di prevenzione*, Epicentro
- Quaranta I., 9 maggio 2020, *Prospettiva globale e partecipazione comunitaria*, Storie Virali, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani
- Laverack G., 16 maggio 2020, "10 cose da fare meglio per promuovere la salute", Dors
- Benna A., 22 luglio 2020, "La promozione della salute può imparare dalla crisi?", Dors

Lucia Portis è antropologa ed esperta in Metodologie Autobiografiche e ricerca narrativa. Docente di Antropologia Medica e Antropologia dei contesti scolastici ed educativi presso l'Università degli Studi di Torino, si occupa di formazione, progettazione sociale e ricerca narrativa nei contesti educativi e socio-sanitari.

Fare ricerca sulle lotte nella sanità durante la pandemia. Alcune riflessioni circa le forme dell'azione collettiva e la negoziazione dell'accesso al campo

Costanza Galanti, University College Dublin

Il mio intervento prende le mosse da una ricerca sul campo volta a studiare le lotte nel settore della sanità in Italia. Iniziata a maggio 2020 e ancora in corso, la ricerca comporta la partecipazione alle attività di alcuni gruppi di attiviste/i ed è parte di un'etnografia multisituata delle policy di privatizzazione e de-finanziamento della sanità (Shore, Wright and Pero, 2011), dalla loro formulazione a livello di governance economica Europea (Jordan, Maccarrone and Erne, 2020) alle risposte che ne danno sindacati e movimenti sociali a diverse scale.

Le riflessioni che presenterò sono quindi il frutto del confronto con lavoratrici e lavoratori, studenti e utenti impegnate e impegnati in lotte che vanno dalla denuncia delle liste d'attesa per l'accesso ai servizi sanitari che eccedono i tempi indicati; alla richiesta di aumento dei posti nelle scuole di specializzazione per i medici; alla domanda di assunzioni del personale precario del Servizio sanitario nazionale. Le loro voci forniscono un contributo per riflettere sulle criticità attuali dei servizi che chi vi lavora e chi vi accede non solo identifica ma già affronta collettivamente con intelligenza, creatività e fatica - nonché con il rischio di incorrere in procedimenti disciplinari.

Mi soffermerò in particolare su due punti. Uno riguarda l'analisi tanto delle continuità quanto delle discontinuità delle rivendicazioni portate avanti prima e durante la pandemia, legate a loro volta alle trasformazioni nelle condizioni di lavoro e di accesso ai servizi. Dalla ricerca emerge infatti tanto la natura annosa delle criticità rilevate dalle e dagli attivisti, quanto gli aspetti inediti di cui alcune/i hanno fatto esperienza. Fra questi ultimi cito un'intensificazione del lavoro per chi fosse coinvolta/o nella gestione della pandemia, accompagnata ad un'esperienza eccezionalmente dolorosa per chi fosse direttamente incaricata/o nella cura di pazienti affetti da Covid-19.

L'altro punto, legato al precedente, riguarda l'accesso al campo. A proposito, rifletterò sulle negoziazioni necessarie a svolgere un'osservazione partecipante di gruppi diversi, a fronte del nascere, durante la pandemia, di nuovi movimenti e quindi del riconfigurarsi della geografia di alleanze e divisioni fra i gruppi stessi. Rifletterò anche sulle peculiarità dell'accesso al campo quando questo consiste in forme di azione collettiva che nascono o vengono trasferite online.

Bibliografia

Jordan J., Maccarrone V., Erne R., 2020, "Towards a Socialisation of the EU's New Economic Governance Regime? EU labour policy interventions in Germany, Italy, Ireland and Romania (2009-2019)", *British Journal of Industrial Relations*.

Shore C., Wright S., Pero D., 2011, *Policy worlds: Anthropology and the analysis of contemporary power*, Association with the European Association of Social Anthropologists and Berghahn Books, New York and Oxford

Costanza Galanti, laureata in Teorie e Pratiche dell'Antropologia e in Scienze Sociali Applicate all'Università di Roma 'La Sapienza', è ora dottoranda in Sociologia all'Università degli Studi di Padova e in Relazioni Industriali a University College Dublin. Nell'ambito del progetto ERC "Labour Politics and the EU's New Economic Governance Regime" studia l'azione collettiva nel settore della sanità in Italia e Romania e le sue relazioni con la governance economica dell'Unione Europea.

PANEL N. 18

Mercoledì 2 dicembre 14.00 - 16.00

Slowdown. Progettare tempi sostenibili o cedere alle “alternative infernali”?

Coordinatori

Pietro Meloni, Università di Siena

Andrea Valzania, Università di Siena

Cosa possono dire le scienze sociali di fronte al mondo accelerato? Possiamo utilizzare l'attuale crisi come momento per vagliare l'efficacia di alternative che poggiano su esperienze applicate consolidate? La nostra proposta vuole immaginare temporalità che portino l'individuo ad una riscoperta di un sano agire non prestazionale. Bruno Latour (2020) ha scritto che il vero agente patogeno “la cui terribile virulenza ha modificato le condizioni di vita di tutti gli abitanti del pianeta” è la globalizzazione del commercio e delle persone. Un agente patogeno indissolubilmente legato alla velocità della globalizzazione (Eriksen 2017).

Rispetto a questi processi siamo come “criceti sulla ruota” (Rosa 2015) e manchiamo di alternative. O, meglio, siamo messi di fronte ad “alternative infernali” (Pignarre e Stenger 2005), scelte obbligate alle quali sembra impossibile sottrarsi: “se non accettiamo gli OGM non potremmo dare da mangiare a tutto il mondo”; “privatizzare la sanità è indispensabile perché lo Stato non può farsi carico da solo dei costi e della gestione di questo servizio” ecc.

I nuovi scenari post covid-19 sembrano rievocare queste alternative, alle quali vorremmo provare a sottrarci, cercando di immaginare, attraverso esperienze concrete, un mondo con tempi più sostenibili. La domanda che poniamo ai relatori riguarda proprio la scelta tra il rallentamento e la velocità. O meglio, l'interrogativo: è possibile decelerare scegliendo di farlo? Con quali risultati? Le proposte possono inserirsi – in modo non esclusivo – in questi campi di azione:

- Le esperienze urbane di rallentamento solidale (di quartiere, generazionali, di genere, interclassiste, ecc.) che sono state costruite intorno al tempo liberato dal lavoro;
- La progettazione sostenibile legata allo slowdown, che riguarda il design dei servizi, compresi quelli più specificatamente sociali;
- Le esperienze di condivisione e gestione comunitaria del tempo (banche del tempo, gruppi di mutuo aiuto, economia circolare, ecc.);
- Le esperienze di rallentamento legate ad una nuova dimensione sociale del cibo (reti alimentari, gruppi di acquisto, orti urbani sociali, re-distribuzione del cibo e lotta allo spreco, ecc.)

Bibliografia

Eriksen T. H., 2017, *Fuori Controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino

Latour B., 2020, “La crisi sanitaria ci induce a prepararci al cambiamento climatico”, in *Antinomie*, 1 aprile, <https://antinomie.it/index.php/2020/04/01/la-crisi-sanitaria-ci-induce-a-prepararci-al-cambiamento-climatico/>

Pignarre Ph. e Stengers I., 2005, *La Sorcellerie Capitaliste: Pratiques de Désenvoûtement*, La Découverte, Paris

Rosa H., 2015, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Einaudi, Torino

Pietro Meloni insegna Antropologia del Consumo all'Università di Siena. I suoi temi di ricerca riguardano la vita quotidiana e il consumo e, più di recente, il design e la sostenibilità. Tra le sue pubblicazioni *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli* (2018) e, con Alexander Koensler, *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali* (2019).

Andrea Valzania è professore associato di sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena. Negli ultimi anni i suoi interessi di ricerca sono rivolti ai processi di impoverimento e alle forme di precarizzazione che interessano la società. Tra le sue pubblicazioni: *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Roma, Carocci, 2016; *Precarizzazione delle sfere di vita e disuguaglianze*, Franco Angeli, (con F. Berti, cur.), 2020.

Contrasti. Accelerare per far rallentare

Viola Lucrezia Giuliani, antropologa indipendente

Enrico Petrangeli, antropologo indipendente

Dare vita ad un mercato rionale di coltivatori e allevatori locali, TRAMercato, in un quartiere periferico, Orvieto Scalo, che si è sviluppato a ridosso della strada statale tra la stazione ferroviaria e il casello dell'autostrada è un'opportunità di rallentamento rispetto alla velocità imposta dalla globalizzazione economica. Lo è a livello pratico, concreto e lo è a livello simbolico. Per i piccoli produttori del territorio, spesso nuovi abitanti mossi da una temporalità rispettosa dei cicli naturali e portatori attraverso le tecniche di produzione adottate di concrete forme di decrescita (Latouche 2007); e per i residenti storici e i loro discendenti che qui si sono insediati dopo i bombardamenti della guerra, nei decenni del boom economico, delle "formidabili" conquiste politiche e sindacali e dell'affermazione del consumismo più spinto.

Nel cuore dell'agglomerato urbano, in uno spazio pubblico, scelte antitetiche rispetto ai mall presenti, si tenta di restituire al mercato i suoi significati socio-antropologici: incontro, scambio, relazione, condivisione. A TRAMercato gli acquisti sono accompagnati da concerti, workshops, degustazioni, animazioni: una forma di consumo e di relazionalità che si oppone ai ritmi accelerati della società contemporanea (H. Rosa 2015). Ma cosa avviene dietro le quinte? A quali velocità si muovono gli ideatori, i coordinatori e gli organizzatori? Esprimono ritmi personali e scelti o adottano logiche funzionali? Il paradigma dello *slowdowning* abbisogna di alcune velocità strutturali? Che forme assume l'esistere, l'ex (fuori) sistere (porsi, fermarsi) tra vita e politica?

Il contributo che si propone è una riflessione a due voci su un apparente contrasto: il ritmo accelerato di alcuni soggetti propedeutico e/o necessario a proporre e realizzare un rallentamento dei ritmi di vita e di consumo di altri soggetti.

Bibliografia

Laccardi C., 2009, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Bari

Latouche S., 2007, *Breve Trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino

Eriksen T. H., 2016, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino

Rosa H., 2015, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Einaudi, Torino

Viola Lucrezia Giuliani (Orvieto, 1992) è laureata in Antropologia e ricerca sociale presso l'Università degli Studi di Siena. È attualmente impegnata in progetti di cooperazione allo sviluppo e di educazione non formale, con un focus particolare sul Medio Oriente.

Enrico Petrangeli (Orvieto, 1959) ha svolto attività di ricerca e di docenza in varie facoltà delle università di Perugia e Roma. Già coordinatore e responsabile tecnico in progetti di cooperazione internazionale, collabora con organizzazioni del Terzo settore e con Enti locali per lo sviluppo di comunità occupandosi dell'incontro tra patrimoni territoriali e capitali sociali.

Esperimenti di mutualismo al tempo della pandemia: le "Staffette di Mutuo Soccorso"

Elena Fusar Poli, Università di Milano

Nella distopia di Niccol, «In Time» poche persone hanno a disposizione molte vite, molte altre devono costantemente correre per guadagnare minuti. Nei barrios di Caracas ricorre l'espressione «Caracas es una velocidad», per indicare il ritmo vitale nel contesto di economia informale e crisi materiale. Anche a Milano fermarsi è stata spesso una grave preoccupazione durante la quarantena. Se modernità è accelerazione, il lock-down è stato anti-moderno, comportando un rallentamento dei ritmi produttivi e ponendo il tema della rottura nel pensiero della continuità del progresso: «The pandemic is a portal» [Roy: 2020]. La mancanza di piani per la gestione della pandemia ha evidenziato la necessità di una «cultura della preparedness» [Caianello: 2020]: per varcare il portale della non-modernità e determinarne l'accezione positiva occorre preparare le condizioni affinché nessuno rimanga indietro rallentando. Le mutazioni di virus e ambiente rendono urgente la riflessione sul cambiamento

umano. Il mutuo soccorso è proposto come fattore evolutivo individuale e sociale [Kropotkin: 1902] e tende ad emergere nelle congiunture di crisi e ristrutturazione, come le prime società operaie, le fabbriche recuperate nei default di Grecia e Argentina, le associazioni congolese [Allovio: 2019] o i progetti nati nella pandemia. Attraverso il caso-studio delle «Staffette di Mutuo Soccorso», nate per consegnare in bicicletta alimenti e generi di prima necessità nel quartiere popolare di San Siro a Milano durante il lock-down, l'articolo si propone di esaminare le caratteristiche dei nuovi esperimenti mutualistici. Le Staffette rappresentano un esempio di progettazione dal basso dentro e oltre il tempo dell'emergenza, con un intervento sociale basato sulla riformulazione dei criteri di accesso al welfare rispetto alle fasce della popolazione invisibili alle istituzioni. Un carattere di novità di questo e analoghi progetti contemporanei è l'inclusione dell'ambiente nella relazione di mutualismo e la rinnovata dialettica campagna-città, attraverso il recupero delle eccedenze alimentari e la collaborazione con piccoli produttori locali, scambiando prodotti sani con il sostegno di una distribuzione alternativa durante la chiusura dei mercati. Le Staffette sono persone che hanno usato il tempo della quarantena per fronteggiarne le conseguenze, a partire dallo straniamento della propria solitudine e dal ricatto "morte di Covid-19 o morte di fame". In alcuni casi, i ruoli di Staffetta e destinatario si sono sovrapposti o scambiati. Se è ormai certo il nesso tra pandemie e corsa al progresso intensivo, simili esperimenti mutualistici sostengono la necessità di invertire il nesso tra velocità e sopravvivenza.

Bibliografia

- Allovio S., 2019, "Fondamenti o repertori? Mauss, Lévi-Strauss e alcune forme di socialità congolese", in *Antropologia e Teatro – Rivista di Studi*, n.11, Dipartimento delle Arti - Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Bologna
- Caianello S., 2020, *Accelerazione. Riflessioni sulle temporalità della pandemia*, Laboratorio dell'ISPF, XVII, , http://www.ispf-lab.cnr.it/2020_CNS.pdf
- Kropotkin P., 2020, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, trad. it. di Borella G. e Engel D., Eleuthera, Milano. Ed. orig. *Mutual Aid. A factor of evolution, 1902*, McClure Philips & Co., New York.
- Roy A., "The pandemic is a portal", in *Financial Time*, 3 Aprile 2020, <https://www.ft.com/content/10d8f5e8-74eb-11ea-95fe-fcd274e920ca>

Elena Fusar Poli, Università degli Studi di Milano. Studentessa di dottorato in "Filosofia e scienze dell'Uomo", con un progetto in antropologia focalizzato sui caratteri dello sviluppo indigeno in America Latina. Ho conseguito la laurea magistrale con una tesi dal titolo "L'Ontological Turn e il dibattito nell'antropologia contemporanea".

Emergenza versus appropriatezza. Tempi e strumenti di intervento del servizio sociale post Covid-19

Laura Bini, Presidente del Consiglio dell'Ordine Assistenti Sociali (OAS) Toscana,
Giulia Mascagni, Università di Firenze

La diffusione a livello mondiale del Covid-19 ha rapidamente segnato spazi, tempi e modi di vita individuali e collettivi, delineandosi quale esperienza di impatto forte, quando non "scioccante" (Bianco 2020).

In questa fase di crisi dai tempi sempre più lunghi e dai connotati sempre più complessi e simili ad una vera e propria mutazione ecologica (Latour 2020), moltissime sono le questioni urgenti e gravi: dai costi non solo materiali della recessione all'impatto ambientale delle nuove pratiche legate a igienizzazione e sanificazione. Sul piano economico, i numeri che danno una prima misura del rallentamento in corso sono eloquenti: la crescita del PIL globale nel 2020 è prevista in diminuzione del 6%, con punte del 10,8% negli Stati Uniti e del 13% nella zona euro (Guerriero, Haines, Pagano 2020).

I più recenti eventi legati alla pandemia hanno agito effetti su più livelli. Sui singoli hanno imposto limitazioni e distanze inconsuete, sospendendo o frenando tutti i percorsi che erano in atto nel momento di entrata in vigore delle misure restrittive: sia quelli di (ri-)costruzione di routine quotidiane con il loro portato ordinativo, sia quelli di progettazione di medio lungo periodo con la loro valenza orientativa. A livello di sistema, hanno posto difficoltà e sfide inedite a organizzazioni e istituzioni a vario grado di complessità e strutturazione in ambito sociale oltre che sanitario.

Obiettivo del percorso di ricerca proposto sarà dunque quello di delineare un profilo aggiornato delle strategie professionali e dei principali attori oggi coinvolti nei contesti di azione dei servizi sociali.

La nostra riflessione riguarda la necessità di riorganizzare tempi e modalità di lavoro per chi opera con i più fragili e vulnerabili. Per i medici il tempo di comunicazione con il paziente è tempo di cura (cfr. Codice Deontologia Medica 2014, Tit.III, Art.20). Ci chiediamo se anche per l'assistente sociale il tempo di comunicazione e di relazione dedicato a ciascun utente e insieme ad esso il "ritmo" dell'intervento siano pienamente riconosciuti come parte portante della presa in carico e come elemento chiave per la sua riuscita e il suo livello di qualità. E ancora, che impatto hanno avuto le varie misure di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica sull'erogazione dei

servizi?

Attraverso le esperienze di testimoni privilegiati attivi nel settore dei servizi sociali dell'area fiorentina, si cercherà di individuare tanto le principali criticità dell'attuale congiuntura quanto le risorse attivate e attivabili per fare fronte a necessità e vulnerabilità vecchie e nuove, nei "tempi giusti".

Bibliografia

Bianco M.L., 2020, "Il punto sul Covid-19 per progettare bene il domani", in *Sbilanciamoci*, 19 Aprile 2020

Guerrero C., Haines A., Pagano M., 2020, "Health and sustainability in post-pandemic economic policies", in *Nat Sustain*, 3: 494–496.

Latour B., 2020, "Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi", in *Antinomie* 09/04/2020.

Laura Bini, PhD in Sociologia della comunicazione, è assistente sociale specialista supervisore e insegna "Biografia cultura e servizio sociale" presso il corso di laurea magistrale in Disegno e gestione degli interventi sociali dell'Università degli Studi di Firenze. Già Presidente dell'Ordine Degli Assistenti Sociali della Regione Toscana, è autrice del manuale "Documentazione e servizio sociale" (Carocci 2018) e di numerosi articoli scientifici e contributi in volumi collettanei.

Giulia Mascagni, PhD in Sociologia, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Firenze sul progetto europeo (Erasmus+ KA2) "T@sk – Towards Increased Awareness, Responsibility and Shared Quality in Social Work". È autrice di due monografie (*Percorsi di Vita e di Salute. Un'analisi sociologica delle Terze età*, Carocci 2015; *Salute e disuguaglianze in Europa. Processi Sociali e Meccanismi Individuali in azione*, FUP 2010) e di diversi articoli scientifici. Dal 2007, i suoi principali interessi di ricerca riguardano le disuguaglianze sociali, la salute, l'invecchiamento, le pratiche e le relazioni di cura.

Rallentare: invertire la norma

Sandra Burchi, Università di Pisa

In un saggio di qualche anno fa Isabell Lorey ha commentato a lungo la performance di un'artista tedesca che ruotava intorno all'invenzione della "dinamica di scarsità" che riguarda il tempo nella nostra società (Lorey 2020). Il lavoro artistico di Maria Eichhorn per la Chisenhale Gallery, al centro del saggio di Lorey, riprendeva alcuni concetti di Derrida (Derrida 1992) e consisteva essenzialmente nel dare tempo al personale della galleria in cui si teneva la residenza dell'artista. Quel tempo dato voleva essere tempo libero, sottratto ai ritmi della produzione e ai meccanismi dell'indebitamento. Partendo dal presupposto che il capitalismo neoliberista metta a valore tutto il tempo degli individui (espandendo i tempi di lavoro, di formazione, insinuandosi nelle relazioni sociali, nella vita intima etc.), Eichhorn attraverso l'offerta di un tempo libero dalle relazioni di scambio economico, interrogava la possibilità di dare nuove forme al tempo, di trovare nuove scansioni, di incentivare diversamente il concetto di durata. Durante la pandemia in molti – non tutti – hanno avuto a disposizione del tempo inatteso (definito di volta in volta, "vuoto", "libero", "sospeso"), ma questo ha inciso sull'esperienza singolare e collettiva della temporalità? Ha suscitato un desiderio di dare nuova forma al tempo o di sperimentare una diversa percezione della durata dei giorni e delle ore?

Quello che abbiamo avuto modo di osservare, leggere, sperimentare negli scorsi mesi ha abbondantemente dimostrato che invertire l'agire prestazionale non è cosa da poco. La vita in quarantena ha avuto, via social, un'impennata di spettacolarizzazione che ha coinvolto singoli, famiglie, persone comuni e altre famose. Sui principali canali, da FB a Instagram, abbiamo assistito a gare di ogni tipo, da quelle lanciate dai grandi Musei internazionali (i meravigliosi tableaux vivants in cui si sono misurati uomini, donne e bambini in ogni parte del globo), alle sfide ai fornelli, alle lezioni di pilates e yoga online, all'evoluzione degli sfondi da video conferenza, sempre più elaborati, all'esplosione di forme di vita sul piccolo schermo di computer e telefonini. Nelle case si è fatto esperienza di un tempo eccitato, complesso, reso stratificato dalla pluralità di operazioni da gestire nel chiuso del mondo domestico in cui alle bisfrattate e invisibilizzate operazioni del quotidiano (spesso molto mal condivise) si sono aggiunte didattica a distanza, lezioni on line, telelavoro, smart working. Fra giochi, sfide, lavori, lezioni, porte chiuse e movimenti ridotti, in molti hanno fatto l'esperienza di andare di fretta pur in mobilità ridotta, di caricarsi delle difficoltà di un tempo senza argini, da gestire e mettere in riga lontano degli spazi in cui solitamente viene condiviso e organizzato: scuole, fabbriche, uffici, palestre, bar, ristoranti, piazze. L'inattesa sospensione delle attività correnti, il blocco degli spostamenti, ha portato molti a dover comunque lavorare di più fuori o dentro casa, altri a inventarsi nuovi modi per "ammazzare il tempo". La norma secondo cui andare di fretta o non avere tempo è parte integrante della nostra organizzazione sociale non ha ceduto di fronte alle condizioni di emergenza e di pandemia. Incrostata nel dover essere sociale, questa norma ha trovato nuove forme espressive, ma non sembra essersi contraddetta. Come mettere in crisi questa norma? Come allentare il sistema di coerenze fra mancanza di tempo e valore sociale? Come togliere il pregiudizio verso un uso "meridiano" del tempo quando spesso anche le

forme di attivismo critico su questi temi si sviluppano attraverso un uso intensivo del tempo, portando nei campi dell'associazionismo e della solidarietà lo stesso tipo di accelerazione richiesto da imprese e sistema dei consumi (molto lavoro organizzativo, grande impegno nella comunicazione, molte operazioni di tipo logistico, un gran lavoro, molta poca sostenibilità)?

Nel mio intervento vorrei mostrare come uno degli ostacoli fra velocità e rallentamento è di ordine simbolico, legato all'interiorizzazione della velocità e alla mancanza di tempo, come norme ambiguamente positive, in grado di renderci faticosamente all'altezza delle aspettative sociali.

Bibliografia

Lorey I., 2017, "Precarizzazione, indebitamento e dare tempo. Punti di convergenza delle" 5 settimane, 25 giorni e 175 ore" di Maria Eichhorn* in *Sociologia del lavoro*, n. 145,

Derrida J., 1992, *The time of the King, Given Time: I. Counterfeit Money*, University of Chicago Press, London - Chicago

Sandra Burchi, Ricercatrice a contratto presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa, collabora con vari enti No Profit. Si occupa di trasformazioni sociali e cambiamenti del lavoro, con una particolare passione per le teorie e gli studi femministi. Ha pubblicato: *Come un paesaggio. Pensieri e pratiche fra lavoro e non lavoro*, con Teresa Di Martino (Iacobelli editore 2013) e *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico* (Franco Angeli 2014).

The utopia of de-acceleration and frictions of class in the Israeli periphery

Pnina Motzafi-Haller, Ben-Gurion University of the Negev

Alexander Koensler, Università di Perugia

In his investigation of social relations in late capitalism, Hartmut Rosa (2013) poses that the dynamics of acceleration is a key factor in the experiences of alienation. Building on the Frankfurt School concept of alienation, Rosa proposes a solution for the acceleration conundrum in what he terms the recovery of "relations of resonance", i.e. the recovery of meaningful self-realization in specific local contexts.

In this paper, we use two case studies of encounters between disempowered populations and efforts by those who heed to the call to "slow down." Our ethnographic sketches are both situated in the Southern Israeli periphery, they are Jews of Oriental origin (known as Mizrahi) and Arab citizens of the Israeli state. We argue that in both cases these disadvantaged citizens have not been experiencing Rosa's global acceleration phenomenon. Moreover, encounters with hegemonic groups who arrive at these peripheries with a professed urge to "slow down" their accelerated lives produce a rather complex local experience.

The first case study traces the migration of middle-class privileged Israelis to an isolated desert town inhabited mostly by disadvantaged Arab-Jewish (Mizrahi) citizens, in search of an alternative "slow" life style. When the new incomers took over the local city council, long-standing inhabitants perceived them as gentrifiers (Motzafi-Haller and Ruet Bendrihem).

In the second case, international and Israeli progressive activist appear among Arab-Bedouin indigenous communities in the Israeli southern region, projecting on these people a romantic imaginary of indigeneity that tends to "freeze" Bedouin realities and define their struggles over land in outmoded cultural terms (Koensler).

We propose to reflect on such encounters and outline possible ways of engaging constructively in the application of Rosa's acceleration model when applies to marginalized regions.

Bibliografia

Koensler A., 2016, "Acts of Solidarity: Crossing and Reiterating Israeli-Palestinian Frontiers", in *International Journal of Urban and Regional Research*, no. 40, 2, pp. 340-356

Motzafi-Haller, P., 2014, "Work, Family and Life at the Margins: How to See from Below", in *Hagar* 11,2: pp. 127-138.

Rosa, H., 2013, *Weltbeziehungen im Zeitalter der Beschleunigung*, Suhrkamp, Frankfurt

Pnina Motzafi-Haller è Professoressa di antropologia sociale presso la Ben-Gurion University of the Negev, Israele, ed è la anche Presidente dell'associazione israeliana di antropologia. I suoi interessi riguardano l'etnografia narrativa, il femminismo e le politiche della differenza. Ha svolto ricerche in Botswana, Israele e India.

Alexander Koensler è ricercatore presso l'Università degli studi di Perugia dove insegna antropologia della globalizzazione e antropologia dell'alimentazione. I suoi interessi riguardano le politiche delle rivendicazioni e le politiche etniche nei conflitti, movimenti sociali e attivismo neorurale.

/WORKSHOP

WORKSHOP N. 1

Mercoledì 2 dicembre 14.00 - 16.00

“Il loro futuro non è il mio”. Per un’ esplorazione della percezione pubblica sulla migrazione attraverso strumenti etnografici collaborativi e “digitali”

Coordinatori

Andrea E. Pia, London School of Economics and Political Science (A.E.Pia@lse.ac.uk)
(Il panel verrà condotto in italiano o inglese a seconda della lingua di preferenza dei partecipanti)

Durata: 2 ore

Il sabotaggio del tempo quotidiano compiuto dalla pandemia di COVID-19 ha significato per molti l’esperienza di una inedita forma di immobilità forzata e di una concomitante stigmatizzazione sociale di condotte improprie tale per cui la già compromessa capacità fra il grande pubblico di relazionarsi a progetti di vita costruiti intorno ad una nozione positiva o per lo meno necessaria di mobilità sta oggi venendo ulteriormente compromessa. Tuttavia, è la pandemia stessa a porre importanti interrogativi circa l’uso che del nostro tempo quotidiano siamo soliti fare, e come questo uso possa o debba cambiare in virtù del rinnovato senso di urgenza e di precarietà lasciatici in eredità dall’irruzione nelle nostre vite della temporalità ingovernabile del virus. Questa dissonanza nella percezione comune, un virus che immobilizzandoci nello spazio riempie il nostro tempo di nuovi dubbi e domande, offre agli antropologi pubblici un significativo spazio discorsivo in cui intervenire con l’obbiettivo di riconciliare la nota ostilità che larghe fette della cittadinanza nutre verso scelte e storie di migrazione con la rinnovata consapevolezza che nell’immobilità pandemica ciascuno di noi si trova ad impersonare il dramma sociale della vita migrante: essere spesso costretti a “stare fermi” quando tutto ci sembra suggerire che dobbiamo “andare”.

In questo workshop collaborativo chiediamo ai partecipanti di cimentarsi in una sessione collettiva di *The Long Day of Young Peng* (La Lunga Giornata del Giovane Peng), una etnografia interattiva digitale basata su 8 mesi di ricerca sul campo (2008-2010) e scritta per la piattaforma open source Twine. L'etnografia narra la vicissitudine di un giovane migrante di nome Peng nel contesto del più grande movimento di esseri umani mai avvenuto in periodo di pace: le quattro lunghe decadi di migrazione interna che hanno permesso il miracolo economico cinese. Grazie alla sua dinamica interattiva, questa etnografia digitale permette ai giocatori di mettersi letteralmente nelle scarpe di una giovane migrante e di riflettere sui complicati dilemmi etici e personali che contraddistinguono ogni vita "mobile". Le scelte che i giocatori prenderanno per Peng, muoverà la narrazione in direzioni divergenti e a scoprire diverse dimensioni dell'esperienza migrante in Cina. Queste stesse scelte riveleranno aspetti diversi della personalità di Peng, e come questa venga inevitabilmente costruita in relazione alle scelte che esso deciderà di compiere dentro il tempo che gli è concesso.

Finalità pratiche: familiarizzare il pubblico con le capacità comunicative del metodo etnografico applicato al digitale.

Modalità di conduzione: massimo 20 partecipanti divisi in 4 gruppi. Ogni gruppo deve essere munito di almeno un dispositivo web (cellulare, laptop, iPad). Verrà condotto in inglese o italiano in base alle preferenze dei partecipanti.

Destinatari: Aperto a tutti. Insegnanti, giornalisti web, scienziati sociali interessati a metodi di ricerca e di comunicazione alternativi sono caldamente invitati. Chi è interessata/o a partecipare può inviare una e-mail d'iscrizione al coordinatore del workshop.

Iscrizione: Scrivere una mail al coordinatore per prenotarsi.

“Their Future is not Mine”: Exploring public understandings of mobility and migration through digital ethnographies

In a time of forced immobility and magnified surveillance on the social flows of physical bodies, the personal goals and aspirations that are wrapped into each and every migrant's life project become less recognizable to concerned publics. On the other hand, the COVID19 pandemic has disrupted the usual rhythms of everyday life to such an extent that we are now individually challenged by difficult questions about the “use” and “filling” of our time in ways that make it purposeful and future-proof. This contradiction offers public anthropologists an unparalleled opportunity for reconciling widespread hostile sentiments towards migration with the newfound realization that immobility aligns one's worldview, including a heightened sensitivity to time-passing, to that of migrants.

This collaborative workshop asks participants to explore questions of ethical agency and temporality through a collaborative gaming session of *The Long Day of Young Peng*, an interactive digital ethnography set in the context of the largest peacetime movement of people in history: China's four decades of continuous internal migration. The ethnography is based on fieldwork conducted in 2008-2010 and chronicles one day in the life of a young rural migrant named Peng. Interactive digital ethnographies such as Peng – computer-enhanced research outputs aimed at extending the public reach of ethnographic findings – provide an innovative route for the dissemination of anthropological concepts and sensibilities, as players are put in to the shoes of cultural and social others and required to make choices for them.

This workshop is designed with a general audience in mind, but participants interested in web-design, free software, digital ethnography and art, online journalism and teachers are especially welcomed. The game is played in groups of four. The choices groups make throughout the game

will determine the people and places that Peng will eventually encounter on his migrant journey to Beijing. The game ends in different ways depending on the choices made by players. Should I remain in my native village or move to the city? Should I send remittances home or keep them to myself? What to make of my time away from home? Participants are asked to think through the ethical implications of such questions and consider the roundabout ways in which choices pertaining (im)mobility are made in real life. Participants should bring their own laptops or preferred web-browsing devices.

Biographical sketch

Andrea E. Pia is Assistant Professor in Anthropology at the London School of Economics. He has been conducting ethnographic research since 2007 on the social, legal and environmental dimensions of China's water challenges and more recently, on the political-ecological transformation of the transboundary riverine communities located along the Mekong. Andrea's public engagement work draws on debates, and it is inspired by techniques developed within the experimental digital arts and engineering – especially game design, digital photography and forensic hydrology– to create digital artifacts in support of a wider public role for anthropological insights and critique. One recent example of this is the open access digital ethnography *The Long Day of Young Peng*. Andrea's academic work has appeared on *PoLar: Political and Legal Anthropology Review*, *The Journal of the Royal Anthropological Institute* and *Cultural Anthropology*, among others. His first book is forthcoming with John Hopkins University Press.

WORKSHOP N. 2

Sabato 5 dicembre 9.00 - 13.00

Narrazione auto-biografica. “Fare memoria collettiva ai tempi di covid19”

Coordinatori

Anna Giulia Della Puppa, Vrije Universiteit, Amsterdam, Panteion University, Atene (annagiulia.dellapuppa@gmail.com)

Vincenza Pellegrino, Università di Parma (vincenza.pellegrino@unipr.it)

Durata: 4 ore

Lo scoppio dell'epidemia, ma soprattutto l'avvento del lockdown è stato uno di quegli eventi che ha segnato un'interruzione temporale radicale per un numero di persone senza precedenti, una sorta di “interruzione sincronica” delle vite al tempo stesso profondamente “individuale” (eravamo chiamati al distanziamento) e “collettiva” (eravamo sincronizzati nell'imprevedibile, appunto).

Quasi da subito ci sono stati tentativi di dare definizioni univoche a questa esperienza di “cesura” temporale: l'hashtag “io resto a casa”, gli arcobaleni con la scritta “andrà tutto bene” o i tricolori ai balconi sono esempi di questa tensione a dare una forma rassicurante alla discontinuità. La necessità di costruire comunità intorno alla situazione che si stava vivendo è andata forse a discapito sia di un'elaborazione più profonda che contenesse le ambivalenze di un tempo liberato (rallentato) e al tempo stesso imposto, imprigionato, sia di analisi collettive sulle diseguaglianze sociali che rendevano diversa la condizione.

Abbiamo cominciato a riflettere su queste ambivalenze all'interno del laboratorio narrativo “Sguardi Incrociati” che da anni si occupa di analizzare la realtà attraverso il racconto autobiografico reciproco tra donne con diverse radici culturali ed estrazione sociale. Con loro ci siamo chieste: cosa ci porteremo dietro di questo periodo? In quale modo possiamo “farne memoria” in maniera profonda e in uno spazio “collettivo”? Abbiamo poi esteso questo esercizio di scrittura autoriflessiva agli studenti delle lezioni universitarie in corso, raggiungendo così un numero elevato di persone. Il tema “Fare memoria del virus” è divenuto con il passare dei mesi quello del “non tornare alla normalità”, del reinterrogare gli elementi esistenziali e sociali illuminati da questa esperienza di rottura. Abbiamo parlato di nuove sicurezze\insicurezze nei luoghi, di utilizzo delle comunicazioni digitali, di nuove vicinanze e vicinati...

Consapevoli che alla fine dell'anno lo sguardo su quanto accaduto sarà cambiato nuovamente, il nostro workshop vuole riproporre questa esperienza laboratoriale: a partire dalla lettura dei materiali accumulati nelle prime fasi del covid, l'idea è di proporre ai partecipanti una scrittura autobiografica “di getto” e “in gruppo” per capire quale memoria collettiva possiamo fare di questi mesi e come essa si modifica col tempo.

Finalità pratiche: Fare memoria collettiva dell'esperienza del Covid19 attraverso una scrittura autobiografica di getto poi collettivizzata ci pare un buon modo per acquisire uno sguardo di più ampio respiro sui vissuti individuali che possa essere utile come strumento di (auto) analisi per tutti e tutte. Questo perché mettere le esperienze quotidiane al centro della riflessione ci pone interessanti questioni circa il nostro posizionamento come soggetti dell'agire sociale.

Modalità di conduzione: Sulla piattaforma di videoconferenza messa a disposizione dal convegno. Ci sarà una nota introduttiva condotta dalle due Coordinatrici del workshop

sull'esperienza di Sguardi Incrociati e sul senso della scrittura "auto-biografica di getto". Porteremo alcuni degli scritti prodotti durante il laboratorio con gli studenti e poi inviteremo i partecipanti a scrivere e, chi vorrà, a leggere i propri scritti, mettendoli in relazione a quelli degli altri.

Destinatari: Il workshop è aperto a tutte e tutti.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a chi coordina il workshop.

Note biografiche

Anna Giulia Della Puppa è una ricercatrice del Centro Studi Movimenti di Parma. Dopo la laurea in antropologia sociale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, sta conseguendo il dottorato di ricerca in antropologia sociale in cotutela presso la Vrije Universiteit di Amsterdam e il Panteion Panepistimio di Atene e ha collaborato con il dipartimento di pianificazione urbana dell'Università di Kassel. Si occupa di città e spazi urbani e Atene, dove vive parte dell'anno e fa ricerca da quasi un decennio, è il suo campo privilegiato. La sua attuale ricerca riguarda la congiuntura tra nazionalismo, educazione e genere nella capitale greca e sta curando un volume sulla poetessa anarchica Katerina Gogou, con traduzioni inedite delle sue poesie. Da un paio d'anni si occupa di team-building presso una cooperativa interculturale no-profit di donne a Pordenone, dove è cresciuta ed è curatrice, presso la stessa, dell'edizione locale della mostra internazionale di illustrazione per l'infanzia della fondazione Štěpán Zavřel. Durante il periodo di emergenza covid ha cominciato a occuparsi di comunicazione del rischio e relazioni non biologiche e chosen families durante il lockdown.

Vincenza Pellegrino ha conseguito i suoi studi dottorali e post dottorali in ambito antropologico tra la Francia e il Marocco; rientrata in Italia ha svolto ricerca accademica nell'ambito della demografia sociale, della sociologia della scienza e della sociologia dei processi culturali e comunicativi in diversi atenei italiani (Udine, SISSA-Trieste) per poi arrivare all'Università di Parma, dove oggi è professoressa associata di sociologia culturale e insegna Politiche sociali e Sociologia della globalizzazione. È stata consulente di molte istituzioni nazionali ed internazionali, tra cui la III Divisione Coesione Sociale UE - Strasburgo, la Regione Emilia Romagna (laboratorio permanente "Community Lab") e molti altri enti del settore pubblico e privato. I suoi primi ambiti di ricerca sono le migrazioni transnazionali e l'interazione culturale postcoloniale; l'argomentazione scientifica e la produzione collettiva di sapere (mental illness narratives, movimenti di mobilitazione ecopolitica) e in tempi più recenti il futuro come prodotto culturale (qualitative future studies) e la partecipazione civico politica riguardante l'evoluzione dello stato sociale (welfare pubblico partecipativo).

WORKSHOP N. 3

Sabato 5 dicembre 14.00 - 17.00

Hot in my backyard. Laboratorio su percezioni, pratiche e desideri culturali nel clima che cambia

Coordinatori

Himby (hotinmybackyard@gmail.com) è un'associazione attivata da antropologi e antropologhe che si occupano di relazioni ambientali e crisi climatica fuori dall'università, insieme ad altri soci transdisciplinari: Mauro Van Aken, Elena Bougleux, Giacomo Rogora, Marta Bettinelli, Anita De Donato, Barbara Aiolfi, Giacomo Pozzi, Viviana de Luca, Giacomo Tabacco, Maria Benciolini, Monica Cellini, Annalisa D'Orsi (hotinmybackyard@gmail.com).

Durata: 3 ore

In tempi di profonda incertezza e crisi, la relazione tra società e “tempo atmosferico”, con le sue sfaccettature culturali ed emotive, assume un'importanza epocale che deve poter trovare spazio e valore in una dimensione pubblica e vicina alle persone.

Il cambiamento climatico presentato come questione di portata globale e planetaria rende difficile la generazione di strumenti che lo rendano pensabile e socializzabile a livello locale. Nonostante gli sforzi dell'IPCC e di altri attori internazionali e nazionali, prevalgono tuttora atteggiamenti d'inerzia politica e istituzionale e di diniego che impediscono di fare della riflessione sui cambiamenti climatici uno spazio pubblico, culturale e partecipativo. La comunità scientifica sollecita “cambiamenti rapidi, di ampia portata e senza precedenti in ogni aspetto della società” (IPCC, 2018) ma questo comporta la creazione di nuove forme di comunicazione, di nuove strategie di “alfabetizzazione sociale” e di partecipazione che permettano ai cittadini di affrontare in modo resiliente e non semplicemente passivo/catastrofico il cambiamento climatico.

Finalità pratiche: Il nostro laboratorio propone un confronto partecipato, non giudicante e condiviso sulle rappresentazioni mediatiche e sociali della crisi climatica e una prima cassetta degli attrezzi attorno ad alcuni assi fondamentali:

- come leggere le relazioni sociali e culturali in un ambiente che cambia e nelle “nature in città”;
- quali sono gli ostacoli, sociali e culturali, per la comprensione dei cambiamenti atmosferici e di questi “tempi” inediti;
- come coniugare rappresentazioni globali o astratte dei cambiamenti climatici con la propria esperienza locale e personale.

Modalità di conduzione: A partire dagli strumenti dell'antropologia e da studi transdisciplinari dedicati alla crisi climatica, i membri di Himby coordineranno i lavori di gruppo con metodi attivi partendo dalle rappresentazioni sociali e mediatiche, da quelle personali e dai vissuti emotivi, in particolare desideri, esperienze e paure dei partecipanti. Considerata la modalità virtuale di svolgimento del laboratorio, faremo ampio uso di immagini e video. Ai partecipanti sarà chiesto di apportare materiale che, a loro avviso, sia utile per la rappresentazione locale dei cambiamenti climatici e che in qualche modo rappresenti le loro percezioni ed emozioni su questo tema.

Destinatari: Studenti e ricercatori in antropologia, professionisti in ambito ambientale ed educativo e persone curiose di scoprire e approfondire quanto la crisi climatica sia anche un problema culturale e sociale.

Iscrizione: Poiché intendiamo privilegiare una modalità interattiva che prevede il coinvolgimento diretto dei partecipanti il laboratorio è aperto ad un massimo di 20 persone. Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a chi coordina il workshop.

Note biografiche

Maria Benciolini si è addottorata in Antropologia presso l'Universidad Nacional Autonoma de Mexico. Si occupa di antropologia ambientale come ricercatrice e project manager nel terzo settore. Ha vissuto in Messico dove ha svolto ricerche su conflitti ambientali e territorialità indigene. I suoi principali campi di interesse sono: società e cambiamenti climatici, protezione della biodiversità e Human Dimension, conflitti ambientali. È socia di Himby e di SIAA

Annalisa D'Orsi si è addottorata in Antropologia presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca. Lavora attualmente come giornalista e divulgatrice in ambito naturalistico, ambientale e antropologico. Ha vissuto numerosi anni in Canada dove ha svolto le proprie ricerche e lavorato per un'organizzazione regionale autoctona coordinando progetti nel campo educativo ed artistico. È socia di Himby e di SIAA.

Mauro Van Aken è Professore Associato in Antropologia presso l'Università Milano-Bicocca, lavora sulle dinamiche sociali e culturali della crisi climatica, ed è socio e animatore di Himby.

Giacomo Rogora si è laureato in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi Milano-Bicocca con una tesi di ricerca condotta in Salento esplorando le tematiche relative ai conflitti territoriali intorno a risorse e grandi opere e le questioni culturali legate alla tematica energetica. Lavora come formatore in ambito scolastico e come operatore culturale e project manager per il Terzo Settore. È socio di Himby.

Marta Bettinelli ha ottenuto il Dottorato di Ricerca presso l'Università di Milano-Bicocca. Ha svolto una ricerca sulle rappresentazioni di natura e le pratiche di relazione con l'ambiente nel quartiere Isola di Milano. È socia di Himby.

WORKSHOP N. 4

Venerdì 4 dicembre 14.00 - 17.00

L'importanza del rito in un tempo straordinario. Laboratorio di scrittura collettiva

I Riti di passaggio sono quelli che accompagnano il mutamento dello status sociale di un individuo o di un gruppo di individui e riguardano le "fasi critiche" della vita umana. Di solito comportano lunghi periodi di isolamento e di allontanamento dalla vita sociale, confinandolo in una zona liminare. Van Gennep

Coordinatori

Lucia Portis, Università di Torino (lucia.portis@unito.it)

Elena Pugliese, drammaturga/artista (info@elenapugliese.it)

Durata: 3 ore

Finalità pratiche: Il tempo straordinario del confinamento ha prodotto in tutti noi una rivoluzione.

Improvvisamente così privato, denso e indubbiamente ricco, ha trasformato necessariamente il nostro modo di lavorare, relazionarci, di apprendere e vivere gli spazi domestici. In questo tempo diventato fluido le ritualità personali hanno assunto molteplici significati. Come ancora, hanno fermato i valori di appartenenza, scandito i giorni differenziandoli uno dall'altro, azioni simboliche quotidiane hanno tenuto vivi e lucidi i confini del tempo laddove erano svaniti.

Il workshop intende partire da OR ORA di Elena Pugliese, un'esperienza di rito collettivo nato durante il lockdown in Italia. Ogni domenica, come una Cesta Sospesa in cui chi poteva dava e chi non poteva prendeva, le scritture esperienziali della settimana come un dono venivano condivise in forma anonima tra persone sconosciute. Silenzio, pratica, anonimato, presenza, vicinanza, un appuntamento che nella fedeltà si è fatto rito. OR ORA è la testimonianza scritta dell'importanza che il rito assume nel quotidiano. Il workshop vuole essere una riflessione sui riti personali che hanno caratterizzato questo tempo straordinario.

Modalità di conduzione: L'incontro si articola in tre tempi: il primo si focalizzerà sul riconoscimento del rito attraverso la narrazione dell'esperienza di OR ORA; il secondo sulle ritualità nate nei mesi del lockdown, e su quanto di loro è rimasto, attraverso un dispositivo di scrittura autobiografica; il terzo, per chi vorrà, sarà dedicato alla lettura e alla condivisione dei testi. Il workshop produrrà uno scritto collettivo sul tema che potrà essere fonte ulteriore di conoscenza e riflessione.

Destinatari: Chiunque voglia confrontarsi con il tema del rito e con la scrittura autobiografica. OR ORA è la testimonianza scritta dell'importanza che il rito assume nel quotidiano.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a chi coordina il workshop.

Note Biografiche

Lucia Portis: Laureata in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, dove ha anche frequentato il corso di perfezionamento in Antropologia Medica. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia della Salute presso l'Università degli Studi di Torino. È esperta in Metodologie Autobiografiche e ricerca narrativa ed è docente

e membro del Centro studi e ricerche della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR). È docente di Antropologia Medica e Antropologia dei contesti scolastici ed educativi presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di formazione e di progettazione sociale, supervisione educativa e ricerca narrativa. Coordina progetti di promozione della salute e prevenzione dei rischi legati agli stili di vita. Conduce da vent'anni laboratori di scrittura autobiografica e percorsi formativi in medicina narrativa. Ha curato i volumi: *Storie allo specchio: racconti migranti* (2009) ed. Unicopli; *Con Giose Fornillo, lo vivo qui, storie di vita dell'Alta Val Maira*, (2010) ed. Unicopli; *con Barbara Mapelli e Susanna Ronconi, Molti modi di essere uniche* (2011), ed. Stripes; *Con Laura Ferrero e Francesco Vietti, Il paese delle badanti, una migrazione silenziosa* (2012), ed. SEI, *Andata e ritorno, percorsi tra genitori e figli*, ed. Ananke lab (2018).

Elena Pugliese: Drammaturga/artista. Scrive per il teatro, cinema, radio. Realizza progetti e opere nell'ambito delle arti contemporanee. Il suo lavoro di scrittura e ricerca ruota attorno ad alcuni punti fermi: i lasciti materiali e immateriali, l'attenzione per memorie personali e collettive, l'arte autobiografica, la poetica del quotidiano, gli archivi come risorse per il contemporaneo. Di volta in volta il lavoro trova espressione in forme artistiche diverse. Conduce laboratori di scrittura autobiografica. Tra i suoi progetti più recenti: *Archivio Sonoro Partecipato*, realizzato con studenti migranti per Biennale Democrazia a Torino (2019) e l'intervento sonoro context-specific *Hai lasciato la luce accesa all'interno del palazzo abbandonato antonelliano Casa Bossi a Novara* (2018). Dal 2013 al 2017 ha sviluppato il progetto partecipativo *Cosa vorresti lasciare di te - Archivio in progress di Testamenti poetici*, presentato in diversi ambiti. Con l'audio installazione *Canto Libero* (a cura di Francesca Comisso/a.titolo con Telefono Rosa Torino) e la talk performance *Un caso* (Teatro Gobetti, Biennale Democrazia 2015) continua la sua collaborazione con Marzia Migliora. Nel 2017 lavora con Kolar Aparna e Beatrice Catanzaro per *You are but you art not*, prodotto da Lungomare, Bolzano. www.elenapugliese.it

WORKSHOP N. 5

Domenica 6 dicembre 9.00 - 13.00

In tempi di crisi. Strumenti digitali per il lavoro sociale

Coordinatori

Chiara Marchetti, Escapes Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate, Associazione CIAC Parma (chiara.marchetti@ciaconlus.org)

Maria Molinari, ricercatrice indipendente (molinari.m@icloud.com)

Silvia Vesco, Università di Parma, Associazione CIAC Parma (silvia.vesco@ciaconlus.org)

Durata: 4 ore

Il lavoro sociale si è tradizionalmente fondato su strumenti come la relazione in presenza e la prossimità, ritenuti essenziali per tramettere messaggi educativi, ma anche per condividere una dimensione incarnata e non verbale in un clima relazionale situato. La comunicazione in presenza permette anche di agevolare il lavoro quotidiano con persone che faticano nell'espressione verbale e/o scritta (per motivi linguistici, di analfabetismo o scarsa padronanza della lettoscrittura, per diverse forme di disabilità).

D'altra parte nonostante lo sviluppo del digitale degli ultimi anni, la creazione di nuovi strumenti informatici e la sempre maggiore diffusione di smartphone e altri device, non è comune il loro utilizzo come strumenti del lavoro sociale che possano se non sostituire, quanto meno supportare e/o integrare un intervento diretto in presenza o un colloquio. A causa dell'emergenza sanitaria si è improvvisamente reso necessario accelerare la riflessione e la pratica con nuovi strumenti di relazione. Basti pensare al proliferare di riunioni su piattaforme digitali, webinar, didattica a distanza. Allo stesso tempo le persone più in difficoltà sono state esposte a un cambio netto della propria routine, con tempi più dilatati e incerti, e la domiciliarità forzata a causa del lockdown ha imposto anche a loro di rimanere informati e agganciati per lo più attraverso la comunicazione digitale con gli operatori e non solo.

Tanti servizi si sono necessariamente interrogati su strumenti sostitutivi e/o integrativi per il lavoro educativo e sociale in una nuova "prossimità a distanza". Questa riflessione ha portato a una rilettura anche del ruolo dell'operatore, che sperimenta nuovi strumenti, fino ad allora considerati poco adatti al proprio ruolo professionale: implementazione dell'attività sui social, gruppi whatsapp, videochiamate, diventano importanti strumenti per aggiornare e informare sia sulle modalità di prevenzione e difesa dal virus, sia sulle diverse disposizioni che cambiano di settimana in settimana, ma presto diventano anche strumenti per portare avanti le attività e i laboratori che aiutano a scandire la quotidianità e a lenire la sensazione di congelamento e di "perdita di tempo". La possibilità di portare avanti proficuamente queste sperimentazioni è stata fortemente condizionata dalla qualità della connessione (accesso a banda larga, disponibilità di credito/giga da parte dei fruitori dei servizi), dalle competenze digitali di operatori e beneficiari, dalla disponibilità di dispositivi idonei a un'interazione di qualità (smartphone, tablet, pc). A quali condizioni è quindi possibile lavorare sulla prossimità anche a distanza? Favorire lo sviluppo di competenze digitali, favorisce o diminuisce l'agency delle persone presenti nei nostri servizi? Quali delle sperimentazioni avviate nei mesi del lockdown possono arricchire la cassetta degli attrezzi dell'operatore sociale anche nel post emergenza? Per rispondere a quali bisogni?

Finalità pratiche: Il laboratorio vuole mettere in comune le esperienze e le sperimentazioni che in questi mesi molti operatori del sociale hanno dovuto immaginare per garantire i propri servizi e il proprio supporto, provando a definire nuove tracce di lavoro con nuovi strumenti.

Modalità di conduzione: A chi vorrà partecipare verrà richiesta la condivisione di

un'esperienza o di una progettazione relativa all'utilizzo degli strumenti digitali nel lavoro sociale quotidiano. Sarà necessario specificare in quale area si situa l'esperienza (bisogno sociale, sanitario, tutela dei diritti, ecc.) e attraverso quale strumento digitale viene realizzata, sottolineando i punti di forza e di debolezza. Il confronto porterà a definire quali strumenti digitali hanno portato a piste di lavoro soddisfacenti, quali i gap digitali (di operatori e utenti) e a quali condizioni questo tipo di comunicazione favorisca l'empowerment delle persone a cui l'intervento è rivolto.

Destinatari: antropologi, educatori, studenti, operatori sociali, operatori dei servizi impegnati nell'ambito della migrazione, dell'asilo, della disabilità o ambiti affini.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a chi coordina il workshop.

Note biografiche

Maria Molinari, laureata in Antropologia culturale ed etnologia all'Università degli Studi di Bologna, dopo alcune esperienze di cooperazione all'estero, ha lavorato (dal 2005 al 2019) nel campo dell'accoglienza migranti, con enti locali ed organizzazioni no profit. Originaria dell'appennino parmense, dove vive e pratica la professione di guida ambientale escursionistica, attualmente si occupa di progettazione, consulenza e coordinamento di progetti sulla valorizzazione del patrimonio e di progetti socio-culturali richiesti da enti locali ed organizzazioni. È fondatrice e coordinatrice del Piccolo Festival dell'Antropologia della Montagna.

Chiara Marchetti è una delle fondatrici di Escapes Laboratorio di studi critici sulle migrazioni forzate e conduce attività di ricerca sui temi delle migrazioni internazionali, con particolare attenzione al diritto d'asilo e al ruolo del terzo settore nell'integrazione di richiedenti asilo e rifugiati. Dal 2014 lavora nell'ambito della progettazione e della ricerca nel campo dell'asilo per l'Associazione CIAC di Parma. In collaborazione con l'Università di Parma, ha coordinato un progetto di peer research con i rifugiati e promuove lezioni aperte con rifugiati impegnati in esperienze di co-docenza.

Silvia Vesco è responsabile dell'area socio-sanitaria per l'Associazione CIAC di Parma. Attualmente è dottoranda in Psicologia presso l'Università di Parma, si occupa di salute e benessere delle donne richiedenti asilo e rifugiate.

WORKSHOP N. 6

Domenica 6 dicembre 9.00 - 12.00

Nascite con(tempo)ranee: la salute sessuale e riproduttiva in tempi di crisi

Coordinatori

Lucia Gentile, Università di Milano-Bicocca e INALCO di Parigi (gentile.lucia@ymail.com)

Chiara Quagliariello, Istituto Universitario Europeo (chiara.quagliariello@eui.eu)

Rosanna Sestito, Università di Losanna e Tarbiat Modares Teheran University (sestitorosanna@yahoo.it)

Durata: 2 ore

La salute sessuale e riproduttiva ruota intorno ad un concetto fondamentale: il tempo. La necessità di calcolare in maniera precisa il passare del tempo - per monitorare la fertilità, l'inizio del processo procreativo, la gravidanza, lo sviluppo del feto e la salute riproduttiva in età adulta - riguarda tanto le/i professioniste/i sanitari quanto le donne/coppie. Il corpo femminile, e sempre più spesso quello maschile, è considerato in maniera ambivalente: da un lato come "naturalmente" riproduttivo, e dall'altro come potenzialmente patologico e quindi a rischio. Come avvenuto durante l'epidemia da Covid-19, le crisi (sanitarie, sociali, personali, politiche) influenzano la gestione della salute sessuale e riproduttiva. Nello specifico, la ri-organizzazione istituzionale porta ad una diversa applicazione delle norme (protocolli, igiene, misure di sicurezza) secondo variabili temporali (inizio o fine del confinamento) e spaziali (luoghi vicini o lontani a zone a rischio). Al contempo donne e coppie si trovano a dover/voler ri-configurare i propri percorsi di assistenza e accompagnamento in risposta alle incertezze proprie ad un tempo di crisi. Queste esperienze, tuttavia, si situano in un panorama dove le ingiustizie spaziali e quelle riproduttive manifestano, e rafforzano, disparità sempre più evidenti. Come si articola la ri-organizzazione delle pratiche a livello relazionale, sociale, istituzionale e politico? In che misura le donne e le coppie, attraverso forme di resilienza (online e offline) riescono a negoziare tempi e modi relativi a esperienze di salute sessuale e riproduttiva all'interno e all'esterno di istituzioni ospedaliere/sanitarie/territoriali?

Finalità pratiche: Questo workshop vuole riflettere su oggetti quali la sessualità, la contraccezione, la gravidanza e le sue interruzioni, il parto, il post-parto, l'allattamento e la menopausa nell'attuale pandemia da Covid-19 e/o in altri momenti di crisi. L'obiettivo è di interrogare, in un'ottica applicativa e intersezionale, le molteplici ingiunzioni che pesano sulle donne e le coppie in virtù di diversi fattori: sesso e genere, classe sociale, nazionalità ed etnia, traiettoria migratoria, disabilità, classi d'età e domicilio (spazio urbano, periurbano, rurale). Il workshop intende mettere in evidenza percorsi di dialogo e collaborazione tra ricercatrici/tori in antropologia e altre scienze sociali, operatrici/tori della salute sessuale e riproduttiva e altre attrici/attori di questo ambito (associazioni, ONG, attivismo). Saranno particolarmente benvenuti contributi che propongono riflessioni interdisciplinari e su diverse scale spaziali (locale, nazionale e transnazionale).

Modalità di conduzione: Dopo una breve introduzione verrà dato spazio agli/alle ospiti che illustreranno, anche con modalità interattive, progetti e/o esperienze legate alla salute sessuale e riproduttiva. In seguito i/le partecipanti intervengono liberamente con lo scopo di alimentare la discussione.

Destinatari: Il workshop si rivolge a ricercatrici/tori in antropologia e altre scienze sociali,

operatrici/tori della salute sessuale e riproduttiva e altre attrici/attori di questo ambito (rappresentanti di associazioni e/o ONG, attivisti/e, donne e coppie interessate alle tematiche esaminate).

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a chi coordina il workshop.

Note biografiche

Lucia Gentile ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca in cotutela con l'INALCO di Parigi. Specialista del subcontinente indiano, ha condotto ricerche etnografiche sulla salute riproduttiva e la rappresentazione del corpo femminile in Madhya Pradesh e in Gujarat, affrontando temi quali la contraccezione, la biomedicalizzazione del parto e l'etno-ginecologia. Allo stesso tempo è impegnata nello sviluppo di un'antropologia applicata della riproduzione accompagnando personalmente donne e coppie durante il periodo pre e post natale, e in altre esperienze inerenti la sfera sessuale e riproduttiva.

Chiara Quagliariello Dottoressa di ricerca in Antropologia, è ricercatrice a contratto presso l'European University Institute di Fiesole, dove lavora per il progetto EU Border Care. Le sue ricerche sul campo si sono concentrate sull'Italia e le sue frontiere, quale l'isola di Lampedusa, la Francia e i suoi territori d'oltremare, quale l'isola di Mayotte, e il Senegal. I temi esplorati, e oggetto delle sue pubblicazioni, sono: il parto, la salute riproduttiva, le disuguaglianze di genere, classe ed 'etnia', la medicina interculturale e le migrazioni femminili dall'Africa sub-sahariana.

Rosanna Sestito, ostetrica di formazione, dopo una laurea specialistica in antropologia presso l'Università di Tolosa e una laurea specialistica in sociologia di genere all'EHESS di Parigi, è attualmente dottoranda in socio-antropologia presso l'Università di Losanna. All'interno del suo percorso di dottorato collabora attivamente con l'istituto di scienze sociali dell'università Tarbiat Modares di Teheran. È tra le fondatrici del laboratorio ORGASM/EHESS di Parigi (Organo di riflessione sulle tematiche della gravidanza, salute sessuale, sessualità e maternità) e membro del laboratorio junior Contraception et Genre. Le sue ricerche etnografiche si sono concentrate sul parto in casa in Francia e sulle radiazioni delle ostetriche che praticano a domicilio. La sua ricerca di dottorato analizza il parto cesareo in Iran, in particolare nella regione di Yazd.

WORKSHOP N. 7

Giovedì 3 dicembre 9.00 - 13.00

Tempi Patrimoniali

Ente proponente: Società Italiana per la Museografia Beni DEA (SIMBDEA)

Coordinatori

Valentina Lapicciarella Zingari, SIMBDEA ICH (vzingari@gmail.com)

Lia Giancristofaro, Università di Chieti-Pescara (lia.giancristofaro@unich.it)

Vita Santoro, Università della Basilicata (vita.santoro@unibas.it);

Elisa Bellato, Università di Verona (elisa.bellato@univr.it)

Durata: 4 ore

Nel grande cantiere dei processi di patrimonializzazione, l'antropologia applicata mette al centro del Patrimonio la diversità culturale nell'infinita varietà delle sue espressioni.

Il paradigma di "patrimonio culturale immateriale" contribuisce a orientare l'attenzione delle politiche verso le comunità culturali, i gruppi protagonisti e depositari di questa varietà. I musei, in particolare i musei di territorio, gli ecomusei e musei di comunità, i tanti musei etnografici nati con una forte funzione sociale di resistenza alla "smemoratazza del moderno", sono spesso espressione di una comunità locale, o di strati della società travolti dal cambiamento, luoghi della cura di memorie e storie marginalizzate nella corsa verso "il futuro".

Insieme/attraverso i musei, la società civile esprime oggi una grande creatività. Molti e diversi sono i processi di patrimonializzazione che parlano linguaggi innovativi, rivendicando altre temporalità. L'ambito patrimoniale, tra società civile, musei, mondo della ricerca e delle professioni, esprime anche una ricerca di nuove definizioni, come quella di «comunità patrimoniale» (Convenzione di Faro, 2005), che riflette questo movimento creativo di un patrimonio che connette e riconnette tempi, persone, e istituzioni.

Finalità pratiche: Il workshop si soffermerà su alcuni esempi concreti dei processi di patrimonializzazione, attraverso i quali interrogare i "tempi del patrimonio", anche mediante un esercizio di riconoscimento delle «comunità patrimoniali». Particolare attenzione sarà rivolta al rapporto tra società civile/professionisti/istituzioni, considerando la complessità di tali processi della cultura al plurale, tra strategie, tattiche di resistenza e risposte creative, e al ruolo del professionista antropologo in questo contesto. Obiettivo è la sperimentazione di una mappatura/analisi delle trasformazioni patrimoniali in atto, attraverso l'identificazione dei suoi attori (comunità e Istituzioni), dei loro bisogni e delle risorse in gioco, dei conflitti e compromessi che li caratterizzano. Mediante un confronto tra diverse realtà italiane in dialogo con Simbdea, i partecipanti al workshop saranno condotti, attraverso due temi che si articolano nell'ambito dei terreni patrimoniali contemporanei:

- i processi di candidatura UNESCO-ICH, che coinvolgono una molteplicità di attori sociali e ONG, a livello locale, nazionale e internazionale. Quale il ruolo dell'antropologo in questi contesti e quali le articolazioni sociali/istituzionali che tali terreni rendono visibili?
- il ruolo dei musei/ecomusei nella "salvaguardia" di "elementi patrimoniali" iscritti nelle Liste del patrimonio culturale immateriale o oggetto di progetti patrimoniali di altra natura. Quali sfide/tempi della museografia in relazione alla domanda sociale, nell'evoluzione delle politiche culturali?

Modalità di conduzione: Il workshop sarà suddiviso in tre parti. Nella prima parte (1 ora e mezza) ci si focalizzerà sull'osservazione degli spazi/tempi patrimoniali legati ai due temi

e ai diversi terreni, tentando una cartografia degli attori sociali, politici e istituzionali che lo popolano, dei flussi che lo attraversano e delle loro articolazioni. In questa parte prenderanno la parola alternativamente antropologi, rappresentanti delle diverse “comunità” e/o di alcune istituzioni di riferimento. La seconda parte (1 ora e mezza) tenderà di riconoscere i bisogni, i conflitti, le sfide e le prospettive comuni alle diverse esperienze, identificando le comunità patrimoniali di riferimento e le caratteristiche comuni alle diverse esperienze, disegnando i contorni di uno spazio/tempo patrimoniale condiviso. Infine, nella terza parte (1 ora) saranno restituiti in modalità grafica i risultati del workshop.

Destinatari: Massimo 15 partecipanti (membri di una o più associazioni/enti locali o nazionali) + massimo 10 uditori.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d’iscrizione alle coordinatrici del workshop.

Note Biografiche

Valentina Lapicciarella Zingari, PhD, antropologa culturale, segue per l’ONG Simbdea i processi legati all’applicazione della Convenzione Unesco del 2003 in Italia e in Europa, con attenzione a progetti della società civile, inventari e processi di candidatura UNESCO, progettazione europea. È membro dell’ICH NGO Forum e facilitatore accreditato UNESCO nell’ambito della “strategia globale di rafforzamento delle capacità della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale”.

Lia Giancristofaro, Ph.D, dal 2006 insegna Antropologia Culturale all’Università di Chieti-Pescara. Si occupa di antropologia delle istituzioni politiche e giuridiche; come membro dell’ONG Simbdea osserva alcuni processi di patrimonializzazione di area mediterranea; con Valentina Lapicciarella Zingari ha da poco pubblicato il volume *Patrimonio culturale immateriale e società civile*, Aracne, Roma 2020.

Vita Santoro, Ph.D, antropologa culturale e dal 2011 facilitatore di processi partecipativi. Docente a contratto in discipline DEA presso l’Università della Basilicata e presso l’Università di Bari Aldo Moro, ha svolto attività di ricerca in Basilicata, Brasile, Catalogna sui temi di: antropologia museale e dei patrimoni culturali, antropologia urbana e del paesaggio, antropologia della scrittura. È socia di SIAC, membro del Direttivo di SIMBDEA e coordina la redazione di *Archivio di Etnografia*.

Elisa Bellato, Ph.D in Antropologia culturale, si occupa di patrimonio culturale anche in contesti extraeuropei e di turismo sostenibile. Ha prodotto pubblicazioni scientifiche e realizzato musei ed esposizioni temporanee di ambito etnografico. Ha insegnato Antropologia culturale e Antropologia dell’arte all’Università di Verona e di Venezia e Museologia all’Università della Basilicata.

WORKSHOP N. 8

Sabato 5 dicembre 9.00 - 13.00

I tempi istituzionali e biografici della tratta ai tempi del covid-19 e oltre

Coordinatori

Gianfranco Bonesso, Università IUAV Venezia (gianfranco.bonesso@gmail.com)

Michela Semprebon, Università IUAV Venezia (michela.semperbon@gmail.com)

Serena Caroselli, Università IUAV Venezia (scaroselli@iuav.it)

Serena Scarabello, Università IUAV Venezia (sscarabello@iuav.it)

Durata: 4 ore

Nel contesto dei servizi di tutela delle persone vittime di tratta e grave sfruttamento, il concetto di tempo è scandito in 4 fasi temporali consequenziali (contatto, valutazione, accoglienza, sgancio). Focus del workshop è la centralità del tempo in queste 4 fasi, nella tensione tra tempi istituzionali e tempi biografici, a fronte delle continue evoluzioni della tratta e del grave sfruttamento, anche durante il lockdown, che ha visto modificarsi forme e tempi di relazionalità e dinamiche di potere tra operatori e beneficiari. Specifica attenzione verrà posta a due forme di sfruttamento, la prostituzione e l'accattonaggio, al fine di esaminarne peculiarità, similitudini e differenze in termini temporali, spaziali, di genere.

Finalità pratiche: proponiamo questo workshop come esperienza di antropologia applicata, con l'obiettivo di promuovere un confronto e di interrogare i saperi antropologici, favorendo un processo di riflessività circolare.

Modalità di conduzione: intervento introduttivo, condotto dai 4 proponenti, sul concetto di tempo in chiave socio-antropologica (30 minuti); 2 focus group, in due stanze telematiche parallele su prostituzione e accattonaggio (1,5 ora); restituzione e discussione (1,5 ora). Ai possibili partecipanti è richiesto di presentare una pagina, a partire da un "caso" significativo della loro esperienza professionale e/o di ricerca in cui riportare: breve descrizione (elenco a punti) del caso (età, genere, status legale, condizioni di salute, tipo di sfruttamento, paese di origine/ transito, bisogni, esiti del percorso, difficoltà nella tutela); e un paio di paragrafi con le riflessioni suggerite dal "caso" rispetto alla tensione tra tempi istituzioni e biografici. I partecipanti potranno proporre di portare anche altri materiali (fotografie, biografie, video ed altro) che verranno utilizzati se fattibile con le stanze telematiche. Prima dello svolgimento del workshop, i proponenti faranno circolare tra i partecipanti alcuni dei casi ricevuti. La discussione durante il workshop si focalizzerà sulle riflessioni a partire da questi casi. Se i partecipanti daranno il consenso, il workshop sarà registrato. Successivamente, in collaborazione con Associazione 2050, verranno montati dei brevi video sul tema del tempo, che verranno successivamente disseminati.

Destinatari: attivisti, volontari, operatori, mediatori dei progetti anti-tratta e ricercatori che abbiano svolto attività etnografica in questi progetti.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a chi coordina il workshop.

Note biografiche

Gianfranco Bonesso, INSigHT Action Research Team, Cattedra Unesco SSIIM, Università IUAV Venezia. Antropologo, ha seguito un percorso di studi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia: Laurea magistrale in Antropologia Culturale, Etnografia, Etnolinguistica (2008) e Laurea in

Lettere (2000) Ha lavorato a lungo nei Servizi Sociali pubblici. Dal 1997 al 2019 ha lavorato nell'ambito dell'immigrazione, dal 2001 responsabile del gruppo di lavoro "Immigrazione e Mediazione", dal 2007 responsabile del Servizio Immigrazione e Promozione dei diritti di Cittadinanza e dell'Asilo del Comune di Venezia. Con questo ruolo ha coordinato numerosi progetti con finanziamenti regionali, nazionali europei su immigrazione, inclusione sociale, mediazione. Come esperto di politiche migratorie è stato relatore a convegni nazionali e internazionali, e formatore di operatori, volontari e quadri pubblici. Ha effettuato ricerche in Sri Lanka, Filippine, Balcani, Singapore; le sue ricerche etnografiche sono concentrate sul tema del cambiamento sociale e culturale dei migranti presenti in Italia. Dal 2003 al 2012 ha avuto vari contratti di insegnamento di etnografia presso l'università di Ca' Foscari di Venezia. Continua a collaborare con le Università di Venezia (Ca' Foscari e Iuav, in particolare la Cattedra Unesco SSIIM) e con l'Università di Padova.

Michela Sempredon, INSigHT Action Research Team, Cattedra Unesco SSIIM, Università IUAV Venezia. Sociologa, ha conseguito un dottorato di ricerca in Sociologia urbana presso l'Università di Milano-Bicocca e l'Abilitazione Scientifica Nazionale in Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio. Attualmente è coordinatrice e Principal Investigator nel Progetto EU INSigHT (Building Capacity to deal with human trafficking and transit routes in Nigeria, Italy, Sweden), finanziato dal DG Home (managing agency ICMPPD). Da più di 10 anni si occupa di politiche di inclusione delle persone di origine migrante nei contesti locali. Ha pubblicato numerosi saggi e articoli in riviste nazionali ed internazionali. I suoi principali interessi di ricerca sono i seguenti: sistema di accoglienza, transito dei migranti, tratta di esseri umani, politiche di inclusione dei migranti, conflitti urbani e partecipazione politica.

Serena Caroselli, INSigHT Action Research Team, Cattedra Unesco SSIIM, Università IUAV Venezia. Antropologa, ha appena conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Sociali, Relazioni e processi interculturali presso l'Università degli Studi di Genova (DISFOR), con il progetto di ricerca: "A goodplace to stay". Le donne richiedenti asilo e protezione internazionale lungo la rotta del Brennero: la città di Bolzano, nuovo confine dei diritti. Dal 2017 al 2019 ha collaborato con Antenne Migranti nel monitoraggio della violazione dei diritti dei migranti al confine italo-austriaco. Dal 2012 lavora con i migranti con attenzione alla dimensione della salute e agli aspetti legali del riconoscimento della protezione internazionale. È socia ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione). I suoi campi di interesse includono: antropologia femminista, studi postcoloniali, antropologia medica, studi sui rifugiati.

Serena Scarabello, INSigHT Action Research Team, Cattedra Unesco SSIIM, Università IUAV Venezia. Antropologa, ha conseguito nel 2016 il dottorato di ricerca in Scienze sociali presso l'Università di Padova. I suoi principali interessi di ricerca includono: pratiche sociali e culturali delle diaspore africane in Europa, politiche di empowerment e inclusione della popolazione immigrata, processi di razzializzazione e forme di comunicazione interculturale. È specializzata in metodologie di ricerca qualitativa (interviste narrative, etnografia multi-situata, focus-group). Per diversi anni è stata coordinatrice didattica del Master in Studi interculturali dell'Università di Padova e formatrice in corsi per mediatori culturali e assistenti sociali. Più recentemente, ha applicato le sue competenze antropologiche nel campo delle migrazioni forzate, in qualità di operatrice socio-legale in vari progetti SPRAR / SIPROIMI in Veneto.

WORKSHOP N. 9

Sabato 5 dicembre 14.00 - 18.00

Punto Antenna. Un open(web)space per raccogliere l'esperienza dell'antenna di prossimità della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

Ente proponente: Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

Coordinatori

Francesca Declich, Università di Urbino (francesca.declich@uniurb.it)

Cecilia Gallotti, Università di Bologna (cecilia.gallotti@unibo.it)

Gabriella Melli, Fondazione Nazionale degli Assistenti Sociali (gabriella.melli@gmail.com)

Lucia Portis, Università di Torino (lucia.portis@unito.it)

Partecipano

Roberta Altin, Katia Ballacchino, Ivan Bargna, Mara Benadusi, Antonino Colajanni, Luca Lo Re, Roberta Raffaetà, Siria Taurelli, Massimo Tommasoli, Sabrina Tosi Cambini.

Durata: 4 ore

Durante il periodo della pandemia l'Antenna di prossimità della SIAA è stata una occasione di confronto e scambio fra socie/soci riguardo al modo in cui l'emergenza stava incidendo sui tempi e sugli spazi delle vite personali e professionali. Sono stati realizzati diversi incontri, caratterizzati da un setting aperto e co-costruito con le/i partecipanti, in cui sono state condivise riflessioni critiche riguardo alla compressione delle sfere di azione dell'antropologa/o ma anche prefigurazioni e immaginazioni sulle nuove forme di lavoro possibili nel contesto della crisi e sulle implicazioni dell'attuale momento per la SIAA.

Il workshop intende dare continuità all'esperienza dell'Antenna, proponendo uno spazio di parola spontaneo e circolare intorno alle criticità e alle sfide che la pandemia ha prodotto nel nostro lavoro con riferimento alla ricerca applicata e alla ricerca-azione in diversi territori, ma anche ai processi formativi e agli interventi di consulenza nei contesti di lavoro. A partire dai temi specifici che emergeranno dal gruppo, si proverà a immaginare scenari futuri e azioni possibili: le/i partecipanti costruiranno insieme, nel qui e ora, un "documento collettivo" sul quale lasciare tracce della riflessione comune e istantanea intorno alle nuove poste in gioco, al ruolo che l'antropologa/o applicata/o può ritagliarsi o rilanciare nei contesti sociali e professionali attraversati da crisi e cambiamenti, alle competenze da riattualizzare e le strategie da mettere in atto.

Modalità di conduzione: Coerentemente al setting dialogico sperimentato negli incontri dell'Antenna, questo workshop sarà condotto con una metodologia "ispirata" all'Open Space Technology (adattata in caso di incontro online). Tale approccio è mirato a valorizzare le proposte delle/dei partecipanti, chiamate/i a collaborare attivamente per definire gli ambiti tematici dell'incontro; facilitare il confronto e una comprensione multilivello delle criticità e delle sfide più attuali; promuovere la costruzione collettiva di scenari orientati al futuro. La sessione si struttura canonicamente in 3 parti. La prima dedicata alla emersione e discussione in plenaria degli argomenti specifici proposti dalle/dai partecipanti. La seconda organizzata in gruppi di lavoro. La terza impegnata nella stesura di un instant book collettivo.

Destinatari: Il workshop è, da un lato, una occasione per raccogliere intorno a un momento comune le socie e i soci che hanno partecipato agli incontri dell'antenna già realizzati. D'altro

lato, l'incontro è allargato a chiunque, associati o meno, siano interessati a partecipare a un processo in costruzione di uno spazio di prossimità riflessivo ma informale, che potrebbe consolidarsi e avere una continuità nel futuro dell'associazione.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o a partecipare di inviare una e-mail d'iscrizione a: lucia.portis@unito.it

Note biografiche

Francesca Declich è professoressa associata all'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo. Ha lavorato per più di vent'anni come antropologa nella cooperazione internazionale in ambito sanitario, produzione agricola, dinamiche di genere e zone di conflitto armato praticando varie metodologie partecipative nella valutazione e nella ricerca, ricerca azione e ricerca applicata ad un ampio spettro di tematiche in Africa e America Latina.

Cecilia Gallotti insegna Antropologia e etnografia dei processi migratori all'Università di Bologna, è membro del Consiglio Direttivo della SIAA e del Comitato di redazione della rivista *Educazione Interculturale. Teorie, Ricerche, Pratiche*. È docente di sociodramma e metodi attivi di conduzione dei gruppi e svolge attività professionale di consulenza e formazione nella Regione Emilia-Romagna e in altri contesti sociosanitari, sociali ed educativi pubblici e del privato sociale.

Gabriella Melli, mediatrice interculturale e assistente sociale specialista. Utilizza concetti e strumenti dell'antropologia nell'ambito dell'accoglienza e inclusione di cittadini stranieri in Italia, nei percorsi di educazione alla cittadinanza globale nelle scuole e di empowerment di professionisti impegnati in contesti interculturali. Membro della SIAA, è attualmente ricercatrice e progettista presso la Fondazione Nazionale Assistenti Sociali e Coordinatrice del progetto Rete Interculturale Municipio X (Roma).

Lucia Portis, antropologa e formatrice, è esperta in Metodologie Autobiografiche e ricerca narrativa, membro del Consiglio scientifico del Centro Nazionale Ricerche e studi autobiografici "Athe Gracci" della Libera Università dell'autobiografia di Anghiari (AR). È docente di Antropologia medica e culturale presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di storie di migrazione e di progetti di promozione della salute nella comunità territoriale e nelle scuole. Condutrice esperta di metodologia Open space Technology.

WORKSHOP N. 10

Sabato 5 dicembre 14.00- 17.00

Improvvis-azioni

Coordinatori

Giulia Consoli, Università di Bologna (giulia.consoli2@unibo.it)

Davide Falcone, Università di Modena e Reggio Emilia (davide.falcone94@gmail.com)

Luca Perciballi, Parmafrontiere – associazione culturale (perciballi.luca@gmail.com)

Tommaso Santagostino, Antropologo Indipendente (t.santagostino@gmail.com)

Durata: 3 ore

Improvvisare, azione spesso connotata negativamente nell'agire quotidiano e nella progettazione "sociale", assume una valenza differente nelle arti performative. Qui, l'efficacia dell'azione del performer dipende dal suo essere a servizio del presente, dall'azione-reazione al qui e ora, dall'allenamento e dall'abilità di ascolto - elementi che consentono di costruire setting di precarietà e liminalità come luoghi privilegiati di ricerca.

Considerando il contesto dove si fa antropologia come un vero laboratorio di elaborazione per nuovi strumenti per ricercatori, artisti e professionisti in diversi ambiti impegnati in attività ed esperienze dove tempi contingentati, incertezza e precarietà sono motore base del loro essere, il presente workshop intende aprire uno spazio di indagine, condivisione e rielaborazione delle proprie pratiche a partire da un'esperienza performativa. Cosa accade nel qui e ora, quando "non c'è tempo", "non si fa in tempo" o "non si va a tempo" e viceversa? Quali pratiche, metodologie di ricerca e improvvis-azioni possono costruire un rinnovato discorso sull'umanità e su ciò che la circonda, nel presente?

Prendendo spunto dai "Game Pieces" di John Zorn e dalla tecnica di improvvisazione guidata "Conduction®" di Lawrence D. Butch Morris, il workshop si struttura intorno ad un'esperienza in cui i partecipanti, calati all'interno di una discussione costituita essa stessa come setting performativo, dovranno reagire istantaneamente, "improvvisando", alle parole degli altri e una serie codificata segnali, in una vera e propria ginnastica di reazione liminale.

Finalità pratiche: Attraverso la collaborazione tra strumenti della ricerca sociale e arti performative, il workshop ha l'obiettivo di stimolare l'esperienza e la riflessione sullo stare in presenza attraverso l'esplorazione delle possibilità di reazione-relazione dei partecipanti. Il gioco improvvisativo sarà seguito da un momento di condivisione e rielaborazione dell'esperienza a partire dalla biografia di ciascuno dei partecipanti. Un focus specifico potrà anche essere dedicato all'uso di strumenti significativi, quali ad esempio il registratore.

Modalità di conduzione: Il workshop sarà suddiviso nei seguenti momenti: training; improvvisazione su metodo Conduction; condivisione dell'esperienza e rielaborazione finale.

Destinatari: Il workshop è aperto a tutti - per un numero massimo di 15 partecipanti. Ai partecipanti non è richiesta nessuna esperienza pregressa, abilità o formazione specifica. È tuttavia necessaria la disponibilità a partecipare attivamente seguendo le sollecitazioni dei conduttori. È richiesta l'iscrizione via email e - in caso di fruizione da remoto - l'accesso ad una connessione stabile.

Iscrizione: Chiediamo a chi è interessata/o di scrivere a chi coordina il workshop.

Note biografiche

Tommaso Santagostino nel 2012 si laurea in Antropologia Culturale presso l'Università di Milano-Bicocca con una tesi sulle relazioni epistemologiche tra Antropologia e Teatro. Sperimenta quindi le implicazioni della tesi perfezionandosi nei linguaggi e tecniche teatrali e praticando forme di ricerca azione partecipata nell'ambito audio-visuale. Attualmente come socio-lavoratore di una Cooperativa Sociale si impegna nello sviluppo di una metodologia di lavoro in cui l'Antropologia Culturale sia riconosciuta e contribuisca a costruire nuovi modelli di intervento sociale.

Luca Perciballi è compositore, chitarrista e sound designer; è laureato in discipline jazzistiche presso il Conservatorio di Parma, in composizione presso il Conservatorio di Milano e ha conseguito un master in music performance presso il CODARTS di Rotterdam. Da anni porta avanti una personale sintesi della relazione tra improvvisazione e composizione, anche in qualità di collaboratore di Lawrence D. Butch Morris. Nel 2019 è compositore presso l'Istituto di Cultura Italiana di Parigi, concentrandosi sulla valenza musicale e teatrale del linguaggio parlato. Davide Falcone si laurea nel 2019 in Antropologia e Storia del Mondo Contemporaneo presso l'Università di Modena con una tesi su tempo e temporalità in situazioni di emergenza all'interno di un CAS. Come artista cerca di riportare nei testi delle sue canzoni le tecniche di scrittura antropologica e nel 2019 registra il suo primo album in studio, in uscita per l'etichetta IRD Music.

Giulia Consoli è dottoranda in Antropologia Culturale presso l'Università di Bologna dove sta conducendo una ricerca sulla relazionalità in situazioni di mobilità e migrazione. Precedentemente ha condotto due ricerche etnografiche. Una in Marocco, dove ha conseguito la laurea con doppio titolo tra l'Università di Torino e l'Université Mohamed VI di Rabat, l'altra in Serbia. Durante il dottorato ha sperimentato lo svolgimento del servizio civile come possibile pratica di ricerca-azione. Negli anni ha attraversato, in modo amatoriale, gli ambienti della danza e del teatro.

/ PRESENTAZIONI LIBRI

Primo studio sulla pandemia COVID-19

a cura di Vito Antonio Aresta (EsSENNE 2020)

Martedì 17 novembre 18.00 - 18.45

Vito Antonio Aresta ne discute con Antonino Colajanni, insieme a Chiara Argentina e Francesca Monopoli

Co-organizza l'evento il LASEV, Laboratorio di Antropologia Sociale e Visuale

Il testo "Primo studio sulla pandemia COVID-19" è stato realizzato dalle studentesse e dagli studenti delle Scuole Secondarie di Secondo Grado e delle Università che hanno partecipato al VII Laboratorio di Antropologia Sociale e Visuale. Scritto durante i mesi di lockdown, le autrici e gli autori si sono interrogati sulle cause che hanno generato la pandemia, sul rapporto tra natura e cultura, sulle analogie e differenze con le altre pandemie che si sono verificate nel corso della storia, sulle ripercussioni che il COVID-19 ha avuto inevitabilmente sulle relazioni sociali e sulle istituzioni, sulle dinamiche conflittuali innescate tra gruppi sociali, sulla crisi del sistema sanitario e sulle possibili strade da percorrere in futuro. Abbiamo cercato di navigare a vista durante una «tempesta» che ci ha colti del tutto impreparati e che ha sospeso le nostre routine di docenti, ricercatori e discenti. Dopo la prima, iniziale sensazione di totale smarrimento abbiamo provato a comprendere quanto stesse avvenendo, avviando una paziente, costante, faticosa e rigorosa ricerca e selezione delle molteplici fonti bibliografiche che si sono susseguite sul COVID-19. L'impegno indefesso delle studentesse e degli studenti nell'esplorare la complessità del fenomeno pandemico ha fatto emergere alcuni dei numerosi aspetti che lo caratterizzano e le connessioni tra essi e le diverse dinamiche sociali, e ha evitato il rischio di rinchiudersi in una prospettiva epistemologica riduzionistica che vede il COVID-19 come esclusivo effetto di un virus. Particolarmente preziosa è l'intervista ad Antonino Colajanni, già professore ordinario di Antropologia Sociale dell'Università di Roma "La Sapienza", e decano degli antropologi italiani che, da acuto osservatore, e attento e rigoroso studioso, ha messo a fuoco con estrema chiarezza alcuni aspetti che hanno connotato i mesi appena trascorsi. Determinante per la realizzazione di questo primo studio sulla pandemia, è stato il ruolo giocato

dall'Associazione "Giuseppe di Vittorio" nello stabilire un costante dialogo, da remoto, con gli attori sociali coinvolti e nel connetterne i contributi.

Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano

di Giacomo Pozzi (Ledizioni 2020)

Martedì 24 novembre 18.00 - 18.45

Giacomo Pozzi ne discute con Pietro Saitta, Sabrina Tosi Cambini e Giuseppe Marotta

Il libro analizza antropologicamente la perdita della casa nella Milano contemporanea e problematizza la costruzione di una classe di "indesiderabili" – gli sfrattati – come esito di un più ampio processo di produzione sociale della differenza. Attraverso il prisma dello sfratto, propone di valutare l'esponenziale aumento di persone allontanate forzatamente dalla propria abitazione come esempio paradigmatico di una sempreverde "invenzione dell'altro", tesa a produrre categorie di soggetti ambigui e liminali attraverso i quali delineare (materialmente, moralmente, simbolicamente) i limiti dell'appartenenza e dell'esclusione, rinforzando così le gerarchie tra le classi sociali.

Il parkour e la città. Storia, metodo ed esercizi atletici negli spazi urbani

di Federico Barbieri (ERGA 2020)

Martedì 24 novembre 18.45 - 19.30

Federico Barbieri ne discute con Bruno Barba

Il libro mostra come il parkour nasca dalla volontà di riconquistare la libertà di movimento perduta e di superare ostacoli in apparenza insuperabili. Il parkour si propone prima in Occidente e poi nel resto del mondo come qualcosa di più di una nuova disciplina sportiva, quasi uno stile di vita. Spiegare la storia di questa disciplina e della sua diffusione serve a capire come questa forma innovativa di atletismo, composta in parte da metodo ferreo e in parte da gesto tecnico, abbia saputo ri-occupare spazi urbani spesso inutilizzati o abbandonati al degrado e all'incuria: una nuova forma di resistenza all'alienazione dal corpo, il parkour.

Antropologia dei microbi. Come la metagenomica sta riconfigurando l'umano e la salute

di Roberta Raffaetà / CISU 2020

Giovedì 26 novembre 18.00 - 18.45

Roberta Raffaetà ne discute con Nadia Breda

Il libro descrive come, da poco più di una decade, i ricercatori siano in grado di studiare il mondo microbico con una profondità e dettaglio non possibili precedentemente: gli scienziati esplorano questo mondo microbico tra biologia, medicina e informatica, attraverso avanzate tecnologie di sequenziamento, big data e sistemi di intelligenza artificiale. Le pratiche di ricerca degli scienziati avvengono nella dialettica tra una 'visione molecolare' - legata alla mappatura del genoma microbico - e una visione 'ecosistemica', dato che i microbi sono interdipendenti con l'ambiente e le sue dinamiche biosociali e culturali. Il libro propone anche una riflessione su come nel processo di ricerca e nell'etnografia di laboratorio, biologia, medicina, informatica e antropologia si riconfigurano nel loro incontro, portando a riconsiderare cosa significhi essere umani e il nostro ruolo in un mondo che esiste e persiste grazie, soprattutto, ai microbi. In questo processo medicina, biologia e antropologia si riconfigurano nel loro incontro e ciò porta a riconsiderare cosa significhi essere umani e il nostro ruolo in un mondo che esiste e persiste

grazie, e soprattutto, ai microbi. Il libro si basa su sei anni di etnografia condotti in un laboratorio del nord Italia, letto anche attraverso le interviste e le osservazioni compiute in vari laboratori in California nell'arco di sei mesi.

Il ritmo dell'esperienza: dieci casi etnografici per parlare di conflitto ambientale

a cura di Valentina Bonifacio e Rita Vianello (Cleup 2020)

Martedì 1 dicembre 18.00 - 18.45

Valentina Bonifacio e Rita Vianello ne discutono con Elena Bougleux

Il volume è una riflessione sulla convivenza e le interazioni tra gli ambienti della terra e i multipli soggetti che li determinano, in questa "era dell'Antropocene".

Il tempo è un concetto guida nella lettura del testo: l'impatto, il conflitto, la mutazione, la riappropriazione dell'ambiente, appaiono nei saggi del volume come fasi di un'unica interazione, sviluppata ognuna con un ritmo proprio. Il ritmo lento dell'osservazione individuale, quotidiana, in grado di entrare in un dialogo a lungo termine - costellato di pause, ripensamenti e silenzi - con il luogo in cui si abita, è qui considerato fondamentale, e convive con il ritmo dell'esperienza vissuta. Questo ritmo, che nasce dall'ascolto e dalla memoria del territorio, si contrappone a quello accelerato dell'investimento massiccio di capitale nelle attività produttive, volto a ottenere un profitto rapido ed esponenziale. In tutti i saggi del volume la relazione tra gli esseri umani e la terra permette di pensare in dettaglio fenomeni come la contaminazione, le grandi opere, lo sfruttamento intensivo di foreste e animali. Allo stesso modo, gli autori presenti in questa collettanea rivendicano nei loro articoli la necessità di valorizzare il sapere locale, quello dei cittadini, contro quello degli esperti, dei politici e delle istituzioni. I saggi raccontano spazi molto lontani tra loro: la Mongolia, il Paraguay, le Hawaii, il Perù, il Nord e il Sud Italia, il Belgio, la Germania e la Francia. Inoltre, la presenza di tre articoli sulla regione Veneto riflette la volontà delle curatrici di includere nel libro uno sguardo critico e ravvicinato sul territorio in cui vivono e lavorano.

Out of place, out of control. Antropologia dell'ambiente in crisi

di Enzo Alliegro (CISU 2020)

Martedì 1 dicembre 18.45 -19.30

Enzo Alliegro ne discute con Mara Benadusi, Nadia Breda e Alessandro Lutri

Con la raccolta di saggi etnografici intitolata *Out of Place/Out of Control. Antropologia degli ambienti-in-crisi*, Enzo Alliegro, propone attraverso la sua recente ricerca etnografica decennale su diverse aree dell'Italia meridionale peninsulare (Val d'Agri in Basilicata, Terra dei fuochi in Campania, Taranto in Puglia) interessate da molteplici aspetti caratterizzanti gli ambienti-in-crisi, una riflessione teorica su questa peculiare nozione, a partire da un'estensione semantica del concetto di crisi (dei sistemi tradizionali di rappresentanza politica -i partiti politici- sostituiti dai movimenti; dei sistemi corporali di lettura dell'anormalità; dello Stato autorevole che non riesce a regolare i disequilibri regionali; degli apparati concettuali neopositivisti; dei modelli scientifici di accertamento delle anomalie ambientali e sanitarie, etc.). Gli intenti del volume sono di ordine teorico e metodologico, a partire dall'attenzione critica nei confronti dei ritardi degli studi antropologici italiani (sino agli anni duemila) verso lo studio dei sostanziali mutamenti degli assetti produttivi, infrastrutturali e insediativi innescati nell'Italia meridionale del secondo dopoguerra dai processi di industrializzazione, e dei loro effetti annessi e connessi. Ritardi degli studi antropologici italiani, le cui motivazioni affondano

le loro radici nel prediligere lo studio di ambiti territoriali assunti funzionalisticamente come in “equilibrio” e incontaminati, in quanto estranei alle politiche economiche di modernizzazione. La lontananza degli antropologi italiani dalle aree interessate da repentini e sostanziali cambiamenti delle attività produttive e delle dinamiche insediative, giustificata da questi come non pertinente lo studio antropologico, ha provocato la loro storica marginalizzazione dal dibattito pubblico intorno alle conseguenze delle dinamiche di modernizzazione. Alliegro cerca di ridurre il ritardo degli studiosi italiani, a partire da una problematizzazione e applicazione nei tempi dell’Antropocene della nozione filosofica di matrice heideggeriana di “spazio vitale di vita”, costituente quella dimensione che circonda la nostra vita quotidiana e da cui prende forma il presentificarsi umano al-mondo-nel-mondo. L’autore compie questa operazione proponendo la nozione di “ambienti-in-crisi”, con cui prende distanza dalla prospettiva analitica che definisce i luoghi in termini di realtà date e immuni da cambiamenti sostanziali, evidenziando al contrario la costante e pervicace azione di perturbazione degli spazi di vita normalizzati da parte di molteplici agenti destabilizzanti (la costruzione di un insediamento industriale, l’apertura di una discarica di rifiuti o per il trattamento di sostanze tossiche, così come l’arrivo di una siccità, di un’epidemia). Un’azione di perturbazione che si rivela disvelatrice di come normalmente vengono assemblati, materialmente e simbolicamente, elementi vicini e lontani, materiali e immateriali, umani e non-umani, il qui e l’altrove, in precisi ordini ecologici e socio-culturali (le orme di una preda, le apparizioni divine). Alliegro propone la nozione di ambienti-in-crisi assumendola come un costrutto socioculturale caratterizzato in senso contingente e interrelazionale, mostrando come questa possa assumere concrete determinazioni in relazione ai diversi contesti storici e politici. Un costrutto socioculturale composto da “conoscenze e pratiche, credenze e apparati normativo-valoriali, manufatti tecnologici e artefatti simbolici che si sedimentano e si trasformano nella storia, mediante i quali gli uomini agiscono nel prossimale e interpretano il circostante. Tra le diverse abilità e competenze di cui gli uomini si servono per essere tali, certamente figura quella che consente ai diversi gruppi umani di fissare standard di normalità e di anormalità, da cui discendono precisi margini di accettabilità e di inaccettabilità. Si tratta di elementi ratificati collettivamente, ma generati e orientati politicamente, da cui le diverse popolazioni ricavano disposizioni per la propria agibilità nel mondo, reso umanamente esperibile e vivibile”.

Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri

A cura di Irene Falconieri, Fabio Fichera e Simone Valitutto (“Visioni d’archivio”, Effigi 2020)

Mercoledì 9 dicembre 18.00 - 18.45

Irene Falconieri, Fabio Fichera e Simone Valitutto ne discutono con Francesco Marano

Il volume si propone di restituire alle comunità colpite, a distanza di quarant’anni dal sisma, una serie di immagini inedite scattate nel 1981 da Luciano Blasco e Patrizia Ciambelli nei paesi del Cratere. Dal corpus fotografico custodito negli archivi dell’Istituto sono stati individuati dieci oggetti tematici che, da angolature molteplici, distinte ma inevitabilmente interconnesse, raccontano il terremoto con le sue conseguenze ancora oggi visibili sui territori e sulle popolazioni. Le foto sono corredate da commenti dal forte impatto emozionale scritti da antropologi, storici, restauratori, architetti e artisti, con l’obiettivo di mettere in relazione il sisma del 1980 con i numerosi disastri italiani verificatisi negli ultimi quarant’anni.

A partire dalle fotografie si è accompagnati tra le rovine del terremoto attraverso i singoli temi di cui si compone il testo e al contempo proveranno a restituire le impressioni e le reazioni delle comunità colpite per promuovere una riflessione sui modi in cui il tempo della memoria, in questo caso rappresentato da un anniversario, attraverso il dialogo e lo scambio tra attori – osservatori, protagonisti diretti o indiretti di un evento disastroso, divenendo riflessione critica,

tanto teorica, quanto politica, possa trasformarsi nel tempo della proposta e dell'azione.

Campati per aria

di Mauro Van Aken (Eleuthera 2020)

Mercoledì 9 dicembre 19.00 - 19.45

Mauro Van Aken ne discute con Elena Bougleux

La crisi climatica si presenta come una questione culturale intensa, minacciosa e sorprendentemente intima in grado di inaugurare tempi inediti che non sono solo atmosferici ma anche sociali. Culturali sono infatti le conseguenze dei mutamenti atmosferici, così come culturale è quella nozione occidentale di natura come distante e fuori dalla società oggi in crisi. Culturali sono infine gli ostacoli a parlare di un cambiamento epocale, e ad agire di conseguenza, a causa dei processi sociali di diniego che rendono «impensabile» questo mutamento accelerato, alimentando un senso di impotenza e paura dovuto alle fondamentali dimensioni emotive del nostro coinvolgimento ambientale. Eppure le culture umane si sono sempre orientate verso il cielo per dare senso all'abitare sulla terra, avvalendosi di forme rituali, strutture simboliche, sistemi produttivi e saperi locali in grado di tradurre in familiare e significativo il «tempo che cambia». E oggi che l'atmosfera è il bene comune per eccellenza, e la CO₂ il male comune per eccellenza, abbiamo bisogno di riscoprire relazioni ambientali generative e creative che ci consentano di risignificare il «clima» in cui siamo immersi. Il libro si propone come cassetta degli attrezzi per ambientarsi nelle questioni e dinamiche sociali e culturali della crisi climatica e cambiamento ambientale accelerato: strumenti e parole per fare dei cambiamenti climatici una piazza pubblica nelle dimensioni locali.

Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino

di Carlo Capello / Ombre Corte 2020

Martedì 15 dicembre 18.00 - 18.45

Carlo Capello ne discute con Luca Rimoldi

La disoccupazione – in particolare la disoccupazione strutturale, legata alle trasformazioni produttive e alle crisi sistemiche – è uno dei principali problemi del nostro tempo, in Italia come in tutte le economie tardo-industriali. E senza dubbio, la depressione economica dovuta alla pandemia non potrà che far ulteriormente peggiorare la situazione già critica del mondo del lavoro contemporaneo.

Tuttavia, se la disoccupazione è spesso al centro del dibattito pubblico, dei disoccupati invece – delle loro storie e delle loro reali difficoltà – si parla in genere molto poco. Per questo motivo uno degli scopi del libro, *Ai margini del lavoro*, è strappare il velo sulle condizioni di vita e sulle esperienze dei disoccupati torinesi, dando loro voce attraverso una scrittura che, pur non rinunciando al linguaggio proprio dell'antropologia culturale, mira a raggiungere un pubblico più ampio della nostra cerchia accademica. Mescolando etnografia e teoria critica, inoltre, *Ai margini del lavoro* intende porsi come contributo militante alla denuncia delle contraddizioni del tardo-capitalismo neoliberista.

Alimentazione e arte della cucina. L'esperienza del Trentino

a cura di Giuliano Di Bernardo e Marta Villa / Laterza 2019

Martedì 15 dicembre 18.45 -19.30

Marta Villa ne discute con Lia Giancristofaro

Quali sono le caratteristiche principali della ricerca antropologica sul cibo, le relazioni che con esso si possono costruire tra individui e tra gruppi umani? A partire dal saggio antropologico presente nel volume si mostreranno i risvolti applicativi della ricerca antropologia nel settore alimentare e i legami con la valorizzazione del territorio con un particolare focus sulla traduzione alimentare italiana e il patrimonio che essa possiede. In particolare, il volume vuole essere da spunto per un discorso attorno al tempo del cibo e al cibo nel tempo, come esso costruisce il proprio patrimonio, come questo sia mutevole e come sia condizionato dalle relazioni con l'esterno.

Sistemi procreativi, etnografia dell'omogenitorialità in Italia

di Corinna Sabrina Guerzoni/ Franco Angeli 2020

Martedì 22 dicembre 18.00 - 18.45

Corinna Sabrina Guerzoni ne discute con Rosa Parisi

Il volume presenta i risultati di ricerche etnografiche realizzate tra Italia e Stati Uniti sulla genitorialità di omosessuali italiani. Il testo ripercorre le tappe attraverso cui si sviluppano i percorsi di procreazione assistita di madri lesbiche e di surrogacy di padri gay, e raccoglie le voci di tutte le figure coinvolte nei percorsi di costruzione di una famiglia omogenitoriale (genitori d'intenzione, donatrici di ovuli, donatori di sperma e surrogate), con un accenno, sullo sfondo, al ruolo svolto dalle cliniche della fertilità. Il risultato è il racconto dell'unicità dell'esperienza alla base dell'idea di genitorialità che si conquista progressivamente, attraverso la costruzione di una storia specifica e irripetibile, mediante un flusso continuo di motivazioni e decisioni delicate, di relazioni complesse, ostacoli e cambi di rotta, fallimenti e successi. I Sistemi procreativi sono processi di trasformazione con ampio raggio di azione: investono quanti scelgono di esserne, più o meno consapevolmente, gli artefici e propagano i loro effetti nel contesto socioculturale di riferimento.

Becoming the 'Abid. Lives and Social Origins in Southern Tunisia

di Marta Scaglioni / Ledizioni 2020

Martedì 22 dicembre 18.45-19.30

Marta Scaglioni ne discute con Marco Lauri

Il libro è il risultato di una ricerca per la tesi di dottorato in co-tutela tra l'Università di Bayreuth (Germania) e Milano-Bicocca in Antropologia, conclusasi nel 2019. Partendo dall'approvazione della legge antirazzismo 11/2018, il libro ripercorre a ritroso l'attivismo antirazzista in Tunisia, concentrandosi su una comunità di tunisini neri nel sud del paese. La ricerca ha preso le mosse da un progetto ERC incentrato sullo studio della schiavitù in Africa, nel caso specifico la tratta trans-sahariana e l'eredità che essa ha lasciato tra le comunità di neri in Tunisia oggi. Prendendo spunto dal tema delle lotte antirazziste in Tunisia si concentra sul concetto di "razza" così come viene inteso e riprodotto in contesti "altri", facendo da liquido di contrasto alla concezione occidentale di "razza" e di razzismo.

Contatti



@antropologiaapplicata



siaa_antropologiapplicata



Società Italiana Antropologia Applicata



siantropologiapplicata@gmail.com



antropologiaapplicata.com

Sede Legale

Società Italiana di Antropologia Applicata C/O
IRIS - Strumenti e Ricerca per lo Sviluppo Locale.
Via Verdi 40 - 59100 Prato - Italia